



Handwritten text in a grid format, possibly a list or a table, located in the upper middle section of the page. The text is faint and difficult to read.

Handwritten text, possibly a name or a title, located in the middle section of the page. The text is faint and difficult to read.

Large, faint handwritten text, possibly a name or a title, located in the lower middle section of the page. The text is very light and difficult to read.

No A  
3 - 388

16 to 7 7

23 to 8 2

Author	
Title	A
Number	3
Date	388

18

1 to 6-8 15



16 to 77

23 to 82

Volume	A
Page	3
Tab	388
Year	

18 vto 6-8. 15



9. 2643

(1)

STORIA  
 DI VARJ COSTUMI  
 SACRI E PROFANI  
 Dagli Antichi fino a noi pervenuti  
 DIVISA IN DUE TOMI  
 DEL PADRE CARMELI

*Min. Off. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profes.  
 nella Univerfità di Padova.*

Si aggiungono in fine due differtazioni appartenenti alla venuta del Meffia.

TOMO PRIMO.



IN PADOVA. MDCCL.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



8482

STORIA  
DI VARI COSTUMI  
SACRI E PROFANI  
DIVISA IN DUE TOMI  
DEL PADRE CARMELLI  
TOMO PRIMO



MDCCLXXXV

ALL' ILLUSTRIS. , E REVERENDIS.

MONS. VITALIANO  
BOROMEO  
VICELEGATO DI BOLOGNA.

MICHELANGELO CARMELLI.



Econdochè dal più degli  
Scrittori , i quali alcuna  
loro opera pongono alla  
luce , fuole esser fatto ,  
cioè , di consegnarla al no-  
me di ragguardevole Personaggio , a me  
altresì giova di fare . E siccome Eglino  
sono usati di rintracciare Perfone , le

quali e per la loro nobil profapia, e per gli onorati ufizj che sostengono, e per le distinte doti dell' animo che le adornano, sieno al mondo chiare e segnalate; così io cercai, e lo rinvenni, un Suggetto, il quale e di sangue chiarissimo, e in opera di alti affari pregiato, e di rare virtù fornito essere si dimostra. E quanto al primo, non picciolo pregio è di Voi, che di là, come le storie ci narrano, donde di Vitaliano leggiamo esser nata Santa Giustina, per avvenimenti degni d'immortale memoria preso il cognome di Boromeo, siate disceso; e che la vostra stirpe da questa illustre Città di Padova, dove ora scrivo, dicasi esser derivata. Ed in fatto basta, che io il Boromeo vi appelli, perchè si svegli tosto la rimembranza degli Avi vostri, che in santità, in armi, ed in lettere assai diedero per l'età di splendore al legnaggio. La qual cosa a Voi torna molto ad onore; poichè, siccome scheggia ritrae dal ceppo,

-sup  
a 3  
in

in Voi eziandio la generosità del sangue, e la gloria degli egregi Vostri Antenati si riconosce. E di vero oggidì non meno la famiglia de' Boromei è in quella luce, che ben fa ritratto dell' antica, e se non accresce, serba per fermo la primiera chiarezza. Ma a che appartiene distendersi in questo ragionamento, se già recando in poche parole quel molto, che dir si potrebbe in tale proposito, basta soltanto avvertire, che Voi siete figliuolo di una sì fatta Matrona, la quale negli studj e nelle dottrine si fece tanto avanti, che oltre all' essere nella nobiltà del sangue a poche altre donne inferiore, nelle scienze tutte le avanza. Lo che, siccome è fuor dell' usato; così di singolare ornamento e della famiglia, e di Voi, e di se medesima, e di tutto il femminile sesso si dee reputare. Laonde de' fregj del Vostro Casato rimanendo di favellare (giacchè di cosa assai nota favello) passo a dire degli alti affari,

-sup  
a 3  
che

che di presente Voi sostenete , e che  
sosterrete di poi , avendo già incominciato a prender le mosse per giungere a quella gloriosa meta che ognun vede . Di ciò fa prova il molto onorevole stato , in cui ora siete presso alla Corté di Roma , la quale credette essere in acconcio de' grandi suoi fatti lo incominciare a metterli nelle Vostre mani, Vicelegato di Bologna , ch' è una delle più reputate Città , trattane Roma , di suo dominio , facendovi . E già quindi , poichè fate dimostranza di non mezzano valore , altri ufizj vi saranno dati , e quella mercè per fine , che da' giusti conoscitori del merito alle Persone valorose debbe esser donata . Frutto tutto questo sarà di quelle rare virtù , delle quali siete fornito . La qual laude è tutta vostra , e nulla della fortuna ; conciossiachè , se bene la splendidezza de' natali , e la ricchezza in uomini ritrovandosi alcuna volta di rimessa vita , e da poco bene , non sia gran fatto da laudar-

darfi ; pure essendo in Voi e quella e questa colle virtù dell' animo congiunta vi rende lodevolissimo . Chiamo virtù dell' animo Vostro la chiarezza dello 'ntelletto , la sincerità del volere , la benignità del cuore , la prudenza dell' operare , l' accorgimento in dar effetto a' pensamenti , la cortesia del trattare , le splendide maniere del vivere , e per dir breve , il modo nelle operazioni tenuto nel mezzo delli due opposti confini , tra' quali quella sapienza sta riposta , che , come favella Isocrate , sola di tutte le cose , che dagli uomini possono essere possedute , è immortale . Ma ancor qui non istà tutto l' onore , che vi distingue ; imperocchè oltre alle cose narrate , tanto intendente siete nelle lettere , che non solamente un nobile Personaggio di non picciolo affare ; ma ancora nelle ottime discipline un pulito ed ornato Signore avendo la gloria di essere , amate insieme e tenete in pregio coloro , i quali nelle letterarie cose di eser-

citarfi fan professione. Il perchè a Voi di ricevere, ed a me di consagrarvi questa mia Storia affai dee piacere: a Voi, perchè nulla mancandovi de' beni della fortuna, e dell' animo, contento esser dovete, che altri facciano i pregi vostri palesi, e le vostre magnanime azioni decantino. Ed in vero non dubito, che se il Trojano Ettore, ed il Greco Achille potessono riveder questa luce, direbbono, che molto buon grado ne fanno ad Omero, il quale le valorose imprese da esso loro operate tra certo numero di popolo, ed in tale determinata stagione, rendette co' suoi versi al mondo tutto, e ad ogni età manifeste. Così dunque fosse d' immortalità degna questa opera mia, come l' avvela consagrada sarebbe una perpetua laudazione del vostro Nome. Pure, tuttochè di que' molti, che di Voi o scrissero, o scriveranno, io non possa giugnere al valore; nulla ciò ostante accrescerò almeno il novero, e se da al-

tri

tri farò vinto nel celebrarvi, niuno mi vincerà nel desiderio di farlo. Che se il buon volere di chi brama e non può, si accoglie dagli animi grandi e si aggradisce non meno dell' opera, mi giova sperare, che tanto la benignità Vostra riceverà di buon grado ciò, che offre il mio basso ingegno, quanto se fosse cosa offerita dal più valente Scrittore. E perciò a me eziandio dee molto piacere di avere a Voi questa fatica mia indirizzata; poichè mi torna bene l' aver fatto scoglimento di un Personaggio, il quale e per la gloria di sua nobile prosapia, e per gli onorati ufizj che sostiene, e per le rare virtù dell' animo, e per l' amor delle lettere, e per la protezione delle studiose Persone è al mondo chiaro e segnalato, quale, come sul principio abbiám detto, si vuole scegliere da quegli, che intendono le opere loro con illustri nomi di onorare. Lo che io aver fatto Voi stesso date a divedere; poichè tale ap-

pun-



punto fiete , e perchè avete il benigno animo di prendere questa opera , e chi ve la offre in grado .

Di Padova .



A' LEG-

## A' LEGGITORI.



Noto il proverbio , ch' è non si può avere il mele senza le mosche . Così chi vuole far pubbliche le Opere sue non dee mettersi in testa di essere il cucco della Letteratura , cui ognuno debba far le moine . Pensate , se tutto può andare a stomaco di tanti cervelli ! E' sarebbe una mattezza l'immaginarselo . E n' è chiara la ragione ; poichè altri se ne trovano degli uomini , anzi che no , un poco dolci di sale , i quali non sapendo alcuna volta quante dita s' abbiano nelle mani , giudicano delle Letterarie cose a catafascio : altri sono , o credono di esserlo , gran barbassori , e questi ogni cosa sfatano , la quale non vada diritta pel filo della sinopia : altri fanno le smorfie per lo stile in tanto , che hanno noja a leggere tutto quello ,

lo, che non è scritto in gramuffa con mille delle belle maniere del favellare in punta di forchetta, quasi sia bello e degno di laude, avendo il fico in man, cercarne, come si suol dire, in vetta. Dio poi guardi da coloro, i quali stanno a pancaccia in oziose dimoranze, s'egli no muovono parole della tua opera, è cosa da strafecolare, quando se ne tragga un fil di netto. Ora immaginate, che sia di questa storia, che io ho scritta così come la penna getta senza squisitezza di crudizione, e senza lezj di stile? Almeno ne sentissero grado del mio buon volere! Ma che giova? il dado è tratto: o alcuno rammenderà a diritto le mie diffalte, e dovrò comportarmelo; poichè mal si sdegna chi a ragione è corretto: o indovutamente all'opera mia darà di becco, e ad esso lui avverrà, non avendo a mangiare il cavol cò ciechi, quel del proverbio, che qual asino dà in pariete, tale riceve. Ma dirà qui lo spurtasenno; perchè ci favelli ora con questi

mo-

modi di lingua, che cercati pajono col fuscellino, e che più quadrano a cicalata, che a serio ragionamento non fanno? Rispondo brieve: ne ho giusta cagione, nè mi piace di palesarla; laonde intendami chi può, ch' i' m' intend' io. Voi dunque siatemi cortesi, o discreti Leggitori, del vostro approvamento, che molto bramo ed apprezzo, ed avvertendo, che nello scrivere le greche voci in nostra lingua, ho seguita la pronunzia odierna de' Greci, vivete felici.



CA.

# CATALOGO

Delle cose trattate nel Tomo primo.

CAPO I.	<b>I</b> ntroduzione all' opera.	pag. 1
CAPO II.	Dell' uso del fuoco nel rito sacro.	9
CAPO III.	Dell' uso dell' acqua nel rito sacro.	49.
CAPO IV.	Dell' uso delle Processioni nel rito sacro.	90
CAPO V.	Delle Agape.	107
CAPO VI.	Delle Neomenie.	119
CAPO VII.	Dell' uso de' Flagellanti, o Battuti.	133
CAPO VIII.	Del Digiuno nel rito sacro.	144
CAPO IX.	Dell' uso de' marchj, o segni impressi su la carne.	157
CAPO X.	Delle Prefiche, o Piagnoni.	171
CAPO XI.	Dell' uso di far conviti sopra i sepolcvi.	189
CAPO XII.	Dell' uso delle vesti nere e bianche.	207.
CAPO XIII.	Dell' uso d' imbalsamare i corpi.	232.
CAPO XIV.	Dell' uso delle fave nel giorno de' morti.	251

Di altri usi e riti di passaggio accennati.

1.	Dell' uso antico di sacrificar vittime umane.	11
2.	Dell' uso di saltar sopra accesi fuochi.	12
3.	Dell' uso di far fald.	13
4.	Dell' uso di portar fiaccole accese di cera nell' accompagnamento de' morti.	34. e 45
5.	Dell' uso di porre sulle porte e sulle fenestre fiaccole accese per segno di allegrezza.	45
6.	Dell' uso dell' olio nel rito sacro.	58
7.	Dell' uso dell' acqua lustrale.	66
8.	Dell' uso del sale nel rito sacro.	81
9.	Dell' uso delle Processioni nel rito sacro dette le Rogazioni.	97
10.	Dell' uso delle sagre.	118
11.	Dell' uso di prepararsi con esercizj spirituali di astinenza e di macerazione prima di prendere gli ordini sacri.	148
12.	Dell' uso di digiunare il giorno avanti a qualche festa, che noi chiamiamo far vigilia.	155
13.	Dell' uso di segnare in fronte i Ladri, e di sfregiare le cattive femmine.	161
14.	Dell' uso nel rito sacro di celebrare il settimo, ed il trigesimo giorno de' morti.	174
15.	Dell' uso di sonare in alcuni luoghi le campane.	pa-

- pane grandi nella morte degli adulti, e  
le piccole in quella de' fanciulli. 183
16. Dell' uso delle Orazioni funebri, e delli Pa-  
negirici. 186
17. Dell' uso di fare, o porre i depositi, o  
Mausolei a' morti. 190
18. Dell' uso di far l' anniversario de' morti.  
205.
19. Dell' uso di celebrare il giorno natalizio. 206
20. Dell' uso nel rito sacro di adoperare il ca-  
mice, e la cotta. 220
21. Dell' uso di far filò nella gente di villa.  
222.
22. Dell' uso di ungersi con unguenti odorosi.  
241.



IN-

# I N D I C E

De' luoghi della Sacra Scrittura citati,  
e spiegati.

Il primo numero Romano significa il capo de' Libri  
della Scrittura; il secondo il libro della  
Storia, il terzo la pagina.

## GENESI.

XV. 1. 15. -- XI. 1. 16. -- I. 1. 52. -- XXVIII. 1. 58  
-- VII. 1. 91. -- L. 1. 236. -- XXVIII. 1. 244. --  
XXXII. 2. 98. -- XVIII. 2. 131. -- XXI. 2. 144. --  
XLVIII. 2. 179. -- XLII. 2. 209. -- XLIX. 2. 230.

## ESODO.

XXV. 1. 18. -- XXV. 1. 19. -- XXIX. 1. 20. -- XXIX.  
1. 55. -- XXX. 1. 57. -- V. 2. 38. -- XXIII. 2. 39.  
-- XV. 2. 50. -- XII. 2. 101. -- IV. 2. 107. -- XXV.  
2. 129. -- XII. 2. 131. -- VIII. 2. 156. -- XV. 1.  
184. -- XVIII. 2. 208. -- XXIV. 2. 231. -- III. 2.  
232. -- XXVI. 2. 254.

## LEVITICO.

VI. 1. 18. -- X. 1. 19. -- XXVI. 1. 27. -- XXVI.  
1. 32. -- XIV. 1. 59. -- I. 1. 61. -- II. 1. 81. --  
VII. 1. 114. -- XI. 1. 131. -- XIX. 1. 136. --  
XXIII. 1. 151. -- XIX. 1. 157. -- XIX. 1. 192. --  
cap. ult. 2. 96. -- XXIII. 2. 143. -- XIV. 2. 184.

## NUMERI.

XVI. 1. 20. -- VIII. 1. 63. -- XIX. 1. 66. -- XXXI.  
1. 67. -- XVIII. 1. 82. -- XXX. 1. 152. -- XXVIII.  
2. 8. -- XVI. 2. 111. -- XVII. 2. 112. -- XX. 2.

Tomo I,

b

115. -- XXIV. 2. 116. -- XIII. 2. 232.

*DEUTERONOMIO.*

IV. 1. 16. -- IV. 1. 20. -- XXIII. 1. 68. -- XIV. 1. 114. -- IV. e VII. 1. 126. -- XIV. 1. 136. -- VI. 1. 166. -- XXII. 2. 7. -- XVI. 2. 144. -- XVI. 2. 150. -- XXXIII. 2. 185.

*GIOSUE.*

III. 1. 103.

*GIUDICI.*

XX. 1. 152. -- XXI. 2. 47. -- XI. 2. 50. -- VI. 2. 117. -- IV. 2. 254. -- VII. 2. 256.

*RUT.*

III. 1. 241.

*LIBRO 1. de RE.*

XI. 1. 16. -- VII. 1. 70. -- VII. 1. 52. -- XIV. 2. 118. -- XI. 2. 181.

*LIBRO 2.*

I. 1. 152. -- XXI. 1. 153. -- III. 1. 174. -- XII. 1. 247. -- VI. 2. 50. -- XXIII. 2. 118. -- XVII. 2. 255.

*LIBRO 3.*

VIII. 1. 103. -- XVIII. 1. 134. -- II. 186. -- XIX. 2. 206.

*LIBRO 4.*

VI. 1. 11. -- IV. 1. 125. -- IX. 2. 148.

*LIBRO 1. de PARALIP.*

XII. 2. 254.

*LIBRO 2.*

I. 239.

*ESDRA. Lib. 2.*

I. 16. -- VIII. 1. 115. -- X. 2. 257.

*ESTERRE.*

IX. 1. 115.

*TOBIA.*

IV. 1. 198.

*GIUDITTA.*

X. 1. 241.

*GIOBBE.*

XXVI. 1. 53. -- IX. 1. 72. -- XXXI. 2. 207. -- XIX. 2. 252.

*SALMI.*

XVII. 1. 18. -- XXXV. 1. 10. -- XL. 1. 54. -- XLI. 1. 205. -- XLII. 2. 48. -- CVI. 2. 48. -- XLIV. 2. 119. -- CVIII. 2. 188. -- XXII. 2. 245. -- CXX. 2. 250. -- LVIII. 2. 256.

PROVERBII.

III. 2. 190. - XXII. 2. 236. - IX. 2. 254.

ECCLESIASTE.

I. 1. 4. - I. 7. - IX. 1. 216. - X. 1. 228. - 2. 189.

CANTICA.

2. 129.

SAPIENZA.

XII. 1. 11. - XIV. 2. 7.

ECCLESIASTICO.

XXX. 1. 198.

ISAIA.

VI. 1. 23. - XVII. 1. 32. - XXIII. 1. 76. - I. 1. 125. - LXV. 1. 237. - XIX. 2. 49. - LXII. 2. 186. - X. 2. 233. - XXVIII. 2. 250. - XVII. 2. 252. - XIX. 2. 255.

GEREMIA.

XL. 1. 24. - XLVI. 1. 104. - IX. 1. 182. - XVI. 1. 195. - V. 2. 51. - XXX. 2. 256. - L. 2. 256.

BARUCCO.

VI. 2. 133.

EZECHIELLO.

VI. 1. 32. - XXVI. 1. 72. - XLIII. 1. 83. - IX. 1. 163. - XXXIII. 1. 94. - XXIV. 1. 196. - XVI. 1. 241. - XXXII. 2. 257.

DANIELLO.

VII. 1. 216.

OSEA.

2. 252. - X. 2. 254. - VIII. 2. 256.

GIOELE.

I. 73. - II. 1. 226. - I. 1. 226.

AMOS.

V. 1. 174. - V. 1. 180.

GIONA.

IV. 1. 5.

SOFONIA.

III. 1. 180.

ZACCARIA.

VI. 1. 214. - VI. 2. 132. - III. 2. 186. - XI. 2. 189.

NEEMIA.

IX. 1. 29. - XIII. 2. 254.

*LIBRO. I. de' MACCABEI.*

IV. 2. 132. -- XIII. 2. 149.

*LIBRO. 2.*

I. 1. 19. -- XI. 1. 217.

*Del Testamento Nuovo.*

*S. MATTEO.*

III. 1. 22. -- XXV. 1. 46. -- XV. 1. 65. -- III. 1. 74.  
-- V. 1. 132. -- VI. 1. 153. -- IV. 1. 154. -- XI. 1.  
175. -- IX. 1. 181. -- 1. 242. -- XXVI. 1. 245. --  
XIV. 2. 55. -- IX. 2. 149. -- XXV. 2. 203.

*S. MARCO.*

IX. 1. 82. -- II. 1. 154. -- XVI. 1. 217.

*S. LUCA.*

XII. 1. 47. -- VII. 1. 175. -- VII. 1. 204. -- XXII.  
1. 217. -- XXIII. 1. 245. -- XVI. 2. 203.

*S. GIOVANNI.*

VIII. 1. 21. -- XI. 1. 247.

*ATTI APOSTOLICI.*

XIX. 1. 107. -- X. 1. 217. -- XIV. 2. 133.

*EPISTOLE di S. PAOLO.*

Agli Ebrei. XII. 1. 18. -- A' Colof. IV. 1. 82. -- A'  
Corint. II. 1. 108. -- VIII. 1. 113. -- A' Colof. II.  
1. 121. -- 1. 163. -- A' Galati. VI. 1. 165. -- A'

Ro-

Romani. XIII. 2. 31. -- A' Tessal. V. 2. 32. -- A'  
Romani; e a' Gal. 2. 163. -- A' Gal. II. 2. 203. -- A'  
Corint. 2. 215.

*S. GIACOPO.*

II. 1. 218.

*S. PIERO.*

I. 75.

*APOCALISSI.*

IV. 1. 46. -- XXI. 1. 73. -- XIII. 1. 162. -- VII. 1.  
164. -- II. 1. 214. -- III. 1. 217. -- VI. 1. 225. --  
VII. 2. 149.



# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

**A**Vendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del P. Fr. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor Generale del Santo Ufficio di Venezia nel Libro intitolato: *Storia Filologica di varj costumi Sacri, e profani degl' antichi sino a noi pervenuti, con l'aggiunta di due dissertazioni appartenenti alla venuta del Messia, del Padre Carmeli. Tomi due Mss. non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Gio: Mansrè Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.*

Dat. li 16. Maggio 1750.

( Gio: Alvise Mocenigo II. Ref.  
( Giovanni Querini Proc. Ref.

Registrato in Libro a Carte 23. al num. 137.

*Michiel Angelo Marino Segret.*

adì 22. Maggio 1750.  
Reg. nel Mag. Ecc. degl' Esecut. contro  
la Bestemmia.

*Alvise Legrenzi Segret.*

LI.



# LIBRO PRIMO.

## C A P O I.

*Introduzione all' Opera.*



**I**Anto crebbe, e cresce tuttavia il numero di coloro, i quali adoperandosi nello studio delle scienze e delle arti diedero le loro Opere alla luce, che poco andrà peravventura, che più libri avremo, che luogo ove porli, o tempo onde leggerne il titolo solo. Pure tale costume, che ad altri forse parrebbe biasimevole, io non riprendo granfatto; imperciocchè confidero essere questa una onesta occupazione di quegli Uomini, i quali sciolti dall' altre cure, o dalle cure, che hanno, togliendo le ore, leggono ed istudiano, e da ciò che leggono ed istudiano pongono in mezzo il frutto della loro occupazione, ed i pensamenti del loro intelletto fanno palesi. Furono gli Uomini da prima mossi a filosofare dall' ammirazione delle umane cose, delle quali non conoscendo le cause, ed ammirandone gli effetti, incominciarono attentamente a considerarle, e considerandole a ragionarne sopra, e ragionandone sopra a lasciare alla Gente di poi scritto il loro parere. Fu eziandio la civile società, che diede cagione agli Uomini di porre la mente a ritrovar

Tomo I.

A

como-



2  
comodi per la vita umana. Laonde i ritrovamenti e le invenzioni pel pubblico comodo tanto andarono di giorno in giorno crescendo, che poco o nulla sembra oggimai, che rimanga d'aggiungersi. Ora s'è così, paja ad Altri quello, che loro piace; che io per me non estimo convenevole il riprendere un sì fatto costume, il quale, se bene veggasi giunto al soverchio, nulla di meno di qualche utilità si scorge non di rado essere cagione. Tra molte inette e sciocche cose, che vengono scritte, alcuna tal volta se ne potrà ritrovare giovevole insieme e degna dello studio, e della fatica usata. Ma se anche altra utilità non vi fosse, io certamente utilità credo esser quella, che l'uomo onesto, il quale non nacque alle opere fervili, si adoperi ne' letterarj studj, ed ingannando le oziose dimoranze della vita umana, fugga l'ozio, reo principio e fonte de' mali; ed in questa onesta guisa rechi a se piacere, ed alcuna volta utile altrui. Siavi dunque chi ponga la opera sua ne' dilettevoli studj della Poesia, la quale tanto piace a colui, che ha palato per gustarla, che sentendosi dolcemente rapito nella armonia delle numerate parole, e nella bellezza delle immagini, onestissimo piacere vi ritrova, e molto se ne compiace. Soltanto bramar si potrebbe, che non vi fosse l'abuso di far servire così sovente la Poesia alle follie amorose, quasi alla dignità, con la quale nacque, altre molte degne cose mancastero. E per vero il solletico di quest' arte aggiunto alla facile inclinazione dell'animo in sì fatte cose non suole produrre onesti effetti, nè la società ne trae utile. Ora la Poesia senza l'abuso merita per me tutta la lode e tutta l'opera. Siavi chi prenda diletto della Oratoria; ch'è assai bello il favellare e lo scrivere aggiustato e colto. Soltanto anche qui piacerebbe, che gli ornamenti dell'arte non fossero solo frondosi; ma la cosa vi vorrebbe insieme e l'ornamento conveniente; poichè a goffa persona un ricco vestito non quadra. Così allo contrario, la cosa senza oratorio ornamento dispiace, come dispiacerebbe il cencio indosso ad una gentile Matrona. Siavi chi at-

ten-

3  
tenda alle filosofiche cose, e vestendo e rivestendo opinioni secondo la età corra dietro al Filosofo. Una età volea Cartesio, una Gassendo, questa di Neuton si compiace. Nulla questo rileva, perchè già siamo allo stesso per gli principj delle cose: mutiamo modi di ragionare; ma non ragioni. Tale fatta di studio ora a questo è giunto, che il più giovevole sembra esser quello d'imparare una storia filosofica per saper ciò, che fu detto, non per restarne persuasi. Siavi chi sentendosi portato l'intelletto alle attente considerazioni, per le quali questo Uomo più, quello meno dalla natura d'ingegno è fornito; si occupi tutto nelle Matematiche discipline. Egli si adopera in uno studio, che molto merita di laude, e molto giova eziandio. Il fatto però sta, che anche qui vi è l'abuso, ed i periti Matematici a ragione si dolgono, che ogni cencio, come si suol dire in proverbio, voglia entrare in bucato. Non avvi peravventura chi si faccia bello di una sua scienza, che non voglia insieme far dimostranza di Matematico. Questo è un violare il diritto de' confini, ed è una vana dimostrazione di dottrina male adoperata e senza proposito. Molte sono le cose, che per trattarle non abbisognano di maniere geometriche, e l'introdurvele è una ostentazione importuna, che muove a riso quegli, che da vero fanno molto addentro nelle Matematiche, ed hanno un giusto conoscimento dell'uso, che se ne può fare. Ma che giova stupirsi? anche nelle Lettere vi deggiono essere i suoi mostri. Siavi, per dir breve, chi voglia in questo, chi in quello de' letterarj studj occuparsi, quando usi del modo, ch'è tanto ricercato nelle cose, ben colloca la opera. Ponga questi alla luce i suoi libri o condoto dal desiderio di gloria, o dall'amore della verità, nulla nuoce, e spesso anche giova. Siano giudiziosamente, siano sciocamente fatte le opere di coloro, che si sentono tratti da questa voglia di far pubblica ogni cosa, che scrivono, il fatto per essi sta o di averne laude presso a chi legge, o di averne biasimo. Se trova laude presso agli Intendenti è un giusto premio della fatica; se incontra

A 2

bia-

bialismo, ha già a bastanza il gaffigo della sua ignoranza. Vi siano letterarie contese, vi siano letterarie critiche, purchè l'animo sia sciolto dall'odio e dalla invidia, e si tolgano le villane maniere di pugnere, è cosa che puote assai giovare; poichè colla prudente quistione si appianano le difficoltà, ed il vero apparisce nel suo lume. Da coloro, (diciam per finirla) che studiano, si stampi pure, si accresca il novero de' libri, sia uno smoderato costume, sia una letteraria pazzia questa, sia ridicola cosa, sia che si voglia, il medesimo rileva; non è da biasimarsi quanto altri vorrebbero. Il mondo è in cidi da lasciarsi al suo costume, qualora non si promova il vizio, non si offenda la Religione, o la pubblica Autorità. Or qui mi si conceda di addurre in mezzo lo sponimento di un luogo delle Sagre Lettere, di cui viene non di rado fatta menzione per far credere, che l'occuparsi negli studj sia una cosa da schifarsi anzi che no, come pessima e rea. Io dico, che si fatta occupazione non sente punto del vizioso, quando non vada oltra i confini del convenevole, nè pessima può chiamarsi in quella maniera, che alcuni forse chiamar la vorrebbero, credendosi a bastanza appoggiati su l'autorità dell'Eclesiaste, il quale al capo primo, vers. secondo così scrive: *ho proposto nell'animo mio di cercare ed investigare accuratamente tutte le cose che si fanno sotto il Sole. Questa occupazione pessima diede Dio agli Uomini acciocchè si occupassero in essa.* (1) Parrà forse potersi da questo luogo a bastanza conoscere, che in tale occupazione, pessima chiamata, non conviene porre gran fatto l'opera. Colui però, che vorrà diligentemente considerare, vedrà assai più chiaro, che pessima non viene detta dall'Interprete Latino nell'accennato senso; ma bensì, perchè alcuna volta gli Uomini tralasciando le cose più utili, nelle inette e perniciose consumano il tempo; o pure occupazione pessima

(1) *Proposui in animo meo quærerè & investigare sapienter de omnibus, quæ sunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus Filiis hominum, ut occuparentur in ea.*

ia vuol dire, perchè l'Uomo sovente compiacendosi del proprio sapere, diviene superbo, e mentre va serpendo basso a terra, gli sembra di toccare, come è in proverbio, colle dita il Cielo; o finalmente, perchè tenta alcuna volta di sapere quello, ch'è di sopra all'umano intendimento, la qual cosa è pessima in vero e stoltissima. Fino a qui ho favellato della interpretazione latina, che non disconviene al proposto. Voglio però con maggior diligenza esaminare l'Ebreo parole, alle quali parmi, se non m'inganno, potersi donare eziandio altra significazione. Ha il Testo Ebreo: *Hu bhinjan rabb nathan Elobim livne ha adam;* (1) Osservo, che la voce *rabb* puote avere la significazione, che chiamano i Gramatici attiva; cosicchè sia lo stesso il dire *bhinjan rabb*, che *occupazione noiosa ed intricata*. Ben va in questa guisa, che lo investigare delle cose, e la contemplazione negli studj si dica faticosa e molesta; poichè non leggiera fatica deono sostenere coloro, i quali in tale occupazione si pongono. Ora dimostro, che questa voce *rabb* non sempre significa *vizio o cosa rea*; ma *molestia e fatica*. Meglio ciò non potrei far conoscere, che cogli esempi delle Sagre Lettere, dove nella medesima significazione è adoperata. Al capo quarto del Profeta Giona si legge: *Vajadahh el jonah rabbah ghedolah* (2); le quali parole, se noi vogliamo tradurle come suonano nell'Ebreo, significano, *Vi fu un male presso Giona, un mal grande*. La significazione poi è quella, come spiega l'Interprete Latino, (3) *E si affisse Giona di una afflizione grande*. Così i Settanta spiegarono di molestia ed afflizione di animo, (4) *E si contristò Giona di una tristezza grande*. Molti sono somiglievoli luoghi, i quali fanno manifesto, che la voce *rabb* vuole anche significare tristezza, molestia,

(1) הוא ענין רע נתן אלהים לבני האדם.

(2) ורע אליינה רעה גדלה.

(3) Et afflictus est Jonas afflictione magna.

(4) Καὶ ἐλυπήθη Ἰωνᾶς λύπῃ μεγάλῃ.

noja, fatica. Soverchio sarebbe porre in mezzo altri esempi, essendo questo per se molto chiaro. Aggiungo solo il testimonio di S. Girolamo, il quale parmi assai confermi questa mia spiegazione. Nella Versione Greca delli Settanta così leggesi nell' accennato luogo dell' Ecclesiaste, *perispasmon poniron*, ec. (1). L' Interprete Latino di quelle greche parole spiega in tal modo, *una distrazione mala* ec. (2). Questa interpretazione greca e latina viene esaminata da S. Girolamo, e così scrive, *la parola hbanjan (a) Aquila, i Settanta, e Teodoziona perispasmon, (b) similmente tradussero, lo che per distrazione espresse l' Interprete Latino; poichè in varie sollicitudini la mente degli Uomini distratta si macera* (3). Ecco come la mente degli Uomini occupandosi nella contemplazione delle cose si trova in varie opinioni distratta, la quale cosa senza dubbio è cagione di molestia e di noja. Ma già anche l' Interprete Latino delle citate parole greche potea dire nel medesimo senso, *distrazione grave, molesta, difficile*; poichè presso agli Scrittori Greci la voce *poniron* (e) significa eziandio *cosa grave, molesta, faticosa*. Ne abbiamo l' esempio in Aristofane, che dice *poniron thortion*, (d) *grave e laborioso peso*. In oltre spiega Eustazio, che la voce *poniron* si puote adoperare in vece di *epiponon* (e) che vuol dire *laborioso*. Finalmente mi giova porre innanzi a questo proposito la interpretazione Arabica, la quale così spiega, *Dio diede agli Uomini questa intricata briga,*

(1) Περισπασμόν ποιῶν, ἔδωκεν ὁ Θεὸς τοῖς υἱοῖς τῶν ἀνθρώπων.

(2) *distentionem malam dedit Deus filiis hominum.*

(3) *Verbum 𐤑𐤃𐤃𐤀 Aquila, Septuaginta, & Theodoziona*

*περισπασμῶν similiter transferunt, quod in distentionem Latinus Interpres expressit eo, quod in variis sollicitudinibus mens hominis distenta lanietur.*

(a) 𐤑𐤃𐤃𐤀. (b) περισπασμόν. (c) ποιῶν.

(d) ποιῶν φορτίον. (e) ἐπιπονῶν.

nella quale si occupassero (1). Nulla può esser di più chiaro per conoscere, che il luogo citato non escluda la mia spiegazione. Anzi, se non m'inganno, dal proposito itelio, in cui parla l' Ecclesiaste, viene manifesto, che per la occupazione, chiamata *peffima*, volle dire *laboriosa, molesta*. Leggasi di grazia ciò, che segue. Segue a dire, che favellò seco medesimo dicendo, *Ecco son divenuto grande, ed in sapienza avanzai tutti coloro, che furono prima di me in Gerusalemme, e la mia mente contemplò molte cose, ed imparai. Rivolsi l' animo mio ad apprendere la prudenza e la dottrina, e gl' inganni, e la follia, e conobbi, che in queste cose tutte vi era fatica, ed affizione di Spirito, poichè, conchiude, nella molta sapienza, vi è molta indignazione, e chi aggiunge scienza, aggiunge anche fatica*. Io credo non potersi desiderare di più per rimaner persuasi, che la occupazione *peffima* si debba intendere nel modo da me spiegato. Mi piacque rischiare questo luogo per toglierli da quella taccia comune, che gli Uomini, che studiano, sogliono incontrare, quasi lo studio fia una occupazione *peffima* da non curarsi molto. Servirà altresì al mio proposito; imperocchè si troverà forse alcuno, che biasimerà questa opera mia, come inutile e vana, investigando cose, che al solo udire quasi muovono il riso. Che mi giova, dirà taluno, che più dello sciocco sente, che no, il sapere queste minute cose, e sì fatte costumanze, alle quali nulla si bada? A questi sì fatti Uomini, che bocche disutili si possono chiamare, è tanto soverchio il rispondere, quanto il predicare a' porri. Per la qual cosa è meglio lasciarli nella loro pecoraggine, e rivolgere agl' Intendenti il ragionamento. Vedranno questi col loro senno, e sapranno distinguere la utilità di questa mia fatica, e conosceranno il disegno mio di trattarla. Vedranno, che conduco la origine di varj costumi ad una universale idea delle cose, nella quale gli Uomini si sono convenuti, e quella hanno usata secondo la sua natura pel simbolo.

A 4 lo,

(1) *Deus dedit filiis hominum negotium perplexum, quo se occupent.*

lo, che voleano. Vedranno, che mal si argomenta per certi costumi, o riti sagri, volendoli tratti o ne' Gentili dagli Ebrei, o negli Ebrei da' Gentili. Certi valenti Critici, come l' Uezio, il Marfamo, e cento altri, pajono non aver veduto troppo il vero pensando, che varj costumi e riti siano sovente nati per la imitazione fatta quella da questa, e questa da quella Nazione. A più universale principio conviene ricorrere, e considerare, come gli Uomini in certi costumi, e riti si sono convenuti per la idea comune, ch' ebbero delle cose. Da questo nacque la somiglianza di praticarli, per la quale fu agevole, che molti Critici non investigando ben addentro la cosa, si persuadessero, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei gli abbiano tolti. Senza discendere ad una confutazione particolare di questo parere, lo investigare, che io farò, l' origine di questi varj costumi sagri e profani fino a noi pervenuti, lo dimostrerà a bastanza falso. Agevole sarà altresì il conoscere per la medesima via, come siano passati fino a queste nostre età tali costumi o riti, a' quali quanto meno si suole pensarvi, tanto più esser dee grato il saperli da chi ha voluto e la propria curiosità, e l' altrui appagare.



## C A P O II.

Dell' uso del Fuoco nel rito sagro.

IO non vorrei, che coloro, i quali senno non hanno per giudicare di ciò, che viene scritto con sana e meditata dottrina, male intendessero quello, che ancor io scrivo di certi antichi costumi fino a noi pervenuti. Non vorrei, che veggendoli ora usati nel rito sagro, e descrivendoli io di uso una volta e di culto profano, pensassero, che fosse questo un porre in una vista non convenevole le cose sagre, ed un iscemare ad esse quella venerazione, che aver deono. Mostrebbono costoro di essere granfatto disennati, e di non conoscere, che molte cose dalla malizia, o dalla ignoranza degli Uomini furono rendute profane e condannevoli, che prima profane e condannevoli non erano. Chiunque sa, che il Paganesimo provenuto dagli Egizj per infino da quel tempo, in cui caddero nella idolatria, non è altro, che la Religione di quegli Uomini Santi descritti nel vecchio Testamento adoratori del vero Dio, depravata poi e contrastata dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi de' Numi, conosce assai chiaro, che molti costumi e riti ebbero onesto e santo incominciamento, e che di poi dalla malizia, e dalla ignoranza furono renduti profani. Ora non è maraviglia, se questi stessi finalmente col lume di quella vera Religione, che dovea da Cristo Signor Nostro avere principio, furono restituiti alla primiera innocenza, e fatti sagri. Il fine, al quale erano indirizzati tra' Gentili, cioè al culto de' falsi Numi, li rendette rei e profani; ed il fine, cui tra' Fedeli furono rivolti, cioè al culto del vero Dio, li rendette di poi santi e sagri. E non è di tal fatta il Sacerdozio? E non era onesto e santo in que' vecchi Patriarchi eziandio, quando per loro diritto, e per insegnamento della Natura medesima, i più degni delle Famiglie lo ufavano, prima che il Signore nella legge di Mosè

lo riducesse e lo determinasse alla famiglia di Aronne? Pure anche innanzi alla Moscaica legge venne profanato dagli Egizj; tra' quali incominciarono i Sacerdoti de' falsi Numi. Fu mutato il culto, ed ecco profanato il Sacerdozio. Sino, che gli Egizj adorarono il vero Dio, il loro Sacerdozio fu santo; quando divennero Idolatri, perchè il culto era turpe, turpe la Sacerdotale dignità divenne. Così accadde del sacrificio, ch'è segno e dimostranza di adorazione verso quel Dio, che cred' le cose tutte, le quali offerire si deggiono a lui per far conoscere, ch' Egli solo è l' Eterno Creatore di esse. Pure il culto del vero Dio passato colla discendenza di Cam nell' Egitto, quando i Popoli si lasciarono cader dalla mente, che un solo era quegli, che avea creato il tutto, e che questi era il solo Dio d' Israele, si finsero molti falsi Dei, a' quali tosto incominciarono a sacrificare; ond' ecco il sacrificio, che fu prima presso ad essi sagro e santo, divenuto empio e profano. Un' altra fonte eziandio parmi poterli assegnare, dalla quale alcuni sagri costumi possono essere derivati. Dalla qual fonte se bene sia nato il costume profano; pure nulla si scema alla santità dell' uso fatto sagro per la santità del fine, cui serve. Vi sono certe cose, nella idea delle quali gli Uomini sì fattamente convengono, che per condurli ad una cognizione, della quale non possano dubitare, fa bisogno servirsi di quel segno eterno, che la rappresenta. Nè punto nuoce, che il segno, il quale conduce a tale cognizione, sia anche profano; perchè a bastanza è santificato dal fine, ch' ebbe nella sua istituzione, che fu tutto sagra. Ora tale io dico esser l' uso fino a noi pervenuto del fuoco nel rito sagro. Quindi volendo io dimostrare, come nacque, come crebbe, e come a noi pervenne, non vorrei, che condannassero queste osservazioni mie, nelle quali di questo rito, che fu eziandio profano, ragiono. Veggo già, che l' Eterno Signore volle cogli Uomini alcuna volta diporarsi in maniera, che per mezzo non meno de' costumi Gentili facesse intendere la sua volontà, ed i suoi misterj. Ecco l' esempio: Niuno può dubitare, che

che il sacrificar Vittime Umane non fosse un uso non voluto da Dio, come uso abominevole ed empio; pure gli piacque per far prova della fede di Abramo, accomodarsi alla idea di Gente profana, che abitava ne' vicini paesi, e comandò a lui, che sacrificasse Isacco, come sacrificare soleano le confinanti nazioni i loro più amati Figliuoli. Filone nel libro, che scrive di Abramo, non nega, che tal costume non fosse usato anche innanzi, se bene afferma, che Abramo era pronto a far ciò solamente per obbedire al Signore. Quindi non segue, che Abramo non sapesse, che questo costume era presso ad altre Nazioni; nè segue, che Dio volesse comandar cosa, che non fosse nella idea degli Uomini. Perchè appunto le altre Nazioni sacrificavano a' loro falsi Numi i proprj figliuoli, volle il Signore fare sperimento di Abramo, se per obbedire al vero Dio, ricusava di offerire il proprio figliuolo. Dio però, che abborriva le umane vittime, come si legge nella Sapienza al capo 12. *poichè opere facevano, che erano da te abborrite, con malte, e con Sacrificj ingiusti, ed essendo uccisori de' proprj figliuoli senza compassione* (1) ratteme Abramo da tal sacrificio. So, che Alcuni da questo Esempio di Abramo, che non sacrificò il figliuolo, e da quello di Achaz, fanno argomento, che sia falso il credere, che fossero dagli Antichi sacrificate a' loro Dei vittime umane. Dicono Questi, che non è vero, che il Figliuolo di Achaz, come si legge nel libro 4. de' Re, al capo 6. ver. 3. sia stato sacrificato a Moloc; perchè si legge di poi, che succedette al regno del Padre. Coloro, che portano questa opinione, non si appongono al vero, conciossia che cento altre prove vi sono per far conoscere, che eravi questo costume. So ancor io, che il Figliuolo di Achaz non fu sacrificato, e veggio, come si debba intendere a questo proposito la divina Scrittura, la quale parlando di lui, così dice: *lo consecrò sa-*

(1) *Quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina, & sacrificia injusta, & filiorum necatores sine misericordia.*

andolo passare pel fuoco (1). Qui non deesi intendere di sagrafizio; ma di quel costume, ch'era tra le Genti, le quali credeano di santificare e purgare i fanciulli col farli passar per mezzo del fuoco. Fa menzione di questo costume anche Ovidio nel libro 4. de' Fasti:

*Moxque per ardentis stipulae crepitanis cervos*

*Trajicias celeri strenua membra pede.*

di poi soggiunge: *Omnia purgat edax ignis &c.* Erano questi fuochi chiamati *Palilia* da' Latini. Perciò scrive Varrone, (2) *I Palilij sì privati, come pubblici sono presso a' contadini, e raunata molta stoppia e fieno, saltano di sopra ad un gran fuoco, credendo con questi palilij di espriare le colpe.* Al qual luogo appartiene ciò, che scrisse il Sannazaro nella prosa 3. della sua Arcadia: *Indi, dic' egli, accesi grandissimi fuochi, sopra questi cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare per espriare le colpe commesse.* Cornuto similmente scrive di questa costumanza. Vedi anche Ottavio Ferrari nel libro secondo *Elef.* al capo 24. Questa era un' antica superstizione, che pervenne fino alle nostre età, come osserva il Casaubon sopra Persio, dove apporta le parole di Teodorito, il quale afferma, che fino alla sua età vide nelle piazze de' fuochi accesi, sopra de' quali saltavano non solamente i Fanciulli, ma ancora gli Uomini cresciuti in età: i pargoletti poi erano portati intorno alla fiamma per augurio di liberarli dal male, e per espiazione (3). Anzi lo stesso Casaubon cita il Balsamone sopra il Concilio Trullense al Can. 65. dove apporta le parole di Ciro Michele Patriarca di Costantinopoli, con le quali nota molti costumi superstiziosi, e tra gli altri questo di saltare per fuochi accesi alli 23. di Giugno nella Vigilia di S. Giam-

(1) *Consecravit transiens per ignem.*

(2) *Palilia tam privata, quam publica sunt apud rusticos, & congestis cum fenu stipulis, ignem magnum transilient, his palilibus se expiari credentes.*

(3) *in plateis ignes accensos, quos saltu transilient non pueri solum; sed & viri: infantes autem a Matribus per flammam circumlatos avertendi mali, & expiationis causa.*

Giambatista. Sono forse i Falò, che oggidì si fanno da Fanciulli per segno di allegrezza, e vi saltano sopra. Di questi fuochi detti Falò fa menzione Gio: Villani nella sua Storia: *I Ghebellini ne fecero festa, e falò, secondo che si dice.* Ed ecco così di passaggio spiegati due costumi. L' uno di sagraficare vittime umane sagraficate fino da' vecchi tempi a Saturno, ch'era forse il Moloch degli Ammoniti. Nè conviene dubitare di questo costume; imperocchè è così certo, che per occasione di guerra, o di placare i Numi, o per altre cagioni era usato, che il dubitarne è stoltezza. Oltre i testimonj delle sagre Lettere, chiari sono gli esempj in Euripide di Polissena, d' Ifigenia, de' Popoli Sciri. Lo afferma anche Filone, Porfirio, Macrobio, e cento altri, che non giova citare. L' altro è di far passare i Fanciulli per fuochi accesi credendo di far cosa grata agli Dei, e di rendere i Figliuoli puri da macchia. Se volemmo investigare la Origine di questo costume, potremmo dedurla dall' Oracolo antichissimo di Saturno, il quale disse, che si dovesse far passare i Fanciulli per fiamme di fuoco. Anzi da questo medesimo Oracolo male interpretato venne un più barbaro costume, non di farli passare per le fiamme, ma di abbruciarli affatto. Quindi Diodoro Siculo descrive una Statua di Saturno, ch'era presso a' Cartaginesi, fatta di bronzo con le mani supine verso terra fatte con tale artificio, che posto il Fanciullo in braccio a quella Statua, tratto dal proprio peso cadea giù in una fossa piena di fuoco posto a piedi della Statua medesima. Al qual costume pare abbia voluto riferire Euripide nella Ifigenia in Tauri, dove Ella dice allo sconosciuto Oreste, *che lo porrà dentro al sagro fuoco.* Di ciò pure ho favellato nelle annotazioni della Tragedia medesima da me tradotta. Altri poi interpretando l' Oracolo più mitemente credettero, che bastasse solo il far passare i Fanciulli per mezzo di fuochi accesi, come avvenne del Figliuolo di Achaz, di cui narra la Scrittura, che il Padre lo fece passare pel fuoco. L' uso di sagraficare vittime umane fu presto alle Nazioni pagane, e di Jette eziandio lo leggiamo.

mo. Promettendo Jefe di sacrificare a Dio nel ritorno dalla riportata vittoria quella cosa di sua casa, che gli fosse prima venuta incontro, pare certamente, che volesse intendere di cosa umana; poichè peccora, od altro armento non poteasi credere, che gli fosse venuto da se medesimo incontro. Per la qual cosa sembra poterli conghietturare, ch' egli intendesse una vittima umana. Ed in fatto, venutagli incontro la propria Figliuola, se ne doffe bensì, perchè l'amava; ma le fece tosto manifesta la promessa, che avea fatta, e con ciò le significava, che dovea sacrificarla. Anzi la Fanciulla medesima non ricusò di morire sacrificata, qualora udì dal Padre, che così avea promesso. Ciò fa credere, che non fosse ad essi ignoto il costume, che aveano le Genti di sacrificare vittime umane nelle necessità maggiori. L' errore fu di Jefe, che non dimandò al Sacerdote, s' era lecito di sacrificare vittime umane al Dio d' Israele, da cui avrebbe udito, che tale sacrificio era abominevole al Signore. In pena dunque dell' errore di Jefe di non aver consultato il Sacerdote, lasciò il Signore, che fosse la Fanciulla sacrificata. So, che lunga e molta quistione viene fatta a questo proposito, se fosse, o no sacrificata la Fanciulla; ma a ben pensare la cosa, le conghietture tutte fanno prova, che Jefe la sacrificò, come avea promesso. Ma di ciò diremo forse altrove. Soltanto a me basta aver fatto conoscere, che il Signore comandando il sacrificio del Figliuolo ad Abramo, volle servirsi di proporre un costume, ch' era presso alla Gente, che falsi Numi adorava. Così avviene, che Dio alcuna volta per dichiarare altrui la sua volontà, e per farsi donare quel culto dagli Uomini, che se gli dee, si serve di maniere accomodate anche all' uso profano de' Gentili. Ciò, ch' è profano, Dio santifica col suo comando, e sacro lo rende con quel fine, al quale lo ordina. Vedremo ciò avvenuto nell' uso del fuoco nel rito sacro, che tuttavia rimane presso di noi, se bene da più vecchi tempi fosse presso alla Gente, che al culto degl' Idoli attendeva. Io qui dunque prendo ad investigare,

come gli Uomini si sieno convenuti in questa idea di usare il fuoco per rito sacro. Investigata di ciò la origine, farò di poi vedere l' uso grande, che se ne fece per ogni età, e come fu sempre in somma religione tenuto e conservato. Per due vie mi piace di condurre questo mio ragionamento. Per l' una mi condurrò a dimostrare l' uso del fuoco nel rito sacro adoperato in un santo e lodevole culto. Per l' altra mi condurrò a far vedere, come venne profanato nel culto degl' Idoli. Non dirò, come altri hanno detto, che dalle Divine Lettere siano state tolte le favole, ed i profani riti; ma dirò colla speranza di ritrovare approvazione presso agl' Intendenti, che gli Uomini convennero in questa idea di adoperare il fuoco nel rito sacro per la natura medesima, dirò così, di questo elemento, per la quale lo considerarono come atto a significare cosa sacra, avendone già avute non oscure le dimostrazioni fino da' primi tempi da Dio. E che ciò sia vero, chiara prova ne traggio dalle divine Scritture; e questa farà la prima delle due vie, per le quali ho proposto di condurre il mio ragionamento. Il Fuoco venne riconosciuto dagli Uomini come Simbolo della divinità, perchè riscalda, purifica, raffina, tende all' alto, e col necessario alimento vive perpetuo. Ed in fatto fino co' primi Patriarchi usò Dio questo simbolo per far conoscere in certo modo la sua divinità per testimonio quasi, diciam così, delle promesse, che loro faceva. La qual cosa apparisce manifesta al capo 15. della Genesi, al ver. 17. Promette Dio ad Abramo di dargli da possedere una ubertosa terra, di benedire e prosperargli la discendenza. Per segno di questa promessa fa, che sacrifichi una vacca, una capra, ed un montone: fa dividere le parti della vittima, e tra di esse così divise fa passare una lampana accesa di fuoco per segno, ch' era Egli l' Eterno Dio, che confermava quella promessa. Per meglio intendere ciò, che io ragiono, conviene osservare, che qui il Signore volendo render certo Abramo, si servì dell' uso comune tra' Popoli, i quali allora quando volevano stabilire qual-





partecipa agli Uomini. Laonde niuna cosa poteva più espressamente condurre a sollevare lo intelletto nostro, a formar qualche idea della divinità, che il fuoco. Per la qual cosa il Profeta Davidde nel Salmo 17. ci descrive il Signore, che dal suo volto sparge fuoco. Similmente l' Apostolo scrivendo agli Ebrei al Capo 12. chiama il Signore *fuoco che consuma*, citando le parole accennate di Mosè, *Il Signore Iddio tuo è un fuoco, che consuma*. Quindi conosciamo, che l' eterno Dio o propizio voglia significarsi agli Uomini, o adirato, sempre si fa conoscere col fuoco; onde non è malagevole il divinare da quale principio, e da quale cagione sia venuto il costume di adoperarlo nel rito sacro. Da ciò avvenne, che volendo Dio, che gli Uomini avessero questo segno dinanzi agli occhi mai sempre ne' riti sagri, comandò nel Levitico al capo 6. che non solo le vittime venissero abbruciate, e che le ceneri fossero poste presso all' Altare; ma eziandio, che il fuoco nell' altare ardesse perpetuo, e che il Sacerdote dovesse conservarlo con aggiungere di tratto in tratto la esca opportuna. Ecco le parole, *Il fuoco poi nell' altare arderà sempre, ed il Sacerdote lo manterrà aggiugnendovi la mattina ogni giorno delle legna* (1). Perciò i Sacerdoti, mai sempre mantenendolo acceso, furono diligenti osservatori di questo sacro rito comandato da Dio: *Questo fuoco è sì fatto, che non dee mancar giammai nell' altare, dice egli*. E non solo volle il Signore pel rito de' Sacrifizj il fuoco sempre acceso; ma ancora nelle lampane, e ne' candelabri. Per la qual cosa leggiamo nell' Esodo al capo 25. ver. 6. che comanda Dio per bocca di Mosè al Popolo d' Israele, che nelle obblazioni tra le altre cose debbasi eziandio prender dell' olio per le lampane (2). La chiarezza e lo splendore ben simboleggiavano la Divinità, per la quale nel beato soggiorno del Cielo non vi è bisogno di Sole, o di altro splendore; perchè Dio è quella chiarezza, che lo illumina e lo rischiara

(1) *Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutrit Sacerdos subjiciens ligna mane per singulos dies.*

(2) *Oleum ad luminaria concinnanda.*

ra per modo, che tutta è divina luce; onde è scritto nel Salmo 35. *E nel tuo lume vedremo il lume* (1). Ora si come le tenebre e la oscurità simbolo sono di tristezza e di orrore; così per lo contrario il fuoco e lo splendore è simbolo di allegrezza e di beatitudine. E si come altra allegrezza vera, ed altra beatitudine non v' ha, che quella, la quale deriva dall' eterna sostanza, che l' Anime sciolte dal corpo bea; così nulla era più acconcio, che adoperare ne' sagri riti il fuoco, e lo splendore nelle lampane, perchè avessimo quaggiù come un segno ed un simbolo della sempiterna divina chiarezza. Ed ecco la ragione, per la quale possiamo agevolmente conoscere, che diede precetto Dio al capo 25. dell' Esodo, che fosse fatto un Candelabro, su cui vi si ponessero sette lucerne, che ardessero: *Farei inoltre sette Lucerne, e le porrai sopra il candelabro, acciocchè spargano il lume dalla opposta parte* (2). Basta leggere il Levitico, dove si prescrivono le ceremonie de' sagri riti, per iscoprire quello di adoperare il fuoco, il quale, per quanto io osservo, era di un rito sì sacro, che il non adoprarlo secondo le prescrizioni legali date dal Signore, veniva acerbamente punito. Ne abbiamo chiaro l' esempio nel Levitico al capo 10. dove si legge, che i Figliuoli di Aronne, Nadab, ed Abiù presero del fuoco profano per offrire incenso al Signore. Nel rito sacro adoperar si dovea di quel fuoco, ch' era acceso per uso perpetuo dell' Altare. Per la qual cosa profanato il sacro costume da Nadab, ed Abiù, mandò il Signore fiamme dal Cielo, che in castigo del loro delitto li fecero morire. Il fuoco dell' Altare era acceso dal Signore, e dovea essere mantenuto sempre vivo da' Sacerdoti. Durò questo fuoco, come scrivono gli Ebrei, sino alla edificazione del Tempio di Salomone, nel qual tempo fu di nuovo acceso per divina virtù sino all' età di Manasse. Mirabile è ciò, che di questo fuoco ritroviamo scritto nel libro secondo de' Maccabei

B 2 al

(1) *Et in lumine tuo videbimus lumen.*

(2) *Facies 7 lucernas septem, 7 pones eas super candelabrum, ut luceant ex adverso.*

al capo primo, dove leggiamo; che nel tempo della schiavitù Babilonica i Sacerdoti nascofero in un pozzo profondo il fuoco sagro per uso dell' altare, e che ritornati di poi dalla schiavitù in vece di fuoco ritrovarono dell' acqua crassa, la quale sparfa sopra i sagrifizj divenne fuoco, che li consumò. Fece con questa maraviglia conoscere il Signore quanto era sagro il rito di adoperarlo come simbolo e segno di cosa divina. Però comanda Dio, che gli sia fatto un sagrifizio chiamato dagli Ebrei *Tamid* (1) e sempre col fuoco, come si legge nell' Esodo al capo 29. ver. 38. e nel Lib. de' Numeri cap. 28. ver. 2. Una somma religione fu sempre in questo rito, ed i profanatori n' ebbero castigo. Coro, Datan, ad Abiron, come si legge al capo 16. de' Numeri, mormorarono contro Mosè, ed Aronne. Punì la empietà di costoro il Signore, facendoli dalla terra ingojar vivi nel tempo, che offerivano incenso. Quel fuoco, col quale abbruciavano l' incenso, era profanato dalla loro malizia. Laonde Mosè, poichè il Signore mandò fuoco che abbrucò i seguaci di coloro, i quali tutti erano in atto di offerire incenso, per comando del Signore ordinò, che Eleazar figliuolo di Aronne raccogliesse quel fuoco, che aveano adoperato per abbruciare l' incenso, e come profanato lo dispergesse qua e là, come non più atto al rito sagro. Più non finirei, se io volessi tutti i testimonj raccorre dalle sante Scritture per far vedere, che l' uso di adoperare il fuoco ne' sagrifizj, nelle lampane, e ne' candelabri non venne per altro, se non perchè il fuoco era simbolo e segno della divinità del Signore simboleggiata nello splendore e nella chiarezza di questo elemento. Non deggio però quel testimonio tralasciare, che leggo scritto nel capo 4. del Deuteronomio, dove Mosè esorta il Popolo ad osservare la legge, facendo menzione di que' segnalati benefici, che gli fece Dio, e manifestando le somme laudi di Lui. Ed ecco, che tra gli altri benefici, e tra le altre laudi, questa rammenta: *dal Cielo ti fece udire la sua voce, onde insegnarti; e nella*

terra ti mostrò il suo fuoco grandissimo, ed hai udite le parole di lui di mezzo al fuoco (1). E che altro si vuole qui intendere per *ignem suum maximum*, se non la divina sua chiarezza, il divino suo splendore, la sua divina giustizia e potenza figurata nel fuoco posto nell' uso sagro tra gli Uomini per segno, che in qualche guisa la rappresentasse? Di mezzo al fuoco volle Dio far intendere la sua voce al Popolo; poichè non potendo giugnere l' uman occhio a vedere la immensa maestà del Signore nella sua luce, gliela fece comparire figurata per qualche maniera accomodata alla virtù dell' Uomo nel fuoco. Segno era questo assai acconcio per tale rappresentazione; imperciocchè gli Uomini nella idea di chiarezza, di splendore, di purità in qualche guisa poteano riconoscere la sempiterna luce, ch' è Dio: *Io son la luce del mondo* (2), lo attesta egli stesso in S. Giovanni al capo 8. ver. 12. Il voler perpetuo il fuoco nell' altare, il favellar sovente di mezzo al fuoco co' Profeti dimostra assai chiaro, che ne voleva Dio l' uso non per altro, che per simbolo della divinità. Altra ragione di volerlo io non saprei vedere, che fosse più conveniente alla dottrina delle Sagre Lettere. Quante maraviglie non operò il Signore col fuoco parecchie volte mandato dal Cielo per abbruciare le vittime, per le quali non era adoperato quello perpetuo dell' altare, in luogo di cui ben conveniva, che ne discendesse dal Cielo? Ella rapito in un carro di fuoco, Ezechiello, che vide le sue prodigiose visioni di mezzo al fuoco non fanno a bastanza argomento, che non era questo nell' uso sagro, che per simbolo divino? Lo Spirito Santo discese in foggia di fuoco su gli Apostoli, il testimonio del Batista, il quale afferma, che colui, che venir doveva di poi, avrebbe battezzato in *Spiritu Sancto, & igni*, non sono altre prove, che confermano ciò, che io favello? Ma, poichè abbiamo fatto menzione di que-

B 3

sto

- (1) *De caelo te fecit audire vocem suam, ut doceret te; & in terra ostendit tibi ignem suum maximum, & audisti verba illius de medio ignis.*  
 (2) *Ego sum lux Mundi.*

sto passo, che si legge in San Matteo al capo 3. ver. 11. conviene più diligentemente esaminarlo. Questo testimonio del Batista veggio intendersi di quel battesimo, che doveano conferire gli Appostoli al Popolo Cristiano collo Spirito Santo, cioè col dono di quelle grazie eterne non solo; ma interne eziandio, ch' erano per ricever coloro, i quali avrebbero creduto nel nome di Gesù Cristo Redentore del Mondo. In fatto promette Cristo agli Appostoli, che se Giovanni avea battezzato coll' acqua, eglino battezzati sarebbero dopo pochi giorni collo Spirito Santo. Così sta scritto nel capo primo degli Atti degli Appostoli, al ver. 5. Per la qual cosa venne fatto, che quegli, ch' erano stati battezzati dal Batista, non aveano ricevuti que' doni, che riceverto quegli, i quali credendo in Cristo Gesù furono dagli Appostoli battezzati. Questo vogliono significare le parole *in Spiritu Sancto*. Si aggiunge *& igni*. Le quali parole, se bene in alcuni esemplari non si ritrovino, e le traslasciò eziandio Teofilo; pure non è da dubitare, che non sieno del Testo; poichè non solamente si leggono in tutti gli altri esemplari; ma i Santi Padri, Girolamo, Ilario, Cipriano, il Grisostomo, per lasciare cento altri, le leggono e spiegano. La ragione poi, per cui in alcuni esemplari non si legga *& igni*, viene facilmente scoperta da' Critici. Veggendo, che alcuni Eretici male interpretando queste parole, faceano il battesimo non *lotione con l' acqua*; ma *ustione col fuoco*, perciò levarono dal Testo Greco in alcuni esemplari le parole *& igni*. Non dubitando noi dunque della verità di queste parole passiamo ad spiegarle, ed a trarne argomento al nostro proposito. Il dir dunque *in Spiritu Sancto*, dee spiegarli, come dicono i Greci, *ἐν πνεύματι ἁγίῳ*, e significa lo spiegare una cosa con due; e sicchè *& igni* sia come una spiegazione delle precedenti parole *in Spiritu Sancto*; poichè sì come il fuoco ha una natura efficacissima e fortissima, così assai chiaro rappresenta quella virtù divina, che il Grisostomo in questo luogo chiama (a) *pienezza ed abbondanza*.

(a) *σφοδρὸν ἢ χείριστον.*

danza di carità, o di grazia, la quale dovea essere ricevuta da coloro, che avrebbero creduto in Cristo Redentore. Quindi anche lo Zegero valente Critico interpretò queste parole *in Spiritu Sancto & igni*, come volessero dire, *vi laverà dalle macchie de' peccati, dandovi lo Spirito Santo, il quale a guisa di fuoco vi purgherà, e illuminerà, e vi infiammerà* (1). Ed ecco chiaramente simboleggiata la virtù divina nel fuoco, che purga illumina e riscalda, e con somma efficacia opera, e s' insinua. La quale spiegazione prende chiarezza maggiore da un altro luogo delle Scritture Sante, al quale si puote acciamente riferire questo di S. Matteo, e trarne nuova prova per la verità, di cui favello. Si legge in Isaia al capo 6. che un Serafino, tolto dall' altare un carbone acceso, toccò con esso le labbra al Profeta, e disse *perciò fu levata la tua iniquità, e purgherassi il tuo peccato* (2). Ora che altro s' intende pel carbone acceso, se non se la virtù efficacissima dello Spirito Santo, che purga e netta ogni macchia, come anche addiviene nel battesimo; nel quale si batezza *Spiritu Santo & igni*? In questi luoghi dunque simbolo è il fuoco dello Spirito Santo, come eziandio osservano, e la osservazione mia confermano parecchi Critici fu le divine Scritture. Io non approvo però gran fatto ciò, che scrive su questo luogo di S. Matteo il Camerone, cioè, che se il Batista nelle accennate parole *in Spiritu Sancto & igni* avesse voluto significare *nello Spirito Santo, il quale è come un fuoco spirituale*, non avrebbe detto (a) *Spiritu, & igni*; ma bensì *igni & Spiritu*. Laonde vuole, che le parole *& igni* altro non vogliano significare, se non quel fuoco che scese in foggia di lingue sopra gli Appostoli. Su leggiera conghiettura si appoggia questa spiegazione; la quale però nulla nuoce

B 4

(1) *Abluet vos a sordibus peccatorum, dato vobis Spiritu Sancto, qui veluti ignis quidam vos purgabit, illuminabit, & inflammabit.*

(2) *Propterea recessit iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.*

(a) *πῶμα πνεύματος ἁγίου.*

alla prova mia; poichè significando anche il fuoco sceso sopra gli Apostoli, non era se non simbolo dello Spirito Santo, che sopra di essi veniva. Ma per quello appartiene alla maniera del dire (a) *Spiritu, & igni*, ch' egli riprova, parmi vada errato dal vero, e che non molto addentro senta nelle Greche lettere; imperocchè avrebbe potuto vedere, che la particola  $\kappa$   $\&$  potea avere una significazione molto accorta al nostro proposito. I Greci prendono alcuna volta la particola  $\kappa$   $\&$  in significazione del *quasi, come*. Nè mancano esempi di sagri e profani Scrittori, come si può leggere in San Gregorio (1), e in Aristide (2). Ed id vero è facile in questo luogo per modo di *Ellissi* intendervi (b) *Spiritu aequè ac igni*. Lascio l' *histeron proteron* (c) figura gramaticale de' Greci, che bene andrebbe anche per la spiegazione della accennate parole. Ma che vo' io più cercando per dimostrare vera la spiegazione addotta contro il Camerone? Non sogliono eziandio gli Ebrei usare la particola (d) *Ve*  $\&$  per modo di spiegare una cosa, come dicono i Latini *hoc est, nempe?* Ne abbiamo l' esempio in Geremia al capo 40. ver. 8. *Ed andarono da Gedalia in Masfata veismabbel, cioè Ismaello, ec.* (3) Così può dirsi una maniera ebraica, come di fatto la chiama il citato Zegero, la formola (e) *Spiritu, & igni*, sì come è manifesto a chi attentamente considera queste parole. Comunque però si vogliano esse spiegare, sempre è confermata la mia osservazione, che il fuoco viene indicato nelle Scritture sante come simbolo della Divinità. Dalla qual cosa io ne traggio la origine dell' uso, che se ne fece mai sempre

(1)  $\pi\lambda\epsilon\upsilon\sigma\tau\omicron\varsigma\ \tau\upsilon\chi\acute{\alpha}\nu\ \pi\alpha\rho'\ \alpha\upsilon\tau\acute{\omicron}\ \delta\epsilon\chi\acute{\iota}\omega\sigma\tau\omicron\varsigma\ ,\ \tau\omicron\upsilon\alpha\ \kappa\alpha\iota\ \pi\alpha\upsilon\delta\acute{\alpha}\nu\ \delta\omicron\ \pi\eta\mu\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma\ .$

(2)  $\epsilon\chi\ \acute{\omicron}\mu\omicron\iota\omicron\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \sigma\pi\acute{\iota}\rho\iota\tau\omicron\upsilon\varsigma\ .$

(3) *Et venerunt ad Gedalia in Masfath*  $\text{מַסְפַּת־יִשְׁמָעֵאל}$ ,  
nempe Ismael, &c.

(a)  $\pi\nu\delta\mu\alpha\tau\iota\ \kappa\alpha\iota\ \pi\nu\epsilon\iota\ .$  (b)  $\pi\nu\delta\mu\alpha\tau\iota\ \acute{\omicron}\mu\omicron\iota\omicron\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \pi\nu\epsilon\iota\ .$

(c)  $\upsilon\sigma\tau\epsilon\rho\omicron\nu\ \pi\rho\acute{\omicron}\tau\epsilon\rho\epsilon\rho\omicron\nu\ .$  (d)  $\eta\ .$  (e)  $\sigma\pi\acute{\iota}\rho\iota\tau\omicron\upsilon\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \pi\nu\epsilon\iota\ .$

pre nel rito sagro pel culto del vero Dio, e che se ne fa tuttavia nelli Cristiani riti. Ed ecco compiuta quella via prima, per la quale ho condotto il mio ragionamento, onde dimostrare il fuoco usato nel rito sagro dagli Adoratori del vero Dio creatore delle celesti e delle terrene cose tutte, e dell' uman Genere riparatore. Ora entro per l' altra via, che condurrà il mio favellare a far conoscere, come venne l' uso di adoperare e di conservare il fuoco nel rito sagro di coloro, che adorarono falsi Numi.

Io non dirò, che gli Antichi Idolatri abbiano preso questo costume o rito dalle divine Scritture, dove viene comandato. Non fa bisogno di ricorrere a questo principio. Si dee investigarne una origine più universale nata da una idea comune, che da per se aver poteano gli Uomini di questo elemento, i quali vedendolo di una virtù assai operante, e dell' altre sue qualità fornito, potevano prenderlo per segno di quella virtù superiore, che riconosceano come creatrice delle cose tutte. Alla quale idea, come abbiamo spiegato, accomodandosi per certo modo il Signore, e servendosi di un segno per manifestare la sua virtù, che fosse conveniente alla idea, che ne aveano gli Uomini, comandò, che nell' Altare fosse perpetuo, che ardesse nel Tempio, e che servisse di modo, onde parlare a' Profeti, cioè *de medio ignis*, per simboleggiare la sua Divinità. Per la qual cosa i Gentili nulla sapendo del comando, che ne diede Dio al suo Popolo eletto, e se anche lo avessero saputo, non curandolo, convennero in questa idea di prendere il fuoco come un simbolo della potenza, bellezza, purità di que' Numi, che adoravano. Laonde per aver sempre dinanzi agli occhi questo segno sensibile del divino essere, in ogni luogo, dove adoravano gli Dei, voleano perpetuo il fuoco, che reputavano per la più viva e perfetta immagine della divinità. Ed in fatto solenne era questo costume appresso i Greci, e presso a' Romani, come scrive Porfirio nel libro 2. parlando de' loro Numi, *A questi, dic' egli, noi conserviamo il fuoco perpetuo ne' Templi, perchè ad essi è affatto simi-*

simile (1). Due cose qui si fanno chiare, l'una, che i Gentili custodivano il fuoco perpetuo ne' templi; l'altra, che pensavano esser questo una perfettissima immagine della divinità degli Dei. Non posso però concedere ad Ezechiello Spanemio Letterato molto erudito ed esperto, che trattando delle Dea Vesta, e de' Pritanèi de' Greci consenta con quegli, che dicono essere venuto questo uso ne' Greci, e ne' Romani dal rito Ebraico. *Tale rito del fuoco*, dic' egli, *da un simile istituto degli Ebrei, o dal fuoco eterno, che per comandamento del Signore doveano conservare sopra l'altare, essere derivato videro gli Eruditi* (2). Gli Eruditi, de' quali favella Spanemio, mal videro; poichè prima della Mosaiica legge eravi questo costume; anzi viene fatto argomento, che prima anche di Abramo fosse questo uso ne' Caldei. Di ciò, come pare ad alcuni, danno indizio le parole della Genesi al capo 11. dove si legge, che Dio trasse *de Ur Chaldaeorum* il Patriarca Abramo, del quale nel libro 2. di Esdra spiega la Volgata, che sia stato tolto *de igne Chaldaeorum*. E ciò avviene, perchè alcuni portano opinione, come S. Girolamo, e de' Rabbini anche parecchi, che Abramo fosse posto in una fornace di fuoco, perchè non volle adorarlo, come l'adoravano qual cosa divina i Caldei. Io però penso, che *Ur Chaldaeorum* non voglia dir altro, se non quel Paese così chiamato, dove abitava Abramo, quando il Signore lo fece uscir per dargli la terra di Canaan. Comunque fosse, abbiamo argomento a bastanza chiaro, che l'uso del fuoco nel rito sacro de' Gentili fosse anche prima di Abramo, e prima di Mosè senza dubbio. Tutto il difficile per investigare la origine di questo uso in altro non istà, che in potere stabilire il tempo, in cui visse Zoroastro. Ma si come ciò, che viene scritto, è sì vario, che nulla si può trarne di certo; così non è

(1) Ἡ ἑστία γὰρ (θεοῦ) ἔστί τὸ πῦρ ἀθάνατον οὐρανίου ἐν τοῖς ἱερῶς, ὅν μαλιστα αὐτοῖς ὁμοίωται.

(2) Hunc ignis ritum a simili Hebraeorum instituto, seu aeterno, quem ex Dei praecepto super altare ad servare tenebantur, igne, dimanasse viderunt jam Eruditi.

facile il porre questa cosa in chiaro da tante difficoltà coperta. Certamente se Zoroastro è stato l'autore di adorare il fuoco, e di far templi al fuoco consecrati, convien dire, che questo uso fosse innanzi Mosè; poichè credesi, che Mosè nel Levitico al capo 26. ver. 30. sotto il nome di *Chamanim* (a) voglia intendere i Templi dedicati al fuoco. Lo stesso dimostrano coloro, i quali dicono, che il fuoco perpetuo nell'Altare comandato nel capo 6. del Levitico non sia altro, che una imitazione dell'uso Gentile nata dalli Discepoli di Zoroastro, ed una condiscendenza di Mosè per gli Ebrei, i quali per lunga società erano avvezzi alli fuochi consecrati ne' templi de' Pagani. Ciò fa prova, che tal uso non fu da' Gentili tratto dalle Divine Scritture, come altri vorrebbero; ma è similmente falso, che gli Ebrei lo abbiano preso da' Gentili, se bene fosse questo uso praticato anche prima di Mosè. Forse questi Critici si appoggiano sulle parole di Diodoro Siculo, il quale, come osserva Giusto Lipsio al capo 15. *de Vesta & Vestalibus*, parlando degli Egizj dice, *che il costume di conservare il fuoco perpetuo simile al celeste nacque da essi, e che di poi alle altre genti si propagò* (1). Queste parole di Diodoro si deggiono intendere delle altre Nazioni; ma non del Popolo Ebreo, a' sagri riti del quale non alludeva certamente il citato Storico, quando ciò scrisse. Ed in fatto non è per modo alcuno verisimile, che gli Ebrei, e Mosè abbiano tolto questo costume da' Gentili; perchè è Dio medesimo, che comanda e prescrive questo rito al Popolo d'Israello. È vero, che può dirsi, che il Signore in ciò si accomodasse alla idea comune, che avevano gli Uomini del fuoco anche prima del Diluvio adoperato nella occasione de' sagrifizj, e dopo il Diluvio eziandio, mentre Noè tosto, cessate le acque, sagrificò al Signore. Quindi piacque a lui di condurre con questo segno eterno del fuoco nel rito sacro il suo

Po-

(1) Servandi ignem perpetuum caelesti similem, morem esse ab illis natum, & ad alias gentes propagatum.

(a) חַמָּוּנִים.

Popolo a qualche cognizione del divino essere simboleggiato in questo elemento. Così credo, che Zoroastro partendosi dal culto del vero Dio, ed attendendo alle magiche superstizioni, insegnasse il culto del fuoco, e che indi i Popoli nelle loro adunanze sagre lo volessero sempre innanzi come simbolo di un essere divino, e che dal simbolo passassero eziandio ad adorarlo. Quindi, se bene si veggia, che questo uso era prima dell'età di Mosè, non si dee dire per questo, che fosse una imitazione del rito profano quello, che nel Levitico fu prescritto da Dio medesimo. Né gli Ebrei presero tale costume dalli Gentili, nè i Gentili, a ben discernere, dagli Ebrei; ma per la natura della cosa convennero tutti in una idea medesima, e lo riconobbero per un simbolo, che lo stesso presso agli uni, e presso agli altri significava. Che Zoroastro poi sia stato il primo ad introdurre il fuoco nel rito sagra, e che perciò anche lo adorassero, e ne cingassero templi, io non son lungi da crederlo, quando si stabilisca chi fosse questo Zoroastro, di cui si favella. Il fatto sta, che tante sono, e sì varie le opinioni degli Scrittori su questo proposito, che assai malagevole sembra il poter proporre una cosa, se non di tutta certezza, di qualche almeno ragionevole verisimilitudine. Se fosse vero ciò, che scrive il Sig. d'Herbelot nella sua Biblioteca Orientale parlando di un certo libro chiamato *Liber Philosophiae Giamasi*, nel quale si legge di Zoroastro, che mille e trecento anni dopo il diluvio incominciò ad insegnare il culto del fuoco, e a farne Templi; e che di poi venne Mosè chiamato *princeps Virgae*, se ciò, dico, fosse vero, avremmo l'autore di questo costume, e lo vedremmo più antico di Mosè. Ma chi conosce quante fole scrissero sì fatti vecchi Scrittori narrando sempre cose strane e stupende coperte sotto allegorico velo, non di leggieri s' induce a credere quanto da Essi viene scritto. Fu Giamasb un Filosofo, o meglio si direbbe, un Astronomo, o Mago, che osservando le congiunzioni de' Pianeti, fissava il tempo per gli avvenimenti. Così disse, che nella gran congiunzione de'

Pianeti accaduta nell' anno mille e trecento dopo il Diluvio nacque Zoroastro chiamato da lui Zeredach, il quale insegnò il culto del fuoco. In un'altra congiunzione poi di Pianeti, che chiama la maggiore di tutte, disse, che dalli monti del terzo clima venne nell' aure apriche Mosè chiamato *princeps Virgae* autore di un'altra Religione tutta opposta a quella di Zoroastro. Ora chi non vede, che sono queste pure e prette fanfaluche, mentre già le sagre Lettere a noi fanno manifesto come Mosè nacque, e come fu promulgatore della Legge? Su questi principj Altri venuti di poi altre favole narrarono. I più Sapienti tra' Persiani, che si gloriavano di seguire la dottrina di Zoroastro, scrissero, ch' egli era lo stesso, che Abramo posto in una fornace di fuoco sino da' tempi di Nemrod, perchè riprendeava d' idolatria que' Popoli; e che essendo con istupendo miracolo da quelle fiamme liberato, molti seguendolo incominciarono ad usare il fuoco nel rito sagra, ed indi passando il costume innanzi, a consagrargli templi ed adorarlo. L' errore di costoro, che così scrissero, veggio donde nacque. Perché questi seguaci della dottrina di Zoroastro lessero nella Genesi, che il Signore lo trasse de *Ur Chaldæorum*, veggendo che *Ur* significa fuoco, credettero, e vollero dare a credere, che Zoroastro fosse Abramo. Da errore nasce errore. Il dire, che fu posto in una fornace di fuoco per comando di Nemrod è un voler dargli una età di vita incredibile; imperocchè leggiamo ne' sagri Libri, che Nemrod fu poco dopo il Diluvio, e molto dopo Nembrod Abramo. Errore eziandio è il prendere *Ur* nell' accennato luogo per fuoco; mentre era un paese così chiamato, come abbiam detto, donde Abramo uscì: tali sono i nomi proprj Ebrei e Greci, che alcuna cosa significano per la radice, dalla quale nascono. Perciò in Neemia al capo 9. ver. 7. si dice de *igne Chaldæorum* spiegando il significato del nome, col quale si chiamava quel paese Caldeo. Che così volesse intendere S. Girolamo apparisce chiara dalle sue quistioni Ebraiche, dove rigetta la opinione di coloro, i quali dicono, che Abramo uscì il-

leso del fuoco. Quindi è molto meno credibile, che Abramo fosse l'Autore di adorare il fuoco, se fu Egli fantissimo adoratore del vero Dio, e dal vero Dio mirabilmente premiato. Ma che più giova favellare per far conoscere sciocca questa dottrina? Dicono, che fu posto nel fuoco, perchè riprendeva la idolatria; e poi dicono, ch' Egli indusse coloro, che lo seguiano, a dar culto al fuoco, onde furono alzati templi a questo elemento qual Nume. Ha egli dunque approvata la idolatria, mentre dicono, che la riprende. Ma lasciamo queste follie, ed abbiamo per certo, che Abramo non fu Zoroastro. Le stolte opinioni de' Persiani Storici su questo proposito sono molte e varie. Dicono altri, che Zoroastro fu uno di quegli, che lavorarono nella torre di Babele: Altri assai posteriore lo fanno di Nembrod, e di Abramo; e discepolo lo descrivono di Elia, e di Eliseo. Dicono, che costui, volgendo in uso favoloso la dottrina degli accennati Profeti, fu autore delli due principj buono e malvagio, onde poi nacque la Eresia de' Manichei. Falso è tutto questo, che raccontano; poichè molto prima della età di Elia, e di Eliseo, nella età de' quali dicono, che fiorì Zoroastro, Pitagora avea insegnato, che due sono i principj, l' uno buono, l' altro malvagio, cioè il *bianco*, ed il *nero* (a) chiamando questo Filosofo (1), il *bianco di benigna natura*, ed il *nero di malvagità*. Da questa dottrina Pitagorica deesi dire più tosto nata la Eresia de' Manichei; poichè delle dottrine Pitagoriche erano a dismisura studiosi e vaghi gli Uomini ne' primi secoli della Chiesa, ne' quali tempi quasi tutti erano nelle discipline Platonici, e Pitagorici, come altrove più diffusamente diremo. Ma cosa di follie non si ritrova scritta intorno a questo sì rinomato Zoroastro? Dicono Altri, che fu nel tempo di Cambise insieme, e di Elia con manifesto errore de' tempi; imperocchè Cambise fu molto dopo Elia. Questi inganni degli Scrittori, e queste favole nacquero, a mio credere, per riguardo, dirò

co-

(1) τὸ λεκόν μὲν ἢ τὰγαθὸ φύσιαι, τὸ δὲ μέλαν τὴ κακῷ.

(a) λεκόν εἰς μέλαν.

così, agli avvenimenti narrati di Zoroastro, e di altri. Per esempio, perchè di Zoroastro si racconta, che fu autore del culto del fuoco; e perchè dall' altro canto si legge di Elia, che fu rapito al Cielo in un carro di fuoco, e che lo fece scendere dal Cielo per abbruciare i nemici, e per accendere le vittime sul Carmelo, per questo fanno Zoroastro Discepolo di Elia. Cosa non fu detto di lui? Che predisse la venuta del Messia, e l'apparizione della Stella, che dovea condurre i Magi ad adorarlo; anzi, che Zoroastro medesimo li persuase a non mancare di questo uffizio. Ed ecco condotto Zoroastro dalla sciocchezza degli Scrittori fino alla nascita di Cristo. Per poco costoro me lo fanno dotato di Cristiana fede, e me lo pongono in Cielo; mentre altri lo fanno Idolatra, ed altri ne' tempi d'Esra acerbamente punito, perchè insegnava false dottrine al Popolo. Se ne vuol più di stoltezze? Contemporaneo lo dicono di Esra ne' tempi posteriori ad Elia, ed autore lo dicono in Persia del culto del fuoco. Lascio cento altre opinioni non solo de' Persiani, e d' Arabi; ma ancora de' Greci, e de' Latini, che di Zoroastro scrissero in varie e discordanti maniere. Per me però granfatto non rileva lo stabilire veramente la età, e lo istituto di lui; perchè mi basta, che gli Scrittori di costui scrivendo, abbiano sempre fatta menzione del culto del fuoco ad esso attribuito. Da ciò traggio argomento, che questa idea fu negli Scrittori, che l'uso del fuoco nel rito sagra fosse anche presso alli Gentili antichissimo. Senza fissare autore, io veggio potersi dire, che indotti dalla idea comune, che il fuoco fosse simbolo atto a significare la divinità, dovunque per render culto a' loro Numi si radunassero, lo vollero adoperare per sollevare forse la mente alla contemplazione dell' Essere divino. Anzi stesso potersi dire, ch' essendo stato prima simbolo ne' riti sagri, sia addivenuto di poi, che gli Uomini per ignoranza o per malizia, non più per simbolo; ma per la cosa simboleggiata lo prendessero, ed indi incominciassero ad adorarlo qual Nume, ed a fargli templi in onore. Così parmi si possano age-

volmente spiegare que' luoghi della Sagra Scrittura, dove leggesi la parola Ebraea *Chamanim* (a) i quali, o fossero Idoli posti sopra de' tetti al Sole, come vuole R. Salomone per testimonio del Bistorfio nel Lessico, o fossero piccioli templi fatti a forma di cocchio, onde condurli di luogo in luogo col fuoco dentro adorato, o vi si adorasse il Sole, certamente erano di culto gentile condannato in più luoghi delle sagre Scritture, tralli quali quello io re-co innanzi del Levitico al capo 26. ver. 30. dove così legge la Volgata, *Struggerò i vostri sacrificj fatti in luoghi elevati, ed i simulacri spezzero* (1). In questo luogo per la voce *Chamanim*, dice il Grozio, non solo i Simulacri; ma i luoghi eziandio pajono doverfi intendere, dove era il fuoco sagro o adorato, o posto in uso per culto del Sole. Conferma questa spiegazione il luogo d' Isaia al capo 17. ver. 8., e quello di Ezechiello al capo 6. ver. 4. dove si legge medesimamente la voce *Chamanim*, cioè i luoghi, come spiega il citato Grozio, *ne' quali erano accesi i fuochi sacri* (2). I quali riti erano abominevoli al Signore, perchè indirizzati al culto degl' Idoli. A questo proposito scrive anche R. Beccai; ma il parere di lui non crederei per alcun modo vero. Dic' Egli, che questi fuochi detti nella Scrittura *Chamanim* non furono nella loro istituzione per la Idolatria; ma per render grazie al Signore del Sole, che apporta il giorno; e che di poi furono proibiti per l' uso reo, che i Gentili ne fecero. Meglio avrebbe detto, che il fuoco adoperato ne' sacrificj anche prima di Mosè non era che di uso lecito e sagro; ma che poi gl' Idolatri, avendone la idea di un simbolo ch' era perfetta immagine della divinità, ne fecero mal uso adoperandolo per culto degl' Idoli. Per questa cagione fu da Dio proibito ed abbinato. Al suo Popolo però, per non distoglierlo dalla comune idea, che gli Uomini

(1) *Destruam excelsa vestra, & simulachra confringam.*

(2) *in quibus erant sacri ignes facti.*

(a) *חַמָּוִת.*

ne aveano, glielo diede dal Cielo, e comandò che fosse conservato perpetuo nell' Altare. Nè dee crederci volesse Dio, che si adoperasse nel rito sagro, perchè gli fossero rendute grazie; imperciocchè ad un Popolo così facile alla idolatria, il proporgli il Sole sarebbe stato un esporlo al pericolo di adorarlo, come di fatto i Popoli Gentili lo adorarono per proprio inganno e malizia. Conviene ciò ben distinguere per non confondere la verità, di cui ragioniamo. Dimostrano a bastanza la origine profana ne' Gentili di questo costume i nomi Greci, co' quali fu significato. Chiamarono i Greci questo uso *piria* (a), e *piriaria* (b), e di esso parlando lo descrivono molto antico. Erodoto nel libro terzo racconta di Cambise, che comandò fosse abbruciato il cadavere di Amasi empicamente operando; perchè i Persiani sino da più vecchj tempi credeano, che il Fuoco fosse un Dio, onde la religione non permettea, che fossero abbruciati i corpi. Così i Bracmani nella India conservavano il fuoco perpetuo come disceso dal Cielo, e sagro, per testimonio di Ammiano nel libro 23. Anche Procopio nel libro 1. delle cose de' Persiani nota questo costume di conservare il fuoco perpetuo come per culto di una divinità, *Tra gli altri Dei tutti, dic' Egli, adorano il Pireo, o sia vaso, in cui conservano il fuoco* (1). Anzi per testimonio del Grozio abbiamo un' altra descrizione del *Pireo* (c), adorato come una divinità in *Benjaminite*, dove *Charanasam* descrive, e dice, che si chiama quel fuoco *Alohutà* (d), cioè *divinità* (2). Fino a qui il Grozio. Vedi in oltre Teodoro nel libro 10. al capo 29. e 30. e nel libro 5. al capo 28. Strabone nel libro 15. scrivendo de' costumi de' Persiani nota, che Essi non aveano nè statue, nè Altari; ma sacrificavano in luoghi alti, e che tra gli Dei adoravano il fuoco, al quale sacrificare soleano

Tomo I.

C

in

(1) *Inter omnes Deos Pyreum, seu vas ignarium venerantur.*

(2) *describit, atque eum ignem vocari.*

(a) *πυρία.* (b) *πυριάρια.* (c) *τὸ Πυρεῖον.*

(d) *אלהותא.*



in questa guisa: Poneano nel luogo destinato la legna senza corteccia, e posto sopra del grasso, e sparsovi dell'olio, lo accendevano con un ventaglio, perchè era delitto il soffiarvi dentro col fiato, e se alcuno così vi soffiava, o qualche cosa immonda vi gettava sopra, veniva condannato a morte. Da questo altresì torna chiara la mia proposizione, che il fuoco fu sempre simbolo della divinità per la idea, che avevano gli Uomini di questo elemento; e che da questa idea nacque il costume ne' Gentili di adoperarlo non solo per simbolo della divinità; ma di adorarlo eziandio qual Nume. Mirabile perciò fu l'uso, che ne fecero, o adorandolo nel Sole, che lo rappresentava, come gli Ateniesi; od usandolo ne' sacrifici, ne quali anche si soleano adoperare le fiaccole accese fino nelle più barbare e remote nazioni. Ne abbiamo l'esempio nella Ifigenia in Tauri di Euripide, dove Ella dovendo sacrificare gli sconosciuti Forestieri, ed avendo già comandato, che fossero apprechiate le cose necessarie per tal sacrificio, dice, che vede uscir le fiaccole accese, e le altre cose usate. Le tede accese si adoperavano anche nelle nozze, e la madre della fanciulla le portava innanzi, come più esempj se ne leggono in Euripide. Quindi Plutarco nelle quistioni Romane ricerca nella prima, perchè si adoperi nelle nozze il fuoco e l'acqua, e risponde che ciò mostra religione, perchè il fuoco purifica, e l'acqua purga (1). Si adoperava il fuoco ne' roghi per abbruciare i cadaveri; anzi colui, che era da un fulmine di Giove percosso diveniva tosto saggio, come si legge di Capanco nelle Supplici di Euripide. Era anche antico costume, come osserva il Gruterio de Jure Manium, il portar fiaccole accese di cera nell' accompagnamento de' Cadaveri nella medesima guisa, che oggidì si usa tra noi. Per le quali cose si conosce manifestamente quanta era la religione, che avevano i Greci pel fuoco. Che più, se Ipparco credea per sè, che l'anima dell' Uomo altro non fosse, che fuoco; e Parmenide altresì, ed Epicuro portarono opinio-

(1) τὸ πῦρ καθάρει, καὶ τὸ ὕδωρ ἀγνίζει. *Plutarco*

ne, che il fuoco con altri elementi misto componesse l'animo, come riferisce Macrobio nel sogno di Scipione nel libro 1. al capo 14. In oltre al capo 22. leggiamo, che secondo il parere della Gentile Filosofia altro non fu, che diede vita e moto al corpo, che il Fuoco eterico, il quale desse vigore alle membra terrene, dice il citato Autore, di sostenere la vita, e l'animo, il quale cagionasse e ritenesse il calore vitale (1). Non da altra fonte uscirono forse queste stolte opinioni, se non da quella idea, che gli Uomini ebbero mai sempre del fuoco come simbolo di divinità per la virtù sua molto operante, e per tante altre qualità, che lo dimostrano immagine dell'essere divino. Da questa idea si condussero gli Uomini a tante stravaganze di opinioni e di culto, cauti essi non rattenendo il pensiero entro a' proprj confini per non prendere il simbolo per la cosa simboleggiata. Ma confine non ebbe la stoltezza della Idolatria, onde la sciocca Gente a tale giunse infino di adorare il fuoco, di conservarlo perpetuo qual Nume, e di fargli templi e sacrifici. Il Pritaneo tra' Greci in Atene era un luogo, nel quale i Benemeriti della Repubblica, e della Città venivano onorati; amministravano le cose pubbliche, e giudicavano. In questo luogo per aver sempre un Simbolo dinanzi agli occhi, che rappresentasse la virtù divina, che nelle amministrazioni e ne' giudizj richiede giustizia; anzi per avere una cosa sagra e divina, teneano un focolare, dove di e notte stava acceso il fuoco, le ceneri del quale, come di cosa assai sagra e venerata, venivano portate all'ara di Giove Olimpio. Lo racconta Pausania nel libro 5. de rebus Eliacis. Di più soleano innanzi alla Statua di qualche valente Eroe accendere il fuoco per dinotare colui quasi divino. Così avvenne, al riferire dello stesso Pausania in Corinthiacis, per la statua di Bitone, presso alla quale accendevano il fuoco chiamato il fuoco di Foroneo; imperciocchè gli Argivi diceano, che non Prometeo, ma Foroneo figliuolo d'Inaco a-

C 2

veva

(1) qui terrenis membris vitam & animum sustinendi commodaret vigorem, qui vitalem calorem & faceret, & ferret.

veva tratto il fuoco dal Cielo, e che questi fu il primo a ridurre le disperse Genti in società ed in commercio. Era però questa degli Argivi una gloria usurpata; poichè tutta la Grecia credea, che Prometeo, per la favola che di lui si narrava, avesse recato il fuoco dal Cielo. Della qual cosa una prova assai chiara ne abbiamo dalla Festa instituita in onore di Prometeo come autore del fuoco. Correano molti con fiaccolle accese in mano, ed ognuno procurava di conservarla correndo accesa; imperocchè colui, al quale si spegneva, cedea all' altro, che lo seguiva, la vittoria, e questi all' altro di poi, se gli avveniva lo stesso. Finalmente se niuno nel corso la teneva accesa, a niuno toccava il premio. Descrive questa Festa oltre Pausania in *Atticis*, il vecchio Interprete di Persio fu la Satira festa in questa guisa: *In Atene quando i Giovani facevano i loro giuochi, colui, che rimaneva vincitore, toglieva il primo la facella; dipoi la dava a chi veniva dopo, ed il secondo al terzo, e similmente tutti finivano che si compiva il numero di quegli, che correvano* (1). Quindi i Latini da' Greci presero la formola proverbiale di dire *lampada tradere*, cioè cedere altrui, come per successione, ciò, che a se apparteneva. Questa Festa si chiamava *promesia* (a), perchè fatta in onore di Prometeo, creduto inventore del fuoco tolto dal Cielo. Ora due prove al mio proposito traggo da questa Favola. La prima è, ch' essendo Prometeo antichissimo fino da' tempi della uscita dall' Egitto del Popolo Ebreo, antichissimo credettero che fosse l' uso ed il culto del Fuoco coloro, i quali di lui favoleggiarono, che lo tolse dal Cielo come cosa divina di lassù portata agli Uomini. L' altra è, che nascondendo sotto alla favola un altro significato, dimostrano, che il fuoco fu sempre creduto come simbolo della divinità, e perciò adoperato nel rito sacro. Ed in fatti Teofrasto

ne

(1) *Apud Athenas, cum Juvenes ludos celebrabant, qui victor esset, primus sacrum tollebat, deinde sequenti se tradebat, & secundus tertio, similiter omnes, donec currentium numerus impleteretur.*

ne' suoi *Comentarij* lasciò scritto, che non per altro fu detto, che Prometeo andò a prendere il fuoco dal Cielo, se non perchè fu egli il primo tra quella Gente, che si alzò alla contemplazione delle divine cose, e de' Corpi celesti per mezzo della Filosofia, e della Astronomia. Per testimonio dunque anche di Teofrasto il fuoco fu sempre simbolo di cosa divina, donde poi gli uomini, che dal culto del vero Dio si dipartirono, presero occasione di adoperarlo non solamente nel rito sacro per culto degl' Idoli; ma ancora di adorarlo qual Nume. Anzi per la medesima favola veggio, che fingendo i Poeti aver Giove tolto il fuoco a' mortali per castigo, onde poscia andò Prometeo a rapirlo dal Cielo, vengono a dimostrare, ch' era questo un dono assai pregevole dato a' mortali come per simbolo della divinità; poichè Giove a se lo trasse. La idea, ch' ebbero gli uomini di questo elemento fu certamente di cosa assai grande, e sopra l' uso umano. Anche i Magi Persiani solevano, come attesta Pausania nel libro 6. in *Eliacis*, operare le loro maraviglie col fuoco. Entravano questi dov' era l' ara di qualche Nume, e leggendo alcune parole facevano da certe ceneri ivi apparecchiate appigliar fuoco alle legna. Crederebbe forse alcuno, che ciò fosse una imitazione tratta da' sagri Libri, dove si legge, che spesse volte usciva fuoco dall' Altare per abbruciar le vittime; quasi per imitare questo costume, o per virtù diabolica, o per inganno coprendo in quella cenere il fuoco, gli accennati Magi facevano comparire simile prodigio. Altri miracoli racconta Pausania del fuoco, infiniti forse da que' Sacerdoti per interesse traendo la volgar Gente in inganno con la sombianza di religione; poichè, si come il fuoco era molto adoperato nel rito sacro, così era facile fingerne i prodigi, e darli ad intendere al Popolo rozzo. Nel libro 9. in *Baoticis* Pausania racconta, che i Tebani nel sacrificare vedevano uscire una fiamma, e dalla fiamma un fumo, che in due parti si dividea. Di più soggiugne, che mentre sacrificavano sul Sepolcro di Pione, ch' era uno de' potteri di Ercole, usciva da se medesimo il

fuoco dal sepolcro. Questi, ed altri simili portenti sono tutti nati dalla medesima fonte, cioè dal credere, che il fuoco fosse cosa sacra e divina, e dall' interesse di coloro, i quali con apparenza di religione dalla stupidità del volgo ritraevano profitto e guadagno. Argomento di ciò chiarissimo ne veggiamo nel costume de' Sacerdoti, i quali davano ad intendere, che non era lecito se non ad essi di entrare ne' templi de' Numi, onde a bell' agio loro preparavano le cose per farle credere al volgo ignorante. Tale fu l' Oracolo di Apollo, il quale comandò, che i Greci, essendo stati uccisi in Grecia i Persiani, ch' erano barbari, non si ponessero a far sacrificio, se prima non avevano spento il fuoco di tutto il paese, onde prenderlo poi puro e sagra in Delfo, dove era il famoso Tempio del Nume. Fu questo un ritrovamento de' Sacerdoti, i quali facevano l' arte in Delfo di predire le cose future per mezzo del fuoco. Perciò i Greci li chiamavano (1) *Sacerdoti*, che indovinavano per via del fuoco, e la loro arte era detta *piromanzia* (a) per la medesima ragione. Quindi il loro interesse voleva fosse celebrato il fuoco di Delfo come il più sagra e santo. Erano eziandio da' Greci chiamati *pirofori* (b) coloro, che soleano andare innanzi all' esercito portando in mano il fuoco come simbolo di cosa sacra e divina; e con tanta religione erano riguardati, che anche dalla parte Nemica lo strignere il ferro contro di essi, era creduto un grave delitto. Scrive Strabone nel libro 15. che nella Cappadocia vi erano similmente de' Magi, i quali davano un sommo culto al fuoco, onde furono chiamati *Pireti*, e *Pirezi* que' luoghi, dove il fuoco era posto in mezzo all' Altare circondato da steccati. Entravano ogni giorno là dentro, e mille imprecazioni faceano per gli loro indovinamenti. I quali riti pajono tutti poterli riferire a quello della Piromanzia. I Caldei non meno, come si raccoglie da Ruffino nel lib. 2. della Stor. Eccles. al capo 26. adoravano il fuoco, e lo portavano a mo-

(1) ἱερεῖς δι' ἀμύδρον μέγιστον ἄνθρωπον.

(a) πυρομαντεία. (b) πυροφόροι.

do di processione in vista del Popolo, perchè fosse adorato. Ma che giova l' andar più a lungo investigando l' uso del fuoco nel rito sagra pel culto de' Numi tra' Greci? La cosa è già a bastanza manifesta, nè più esempi, nè più autorità vi si vogliono. Mi piace ora di passare a' Popoli Latini, i quali simile costume con molta diligenza e con somma religione osservarono.

Strabone nel libro 9. descrive un antico Tempio di Pallade, dove eravi una lampana, che sempre ardea, e l' albergo delle Vergini, che conservavano il fuoco sempre acceso. L' uso dunque del fuoco perpetuo, e della Dea Vesta con le Vestali ebbe origine greca. Con tutto questo però non voglio dire, che i Latini abbiano tolta tale costumanza da' Greci; ma voglio dir solo, che convenuti nella medesima idea da' nomi Greci facevero quelli di Vesta e Vestale, come io spiegherò. Per bene intendere, come ciò avvenisse, conviene aver notizia del digamma Eolico. Era questa una lettera posta alcuna volta da' Greci dinanzi a quelle voci, che incominciavano per una vocale aspirata. Così invece di Έστρι scrivevano Εἶστρι, non essendo altro il digamma Eolico, che due gamma

uno sopra l' altro in questa guisa, Γ, che unitamente scritti rappresentano questa figura F. I Latini non avendo come esprimere questo digamma, incominciarono ad adoperare un *v* consonante, onde in vece di Έστρι dissero *Veneti*, in vece di Εἶστια *Vestia*, in vece di Έσπερον *vesperum*, ed altri simili. Sopra di ciò è bello il leggere i versi di Terenziano Mauro vecchio Grammatico. Da qui nacque, che Claudio Cesare voleva, che si adoperasse da' Latini il digamma Eolico in luogo dell' *v* consonante, ma con la figura rovescia in questo modo Γ. Non ebbe però questa invenzione seguaci. Ecco donde è tratto il nome di *Vesta* presso i Latini, i quali co' Greci si convennero nella idea di adoperare il fuoco nel rito sagra, di conservarlo perpetuo per mezzo di certe Vergini destinate a tale uffizio, come diremo. Vuole il Liceto, che presso i Greci, ed

i Latini per mantenere sempre accese le lucerne ne' Templi de' Numi, avessero trovato modo di conservarvi il lume senza alimento. E' un favellar questo contro ciò, che si legge degli Ebrei, e de' Greci; poichè i Sacerdoti Ebrei doveano mantenere il fuoco acceso coll'aggiungervi l'alimento opportuno, ed i Greci similmente faceano nel Pritanèo, come abbiain veduto. Ottavio Ferrari dove tratta de' *Lucernis sepulchralibus* confuta a bastanza questa opinione del Liceto, onde è foverchio, che io ne favelli. Così dell' uso delle lucerne sepolarali, perchè si crede de' tempi più bassi, non è mio proposito di ragionare. Soltanto mi conviene presentemente dimostrare qual fosse l' uso del fuoco nel rito sagra tra' Romani. Scrive Plutarco nella vita di Romolo essere stata opinione di alcuni, che egli fosse il primo ad usare tra' suoi il fuoco nel rito sagra, ed a prendere le Vergini, che lo conservassero. Altri però, per testimonio dello stesso Plutarco, attribuiscono ciò a Numa. Io penserei poterli agevolmente credere, che Romolo sia stato il primo, come quegli, che viene descritto per Uomo di molta religione, e che attendea con tutta diligenza al buon governo del Popolo. Ciò poi, che di Numa si racconta, potrebbe per avventura spiegarli, ch' egli accrebbe, e rendette più accurato questo rito già introdotto; e che quindi se ne attribuisca a lui la istituzione. Comunque fosse però, a me basta far conoscere, ch' era eziandio tra' Romani. Da Plutarco avremo la intera notizia di questo uso, di cui o inventore presso i Romani, o diligente cultore e propagatore fu Numa Pompilio. Scrive l' accennato Autore, ch' egli istituì, e consagrò le vergini Vestali, le quali conservar doveano perpetuo il fuoco nel rito sagra, come soleva essere conservato tra' Greci in Atene, e in Delfo, alla cura ed al mantenimento del quale non erano deputate donne vergini, ma vedove. Da ciò pare, che oltre alla idea, che del fuoco aveano i Romani, abbian tolto l' uso da' Greci; imperocchè Plutarco al proposito di Numa segue a dire, che se per qualche disavventura veniva estinto il

fu-

fuoco in Grecia, non era lecito di accenderlo se non co' raggi del Sole. Fu estinto sotto la tirannide di Aristione, e da' Popoli della Midia fu spenta la sagra lucerna in Atene, e in Delfo. Nelle quali occasioni mancato il fuoco sagra, fu di mestieri rinnovarlo in questa guisa. Feccero de' vasi in maniera, ch' esponendoli al Sole, i raggi vi si rifletteffero dentro, dove posta una materia facile ad accendersi, poco andò, che si accese. Di questo fuoco si serviano nel rito sagra; poichè non era lecito l' adoperare di quello, ch' era nell' uso comune. Così fu acceso anche nella guerra di Mitridate, quando coll' altare fu distrutto il fuoco sagra. Riacceso veniva consegnato alle Vestali, ed esse lo doveano conservare. Delle Vestali credono alcuni, che altro uffizio non avessero, che questo di conservare il fuoco sagra; ma altri portano opinione, che ad altri sagri riti fossero destinate. Doveano queste conservarsi vergini per lo spazio di trent'anni, ne' primi dieci de' quali imparavano le cirimonie sagre; (e perciò credo, che oltre l' uffizio di conservare il fuoco, altre cure avessero) negli dieci di poi esercitavano le cerimonie apprese; e negli dieci ultimi le insegnavano ad altre. Aveano molti privilegi ed onori; avevano diritto alla eredità, ed un possesso libero delle cose loro anche nell' età, che richiedea tutore. In pubblico usciano co' littori innanzi. Se alcun condannato veniva condotto al supplizio, e per avventura, non per consiglio in una Vestale s' incontrava, intendea libero. Se alcuno passava sotto alla *scilla curule*, come la chiamavano, in cui veniva portata, era condannato a morte. Molto più curioso e degno da saperli era il modo, col quale si puniva una Vestale se di stupro era rea. Vicino alla porta chiamata *Collina* la seppellivano viva. Erano a tale effetto cavate certe sepolture, dentro delle quali si scendea da di sopra per gradini. Là dentro poneano un letto, ed una lampana accesa, ed in oltre pane, acqua, latte, ed olio; perchè credeano abbominevole il lasciar perire di fame un corpo, il quale era consagrato alle cerimonie sagre. Fatto ciò, andavano dov' era la Vestale, e la collocava-

no

no in una Lettica tutta intorno chiusa e ben legata; acciocchè portandola all'apparechiata sepoltura, non facesse udire per via la sua voce per dimandare pietà. La portavano taciti tutti, ed in sembianza molto conturbati ed afflitti. Giunti al luogo destinato poneano giù la lettica, e la sciogliano ed aprivano. Indi il Pontefice Massimo faceva i suoi voti stendendo le mani al Cielo in atto d' Uomo, che prega con molto fervore, e chiede perdono. Finalmente la faceano scendere nella sepoltura, e come era già secca, levavano le scale, e terra vi gettavano sopra fino, che si uguagliava il suolo. Tale gastigo per legge di Numa aveano le Vestali, se di stupro erano convinte. Racconta anche Plutarco, che Numa consagrò un tempio alla Dea *Vesta* fatto in figura rotonda, dove si conservasse il fuoco per Essa rappresentato. E ciò fece non per rappresentare la immagine della Terra, quasi ne fosse questa Dea la figura; ma bensì del Mondo tutto; poichè i Pitagorici pongono in mezzo del Mondo la sede del fuoco, che chiamano *Vesta*, ed *unità*. Per intender meglio questo luogo di Plutarco, d' uopo è sapere, che da' Poeti viene favoleggiato, che *Vesta* fosse figliuola di Demogorgone, moglie del Cielo, Madre di Saturno, chiamata con varj nomi da' Latini, cioè *Ops*, *Terra*, *Cybele*, *Berecynthia*, *Rhea*, *Mater Magna*, *Mater Idea*, &c. Questi, che così la favoleggiano, la prendono per la *Terra*, quasi *Esia* sia una voce, che significhi *εσσην* essendo la Terra immobile e ferma. Fingono un' altra *Vesta* Figliuola di Saturno posteriore, e discesa dall' altra, e questa seconda da essi vien presa pel fuoco, deducendone il nome da *Esia*, che, come abbiam veduto, significa quel fuoco, che si tiene nelle case. Di questa parla Plutarco, ed a questa Numa consagrò il Tempio, istituendo le Vergini Vestali, che conservassero il fuoco in questa Dea rappresentato. Da qui si può conoscere, se andò errato il mio pensiero nell' osservare, che per la idea comune, che aveano del Fuoco, lo presero non solo per Simbolo di cosa divina; ma anzi se ne fecero un Nume:

tale è la Dea *Vesta*, che non è altro, che il Fuoco. Furono primi i Trojani, che diedero culto a questo finto Dio, come si raccoglie dal libro secondo della Eneida di Virgilio: *Sic ait, Et manibus vittas, Vestisque potentem ----- Eternumque adytis effert penetralibus ignem*. Quindi fu creduto, che Enea portasse in Italia il fuoco Vestale, giacchè *Vesta* altro non voleva dire, se non che il puro Fuoco adorato qual Nume. Ecco la Dea, cui Ascanio prima nel Monte Albano, di poi forse Romolo, e finalmente Numa Pompilio edificò il Tempio, ed istituì, o pose in maggior onore le Vestali. Dissi, che Numa le pose in maggior onore; perchè l' uso di queste donne nel ministero di sì fatta Dea era prima appresso i Trojani. Numa poi ne accrebbe forse il numero, e gli onori. Potrei a lungo favellare di queste Vergini; ma già a bastanza per quanto richiedea il proposito, parmi averne parlato. Chi più desidera, può leggere Dionigi d' Alicarnasso, e dopo di lui Giulio Lipsio. Al mio proposito più non vi vuole per far manifesto l' uso del Fuoco nel rito sagra, il quale tanto andò innanzi nelle cieche gentili Nazioni, che sino lo adorarono, e vi fecero Templi ed Altari. Nè credasi questo costume tratto da quello degli Ebrei; imperocchè, se bene pajano certe maniere di usarlo simili all' Ebrei; pure tutta la invenzione, a dritto giudicare, è nata ne' Gentili da quella idea comune, come più volte abbiam detto, ch' ebbero gli Uomini di questo elemento come simbolo di cosa divina. Ed in fatto Plutarco nella vita di Marco Furio Camillo parlando della istituzione sagra procurata da Numa disse, che ne procurò il culto, perchè era il principio delle cose tutte, il quale principio non può essere certamente, se non di una Virtù divina. L' uso dunque, che fu nella sua istituzione lecito e sagra, divenne ne' Gentili condannevole e vano, sì come condannevoli e vani furono tutti i loro riti, perchè rivolti ad una falsa religione. Crebbe presso alla disennata gente, e crebbe fino a cadere in istrane follie. Fu strano nelli Persiani, e nelli Caldei, lo fu ne' Greci, e non me-

no ne' Romani, che per la Vesta, e per le Vestali ebbero sempre una somma religione. A questo proposito Macrobio parlando della distribuzione de' mesi fatta da Romolo, racconta nel libro 1. capo 12. de' suoi Saturnali, che il primo giorno di Marzo si accendeva il nuovo fuoco nelle are della Dea Vesta, perchè incominciando l'anno in tal mese, rinnovassero le Vestali la cura di conservarlo. Da questo luogo di Macrobio io deduco argomento, che Numa non fu il primo appresso i Romani a dar culto al fuoco, nè ad instituir le Vestali; ma che lo accrebbe e lo ordinò in miglior guisa, come altroue fu detto. Ed in vero la diligenza e la religione delle Vestali nel conservare il fuoco sagro sempre più divenne grande. Di ciò abbiamo un esempio chiarissimo nel tempo della pugna Aliense, quando i Galli debellarono i Romani. Vinti questi correano in Roma fuggendo dall' Inimico, e gran perturbazione nella Città si commosse per timore, che i Galli seguendo la loro vittoria non distruggessero affatto Roma. Le Vestali in questo comune perturbamento attendevano a nascondere in due botti sotto al Quirinale la maggior parte delle cose sagre del loro ministero. Altri di queste due botti altre cose raccontano, che possono leggerli in Plutarco nella vita sopraccitata di Marco Furio Camillo. La diligenza di queste Vergini, a dir breve, era grandissima nel conservare il fuoco sagro, e guai ad esse se estingueasi; veniano dal sommo Pontefice acerbamente gastigate. Per la qual cosa tutta la notte vegliavano a vicenda per mantenersi il necessario alimento. Da qui forse alcuni trarrebbono argomento, che noi Cristiani avessimo tolto l' uso da' Gentili di conservare il fuoco perpetuo nelle lampane accese dinanzi a quel vero eterno Dio, che adoriamo; il qual fuoco o lume dee essere con somma religione custodito e conservato. Ma colui, che così pensasse, mal penserebbe; poichè non è d' uopo ricorrere al rito sagro, ch' ebbero del fuoco i Gentili, per vedere, onde sia venuto fino a noi questo costume. Lo abbiamo prescritto ne' libri sagri. Quindi su la idea comune, che ebbero sempre gli Uo-

mi-

mini di questo elemento, passando alla religione Cristiana, ne portarono seco il rito. Molti altri riti e negli abiti sacerdotali, ed in altro, ci sono infegnati ne' libri sagri, l' uso de' quali fu ricevuto nella Cristiana Chiesa. Ottavio Ferrari dove tratta de *Lucernis sepulchralibus* conferma questa mia osservazione. Laonde, se bene sia certo, che appresso i Gentili nelle pubbliche pompe de' loro Numi, e ne' Templi si adoperassero fiacole e lampane accese; anzi, come racconta Svetonio di Cesare, nelle occasioni di qualche pubblica allegrezza, o trionfo si accendessero de' lumi nel più vivo giorno per le porte e per le fenestre delle case; onde anche l' Imperador Commodo, per testimonio di Erodiano, quantunque amasse oltremisura Marzia, e de' più distinti onori la facesse degna, non di meno riserbò, che solamente il fuoco non fosse in onore di lei adoperato; se bene, disse, tutto questo sia certo; pure non conviene dire, che da' Gentili sia venuto a noi il costume di adoperare i lumi ne' riti sagri. S' inganna perciò il Morestello nel libro 2. al capo 20. dell' *Apparato Funebre*, dove dice, che pare certamente che dalli Romani sia avvenuto, che appresso i Cristiani la stessa cosa si osservi nel mortorio di chiechessia, i quali ebbero questo costume nel secolo quinto dopo Cristo di adoperare fiacole accese nelle cirimonie funebri (1). Questo costume di adoperare il fuoco, ed il lume ne' riti sagri è così fatto, che se anche non se ne avesse letto l' uso nelle sante Scritture; pure da se medesimi i primi Cristiani per la comune idea, ch' ebbero mai sempre gli Uomini di questo elemento come simbolo di cosa divina, poteano incominciare ad usarlo ne' loro sagri riti. Per la stessa ragione io non approvarei gran fatto la opinione di coloro, i quali dicono, che l' uso delle lampane e delle fiacole accese nella Cristiana Religione per altro non nacque, se non perchè ne' tempi primi della

Chie-

(1) *A Romanis haud dubie videtur factum, ut apud Christianos illud idem in ejusmodi funere fervetur, quibus moris fuit saeculo quinto post Christum lampadas ardentis adhibere in his funerum ceremoniis.*

Chiesa nascente per le varie e crudeli persecuzioni, alle quali i Cristiani soggiacevano, doveano fare i sagri uffizj in luoghi nascosti e sotterranei, dove era necessario accender lumi per discacciare la oscurità. Aggiungono a questo, che ne' primi tempi si faceano le Chiese in maniera, che poco lume del giorno vi entrasse; acciocchè maggiore divozione movesse per certo modo quel fagro orrore, onde veniva ad esser necessario l'accender de' lumi, l'uso de' quali poi col volger degli anni, divenne maggiore. Vere sono le cose narrate; ma falso è lo stimare, che queste abbiano dato motivo al costume, del quale parliamo. La ragione è, perchè, se anche non fosse avvenuto di dover fare i sagri uffizj in luoghi ascosti ed oscuri ne' primi tempi della Chiesa, nè fossero stati fatti i templi nella guisa descritta, nulla di meno il rito di adoperare il fuoco e nelle lampane, e nelle fiaccole accese, vi sarebbe stato. Che più? non ne avevamo anche l'insegnamento da Cristo Signor nostro? In San Matteo al capo 25. propone la parabola delle Vergini prudenti, e delle pazze. Descrive le prime, che per andare incontro allo Sposo, ed alla Sposa avevano le lampane accese col' olio; acciocchè non si estinguessero: le seconde, che avevano bensì le lampane, ma non l'olio per conservarle accese. In questa parabola è dinotato l'eterno Sposo, cui l'Anima dee unirsi col mezzo dell'amore, il quale non dee venir meno per difetto delle buone operazioni significate nell'olio. Onde ecco il fuoco, ed il lume additatoci per simbolo fagro, che nelle Chiese acceso puote fu l'insegnamento di Cristo farci conoscere, che dobbiam amarlo col fuoco inestinguibile di amore, non mai cessando dalle buone operazioni. Nè è già questo solo l'esempio ne' sagri Libri del nuovo Testamento, donde si può agevolmente scoprire, che il fuoco nelle lampane, e nelle fiaccole accese ci serve nelle Chiese per Simbolo fagro. S. Giovanni nella Apocaliffi al capo 4. sollevato in visione vide sul Trono l'onnipotente Signore, e dinanzi al Trono sette lampadi accese, che sono i sette spiriti di Dio. Qui signi-

fica

fica gli Angioli, de' quali altrove si legge, e fece gli Angioli suoi spiriti (1); e le sette lampadi fanno ritratto di quel Candelabro descritto nel vecchio Testamento, il quale avea sette fiaccole accese per dimostrare, che per ogni parte del Mondo dovea essere il Signore adorato. Questa visione di vedere codeste lampadi è appoggiata sul costume di adoperare il fuoco nel rito fagro, e fu la idea comune, che ebbero sempre gli Uomini di prendere questo elemento per immagine e simbolo di cosa fagra e divina. Lascio cento altri luoghi, che addur potrei a questo proposito, se fosse d'uopo, e solo per fine reco in mezzo quello, che si legge in S. Luca al capo 12. ver. 49. dove così favella Cristo Signore: *Venni a porre sulla terra il fuoco, e cosa voglio, se non che si accenda?* (2). Questo solo insegnamento del Salvatore avrebbe potuto bastare, perchè la Chiesa Cristiana adoperasse nel rito fagro il fuoco come simbolo di ciò, che volle significarci. Ed in vero questo fuoco, che portò il Signore sulla terra, altro non appare essere, se non se quell'ardore, e quell'infiammato desiderio di propagare il Vangelo, e per la promulgazione del quale doveano gli Apostoli soggiacere a mille persecuzioni e disastri. Però, se altro non fosse, il veder solo usato da Gesù medesimo il simbolo del Fuoco per insegnarci come volea, che la sua Chiesa fosse istituita, cioè, coll'ardore primieramente degli Apostoli accesi di santa carità verso Dio, e ripieni di santa voglia di predicare il nome di Gesù Salvatore nulla curando delle persecuzioni; ed in oltre col prudente zelo de' Santi Pastori, e de' Predicatori Evangelici, e collo spirito de' credenti purificato nel fuoco del Divino amore, come nel fuoco appunto si purifica l'oro; solo, dico, il veder questo basterebbe per aver argomento di credere, ch'era acconcio alla Chiesa di adoperare il fuoco nel rito fagro come simbolo atto a risvegliare pensamenti del Cielo. Quindi Celio Rodigino nel libro ottavo al capo 36. delle sue

an-

(1) *Et fecit Angelos suos spiritus.*(2) *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendantur?*

## C A P O III.

Dell' uso dell' Acqua nel rito sagro .

QUI eziandio veggio necessario di avvertire coloro, i quali delle cose dirittamente giudicare non vogliono, o perchè molto addentato non vi fanno con l' intendimento penetrare, o perchè hanno questo malnato talento di volere, sappiano non sappiano, ad ogni cosa contravvenire. Ora a questi io dico, che non credano essere lo scrivere mio di certi costumi dagli Antichi fino a noi pervenuti, un mescolare le cose sagre colle profane; anzi un togliere ed iscemare la venerazione de' nostri santi riti, veggendoli usati anche dalla cieca Gentilità. Nel capo antecedente ho fu di ciò favellato, nè ora giova le cose dette ripetere. Soltanto gioverà per nuova conferma di quanto fu detto, addurre il sentimento in questo proposito del Baronio, che mi pare molto opportuno. Vide anch' Egli, che alcuni avrebbero potuto maravigliarsi di sentire certi nostri Ecclesiastici costumi e riti praticati eziandio dagli Ebrei, e da' Gentili; laonde così scrisse: *Che vieta lo trasportare le cose profane santificate dal comando divino nell' uso sacro? E non è manifesto, che coll' oro e coll' argento degli Egizj, per comandamento di Dio, furono fatti i vasi sacri pel ministero divino? Ed in vero molte cose esse s'iate trasferite dalla superstizione gentile nella Religione Cristiana lodevolmente, abbiamo altrove dimostrato. Quindi nuono riprenda, se quelle fiaccolle, che un tempo, si accendevano, come dice Girolamo, in onore degl' Idoli, nella stessa maniera si usano in onore de' Martiri; e se le lucerne, che si accendevano nel sabato, ora ne' nostri Templi si accendono; non perchè, come dice Seneca, gli Dei abbisognino di lume; ma per onore, e per segno di pietà; se le candele, che si davano ne' Saturnali, ora si adoperano per accompagnare il Signore, e nelle solennità della Vergine. Così le cresciute costumanze de'*

Tomo I. D Gen-

## 48. Dell' uso del Fuoco Lib. I. Cap. II.

antiche Lezioni dichiara esser l' uso de' lumi nella nostra Religione simbolo di cosa divina, imperciocchè spiegando quello, che leggevi di S. Giovanni Batista, ch' era una lucerna, che risplendeva ed ardeva (1), dice, che ciò fu detto, acciocchè sotto la figura di lume corporale si dimostri quella luce, della quale nel Salterio leggiamo; *La tua parola è una lucerna a' miei piedi, ed un lume a' miei passi* (2). Anzi osserva, che l' Uomo, perchè ha l' anima celeste ed immortale, fa uso del fuoco, il quale, dice il Rodigino, *per segno d' immortalità ci fu dato; poichè il fuoco è dal Cielo, la natura del quale, essendo mobile e tendendo allo 'nsù, contiene un certo modo di vita* (3). Da questo avviene, segue egli a dire, che gli altri animali soltanto dell' acqua fanno uso, e non del fuoco, il quale simboleggia la immortalità cosa sagra e divina. Più non vi vuole, dopo sì lungo mio ragionamento, per dimostrare, come nacque, come crebbe, e come fino a noi pervenne l' uso del fuoco nel rito sagro. Se l' amore delle cose mie non m' inganna, porto speranza, che il parer mio fino ad ora spiegato, e le mie osservazioni troveranno approvazione; o almeno moveranno in altri desiderio di scrivere più di proposito su questo costume, e di porre la verità in quella luce, che io portar non seppi.

(1) erat lucerna lucens, &amp; ardens.

(2) ut sub typo luminis corporalis illa lux ostendatur, de qua in Psalterio legimus; Lucerna pedibus meis verbum tuum, &amp; lumen semitis meis.

(3) in immortalitatis argumentum nobis datus est, quia ignis et cœlo est, cœtus natura, quoniam mobilis est, &amp; sursum nititur, vita rationem continet.



Gentili, dalle quali se bene fatti Cristiani non fu possibile di allontanarli affatto, alcuni Uomini Santissimi, e Vescovi di una somma religione permisero, che fossero trasportate nel culto del vero Dio (1). Sin qui il Baronio, cui soltanto io non concedo, che certi riti sien- ti tolti di fatto dal Gentilefimo. Ciò non è vero, di que' riti parlando, che vennero introdotti per la idea comune, che aveano gli uomini di quella cosa, che voleasi usare per simbolo di un' altra. Alla quale idea alcuna volta nelle istituzioni de' riti sagri si accomodò il Signore per far intendere agli uomini la sua volontà, e per condurli alla contemplazione delle divine cose con certi segni esterni atti a rappresentare ciò, che rappresentare si voleva. Quindi certi riti delli novelli Cristiani furono seco portati per questa comune idea, non per imitazione de' Gentili; nè più erano profani e rei, quando vennero usati pel culto del vero Dio, a cagione del quale furono da Esso prefritti. La superstizione, la malizia, l' interesse hanno fatto, che le cose medesime, ch' erano scite e sagre, divenissero empie e profane, perchè indirizzate al culto de' falsi Numi. Ora chi non iscorge, che l' uso dell' acqua nel rito sagro del Battesimo, e dell' acqua chiamata lustrale, non venne per altro dal Si-

gno-

(1) *Quis prohibet profana per verbum Dei sanctificata in sacrum transferri usum? Nonne constat, ex Aegyptiorum auro & argento, Dei iussu, sacra vasa ad divinum cultum esse constata? Multa quidem ex Ethnicorum superstitione in Christianam religionem laudabiliter translata alias docuimus. Ita nempe calumnietur, si quæ olim Idolis lucernæ, ut ait Hieronymus, eodem modo Martyribus offerantur: si quæ lucernæ sabbato accendebantur, nunc in templis accendantur: non quod, ut ait Seneca, Dii egeant lumine; sed honoris & pietatis causa: si cerei qui in Saturnalibus erogabantur, in occursum domini, & Deiparæ solemnitatem translatis sint. Inolitas enim apud Ethnicos consuetudines, a quibus quamvis Christiani effecti penitus divelli non poterant, in veri Dei cultum Viri Sanctissimi, atque Episcopi religiosissimi concesserunt.*

gnore instituito, se non se per la idea comune, che ebbero sempre, ed aver doveano gli uomini di questo elemento, considerandolo come atto a purgare le macchie, ed a far divenire candide e nette le cose immonde. Le quali proprietà, senza dubbio, apparvero da se medesime. Laonde volendo Gesù Cristo nella sua Chiesa instituire un Sacramento, il quale servisse per mezzo della Grazia santificante a levar quella macchia dell' Anima, che dal primo Padre si trasfusa ne' discendenti, per appoggiarlo ad un segno esteriore conveniente alla significazione, che se ne voleva, cosa più atta non era di adoperare che l' acqua pura, segnale ben chiaro, in cui gli uomini da se medesimi vedeano significarsi asserzione e mondezza. Ora per far conoscere più chiaramente, quanto sia proprio l' uso dell' acqua nel rito sagro, conviene osservare la idea, ch' ebbero mai sempre gli uomini di questo elemento. Da ciò apparirà altresì, che i Gentili se ne servirono ne' riti suoi non da altro condotti, che da questa idea universale, veggendo, che l' acqua non solamente avea virtù di nudrire e di far crescer le piante; ma di purgare eziandio, e di lavare le macchie. Anzi andando più innanzi col pensiero, e veggendo, che i fiumi e le fonti perenni erano simbolo della divina sostanza, la quale a guisa di fonte e di fiume perenne mai non manca, credettero, che l' acqua fosse sacra agli Dei, e le fonte, ed i fiumi cose divine. Quindi osserva Giulio Cesare Bulengero in *Syntag. de Vestalibus*, che il Fonte fu venerato anche presso i Romani qual Nume, onde scrive Giovenale nella Satira terza, *Nunc Sacri Fontis nemus & delubra locantur*. E Cicerone lib. 3. de *Natura Deorum: Fontis delubrum Marso ex Corsica dedicavit*. Da' quali testimonj si raccoglie, che i Fonti ebbero anche templi dedicati al loro culto. L' Abbè de Fontenu ha scritto alla distesa sopra le divinità dell' acqua, e sopra il culto loro prestato. Ma ciò, che io ora scrivo, riguarda all' uso spezialmente che ne fu fatto nel rito sacro. Quindi elpor non mi giova quali e quante furono le divinità di questo elemento presso a' Gentili.

Quando dunque avremo conosciuta questa idea comune, della quale parliamo, vedremo la ragione, per cui e gli adoratori del vero Dio, e gl' Idolatri adoperarono l'acqua nel rito sacro senza che gli uni dagli altri ne prendessero il costume. Ciò dico per contare la opinione di Daniello Claassenio, il quale nel lib. 2. capo 5. de Theol. Gentili parlando dell'acqua lustrale vuole, che questo uso Gentile sia stato tolto dagli Ebrei; anzi accrecciando errore dice non esservi alcun rito appreso a Gentili, che non abbiano preso da' riti sacri. Mostra questi gran fatto di non conoscere quanto grande sia la convenienza di varj costumi e riti non fatti a caso; ma per la natura delle cose considerate dagli uomini per simbolo di altre. Ed in fatto anche il Signore volle accomodarsi a questa idea universale dell'acqua nella istituzione di certi riti sacri fatti con essa. Perciò Tertulliano lib. de Baptismo, capit. 2. tra le altre ragioni, per le quali dice, che Cristo volle, che la materia del Battesimo fosse l'acqua, afferma una essere stata, perchè non solo vi è una somiglianza chiara tra l'effetto dell'acqua nel corpo, e l'effetto del battesimo nell'anima, purgando l'acqua le macchie del corpo, ed il battesimo quelle dell'Anima; ma ancora perchè nell'incominciamento del Mondo, la fede più propria del divino Spirito era l'acqua, per sentimento del medesimo Tertulliano (1), fu la quale riposò per imprimere in essa la fecondità, come si legge nella Genesi al capo 1. lo Spirito del Signore andava sopra le acque, cioè stava come covando, come si legge nell'Ebreo. Ora io da questi antichi principj voglio far conoscere quale idea per le dimostranze, che ne diede il Signore, avessero gli uomini dell'acqua, e come avvenne, che dagli Ebrei non solo adoratori del vero Dio; ma da coloro eziandio, che o per malizia o per ignoranza incominciarono a fingersi de' Numi, e prestar loro venerazione, venisse adoperata nel rito sacro senza che gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei ne prendessero l'uso. Per vedere la origine dell'acqua,

(1) Vedi Turnely de materia Baptismi.

conviene considerarla nella divisione, che ne fece il divino Creatore quando *divise le acque dalle acque*. Non voglio qui entrare nella quistione, se debbansi in questo luogo intender le acque, che per divina virtù separate stiano sospese in Cielo, dalle quali divise quelle, che compongono il mare, in mezzo vi sia il Firmamento, cioè quell' *espanso*, dirò così, detto nell'Ebreo *nachiabh* (a); o pure per le acque superiori si debba intendere la pioggia, di cui scrive Plinio al capo 31. *cosa vi potete essere di più mirabile, che l'acqua, che stanno in Cielo, ec.* (1) Solo mi giova offerire, che su l'acqua riposava lo Spirito del Signore, il quale Spirito io non chiamo, come altri vogliono, un gagliardo vento, che l'acqua commoovesse; ma bensì quella virtù divina, detta a questo proposito *forza vivificante* (b), e dal Grozio *virtù formativa* (c). Perciò scrisse Sant' Agostino de Genesi ad lit. che lo Spirito del Signore non andava sopra l'acqua; ma vi riposava sopra dandole virtù produttiva, a somiglianza degli uccelli, che covano le uova (2). Nè è già solo questo luogo della Genesi, dove si attribuisca tale virtù allo Spirito del Signore; ma leggesi anche in Giobbe al capo 26. ver. 13. e lo Spirito di lui ornò i Cieli (3), dove certamente non dee intendersi del vento; ma di una virtù efficace *vivificante e formativa* (d). Il dir poi, che per le acque superiori, dalle quali le inferiori restarono divise, si debba intender la pioggia, parmi contrario e al significato della espressione, e alla significazione della voce Ebraea *Maim* (e),

D 3 con

(1) *quid esse mirabilis potest, quam aquis in Calo stantibus.*

(2) *Spiritus Domini ferebatur super aquas, secundum Syra lingua intellectum, que vicina est Hebraea..... non super ferebatur; sed fovebat potius intelligi perhibetur, sicut ova foventur ab alitibus.*

(3) *Spiritus ejus ornavit calos.*

(a) מַיִם. (b) ἐνπνευστικὴ. (c) ἡ βιοτικὴ πνευματική. (d) ζωτικὴ καὶ μορφωτική. (e) מַיִם.

con cui viene significata l' acqua. Questa voce, com' è noto, è di numero duale ulato dagli Ebrei per esprimere due cose. Quindi si chiamò l' acqua *Maim* per significare, che due erano, cioè le superiori, e le inferiori. Di ciò non prenderà maraviglia colui, che sa quanta sia la proprietà delle voci Ebreo nella loro significazione per dinotare la natura, dirò così, della cosa significata. Così il Cielo in ebreo si chiama *Sciamaim*. (a) la qual voce si osserva composta da *Sciama* (b), che vuol dire *ivi*, da *Maim*, che vuol dire *acqua*, quasi voglia significare *ivi son le acque*; o pure in altra maniera spiegando, la voce *Sciamaim* Cielo è composta da *ese* (c), che significa *fuoco*, e da *Maim*, quasi voglia dire, che il Cielo fosse creato di acqua, e di fuoco. Così spiegano molti Rabbini, tra quali R. Bechai, e l' Autore del *Bevefeith Rabba*. La prima spiegazione però è molto più naturale ed acconcia. Ma comunque si spieghino queste voci, a questo proposito mio per altro non giovano, che per far conoscere, che gli uomini ebbero sempre questa idea dell' acqua, che fosse un elemento, su cui riposò lo Spirito del Signore, e degno perciò di essere adoperato nel rito sacro, come simbolo di cosa divina e celeste, quale ce lo rappresenta il Profeta Davide nel Salmo 45. dicendo *il corso del fiume renderà lieta la Città di Dio* (1), o come legge l' Ebreo, *i corsi del fiume renderanno lieta la Città di Dio* (2). Le quali parole così vogliono essere spiegate secondo il parere degli Spositori, *i corsi o rivi del fiume sono i varj modi del divino ajuto, o gli Uomini santi ripieni dello Spirito di Dio* (3), i quali sono l' allegrezza del Signore, e della celeste Patria. Ecco nell' acqua, anche per questo, il simbolo di cosa sacra, ed ecco la idea, che n' ebbero mai sempre gli Uomini per sim-

bo-

- (1) *Fluminis impetus laticat civitatem Dei.*  
 (2) *Fluminis impetus laticabunt civitatem Dei.*  
 (3) *Rivuli fluminis sunt vel variae divini auxilii rationes, vel sancti homines Spiritu Dei preediti.*  
 (a) שֵׁמַיִם. (b) שָׁם. (c) אֵשׁ.

boleggiarne con essa le celesti e divine cose. Io dunque non andrò errato dal vero, se quindi vorrò dimostrarvi l' uso dell' acqua nel rito sacro, primieramente appresso gli adoratori del vero Dio; di poi appresso i Gentili; e per fine appresso noi sino dagli Antichi per una comune idea pervenuto. Ora dunque per quello appartiene alla prima parte di questo mio diviso ragionamento, dalle Sante Scritture ne traggio le prove. Uscito il Popolo d' Israele dall' Egitto ebbe comando dal Signore di offerirgli sacrificio. A tale effetto instituiti in una particolare tribù il Sacerdozio; acciòchè questa distinta Gente scelta trall' altra attendesse al ministero sacro, nè ad altri, che a' Sacerdoti leciti fosse esercitarlo. E già, se bene il Sacerdozio pel culto de' loro falsi Numi fosse presso agli Egizj; pure volle Dio, che il Popolo ebreo tenesse lo stesso uso renduto a bastanza sacro dal comandamento divino, e dal fine, a cui era indirizzato. Ora, si come gli Ebrei tennero il Sacerdozio, ch' era anche negli Egizj; così potrei forse conghietturare, che tenessero eziandio certe maniere d' instituirlo: quelle maniere voglio dire, per le quali gli uomini aver poteano una idea comune. Mi spiego più chiaro: voglio dire, che si come gli Ebrei nella consecrazione de' Sacerdoti adoperavano l' acqua; così l' abbiano adoperata eziandio gli Egizj nella consecrazione de' Sacerdoti loro. Ciò prenderà ancora lume maggiore dallo spiegare il modo, con cui soleano gli Ebrei instituire e consecrare i Sacerdoti nella tribù Levitica, nel qual modo io veggio adoperata l' acqua per rito sacro. Nell' Esodo al capo 29. prescrive Dio la maniera di consecrare i Sacerdoti, e tralle altre cose così dice: *Quando avrai lavato il padre co' suoi figliuoli coll' acqua, vestirai Aronne colli suoi vestimenti. . . . . e spargerai sopra il capo di lui l' olio, con cui si suol unguere, e con questo rito verrà consecrato* (1). Quattro cose doveano dunque fare i Sa-

D 4

cer-

- (1) *Cumque laveris patrem cum filiis suis aqua, indues Aaron vestimentis suis. . . . . Et oleum unktionis fundes super caput ejus: atque hoc ritu consecrabitur.*

cerdoti per la loro consecrazione, *vestirsi delle vesti Sacerdotali, ungersi il capo, offerire sacrificio, e lavarsi con l'acqua*. E per vero molto convenia a colui, ch'esser dovea Sacerdote dell'Altissimo, e servire al saggio altare, lavarsi con l'acqua per dimostrare la purità e nettezza, con la quale convenevole era, che si esercitasse il santo ministero. Ora io non dubiterei, che simile rito non avessero avuto anche gli Egizj per la comune idea, che aveano gli uomini dell'acqua, come di un simbolo, che significava mondezza, con la quale non meno i Sacerdoti Idolatri affettavano di adoperarsi nel culto degli Dei. Ed in fatto ne' Gentili molto onorati ed avuti in istima erano i Sacerdoti fino dagli antichissimi tempi, come coloro, che aveano l'animo puro e netto dall'altre cure non sagre. Erano essi sciolti dalla obbligazione di guerreggiare; acciocchè potessero attendere allo studio delle cose del Cielo, e delle Leggi, ed al regolamento delle pubbliche Feste, notando il corso della Luna, la eclissi, ed il vario aspetto de' Pianeti; alle quali contemplazioni per essere più disposti ed attenti viveano in luoghi separati dagli altri, e rara società aveano col rimanente del Popolo. Basta leggere Erodoto, Plutarco, ed altri per essere persuasi di quanto io dico de' Sacerdoti Egizj. L'Autore della Storia del Cielo fa venire la istituzione de' Sacerdoti fino dall'antichissimo *Thotes*, o *Thot* creduto forse figliuolo di Cam, e che abitava nell'Egitto. Dicono, che costui per dar regolamento alla escrescenza del Nilo, ed allo scemamento, istituì Gente, che a questo si applicasse in particolar modo con osservare il vento Etesio, e lo spuntare della Canicola, e delle altre stelle. A dir breve, la cognizione di una cosa sì utile non volle egli lasciare in mano della moltitudine imperita, tra la quale sarebbe divenuta incerta e varia; ma gli piacque di stabilire uomini, che a questo solo attendessero per osservare i movimenti del Nilo. Questo istituto era ancora semplice, ed a cosa onesta indirizzato; poichè oltre le osservazioni accennate, regolavano questi scelti uomini le Feste, e le sagre fun-

zioni; ma quando caddero gli Egizj nella idolatria, questo loro Sacerdozio divenne malvagio, perchè lo rivoltò ad un fine abominevole. Puote essere agevolmente avvenuto, per ritornare al proposito nostro, che si come l'acqua del Nilo erano credute non solo salutifere sopra tutte le altre; ma sagre cziandio, come diremo di poi, i Sacerdoti Egizj si lavassero con esse per dimostrar purità nel loro ministero. L'uso degli Orientali certamente anche a' giorni nostri è assai grande di lavarsi con l'acqua, perchè credono con essa purificar l'anima dalle macchie di errore. Ritenuo dunque il Sacerdozio, (ritorno al mio argomento primiero) che fu prima negli Egizj, avrà forse ritenuto non meno il modo d'istituirlo l'eterno Signore nel suo Popolo eletto, il quale era avvezzo all'istituti dell'Egitto. E sì come santificò il Sacerdozio in Aronne, e ne' discendenti di lui; così avrà potuto santificare ancora il modo di consagrar i Sacerdoti col farli lavare nell'acqua. Nè già per questo dovrebbe dire, che l'uso dell'acqua nel rito sagra tratta fosse da origine profana e gentile; poichè, se bene mi si concedesse, che gli Egizj non meno, quando s'istituivano Sacerdoti, si lavassero nell'acqua del Nilo; pure non dovremmo dire, che la istituzione prescritta nell'Efodo fosse dagli Egizj derivata. Solo si dovrebbe dire, che Dio in ciò altresì ha voluto accomodarsi alla idea comune degli Uomini, i quali col lavarsi nell'acqua voleano simboleggiare la loro purità. Laonde per non disturbar forse il Popolo uscito dell'Egitto paese da questa idea comune veduta posta per avventura in effetto, istituì, che i Sacerdoti si consagrasero tralle altre cose, anche col lavarsi nell'acqua. Questo uso in fatti nel rito sagra fu solenne nella Mosaica Legge. Al capo 30. dell'Efodo Dio comanda a Mosè, che faccia un gran vaso di bronzo, in cui ripor l'acqua; acciocchè i Sacerdoti si lavassero le mani, ed i piedi prima di accostarsi all'Altare per offerir sacrificio: *Farei anche un vaso di bronzo colla sua base per lavarsi, ec.* (1)

Nel

(1) *Facies & labrum anum cum basi ad lavandum.*

Nel qual luogo la Parafrafi Caldea legge *lechiduse* (a) per santificarsi; onde osserva il Fagio, che il Parafrafi Caldeo chiama il lavare le mani, ed i piedi santità (1). Piacque a Dio, che per mezzo di queste esterne cose fossero a se consegnati i Sacerdoti; poichè essendo gli Ebrei avvezzi a simboli, com' era l' uso Egizio, con questi modi potessero essere indotti alla contemplazione, ed alla osservanza di quelle cose, che questi segni rappresentavano. Poniamo esempio: il lavarsi con l' acqua significa nettezza; quindi il Signore fece, che i Sacerdoti si lavassero per fargli intendere, ch' esser doveano puri e netti di animo nel fagro ministero. Volle anche, che si ungesero con l' Olio fatto degli aromati più preziosi, come si legge al capo 30. dell' Esodo, per risvegliare con questo eterno segno in essi un altro pensiero. Del quale costume mi si permetta alcun poco di ragionare. Era questo altresì presso agli Egizj, i quali non solo adoperare solevano l' olio, e l' unguento per riparare i corpi dalla corruzione; ma ancora per mondezze. Così degli Antichi leggiamo, che ne' conviti non meno, e nelle pubbliche solennità si ungeano. Anzi prima della Legge Mosaica, la unzione coll' olio nel rito fagro era un consagrar la cosa unta al Signore. Per la qual cosa Giacobbe andando in Mesopotamia consagrò la pietra alzata in altare spargendovi sopra l' olio; e ritornato di poi con una nuova unzione novellamente la consagrò. Era costume fin di que' tempi di adoperare l' olio nel rito fagro, come osserva il Grozio nel capo 28. della Genesi, ver. 18. E ciò nasce per la idea comune, che aveano gli uomini dell' olio, che non solo per sua virtù consolidasse ed accrescesse le forze al corpo; ma ancora significasse nettezza. Quindi nell' Oriente nulla fu più usato, che le unzioni. Gli Atleti si ungeano per accrescere la robustezza contro gli avversarj; ma era simbolo al-

tre-

(1) *vocat lotionem manuum, & pedum sanitatem.*

(a) לקרשׁ.

très di cosa fagra nella idea degli uomini. Ciò prova evidentemente dall' uso, che ne fecero anche i Gentili da nulla altro ammaestrati ne' loro sagri riti, che dall' u'o appunto delle cose prese per certi simboli, che li conduceano alla cognizione di ciò, che voleano. Racconta Plutarco nella vita di Alessandro, che Proffeno scavando la terra vicino al fiume Oso per piantar ivi il regal padigione, scaturì una fonte d' olio limpido e chiaro. La qual cosa prese il Re per fausto augurio; e gl' Indovini dissero, che quello era segno di una guerra, ch' egli dovea intraprendere, difficile bensì; ma gloriosa; poichè l' olio era dato dagli Dei per lenimento della fatica. Da ciò conosciamo assai chiaro, quale idea ne avessero gli uomini. Che più? L' olio era fagro presso antichissimi Popoli, e già i Plateensì in Beozia celebrando una solenne festa a Giove Eleuterio faceano per fagro rito, che i Fanciulli più nobili portassero vasti ripieni di olio in onore del Nume. Non giova, che io mi affatichi più a lungo su questo proposito, perchè già vediamo senza più, ch' è rito fagro di ungere coll' olio i Sacerdoti, di ungere le cose dedicate al Signore, e di ungere i Re eziandio per consagrarli, significando quella unzione la fermezza, la costanza, la purità, che aver deggiono per sostenere la giustizia e la santità delle leggi. Non v' ha dubbio, che l' uso non meno di ungere i Sacerdoti coll' olio era per simbolo tratto dalla idea comune degli uomini; alla quale volle applicare questi segni eterni il Signore. Così per espiazione della lebbra nel Levitico al capo 14. ver. 15. comandò, che fosse unto il lebbroso con olio: così ne' sacrificj, che si doveano fare in *Sartagine* prescrive, che fossero aspersi di olio. Soltanto non doveasi adoperare l' olio, quando il sacrificio di simil fatta era di gelosia, e per investigare l' adulterio della moglie. Dal che si conosce, che l' adoperar l' olio era per santificazione, e per un santo rito comandato e voluto da Dio. Dovrebbero quindi prender argomento coloro, i quali la verità de' Santi Sacramenti impugnano dati con certi segni eterni per

con-

conferire la grazia. Nel sagramento della Confermazione per esempio, e della unzione estrema si vede assai chiaro, come bene sia stata assegnata per materia l' olio; acciocchè con la eterna unzione si venisse a significare quella interna dello Spirito Santo, la quale dà forza per vincere. Converrebbe avere una mente più accorta ed illuminata, che non è la nostra umana, per vedere come bene Cristo Signore fondò la sua Chiesa, e l' arricchì di sacramenti instituiti con un modo il più sapiente e maraviglioso. Basta però leggere le sagre Scritture per conoscere, che l' uso dell' olio in questi Sacramenti non è senza significazione e mistero. La quale significazione non è distorta e violenta; ma naturale, e conforme alla idea comune degli uomini, i quali prefero alcune cose per simbolo, che li conducessero alla cognizione di un' altra cosa per quelle significata. Non voglio dire di più su questo proposito, perchè mi dipartirei troppo dal proposto argomento di favellare dell' acqua nel rito sacro. Solo piaccia, che io abbia fatto conoscere, che non è maraviglia, che l' uso di questo elemento sia in questa guisa comandato dal Signore; perocchè altre parecchie cose sono, che ne' riti sagri non senza ragione, e non senza significato furono adoperate. Mirabile per vero è la conformità, ch' ebbero sempre, dirò così, le cose colla idea degli uomini, a' quali piacque di condursi per mezzo di certi segni o simboli a varie cognizioni anche ne' riti sagri. Pajono certi usi una imitazione, che abbiano fatta i Popoli gli uni dagli altri; ma a ben considerare varj costumi, e riti da altro non sono nati, che da una idea delle cose adoperate per simbolo d' altre significate dalla natura e qualità medesima di quelle, che le simboleggiano. E con ciò si distrugge la opinione, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei varj costumi e riti abbiano presi. Le cose medesime li condussero all' uso, nella significazione delle quali convennero. Così Iddio per non distogliere, come abbiamo detto, il suo Popolo eletto dall' idee, che avevano comuni cogli altri uomini intorno ad alcune cose, delle quali

poi per malizia ne fecero profano uso gl' Idolatri, comandò, che fossero usate nel rito sacro consagrando col suo comando e col fine, al quale erano indirizzate. Così il fuoco, l' acqua, l' olio, ed altro, che prima ancora della Mosaica legge, era da' Gentili adoperato, trasferì egli ne' riti del Popolo Ebreo nella maniera spiegata. Seguiamo or dunque a dire dell' acqua nel rito sacro prescritto nelle Sante Scritture. Nel Levitico al capo 1. ver. 9. prescrive il modo di offerire le vittime. Vuole, che gl' intestini, ed i piedi prima di porli sopra il fuoco dell' altare, sieno diligentemente lavati coll' acqua. Ecco un nuovo simbolo della mondezza, che aver dee la vittima, e con cui dee esser offerita. Perchè gl' intestini, ed i piedi dell' animale sono lordi; perciò volle, che fossero prima lavati, e poi offeriti in olocausto all' Altissimo. Indi comanda, che se la vittima offerita per espiazione di peccato aspergesse di sangue la veste del Sacerdote, si debba lavar coll' acqua per toglier da essa la profanazione. Similmente il vaso, in cui aveasi cotta la carne della vittima, s' era di terra, doveasi frangere, e s' era di bronzo polire e lavare con l' acqua, e così non era più profano, e poteasi adoperare altra volta per simile effetto. Del Lebbroso era legge, che per renderlo puro, si dovea offerire in sacrificio sopra l' acqua viva, cioè sopra l' acqua di fonte, o di fiume un uccello, col sangue del quale misto con acqua si aspergeva il lebbroso. Finalmente costui, rasi tutti i peli del corpo, si lavava nell' acqua, e diveniva puro. Altri simili modi nel libro del Levitico per espiazione vengono prescritti col rito dell' acqua. Nel libro de' Numeri altresì leggiamo l' uso dell' acqua chiamata dal medesimo Signore *santa*. Si conservava questa in un vaso di bronzo presso all' altare dell' olocausto. Al capo quinto fa menzione del modo, col quale adoperavasi quest' acqua santa per ricoprire, se la moglie era adultera, o no. Comanda Dio, che il Sacerdote per questo scoprimento prenda dell' acqua fatta in un vaso fragile, e ponga in essa un poco di terra o polvere del pavimento del Tabernacolo; indi,

che posta la Donna alla presenza del Signore, le scopra il capo, e le faccia tenere in mano il sacrificio fatto per la investigazione dell' adulterio. Dopo ciò, comanda, che il Sacerdote tenendo l'acqua in mano dica alla Donna, che s'è rea del sospettato errore, bevendo di quell'acqua, le farà amarissima, avrà la maledizione, se le gonfierà il ventre, e putridiranno le carni per testimonio di sua pena e rossore. Ed in fatto, se rea era la Donna, seguiva il terribile effetto, ed il severo castigo. Tale maniera di punire l'adulterio credono assai severa i Critici, nè dubitano di affermare, che la diede Dio a quel popolo di dura cervice, che non poteasi ritenere in moderazione, se non se per mezzo di gastighi molto terribili, quali si leggono nelle divine Scritture. Anzi credono alcuni, che questa fatta di punizione dell' adultera fosse già prima, che uscissero gli Ebrei dall' Egitto. E a dir vero, antichissimo leggiamo essere stato quest' uso negli Orientali in poco dissimile guisa. Faceano alla rea donna porre la mano nell'acqua bollente; o pure le faceano tenere in mano un ferro infocato, e s'era innocente nulla a lei nuoceva o l'acqua, od il fuoco. Della qual sorta di prova e di pena si trova fatta menzione fino in Sofocle nella Antigona. E s'è vero ciò, che raccontano quegli, che delle cose Chinesi hanno scritto, collà dura tuttavia questo costume. La qual cosa come avvenga, non è luogo questo da investigare. Ne scrisse a lungo il P. Le Brun nelle sue pratiche superstiziose. Solo per quanto appartiene all'acqua amara de' Numeri, si può credere, che Dio per raffrenare un popolo sì ostinato e contumace, volesse comandare questo gastigo, ch'era accomodato alla maniera delle altre Genti, che per simil modo faceano. Alcune cose Mosè, il quale per comando del Signore, dava la legge agl' Israeliti, permise soltanto per la loro durezza, come il ripudio, e questo severo punimento dell' adulterio. Ma comunque fosse, al nostro proposito fa, che osserviamo adoperata dal Sacerdote anche in questo rito l'acqua santa, la quale se bene si chiama acqua amarissima e maledetta nel ca-

so accennato, amarissima si dee intendere e maledetta solamente per l'effetto, che producea nella donna, s'era rea; poichè se innocente, l'acqua anzi le giovava, e la rendeva più vegeta e feconda. L'uso dell'acqua santa, o lustralre fu comandato da Dio anche nel libro de' Numeri al capo 8. ver. 7. Prescrive il Signore a Mosè il modo di render puri i Leviti, e così nel citato luogo favella: *Separa i Leviti dalli figliuoli d' Israello, e li purificaverai con questo rito: sieno aspersi coll'acqua lustrale (1)*. L'Ebreo la chiama acqua del peccato (a); ma conviene considerare, che la voce *Chatab* appresso gli Ebrei non solo significa il peccato; ma ancora il sacrificio per la espiazione del peccato; onde ben va il tradurre acqua di espiazione, e lustralre, che i Settanta interpretarono acqua di purificazione (b). L'acqua santa o lustralre palsò in uso alla Cristiana Chiesa, la quale servendosi delle sagre Scritture per sua dottrina, non è maraviglia, che alcuni sagri costumi abbia ritenuti della Mosaica Legge, in ciò particolarmente, dove la comune idea degli uomini conviene, prendendo la cosa per quel simbolo, che da tutti vien presa. Non giova dunque andar cercando, come fanno alcuni, chi sia stato l'inventore dell'acqua benedetta nelle Chiese Cristiane. I novelli Cristiani aveano già idea di questo simbolo, o Giudei fossero per le Scritture sante, o fossero Gentili presso de' quali eziandio era l'uso dell'acqua lustralre, come osserva Michelangelo de la Chauflie parlando de' Simulacri degli Dei nella Tavola 4. *In tutti quasi i riti sacri degli Antichi, dic' egli, si usavano tre modi di purgare; poichè o colla fiamma, o col soffore si purgavano, o si lavavano coll'acqua (2)*. Di più osserva, che questa era l'acqua lustralre, con cui pur-

ga-

- (1) *Tolle Levitas de medio Israel, & purificabis eos juxta hunc ritum: aspergantur aqua lustrationis, &c.*  
 (2) *In sacris sere omnibus veterum tres adhibebantur purgationes. Nam vel flamma, vel sulphure purgabantur, vel aqua abluebantur.*  
 (a) מֵי חַטָּאת (b) ὕδωρ ἁγιαστικόν.

gavano le colpe più leggiera a simiglianza dell' acqua lustrale da noi Cristiani adoperata . Descrive Atenco in Dipnosoph. lib. 9. la maniera , che usavano i Gentili di far l' acqua lustrale : prendeano un tizzone acceso dall' ara , ov' era abbruciata la vittima , e s' intigneva nell' acqua , la quale diveniva per questo modo sagra . Si mettea questa negli atrj de' Templi , e sulle porte eziandio delle case private , quando eravi un morto , come si legge nella Ifigenia in Tauride , dove la Fanciulla dice , che non vede l' acqua lustrale su la porta . Quindi non dee dirsi inventore di questo uso colui , che nelle nostre Chiese incominciò ad usarla . Ritenne soltanto il costume , il quale passò nella Cristiana Religione con quelle Genti medesime , che vi passarono . Con questa verità , e con questa osservazione dobbiamo ragionare di varj riti sagri , alcuni de' quali ne' tempi di poi si ritennero , altri andarono in disuso . E che altro erano ne' primi secoli della Chiesa quelle cisterne presso alla Chiesa , e que' vasi grandi pieni di acqua nell' atrio , de' quali fa menzione S. Paolino , se non un costume ritenuto dal Mosaico ? Ecco i versi di lui :

*Denique cisternas adstruximus undique testis  
Capturi fundente Deo de nubibus amnes ;  
Unde fluant pariter plenis cava marmora labris .  
Ordine disposito variat distincta figuras  
Cantuarumque modis , & pictis florida metis .*

Il vaso di bronzo pieno di acqua , in cui si lavavano i Sacerdoti Ebrei prima di offrire al Signore , aveva simiglianza con questo adoperato da' Cristiani ; poichè in esso prima di entrare nella Chiesa si lavavano i piedi e le mani per segno di purità e mondezza . Basta leggere Eusebio , ed il Grisostomo per vederne questa costumanza . *Dipoi vi sono poste* , dice Eusebio lib. 10. cap. 4. *alla parte opposta del Tempio le fontane piene di acqua corrente , colle quali tutti coloro , che entrano nel Tempio , si lavano le macchie del corpo* ( 1 ) . Ed

( 1 ) κρύβους ἀντηκρυσ εἰς ὁμοσπονίαν ὑποκαθάρζων τὸ ἴσθμ., πολλῶ τῷ χόσματι τὸ ἰμάτιον τοῖς περιβάλλον ἱερῶν ἐπὶ τὴν ἔσθμ. ὁμοσπονίαν ἀπὸ τῶν περιχόμενων .

il Grisostomo nella Omil. 73. al. 72. in Joan. di poi ci laviamo le mani entrando in chiesa ( 1 ) . Tale costume per se medesimo lodevole venne forse prudentemente levato per la soverchia religione , che avevano in queste lavazioni , credendo lavandosi di essere a bastanza purificati e santi , se bene avessero l' animo pieno di lordure . Cid io argomento dalle parole di Tertuliano , il quale parlando di questo rito , *Per altro* , dice , *che modo è questo , colle mani bensì lavate ; ma collo spirito però macchiato , far orazione* ( 2 ) ? Ed ecco l' inganno e la malizia degli uomini , che passano dal simbolo all' errore . Questo esterno lavarsi , che non altro significa , se non che il dover esser mondi nell' animo , viene creduto un modo di giustificazione . Così fecero gli Ebrei in parecchie cose , passarono dalla Mosaica Legge alla superstizione per gli insegnamenti de' Rabbini . Nelle loro frequenti lavazioni poneano la giustificazione e la santità , se bene fossero malvagi ed empi ; onde Cristo Signore li riprese dicendo , . . . . *i rei pensieri , gli omicidj , gli adulterj , le fornicazioni , i furti , i falsi testimonj , le bestemmie : queste sono le cose , che mettono macchia nell' uomo ; il mangiar poi senza lavarli le mani non pone macchia nell' uomo* ( 3 ) . Mostravano tutta la religione nel lavarsi , la qual cosa nella legge era prescritta per un simbolo della interna purità . La malizia de' Rabbini per farsi credere all' ignorante volgo sapienti e zelanti della legge , prescissero riti superstiziosi e ridicoli nel loro Talmud , che si può chiamare una distruzione della legge e delle ceremonie Mosaiche , dalle quali si dipartirono per vanissime tradizioni , tra le quali era questa di lavarsi con sì affettata religione . Perciò veggiamo anche oggidì , che tutti gli Orientali infedeli , ed i Maometta-

Tomo I.

E

ni

- ( 1 ) Ἐν τῷ χρίσθω μὲν ἠνομιμα εἰς ἐκκλησίαν εἰσιόντες .  
 ( 2 ) Ceterum quæ ratio est , manibus quidem ablutis ; spiritu vero sordente orationem obire ?  
 ( 3 ) . . . . cogitationes malæ , homicidia , adulteria , fornicationes , furti , falsa testimonia , blasphemia : hæc sunt , quæ conquinant hominem ; non lotis autem manibus manducare non conquinat hominem .



ni distintamente mille lavamenti li fanno, credendo quindi di nettarsi dalle macchie, e dagli errori dell'animo. L' abuso e la malizia degli uomini è grande. Vi furono sino nella Cristiana Chiesa gli Acquarj, sorta di eretici così detta, perchè nella Messa non voleano adoperare se non acqua pura. E' una maraviglia il leggere in quante sconce e stravolte opinioni sieno caduti gli Eretici. Cosa forse non v' ha, su cui la eretica stoltezza e la ostinata malizia inventate stravaganze non abbia. Ma ritorniamo alle divine Scritture per vedere l' uso dell' acqua nel rito sagro. Nel capo 19. de' Numeri prescrive Dio a Mosè, ed Aronne il modo di far l' acqua di espiazione, o sia l' acqua santa, o lustrale la vogliamo dire. Si facea questa colla cenere di una vacca rossa sacrificata. Ponevano la cenere in un vaso, e sopra v' infondeano l' acqua pura, con la quale poi si aspergeva tutta la casa, le suppellettili, e li domestici tutti, s' erano macchiati per aver toccata qualche cosa immonda. Avendo questi esempj e questi sagri riti dinanzi agli occhi, non posso se non maravigliarmi, che alcuni Scrittori osservato non abbian, come sieno certi sagri riti, che degli antichi fanno ritratto, sino a noi pervenuti. Si aspergono di acqua benedetta le case, le suppellettili, ed i cibi eziandio nella Pasqua, ed è un rito, di cui ne possiamo vedere la origine e la cagione. Vediamo in oltre, che nell' acqua adoperata per benedire le Chiese, si suole porvi della cenere, e nell' altra acqua benedetta del sale. I quali riti non sono senza il loro mistero, e la loro imitazione. La cenere della vacca rossa nel vecchio Testamento ci fa intendere questo rito dell' acqua lustrale, che i primi Cristiani portarono seco nella Chiesa. L' uso del sale, con cui volea il Signore che fosse a lui offerito ogni sacrificio, ci fa conoscere quello di porre il sale nell' acqua nostra benedetta, come più diffusamente spiegheremo di poi. Vanno gli Sponitori delle sagre Lettere investigando per qual simbolo o mistero volesse Dio, che l' acqua lustrale nel capo 19. de' Numeri fosse fatta col mescolarvi della cenere. Il Grozio così spiega:

ga: *L' acqua mescolata con cenere dimostra all' uomo, onde sia fatto. Ed è questo una ottima purgazione, il conoscere se medesimo* (1). E' la cenere simbolo della umana fragilità, dovendo l' uomo appresso una breve dimoranza in questa vita, ritornare alla sua polvere. E di già tale ricordanza, qualora seriamente entra nell' animo, sveglia l' uomo ad un sano conoscimento di se medesimo, per cui prende delle cose terrene opportuno il disinganno. Questo era gran fatto il simbolo della cenere. Ora per ritornare all' acqua lustrale comandata ne' Numeri, chiaro è l' uso, che ne facevano, onde purificare non solo gli uomini, che aveano toccate cose immonde; ma eziandio le cose medesime. Al capo 31. de' Numeri comanda il Signore a Mosè, che pugni contro i Madianiti e gli uccida tutti, riferendo soltanto le Fanciulle, e le Donne vergini. Le altre cose poi de' Madianiti, come profane doveano essere asperse coll' acqua lustrale; acciocchè il Popolo senza macchiarsi potesse farne uso. *Questo è il precetto della Legge*, disse Eleazaro al Popolo vincitore, *che comandò il Signore a Mosè: L' oro, l' argento, il bronzo, il ferro, il piombo, lo stagno, e tutto quello, che può passare per le fiamme, si purgerà col fuoco; tutto quello poi, in cui non puote operare il fuoco, verrà santificato coll' acqua lustrale* (2). Su questi chiarissimi esempj delle Sante Scritture, vorrei sapere come possano coloro, i quali dalla cattolica Chiesa dissentono, porre in ischerno certi riti e costumi, che si usano nelle ecclesiastiche cirimonie, come è questo dell' acqua benedetta e lustrale. Potrebbero pure vedere, donde sono portati questi riti, e da quale idea ne abbiano tratta anche nella Moaisca Legge la origine. Vi volea pure qualche rito per rendere sagre

E 2

le

- (1) *Aqua cineri mista ostendit homini, quibus consistet. Optima purgatio, semet nosse.*  
 (2) *Hoc est præceptum Legis, quod mandavit Dominus Moysi: Aurum, & argentum, &c. & ferrum, & plumbum, & stannum, & omne, quod transire potest per fiammas, igne purgabitur; quicquid autem ignem sustinere non potest, aqua expiationis sanctificabitur.*

le cose profane, per renderle di macchiate nette; vifi richiedea pure un segno esterno, che significasse quella purità, che nella cosa esser dovea. Ora simbolo o segno a tal proposito fu molto acconcio l' adoperare l' acqua, nella idea della quale tutti convennero, che significasse purità e mondezza, perchè atta a lavar giù le sozzure. Perchè non si va a questa generale idea delle cose per vederne la loro connessione, e per conoscere come gli uomini dalla natura delle cose medesime presero le significazioni per alcuni loro costumi, e particolarmente per certi riti sagri? Quindi Dio medesimo ponendo legge agli uomini, dalle umane cose volle prendere que' segni esterni, co' quali a lui piaceva di condurli al conoscimento di quelle spirituali, che non potevano apparire. Col simbolo o segno dell' acqua ha voluto dinotare la mondezza dell' animo; e ciò fu molto acconcio; poichè tutti gli uomini convenivano in questa idea, che l' acqua potesse significare purità e mondezza. Per questa via di ragionamento nel vero cattolico senso parmi, che si potrebbe spiegare molto di proposito la santa istituzione de' Sacramenti nella Cristiana Chiesa, ne' quali per certi segni eterni volle il Signore conferire la grazia santificante, o della Grazia l' aumento. Ma ciò non è ora del proposito mio. Seguo a ragionare dell' uso dell' acqua nel rito sacro secondo le sante Scritture. Nel Deuteronomio al capo 23. ver. 11. è prescritto il modo a colui, che di notturna non voluta polluzione si trovasse lordato, d' atterger la macchia. Dovea egli poco davanti al tramontar del Sole lavarsi con l' acqua, e dopo l' occhio far ritorno al campo, da cui era partito. Quando sì accorgeva di sì fatta macchia, dovea partire dal campo, dov' era l' esercito, nè ritornarvi poteva se non lavato, e dopo il cadimento del Sole. Questa cirimonia di partire, di lavarsi, e di ritornare non si dee credere senza mistero. Volea, che l' immondo in questa guisa confessasse la propria lordura. Era questa una tacita confessione di quanto gli era avvenuto, e coll' atto pubblico, che faceva, veniva a confessarlo, e con tal modo di

con-

confessione a purgarlo. Così elpiare si soleano gli altri peccati. Vi voleva un segno eterno di sagrafizio, o d' altro. L' atto adunque medesimo di fare o sagrafizio, o di operare altra cosa, era una tacita confessione; poichè se non ci fosse stata la macchia da elpiare, l' atto non si sarebbe fatto. Che però l' azione stessa di sagraficare pel peccato, od il lavarsi manifestava l' errore. E già essendo per tal sorta di peccati, tal sorta di sagrafizio e di rito ordinata, la qualità stessa del sagrafizio e del rito, manifestava la qualità del peccato. Chi legge questa mia osservazione potrà veder agevolmente dove io con essa mi voglio condurre. Voglio farmi a dimostrare, che in questo modo dirsi può figurato nelle sagre Lettere il Sacramento della penitenza della nuova Legge, in cui da' Cattolici si fa la confessione segreta de' proprj peccati in orecchia al Sacerdote. Non so, se Dalleo, ed altri di simil fatta, i quali tanto rumore fanno contro la confessione, di cui parliamo, credendola senza autorità delle Divine Scritture, senza tradizione, e condannandola come un rito tiranno, ed un ritrovamento abominevole, abbiano osservato ciò, che io vorrei fosse osservato. Mi piacerebbe che attentamente si considerasse questa osservazione mia, e con essa si andasse avanti con sano ragionamento per iscoprire, che il modo di elpiare i peccati nella vecchia Legge, o con sagrafij, o col lavarsi, era un modo di confessione, o pubblica nell' azione, che l' immondo faceva, ovvero di fare ordinava; o tacita manifestando al solo Sacerdote la sorta di sagrafizio, che volea si facesse per tale qualità di peccato. Ed in vero colui, ch' erasi la notte di polluzione macchiato, dovendo lavarsi con l' acqua anzichè il Sole andasse sotto, e dopo il tramontare, ritornarsene al campo, veniva con questi atti medesimi a manifestarsi lordato. Coficchè il vederlo ad uscire del campo, ed a non fare ritorno, se non se dopo caduto il Sole, anche tacendo faceva conoscere, ch' era lordo di macchia. Così dee dirsi di que' sagrafij, i quali erano ordinati per gli tali peccati detti al Sacerdote, che dovea sagraficar.

E 3

Ora

Ora che maraviglia, se cessati nella nuova Legge i sagrifizj ed i riti della Mosaica, variato modo, si è ritenuta la cosa, cioè il manifestare i proprj errori, o pubblicamente come far si soleva ne' primi secoli della Chiesa, o in orecchia al Sacerdote, cosa più opportuna e prudente? In questa guisa dunque io non dubiterei di affermare contro Dalleo, e contro quanti andarono nella opinione di lui, che a bastanza fu il modo della sacramentale confessione figurato nell' antica Legge nella maniera da me infino ad ora spiegata, e che più diffusamente spiegherei, se fosse cosa del mio proposito, il quale mi richiama a favellare dell' uso dell' acqua nel rito sagra presso agli Ebrei. Nel libro 1. di Samuele, che noi chiamiamo il primo de' Re, al cap. 7. si legge; che riportando gl' Israeliti l' arca del Signore dalla casa di Abinadabbo in Gabaa, Samuele mise nell' animo del Popolo il pentimento de' proprj errori. Per la qual cosa disse loro, che abbandonassero i falsi Numi, e con vera compunzione si rivolgero al Dio d' Israele. Levarono gl' Idoli; e tutti si raunarono in Masfat, dove il Profeta incominciò a pregare il Signore, che donasse perdono al Popolo pentito. Il popolo intanto prese dell' acqua, e la sparse in presenza del Signore digiunando in quel giorno, e dicendo, che aveva peccato contro il vero Dio. Quest' asperzione fu un eterno segno, col quale veniva a confessare il proprio delitto, ed a chiedere di esserne mondato. So, che alcuni Critici spiegano in questo luogo, che l' acqua voglia significare le lagrime del pentimento; ma assai meglio spiegano coloro, i quali intendono nel modo da me esposto, come osserva anche il Munstero, *Intendono, dic' egli, dell' acqua materiale, colla quale i penitenti lavavano tutte le macchie, e fecero penitenza per gli loro peccati* (1). E più chiaramente il Vatablo cita la spiegazione di un dotto Ebreo, il quale scrive su questo citato luogo, *che la effusione dell' acqua su al popolo in*

(1) *Intelligunt de aqua materiali, qua sordes quasque corporales penitentes abluerunt; & penitentiam pro peccatis egerunt.*

*segno di remissione de' peccati* (1). Non si dee intendere adunque di lagrime, quando già abbiamo nelle Scritture sante l' uso dell' acqua nel rito sagra per segno di lavare le macchie, e di chieder perdono a Dio. Non conviene ricorrere ed altre spiegazioni, quando se n' abbia una acconcia e fondata su l' uso, e su gli esempj in altri luoghi esposti. Ed in fatto per qual altra ragione vorrebbe, che Eliseo facesse lavar Naaman Siro sette volte nel Giordano per risanarlo dalla lebbra? Sapea il Profeta, che ne' Libri di Mosè era prescritto il modo di risanare il Lebbroso, e di renderlo netto anche nel cospetto del Signore. Laonde non volle dipartirsi molto dal rito Mosaico, ordinando, che si lavasse nell' acque del Giordano. Dimostrò in questa guisa al Re di Siria, che il Dio d' Israele avea virtù di operare il prodigio di risanare la lebbra coll' acque di quel fiume. Se il Lebbroso fosse stato Israelita, Eliseo avrebbe adoperato il modo comandato nella Legge; ma essendo Naaman di nazione straniera, vi adoperò un modo corrispondente al rito, e dimostrante insieme il prodigio. Dalla qual cosa si può conoscere, che l' uso di lavarsi si accrebbe, e che non solo nel rito sagra; ma ancora per un eterno segno di mondezza si solea fare. Così avvenne di Giuditta, la quale prima di far orazione andava nella valle di Betulia a lavarsi. La qual cosa, se bene non fosse prescritto della Legge, era non pertanto convenevole al sagra rito di adoperar l' acqua lustrale per espiazione. O pure, come abbiamo osservato di sopra secondo il parere del Sig. de la Chaussée, era questo un modo di lavarsi per espiazione delle colpe più leggieri, quantunque l' acqua non fosse di quella renduta santa e lustrale nella maniera ordinata dalla Legge. E di già questo costume di lavarsi divenne, come dicemmo, superstizioso ne' posteriori tempi per insegnamento de' Rabbini Talmudisti, che agevolmente imponevano al volgo Ebreo, spiegando a loro capriccio la legge, e facendosi autori di molte vane tradizioni, alle quali

E. 4. più  
(1) *Effusionem aquae fuisse populo in signum remissionis peccatorum.*

più fede e più religione prestavano, che alla Legge medesima non facevano. Basta leggere ciò, che scrive Leon di Modena delli costumi e riti Ebraici per esserne persuasi. Di tal fatta fu l' uso, di cui parliamo, che dalla malizia e vanità Rabbinica venne messo in disordine; mentre era un uso di pietà e di religione, come ce lo dimostra Giobbe al capo 9. verso 30. dove scrive, che portava egli l' animo pieno di sollecitudine; perocchè avendo usati i riti di religione, che usar solcano gli attenti osservatori della Legge, pure ancor temeva di non aver conseguito quel perdono, che ardentemente bramava. Però disse nel luogo citato: *Se bene mi fossi lavato coll' acqua di neve, e risplendessero come tersissime le mani mie, pure mi macchierai di lordure, ed i miei vestimenti m' avranno a schifo* (1). Addita qui l' uso di lavarsi con l' acqua per simbolo di mondezza, e dicendo *coll' acqua di neve* vuole significare *acqua purissima*, come è quella delle disciolte nevi, la quale ha meno di particole estranee, sì come aver sogliono le altre acque, che non sono mai così pure, che nulla abbiano di feccia, secondo lo sperimento assai accurato, che ne fece il Boile. Il passo di Giobbe è chiaro secondo la mia spiegazione confermata dal Codurco su questo luogo. Tutto ciò fa chiaro conoscer l' uso dell' acqua nel rito sagro, nè mancano prove ed esempj, se d' uopo fa, per darli vie meglio a conoscere. In Ezechiello al capo 26. ver. 25. dice il Signore per bocca del Profeta al Popolo Ebreo: *Spargerò sopra di voi l' acqua monda, e verrete mandati da tutte le vostre lordure* (2). E non è qui manifesto, che questo spargere di acqua sopra il Popolo è per rispetto al rito sagro comandato nella Legge intorno all' acqua lustrale, che faceasi col mescerli le ceneri della vacca rossa, e che si adoperava nel-

(1) *Si lotus fuero aquis nivis, & fulgerent veluti mundissima manus meae; tamen sorabibus intinges me & abominabuntur me vestimenta mea.*

(2) *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus iniquamentis vestris.*

nelle principali ceremonie di purificazione? Perciò Chimchio spiega qui l' *acqua monda* per la *espiazione divina*, come nota il Munstero. Ora questa profezia di Ezechiello si dee riferire a' tempi della Evangelica Legge, in cui l' acqua del Battesimo netta l' anima molto più perfettamente dalle lordure. Nè giova a' Giudei il distoglier ora queste parole dalla mente del Profeta per riferirle a' tempi dopo la resurrezione de' corpi. E' questa, come osserva il Grozio, una violenta interpretazione, che non ha altro per fondamento, che il capriccio di chi la fa. Descrive Ezechiello altresì le acque, che uscivano di sotto alla porta del Tempio, le quali, per la dottrina prodotta in mezzo, si possono spiegare nella medesima guisa. Di questa fonte, che usciva della casa del Signore, favella eziandio Gioele, e S. Giovanni nella Apocalissi al cap. 21. e 22. Ed ecco ormai, che a passo a passo io mi sono condotto con l' uso di questo rito fino all' età del Batista, il quale fu precursore di Cristo Signor Nostro. Si scorderà quindi ben chiara la cagione, per cui il Batista lavasse con l' acqua coloro, che uscendo di Gerusalemme confessavano i proprj delitti, e ne dimandavano perdono a Dio. Ciò non era altro, che un mettere ad effetto l' uso già noto nella Mosaica legge, ch' era figura del Battesimo nella Cristiana Religione, il quale in guisa molto più santa e perfetta dovea adoperarsi per lavar l' anima dalle lordure. Però protesta Giovanni, ch' egli lava coll' acqua; ma che colui, che verrà di poi, cioè Cristo, laverà coll' acqua e collo Spirito Santo. Questa cirimonia dunque usata dal Batista non era nuova, nè dissimile da quella prescritta nella Mosaica legge di lavare e di aspergere coll' acqua per espiazione. Anzi, se vogliamo produrre in mezzo quello, che i Giudei medesimi in questo proposito scrivono, que' Gentili, i quali non voleano diritto nella città giudaica, in cui abitavano, e vivere loro piaceva secondo la Mosaica legge, uopo non aveano di circoncedersi; ma soltanto bastava, che si lavassero coll' acqua per segno di abbandonare la idolatria. Quindi dicono, che molti in questa guisa ne' tempi di

Davidde, e di Salomone passarono alla Legge Mosaica dal Gentilefimo col solo lavarsi. Or qui andrebbe in acconcio di favellare appunto di sì fatta gente, cioè de' Profeliti, de' quali scrive tra gli altri il Balsaglio nel lib. 6. al capo 6. della sua Storia Giudaica: Io non voglio entrar in sì lunga quistione per rintracciare il tempo, in cui incominciarono i Profeliti, ed in cui si usò il loro battesimo. Il Balsaglio lo fa più recente, che altri non lo fanno. A me soltanto basta che anche per gli Profeliti si adoperava l'acqua per espiazione. Il perchè trovo scritto che se i Gentili non ricusavano di circoncedersi, nulladimeno doveano lavarsi, dimostrando con ciò di purgar la macchia di esser vissuti idolatri. Le Donne eziandio straniere, che prendeano Ebreo marito, erano tenute similmente a lavarsi, come raccontano aver fatto Sara, e Rebecca. Che più si vuole dagli Ebrei? Dicono infino, che tanta dovea essere la moltitudine di coloro, che si farebbono dal Gentilefimo convertiti al Messia, che sarebbe stato di mestieri non col mezzo della circoncisione; ma col lavacro riceverli. Si può dire di più per descrivere il Battesimo della nuova Legge? Quanto fino ad ora ho detto viene osservato dal Grozio nel capo 3. di S. Matteo al ver. 6., donde si può conoscere altresì quanta sia la cecità degli Ebrei, che in tanta evidenza di cose non aprono ancora gli occhi alla verità del Vangelo. Siamo or dunque all' uso dell' acqua nel rito sacro della Cristiana Legge, e per quanto appartiene al battesimo, ed all' acqua lustrale adoperata nelle Chiese. Il quale uso come sia fino a noi pervenuto non è più da investigare, qualora mente a ciò, che abbiain detto, si metta. E questo un rito fondato su la idea comune degli uomini, i quali presero l'acqua per simbolo di purità e di nettezza; alla quale idea il rito della Mosaica legge accomodando, fece il Signore adoperar l'acqua per le espiazioni, come fu veduto. Non sarebbe mestiero di altre prove per dimostrare questa verità; ma, poichè mi ho proposto di farne vedere l'uso nel rito sacro e presso agli adoratori del vero Dio, ed

ed appresso i Gentili, di quello avendo parlato, di questo ora incomincio a ragionare. Ciò gioverà per far nuova prova, che parecchi riti e costumi nè dagli Ebrei i Gentili, nè da' Gentili gli Ebrei hanno tolti; ma soltanto dalla natura delle cose medesime prese per simbolo di quella, ch' erano atte a significare.

Ed in fatto l' Apostolo Pietro nella sua prima Pistola paragona il battesimo all' acqua del diluvio; poichè, sì come in quello si sono salvate otto anime per l'acqua; così nel battesimo si salvano coloro, che credono nel Redentore. Con questa scorta dell' Apostolo io mi conduco ad osservare, che sino forse da' tempi dopo subito il diluvio fu tra' riti sagri il lavarsi per memoria, che il mondo tutto fu lavato coll' acqua da quelle lordure, delle quali era pieno, perchè *omnis caro corrumperat viam suam*. Anzi prima del diluvio conobbero gli uomini, che il Signore divide le acque, e fu di esse per renderle feconde riposò lo Spirito di lui, come abbiain osservato sul principio di questo ragionamento. L' acqua del diluvio poi, avendo purgato il mondo dalle lozzure accrebbero occasione di considerarle per quel simbolo, che significava purità e nettezza; onde per avventura fino da quel tempo si adoperavano nel rito sacro. Segno di ciò veggiamo, che gli Ateniesi celebravano una Festa chiamata *Iydroforia* (a), nella quale portavano l'acqua in vista del popolo per significar quella del diluvio, in cui perirono gli uomini, la morte de' quali compagneano. Scrive di questa Festa l' Autore dell' Etimologico. (1) Veggo molto a proposito questa mia osservazione confermata dal Grozio. Io però sommi più avanti, e considero un' altra occasione di questo rito nata di poi per l' acqua del Nilo. Andarono appresso il diluvio i discendenti di Cam ad abitare nell' Egitto, dove videro mirabili cose avvenire di quel fiume.

(1) Ἰδροφορία, ἑρπύ Α' Ἰδύουσι πείδιμα, ὅτι τῆς ἐν τῷ κατικλυσµῷ ἀπολοµένους.

(a) Ἰδροφορία.

me. In una stagione osservarono crescer l'acque, e spandersi fuori delle sponde allagando le campagne dintorno: in un'altra ritornar l'acqua al suo corso primiero tra le rive, lasciando intanto il terreno fecondissimo, sì come conobbero per prova seminando dopo lo inondamento. Quindi furono quelle acque in molta considerazione tenute, e cosa non aveano quegli abitatori più celebre del Nilo. La quale fama crebbe di poi, e fino da Isaia si legge celebrata. *In aquis multi semen Nili* scrisse il Profeta al capo 23. ver. 3. volendo significare, che le campagne Egiziache rendute feconde e fertilissime da quel fiume sì abbondevole ricolta rendevano, che per vasti mari trasportandole e agli abitatori servivano di sostentamento, ed a molte straniere Nazioni. L'acqua in oltre di questo fiume era considerata non solo come utile alle campagne; ma alla salute eziandio, onde scrisse Galeno, *Tanto lodo il Nilo, che per la eccellenza di sua preziosità a pochissimi fiumi si può paragonare* (1). Di più Avicenna per quattro ragioni argomenta la qualità dell'acqua del Nilo salutare tanto e di sì mirabile virtù. La prima per la lunghezza del corso; poichè da lontanissima fonte, e quasi non conosciuta giunge fino all'Egitto, e dall'Egitto mette foce nel mare: la seconda per l'ottimo cielo, che gode quel paese: la terza, perchè dal mezzo giorno scorre verso settentrione, per la qual cosa le sue acque più si assottigliano, e si rendono più leggiere ed utili: la quarta, perchè vi entrano altri fiumi con grandissima copia di acque, onde più si dibatte nel corso. In fatti maravigliosi effetti vedevano i popoli di quelle acque; mentre le campagne non solo; ma le femmine eziandio rendevano feconde, alle quali bevendone l'utero chiuso al concepimento si faceva molle, ed al concepir si disponeva. A dir breve, era l'acqua del Nilo creduta fornita dalla natura di tutte le virtù utili e salutevoli agli uomini. Di ciò scrive Celio Rodigino al cap. 39. del Libro 14. delle sue

An-

(1) Nilum ita laudo, ut bonitatis excellentia paucis admodum comparari fluminibus possit.

antiche Lezioni. Anzi Strabone nel libro 15. rende un'altra ragione, per la quale questo fiume fu reputato fecondissimo e di qualità maravigliosa. Ciò avviene, dice egli, per la moderata decozione, che ne fa il Sole, lasciando il più vivido dell'acqua, e facendo svaporare il superfluo, donde anche nasce, che le donne Egiziache sono fecondissime, come osservò Aristotile. Gli abitatori dunque dell'Egitto, oltre alla comune idea, che aveano dell'acqua come simbolo di purità e nettezza, in veggendo quelle del Nilo così mirabili e salutifere, passarono dal simbolo a fingersi l'acqua quasi un Nume, onde si trova scritto appresso Ateneo, *O Nilo Giove dell'Egitto* (1). Così quel Popolo, ch'era prima adoratore del vero Dio, divenne idolatro, perchè lasciata la significazione de' simboli, si finse di ogni cosa, che gli rendea utilità, od avea qualche mirabile virtù, un Dio. Che però non dobbiamo stupirci, conosciuta la origine di questo inganno, se leggiamo che i Sacerdoti Egizj, ed altri di poi i costumi degli Egizj seguendo, qualora venia portato nel Tempio un vaso di acqua, con somma religione si gettavano a terra, ed alzate le mani al cielo rendevano grazie alla divina bontà per un sì segnalato dono. Quindi scrive Luciano della *Dea Siria*, che ognuno porta un vaso pieno di acqua, e quello si suggella con cera per segno di riverenza (2). Di simil costume favella Plutarco, dove parla della Iside, e dell'Osiride degli Egizj. Da piccioli incominciamenti il culto dell'acqua si rendette appresso le Genti maggiore, e tanto crebbe, che fino degli altari si faceano per venerazione ad una ascosa sorgente di un fiume, e si veneravano le fonti di acque calde, e gli stagni. Quindi Esiodo in *Operibus* (a) prescrive, che non si dee passare un fiume, che scorra perenne a guado co' piedi, se prima non si fanno devote preghiere. La religione ed il culto dell'

(1) Αἰγύπτῳ Ζὸς Νῆλε.

(2) ἀγγύλιον ἕκαστος ὕδατι σεσαργμμένον φέρει· κηρὸν δὲ καὶ ἐσφραγίζονται.

(a) ἐν ἔρσει.

dell' acqua appresso i Gentili molto grande ed istrano si può da cento autorità, e da cento esempj conoscere. I Persiani facevano infino sagrifizio all' acqua nella guisa narrata da Strabone nel Libro 15. Andavano questi o ad un lago, o ad un fiume, o ad una fonte, e là presso scavavano una fossa, dove svenavano la vittima, diligentemente osservando, che il sangue non iscorresse nella vicina acqua, nè punto la macchiasse. Di poi poste le carni della vittima sopra di un legno di lauro, o di mirto, con sottili bacchette molto più le abbruciavano, che non si erano abbruciate nel sagrifizio. Finalmente fatte molte imprecazioni, spargevano dell' olio misto con latte e mele, non sopra il fuoco, nè sopra la vittima; ma in terra. A tali stravaganze giunse questo rito, il quale nel suo principio nacque da una origine innocente, e da un simbolo semplice. Colla medesima idea venne anche tra' Greci usato; e già da Omero antichissimo Scrittore, dal quale tanta erudizione gli altri traferro di poi, potremo vederlo. Nel libro 23. della Iliada troviamo scritto, che al fiume Sperchio nella Tessaglia fu consagrada la chioma di Achille da' Peleo Padre di lui per ottenere con questo atto di religione dal cielo felice il ritorno al figliuolo. Stimavano i fiumi cosa sacra, ed onore e culto alle acque prestavano. Perciò soleano i giovani lasciarsi crescere la chioma fino ad una certa età, e poi per culto di religione la consagravano a' fiumi. Quindi fu scritto da Filostrato, che Mennone figliuolo dell' Aurora consagrò la sua chioma al Nilo. Dal culto dato a questo elemento vennero forse alcuni antichi in pensiero di credere, che l' acqua fosse il principio di tutte le cose, e che perciò si dovesse come un supremo Nume adorare. Talete Milefio portò questa opinione al ritirare di Laerzio. Trasse peravventura questo Filosofo la opinione sua non solo dalla molta religione, che vedea prestare all' acqua; ma dall' autorità eziandio di Omero, che dell' Oceano favellando disse, *ch' egli è la origine delle cose tutte*, Iliad. lib. 14. (1) Ed in fatti l'

(1) ὅσπερ γένεσις πάντισσι τέχνηται.

acqua marina d' ogni cosa produttrice per sacra fu tenuta. Lo veggiamo nello stesso Omero nel libro primo della Iliad. ver. 314. dove il popolo Greco per fare la espiazione delle sue macchie con rito religioso si lavava nell' acqua marina, *Ed essi si purgavano dalle macchie, e le gettavano nel mare* (1). Credeano, che quella falsa in particolare avesse virtù di lavare le macchie dell' animo, e gli errori. Così Aristofane nella Commedia intitolata la Ricchezza, racconta, che il Dio della Ricchezza fu prima condotto a lavarlo all' acqua marina, e poi menato nel Tempio di Esculapio. La qual cosa venne fatta per segno di religione. Ciò nacque per quella universale idea, che aveano gli uomini dell' acqua, accresciuta poi dallo strano culto, che mostrarono per questo elemento. E per vero anche ne' più remoti Paesi cravi questo costume. In Tauri Ifigenia, come scrive Euripide nella Tragedia di tal nome, ingannato Toante, finse di voler lavar la statua di Diana per espiarla da quella macchia, ond' era profanata dal matricidio di Oreste in Tauri pervenuto. Finse inoltre, che Oreste altresì, e Pilade amico di lui doveano essere purificati nell' acqua marina, perchè *il mare lava tutte le macchie degli uomini* (2). Appartiene a questo proposito ciò, che scrive Laerzio parlando di questo detto di Euripide. Porta opinione, che il Tragico così dicesse dell' acqua; perchè essendo andato nell' Egitto con Platone, venne da' que' Sacerdoti risanato coll' acqua marina da una infermità, che gli era sopravvenuta. Ciò, che qui scrive Laerzio, non mi sembra gran fatto vero; poichè penso, che Euripide abbia più tosto tratto questo parere da Omero. La conghiettura non par mal fondata sapendosi, che questo Tragico fu un attentissimo imitatore di lui, e che da lui tolse la materia di scrivere le sue Tragedie. Ora più chiaro non può essere il luogo, che ho qui addotto di Omero, dove sta scritto, che il popolo Greco si lavava nel mare per espiazione. Oltre a questo conviene veder ciò, che io scrissi

(1) Οἱ δ' ἀσπυλμαίνοντο, καὶ εἰς ἅλα λύματα ἔβαλλον.

(2) Ἐλάποινα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά.

fi nella narrazione premessa alla Ifigenia in Tauri da me con le altre tradotta, e con varie annotazioni illustrata. Perchè l'acqua lustrale presso agli Antichi fosse più tosto quella marina, che di altra fatta, lo avvertisce Eustazio su l' citato luogo di Omero, perchè, dice, *l'acqua marina è attissima per lavare le macchie* (1). Aggiungo io, se mal non discerno, che ciò nacque altresì dall'idea comune, ch'ebbero gli uomini del sale; imperocchè avendo questo la virtù di purgare, di tenere lontana la putrefazione, e di dar sapore, l'acqua marina come salsa più nel rito sacro adoperavano i Gentili, che l'altra non facevano; se bene nella dolce eziandio, quando della marina non si avesse potuto avere, si faceano le espiasioni. Laonde scrive Virgilio di Damone, che gettò le ceneri di Amarilli nel fiume senza rivolgersi indietro, perchè credeano toccando o mirando cose immonde di macchiarsi. Così diede anche ad intendere Ifigenia in Tauri al Re Toante. Chi vuole un esempio ancora più chiaro dell'acqua mista col sale adoperata eziandio ne' sacrificj, qualora si faceano per espiatione di qualche delitto, può leggere ciò, che scrive Teocrito a questo proposito nell' Idillio 24.

..... *Et puro lustrata domum sulphure  
Primum, deinde sale mixtam, ut ritus est,  
Ramo virenti inspergite coronatam puram aquam.*

Erano usi, anzichè facessero il sacrificio, di porre nell'acqua il sale, e con quell'acqua aspergere tutto il luogo per renderlo puro, come ne descrive il rito anche Giovanni Pottero lib. 2. cap. 4. *de Archaeologia Græca*. Così i Sacerdoti, che doveano offerire la vittima, prima si lavavano coll'acqua, in cui era misto il sale per significare la sua virtù di purgare le macchie, onde scrive Eustazio, che sempre si lavavano prima di mettersi a fare o sacrificio, od orazione, perchè era loro d'uopo di purificarsi davanti che ponessero mano a' ministerj sagri. Per la qual cosa adoperavasi l'acqua marina, dove era comodo di averne, o nell'altra vi si poneva il sale. Così Telemaco prima di

(1) *quia aqua marina sordibus ablendis est aptissima.*

porfi a pregar Pallade andò al lido del mare, e si lavò le mani per atto di religione, onde accostarsi puro a far voti alla Dea: ciò leggesi nel libro secondo della Odissea. Non altramente Ifigenia volendo apparecchiare il sacrificio per gli due forestieri non conosciuti, addita, che sta pronta l'acqua lustrale; e poco dinanzi il pastore portando novella alla fanciulla, ch'erano prese due vittime destinate a Diana, sollecita si mostra di preparare i lavacri usati pel sacrificio. Non voglio addurre altri esempi su questo proposito, perchè la cosa è a bastanza chiara. Solo mi giova osservare, che alcuni forse si daranno a credere, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei abbiano tolto questo costume di adoperare il sale nel rito sacro. Ma io confidero, che ciò sia avvenuto per la idea comune della cosa incominciata ad adoperarsi non per imitazione; ma per la natura della cosa medesima. E che ciò sia vero, possiamo conoscere dal Levitico al capo secondo, ver. 13. dove così comandò Dio al popolo d'Israello, *tutto quello, che offerirai del sacrificio, condrai col sale, nè toglierai il sale del patto del tuo Dio dal suo sacrificio. In ogni oblazione offerirai il sale* (1). Studiano i Critici di spiegare la ragione, per la quale Dio abbia voluto, che ogni sacrificio fosse di sale asperso, e donde sia venuto questo costume. Tra le varie spiegazioni, che su questo passo vengono prodotte in mezzo, io credo gran fatto doverci dire, che sì come gli Egizj per pubblica legge, e per pubblico costume solevano non solo con l'acqua mista di sale, o colla marina lavarsi ne' loro riti; ma col sale ancora e con gli unguenti ungerne i corpi; acciocchè lungamente durassero senza corruzione; così abbia voluto il Signore comandare al suo popolo, che adoperasse il sale ne' sacrificj non per imitare i Gentili; ma per dargli un simbolo conosciuto, ch'esprimeva conservazione, sapienza, sapore, simile a quello degli Egizj, nella idea del quale gli

Tomo I. F. no-

(1) *Quidquid obuleris sacrificii, sale condies, nec auferes sal sœderis Dei tui a sacrificio tuo. In omni oblatione offeres sal.*



tuomini si erano convenuti. Nacque adunque l' uso del sale nel rito saggio per la natura medesima della cosa. Laonde, se bene fosse adoperato da' Gentili; pure per non distogliere il popolo da una idea, che aveva con essi comune, lo volle il Signore usato ne' sagrifizj. Ed in fatto veggiamo, che Cristo medesimo chiamò quindi i suoi Sacerdoti *sal della terra*, per significare, che deono essi conservare in se medesimi la santità, spargere dottrine di sapienza, e condire le operazioni de' fedeli; poichè, se il sale si spoglia di sua naturale virtù, a nulla è atto, nè vi è più modo di mantenere la pietà. Ciò vuol dire, che distogliendosi i Sacerdoti dalla via di santità e perfezione, danno ne deriva al popolo fedele, che non puote essere ammaestrato e condito, diciam così, dalla sapienza de' sagri ministri. Per la qual cosa nel capo 18. de' Numeri parlando Dio de' Sacerdoti dice, *il patto del sale sarà sempiterno dinanzi al Signore* (1), volendo il sale sempre nel sagrifizio, perchè essendovi il sagrifizio, esser vi dee ancora il sacerdotio. Il sale dunque era per simbolo di santità, di conservazione, di condimento, di sapienza; onde le opere, che si dicono fatte con sale, vogliono significare, che con prudenza e con consiglio sono fatte; insipido per lo contrario e senza sale dicendosi colui, che senno non ha ed avvedimento, le cui opere sono dissipate e guaste. Però scrive a' Colossensij l' Appostolo al capo 4. ver. 6. *il favellar vostro sia condito di sale* (2); e S. Marco al capo 9. ver. 48. e 49. *ogni vittima sia condita di sale* ..... *abbiate in voi il sale* (3). Questo luogo di S. Marco si riferisce al costume di sagrificar le vittime nella Mosaica legge in olocausto. Quindi si vuole significare con le accennate parole dell' Evangelista, che gli uomini empj dovranno essere arsi e distrutti, come si faceva negli olocausti, ne' quali tutta la vittima si abbruciava; e che i giusti faranno riferbati,

(1) *pactum salis erit sempiternum coram Domino.*

(2) *Sermo vester sale sit conditus.*

(3) *Omnis victima sale salietur..... habetè in vobis sal.*

come la parte di quella vittima, che si aspergeva di sale, e si riferbava per uso de' Sacerdoti. Laonde soggiugne Cristo, *abbiate in voi il sale*, cioè la conservazione ed il mantenimento stabile delle buone opere. Così io spiego questo luogo, sul quale veggio, che tanto si affaticano i Critici. Dalla quale nostra dottrina viene fatto altresì d' intendere un altro luogo nel libro quarto de' Re, al capo 2. ver. 20. dove si legge, che Eliseo rendette salubri e feconde l' acque di Gerico, ch' erano pessime ed infecunde. Vi gettò dentro del sale, al qual simbolo a Dio piacque di operare il prodigio rendendole sane, sì come il sale nelle carni le conserva, e le toglie dalla corruzione. Tale idea ebbero mai sempre gli uomini; e però scrisse Varro per insegnamento di Cleante, *che l' anima alla gregge porcheraccia è data in vece di sale; acciocchè non imputridisse* (1). Anzi Abarbanel celebre rabbino scrive, che per simbolo appunto d' impedire la corruzione fu usato il sale nel rito saggio dagli Ebrei. Del qual rito secondo la prescrizione della Mosaica legge, fa menzione eziandio Ezechiello al capo 43. ver. 24. dove leggiamo, che dovendosi offerire sagrifizio per espiazione del peccato, doveano i Sacerdoti, spargervi sopra il sale. Ora questo costume di adoperare il sale nel rito saggio fu ne' Gentili, come simbolo di conservazione, e di condimento; e di poi fu altresì nella Mosaica legge, perchè il popolo avesse anche questo segno simbolico, nel quale si convenisse con una idea comune, che ne avevano di già le nazioni, le quali nel rito saggio l' adoperavano, come accenna Plauto nell' Amfitruone att. 2. sc. 2. *Aut mola salsa bodie, aut thure comprecram oportuit*, la quale mola salsa non era altro, che farro misto con sale ed acqua, che spargeano su le vittime. Poichè dunque si fatto rito e presso agli Ebrei, e presso all' Gentili venne usato, non è maraviglia se gli uomini stessi, che dalla ebraica legge, e dalla gentilità alla cristiana religione passarono, condotti dalla medesima idea lo por-

(1) *animam suillo pecori pro sale esse datam, ne putresceret.*

taron con esso loro, usandolo la Chiesa e nell' acqua lustrale, ed in quella del battesimo. So, che dicono alcuni, che non per altro nell' ecclesiastico rito si suole mescolare il sale nell' acqua, se non se per significare, che la divina Sapienza figurata nel sale per la unione Ipostatica si è unita con la natura umana rappresentata nell' acqua; ma questa è una mistica interpretazione bensì; ma non già da questo avvenne, che sia stato introdotto questo uso. Lo portarono con seco i novelli Cristiani secondo la idea comune, ch' ebbero gli uomini prendendo il sale per quel simbolo, che fu sino ad ora da noi spiegato. Ho voluto ragionare del sale nel rito sacro; poichè andava a proposito dell' acqua, con la quale si mescolava anche da' Gentili, come abbiamo veduto. Seguò or dunque a far manifesto il rito sacro dell' acqua negli adoratori de' falsi Numi, i quali dal simbolo passarono a strane superstizioni. Quindi i fiumi, e le fonti si consagrarono agli Dei con tanta religione, che non era lecito di prenderne il pesce, che vi nascea. Tale era l' acqua detta *Pheris* da Pausania nel libro settimo *de rebus Atticis*, la quale tanto era sacra a Mercurio, che pesce alcuno in essa non prendeano per segno di venerazione. Da questo nacque altresì, che con istrana superstizione credeano di potere dall' acque consagrate a' Numi conoscere le cose avvenire. Pausania nel citato Libro racconta, che dinanzi al Tempio di Venere aveavi una fonte, in cui immergendo uno specchio appeso ad un filo, ed indi fuor traendolo, pensavano nella malattia di alcun infermo conoscere, se dovea la perduta sanità riuocare, o morire. Non meno stravagante era la virtù di quell' acqua per testimonio dello stesso Pausania nel citato luogo, che giacea presso all' oracolo di Apollo Tirseo, nella quale, se alcuno fissava l' occhio, acquistava una vista sì acuta, che vedeva ciò che volea. Sono stoltezze queste solite di quelle cieche genti, le quali avvenivano o per inganno, o per illusione del demonio. Da ciò anche parmi poterli conghietturare, che sia nata la Idromanzia, sorta d' indovinazione fat-

fatta per mezzo dell' acqua. Certamente l' abuso di questo elemento nel rito sacro potè di leggieri aver data occasione alla scempiaggine de' Indovini, che imponeano con molta facilità al volgo ignorante. Che più si può leggere di ridicolo al proposito nostro, che il culto, che davano i Persiani all' acqua al riferire di Erodoto? *Nel Fiume*, dice egli, *ne pisciano, ne sputano, ne lavano le mani, nè finalmente fanno cosa alcuna simile; ma tralle altre cose adorano con somma religione i fiumi* (1). Il culto, che diedero le Nazioni all' acqua, fu anche forse cagione di quello strano favoleggiare delle Ninfe credute figliuole dell' Oceano, e di Teti, e madri de' fiumi, come scrive Virgilio, *Nymphæ, genus amnibus unde est*. Laonde altre presidevano al mare, altre a' fiumi, ed altre agli stagni, e ad esse l' acqua con rito sacro si offeriva. Quelle de' fiumi *Najadi*, quelle de' stagni *Limniadi*, quelle de' fonti altresì *Najadi*, quelle del mare *Nereidi* si chiamavano. Da ciò potressi meglio intendere un luogo di Plauto non così chiaro, che ne sia facile la spiegazione. Nello Stico at. 5. sc. 4. ver. 18. Stico medesimo dice a Sagarino..... *utrum Fontinali, an Libero -- Imperium te inhibere mavis*.... Non si dubita, che per la voce *Fontinali* s' intenda l' acqua, e per la voce *Libero* il vino; ma il fatto sta di vedere perchè il Poeta qui dica *Fontinalia*. Convien dunque avvertire, che appresso i Latini *Fontinalis* chiamavasi il Dio, o la Dea delle fonti, e *Fontinalia* si appellavano que' riti, che per culto di questi Dei si facevano. Per la qual cosa, sì come il Poeta nomina il Dio del vino detto *Liber*; così nomina il Dio dell' acqua detto *Fontinalis*, per quello il vino, per questo l' acqua volendo significare. Fa menzione eziandio Tertulliano di questo Nume de' Gentili chiamato *Fontinalis*. Ora chi non iscorge, che non solo tra' Greci; ma tra' Romani non meno solenne era l' uso

F 3 uo

(1) Ες ποταμὸν δὲ κ' ἔτι ἐντρέσσι ὅτε ἐμπύσσει, ἢ χεῖρας ἐναποκίττει, ἢ 5 ἀλλ' οὐ ποῖσι ἀλλὰ σέβεται ποταμὸς τῶν πάντων μάλιστα.

uso dell' acqua nel rito sagro? Plauto nell' Aulularia lo dichiara manifestamente all' At. 3. sc. 6. ver. 44. *Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacrificem*. Nel qual luogo è da osservare, che gli antichi, come nota Servio, non prendevano moglie, nè si ponevano allavorio delle campagne, se prima non sacrificavano a' loro Numi, e prima di sacrificare non si lavavano. Più chiaro ancora è spiegato questo costume nel Rudente Att. 3. sc. 3. ver. 38. dove Ampelifica con l' altra donna compagna prega Venere dicendo a lei, che sono pure, e che nell' acqua del mare hanno lavate le proprie macchie, onde degnamente pregarla: *Patiare, qua elauta amba sumus opera Neptuni noctu -- Ne invisas habetas, neve iccirco nobis vitio vortas, -- Si quietiam sit, minus quod bene lautum esse arbitrare*. Quindi Giano Guglielmo, Adriano Turnebo, e cento altri notano questo rito di lavarsi prima di far sacrificio, o qualche altra bisogna di religione. Virgilio nel libro secondo della Eneida fa, che così favellò Enea:

*Me bello e tanto digressum, & caede recentis  
Attrechiare nefas, donec me flumine vivo  
Abluero, &c.*

di simil costume fa menzione Catullo car. 86. Seneca il Tragico nell' Ippolito, ed altrove; Ovidio nel lib. 2. de' Fasti; Sofocle nell' Edipo; e finalmente per tralasciare altri molti, Marco Tullio nella Orazione a favore di Sesto Roscio Amerino. Da ciò veggio nato il proverbio, che riferisce Suida, e nota Erasmo, *Più puro di un timone di nave* (1), il quale significa una cosa assai pura. E tratto dall' uso di purificarsi coll' acqua marina. Perciò il timone della nave, che sta sempre nell' acqua lavandosi, si dee creder purissimo. Ed ecco in quale abuso venne un simbolo, che significava la nettezza, con cui doveasi far l' opera sagra. Deride Lattanzio questo superfizioso costume degli antichi, e lo deride Tertulliano dove scrive del battesimo, dicendo, che i Gentili *viduis aquis sibi mentiuntur*; nam & sacris quibusdam per lavacrum

(1) Ἀγνιότης πιδυλαίω.

initiantur, *Isidis alicujus, aut Mithrae*. E poco di poi favellando medesimo di Gentili dice, *ludis Apollinaribus & Pelusius tinguntur, idque se in regenerationem & impunitatem perjuriorum suorum agere praesumunt*. Aggiungo ciò, che scrive a questo proposito Santo Agostino contro i Donatisti, *In multis, dic' egli, Idolorum sacrilegij Sacris baptizari homines prohibentur*. Libanio, Lampridio, Giustino, Clemente Alessandrino: Strom. 6. osservano, che prima del sacrificio o di altra opera sagra soleano i gentili Greci e Barbari lavarsi con l' acqua. *Nè misterj*, dice il citato Clemente, *che sono appresso i Greci, le purificazioni sono le prime, siccome anche nelle altre nazioni il lavarsi* (1). Perciò coloro, che voleano essere ammessi al sacerdozio, doveano prima lavarsi tutto il corpo, come scrive Libanio. Quindi certi Sacerdoti si chiamavano *Vapte*; imperocchè non solo doveano se medesimi lavare; ma gli altri eziandio immergendoli nell' acqua di lavare erano tenuti. V' ha anche una vecchia Commedia di Eupolide intitolata *Vapte* (a), dove è descritto questo costume. In sì fatte lustrazioni si usava la immersione alcuna volta, ed alcun' altra l' asperzione, come pare si possa raccorre dal lib. 6. della Eneida di Virgilio, dove dice: *Idem ter socios pura circumtulit unda, dove il circumtulit vuole significare l' asperzione, e la espiazione*. Simile rito si legge non meno praticato nel seppellire un cadavere. Dopo averlo abbruciato, e riposte le ceneri, il Sacerdote aspergeva gli altanti coll' acqua, e così aspersi camminavano sul fuoco del rogo, ch' era un modo di purgazione, come scrive Felso parlando dell' acqua. Anche i giorni lustrali si celebravano non solo col portare intorno al fuoco il fanciullo; ma di più aspergendolo d' acqua. In tal giorno gl' imponevano il nome, onde *dies nominalis* soleva chiamarsi. Fino a qui ho detto dell' uso dell' acqua

F. 4. εὐπολιανῶν  
 (1) τῶν τελεστηρίων τῶν παρ' ἑλλησίων ἀρχῆν τὴν καθάρσιν, καθάρσιν ἢ τοῖς βαρβάροις τὴν λustrationem.  
 (a) Βάπτειν.

acqua nel rito sagro anche presso a' Latini , del quale non giova più a lungo ragionare . Soltanto mi piace porre innanzi ciò , che fu scritto dal Flavio degli Ebrei detti Essenj , i quali si lavavano con molta superstizione , come gli altri , prima di prendere il cibo , non per cirimonia , sì come osserva il Grozio , ma per santità . Di più , *levata alvo , se bene fosse cosa questa naturale , credevano di rimanere immondi , e lavandosi , di purgarsi da tale immondezza* . Nacque questa stoltezza per la inetta interpretazione de' riti Mosaiici prescritti nella legge , dov' era comandato , che coloro , che aveano toccate cose immonde , si lavassero . Ed ecco il simbolo venuto in istolida superstizione in tutte le nazioni , che non lo tennero nella sua semplice rappresentanza . Nella Mosaiica legge le cose impure tocche non macchiavano l' animo ; ma volle il Signore , che si lavassero per simbolo di quella purità , con cui doveano servire a Dio . Questo uso dunque sino ad ora veduto , e negli Ebrei , e ne' Gentili , di cui fa anche menzione Menandro , di adoperare l' acqua nel rito sagro ci puote rendere avvertiti e persuasi a bastanza , come sia pervenuto sino a noi . Ben conveniva , che Cristo formando la cristiana Chiesa di tutte le nazioni , adoperasse un segno per *iniziarsi* , dirò così , nella Fede , che avesse una significazione manifesta a tutti . Tale è appunto l' acqua , ed il rito di adoperarla nel battesimo , per cui in virtù della cosa operata si compiace il Signore d' infondere la Grazia santificante , la quale veramente purga e toglie le macchie dell' animo . Tale finalmente è l' acqua lustrale , che noi pure usiamo per espiazione delle leggieri colpe , e per atto di religione . Ora porto speranza , che chiunque leggerà questo mio ragionamento , vedrà quanto utile sia lo studio , ed il possedimento della profana erudizione per spiegarle le divine Scritture , e per render ragione , per quanto puote la mente umana , di que' sapientissimi modi , che tenne Cristo Signore per istituire i riti della cristiana Chiesa . Molte altre cose avrei potuto dire su questo uso dell' acqua nel

rito

rito sagro ; ma poichè parmi essere a bastanza chiaro quello , che io aveva in animo di far conoscere , per modo ho voluto a questo mio ragionamento per non dilungarmi soverchiamente in cosa già manifesta .



## C A P O IV.

*Dell' uso delle Processioni nel rito sagro.*

DAlle cose, che fino a qui furono dette, vien manifesto, che certi ecclesiastici riti pervennero sino alla cristiana Chiesa, non per nuova istituzione; ma per costume, che aveano i popoli, che abbracciarono la novella fede. Di più è chiaro, che alcuni usi sagri non ebbero institutore; ma nacquero dal tacito consentimento degli uomini, i quali convennero nella idea di fare una cosa, che appresso tutti significava lo stesso. Convien perciò considerare quanto conformi sempre mai fossero gli uomini in certi pensamenti, che appartengono alla religione, ed al culto sagro. Dacchè dunque il popolo per memoria di qualche avvenimento celebrò feste al Signore per ringraziarlo, e riconoscerlo come creatore del tutto, nacquero parecchi riti non da altro, che dal consentimento comune. Tale parmi essere stato l' uso di fare le *Processioni*, come noi le chiamiamo, cioè quell' andare ordinatamente per le vie della città portando cose sagre in vista del popolo, e dall' una Chiesa all' altra passando. Leggo in qualche Scrittore notizie troppo fredde e digiune di questo rito. Dicono, che le *Processioni* sono una imitazione delle schiere armate, le quali camminano con ordinanza portando stendardi e bandiere, e precedendo il suono delle trombe. Anzi dicono, che in Roma le Basiliche portano anche i padiglioni campali al suono delle campane, che in vece sono di trombe. Aggiungono finalmente, che tutto questo dinota quella ordinanza militare, con cui camminava il popolo Israelitico portando l' Arca. Io non nego, che le nostre *Processioni* non sieno fatte a foggia delle schiere armate in cammino, ed a somiglianza di quella solenne pompa, colla quale gl' Israeliti l' Arca del Signore portavano; ma per vedere l' incominciamento di questo rito, nulla per

anco con tutto questo si è detto. A più antica origine conviene ricorrere, ed allora si conoscerà, che il modo altresì di portar l' Arca in quella solenne maniera era di un uso molto davanti messo ad effetto. Era egli un far cosa, che gli uomini da se medesimi facevano prima per una idea comune di solennità, e di pubblica comparfa. Ed infatto, quando volevasi fare una dimostrazione di simboli sagri al popolo, non vi era più acconcio modo, che camminando per via esporli agiatamente alla pubblica vista. La ordinanza dee nascere da se medesima; altramente, se tutti camminassero in bulima e confusi, la pompa non apparirebbe, nè il fine si otterrebbe della rappresentazione. Ora io così ragiono per investigare la origine di questo uso sino da' più antichi tempi. Ogni costume suole sempre appresso gli uomini aver piccoli incominciamenti, ed indi con l' età prendere più agiustate forme, e più ordinate maniere. Così credo essere addivenuto nel proposito, del quale parliamo. Parmi di vedere una certa maniera di *Processione* non solo davanti il diluvio; ma eziandio tosto appresso; poichè considerando, che Noè per comandamento del Signore fece l' Arca, conghietturo, che nell' introdurre tanta sorta di animali, e di uccelli avrà conservato ordine, prima entrando una specie, e poi un' altra, camminando ed entrando con ordinanza, non con tumulto e confusione. Ce lo fa manifesto la santa Scrittura medesima nel capo settimo della Genesi, dove narrafci, che entrò Noè, poi i Figliuoli e le mogli, indi ogni animale secondo la propria specie, e tutti gli uccelli secondo la loro. Per simil modo, cessate le acque del diluvio, uscì Noè, i Figliuoli, le mogli, e tutti gli animali similmente secondo la propria specie uscirono con ordinanza. Ed ecco, che in ciò veggiamo nati i primi rozzi principj di camminare con ordine in una pubblica pompa, che venne di poi dagli uomini seguita per memoria appunto e per rappresentazione del diluvio. Anzi si può credere, che Noè medesimo uscendo dell' Arca s' incamminasse in guisa di processione colla vittima, e coll' accompagnamento

de' Figliuoli, e delle Mogli, dove andava ad offerire fagrifizio al Signore. Di poi, cresciuti gli uomini, e propagate le Nazioni, furono instituite alcune feste per rappresentate il primiero stato di vita, che godevano gli uomini anzichè venisse il diluvio. Queste feste, come diremo altrove, incominciavano con tristezza, piagnendo ognuno la felicità perduta per le acque. Finivano poi con allegrezza, rendendo le grazie, che potevano maggiori al Signore, al quale piacque nondimeno, che il Genere umano si moltiplicasse. Prima, che queste feste degenerassero in istolte licenze, ragion vuole di credere, che fossero anzi ordinate, che no, camminando gli uomini con fiacole accese per dinotare, che perduta la egualità delle stagioni, (1), doveano adoperare il lume per discacciare gli orrori della notte cagionati dal Sole medesimo, che si nasconde nell' opposto emisfero. Ed ecco un più colto ed ordinato modo di fare le Processioni nel rito sagro. Furono innocenti in questi principj, perchè ordinate per gli dovuti ringraziamenti alla beneficenza divina; ma avvenne, che gli uomini, i quali adoperare solevano molti simboli per ammaestrare con tacito modo il popolo, caddero nella folle opinione, che que' simboli fossero tanti Numi, onde nacque la Idolatria, nel rito della quale si usarono le stesse maniere di prima, non più innocenti e semplici; ma disordinate e maliziose; perchè ad un fine malvagio rivolte. Per la qual cosa leggiamo in Clemente Alessandrino spiegato il modo, con cui soleano gli antichi fare le loro Processioni per rappresentanza simbolica del primiero stato del mondo. Portavasi in pubblica vista un paniero, od un cassetino, nel quale erano riposte varie cose, che servivano di simboli. Per esempio vi si ponea il segno della fecondità perduta, e questo era

(1) Vedi Tommaso Burnet in *Theoria Sac. Telluris*, e le *Pluche nella Storia del Cielo*.

(2) τὸ αἰδοῦν καὶ Διούσα.

ed altre cose per significare non solo come la industria di coltivare i terreni; ma ancora altri provvedimenti per la vita umana andarono crescendo. Indi si portava col cassetino una statuetta, che rappresentava un fanciullo in fasce, un serpente, ed un vaglio, e tutti questi simboli aveano il proprio significato, come spiega il Signor de Pluche nella Storia de' Cieli colla scorta, e fu la dottrina di Clemente Alessandrino. Queste feste di Bacco, che si facevano per modo di Processione, portando in giro questi simboli con ordinanza, vengono credute quelle *Orgie*, delle quali tanto viene favellato dagli Scrittori. Veggio però, che non convengono nell' assegnare la vera etimologia di questo nome. Alcuni sono di parere, che sia nato dalla voce ebraea *hhorwah* (a), che significa *vendetta*; perchè in questa festa di Bacco in pubblica pompa si portava nel paniero il Fallo (b) di Bacco, onde furono queste chiamate anche *Falliche*. Io non voglio porre maggiore industria per rintracciare la vera origine di questa voce; soltanto bastando al proposito mio di far conoscere quale fu l' uso delle Processioni nel rito sagro presso eziandio agli Adoratori de' falsi Numi. Io dico non essere per altro avvenuto, se non se per una idea comune, ch' ebbero gli uomini di camminare con ordinanza in qualche pubblica pompa fatta nelle feste per rappresentare l' antico stato del mondo instituite. Nè dee recar meraviglia, se tal rito prima con semplicità, di poi con istoltezza adoperato pervenne fino a noi. A qual fine stesso, al quale era indiritto nella sua innocenza, ora è da noi indirizzato per atto di religione nelle pubbliche solennità, e nelle devote comparse, che facciamo. Ora dunque, veduta la sua innocente origine, mi ritiro in via di far menzione delle Processioni de' Gentili, che quasi in tutte le loro feste solevano fare. Dal che verrà sempre più manifesto, che l' uso di esse fu un rito, che quasi sempre accompagnava la festa celebrata in onore di qualche Nume, o in memoria di qualche segnalato avvenimento. E per vederne un esempio tosto, reco

(a) ערבה. (b) ὁ φαλλός.

innanzi quella festa degli antichi chiamata *Adonia*, (a) nella quale si portavano con ordinanza in processione, prima la statua di Venere, indi quella di Adonie, di poi certi vasi empienti di terra, ne quali si vedeano piccioli orticelli piantati di finocchi, e di lattughe per significare, che l'elitino Adonie fu nascosto da Venere tra le lattughe, come scrive Callimaco presso Ateneo (1). Dietro a questi simulacri, ed a questi orticelli simbolici camminava il popolo con ordinanza nella pubblica rappresentazione, nella quale piagnevasi prima la tristezza di Venere per la morte di Adonie, e di poi si faceano allegrezze per significare, che lo stesso Adonie uscito di mano a Proserpina era in balla di Venere ritornato. Di ciò fa menzione Cirillo sopra Isaia, e Macrobio ne' suoi Saturnali al capo 21. Plutarco nella vita di Arato descrive una festa celebrata dalli popoli Sicioni, in cui il Sacerdote di Arato portava una fascia non interamente bianca, ma insieme mista di colore vermiglio e si cantavano versi in memoria dell'Eroe al suono di cetera. Camminava il primo colui, che conducea un coro di fanciulli e di fanciulle; di poi seguiva il Senato fornito di ghirlandale sul capo, e finalmente gli altri Cittadini con ordine venivano. Era questa una pubblica pompa o Processione, dove con ordinato modo movendo in lunga fila il passo, se ne andavano al Tempio. Quindi si può conoscere, che quando le feste erano di pubblica rappresentazione, sempre si camminava con questo ordine, non potendosi per miglior modo far comparire la pompa, che con questa ordinanza. Uno spettacolo però assai terribile e sciocco insieme, fu quello, che facevano i Lacedemoni celebrando ogni anno la festa a Diana. Una donna destinata a presedere alla processione portava innanzi il simulacro della Dea: dietro a questo seguivano molti de' più robusti e nobili Giovani, i quali si andavano fieramente battendo; e se avveniva, ch'eglino cessato avessero di flagellarsi, o con meno di rigore l'avessero

(1) Ἀποροδίτην ἢ Ἀδωνίαν ἐν Θεσσαλίᾳ κρύπτειν.

(a) Ἀδωνίαι.

avessero fatto, il simulacro della Dea, ch'era leggiero, diveniva grave in tanto, che alla donna, la quale lo portava, pareva di non potere muovere innanzi un passo. Per la qual cosa i parenti, e gli amici faceano cuore a' giovani, che si batteffero arditamente in onore della santa Dea, e dimostrassero costanza. Ma di ciò più di proposito diremo quando si parlerà de' Flagellanti, costume fino a noi pervenuto con non poco di abuso. Ora ritorno al costume delle processioni nel rito sacro presso agli antichi. Conviene por mente, che le feste si facevano o con giuochi, o con sacrificj ne' Templi, e per lo più con pubbliche Processioni, camminando gli uomini con ordinanza, ed alla distesa. Così i Popoli Plateensi nella Beozia, come racconta Plutarco nella vita di Aristide, nel mese di Settembre, o secondo altri in quello di Agosto al giorno 16. nello spuntare del Sole faceano solenne processione in onore di Giove Liberatore. Andava dinanzi da tutti un Trombettiere all'uso militare sonando: venivano appresso molti cocchi pieni di mirto, e di corone; poi un toro negro; indi alcuni nobili fanciulli, che portavano vasi pieni di vino, di latte, di olio, e di unguento; presso a tutti questi camminava l'Arconte del popolo, e con tale accompagnamento in ordinanza andavano alli sepolcri di que' valorosi Greci, ch'erano morti in guerra. Là giunti sacrificavano a Giove ed a Mercurio il toro negro, e spargendo i sepolcrali doni su la tomba invitavano que' trapassati a convito; poscia empiendo di vino i bicchieri, davano al popolo a bere in onore di coloro, ch'erano morti a favor della Patria. Quasi nella medesima guisa veniva celebrata la festa a Giunone, detta perciò *Erea* (a), di cui fa menzione Pausania in *Corinthiacis*. Viene scritto, che in questa festa per modo di Processione precedeva un cocchio tirato da cavalli bianchi verso il Tempio della Dea, il quale era dalla città lungi non guari. Dietro venivano in ordinanza le Genti armate. Dinanzi da tutti però vedeansi condotti cento buoi da

(a) Ἡραία.

sacrificare al Nume; onde questa festa fu anche detta per testimonio dello Scoliafte di Pindaro *Ecatombea* (a). Il numero del popolo, che accompagnava il cocchio al sopraccennato tempio, era assai grande, come si trova scritto presso al Meursio nel libro secondo della sua Grecia Feriata. Giunta la Processione al Tempio, si sacrificavano le vittime. Da questi esempi si può a bastanza conoscere quanto sia antico l'uso delle Processioni nato da se medesimo per la idea comune degli uomini, i quali anche in ciò convennero conoscendo, che per una pubblica festa, in cui doveasi varie cose rappresentare, bisognava disporre con ordine, e farle passare dinanzi agli occhi altrui con distinta ordinanza. Nelle feste de' Greci quel rito, che noi chiamiamo Processione, chiamavano essi *pompin* (b), ed i Latini *pompam*, voce fatta dal verbo *pempo*, o *pembo* (c), che vuol dire mandare innanzi, e far camminare come si suole nelle processioni, che i Latini dicono *pompam agere*. Molto frequenti erano sì fatte pompe, o processioni presso agli antichi, sì come abbiamo sino ad ora veduto, e giova in oltre di vedere; poichè le feste il più delle volte non andavano disgiunte da questo rito. Pausania ce ne deferisce parecchie. I Popoli Ermionensi (lib. 2. in *Corinthiacis*) ne facevano una ogni anno nella primavera in onore di Cerere detta *Cibonias* (d). Andavano innanzi i Sacerdoti; di poi coloro, che erano al governo in quell'anno ne' magistrati; seguivano gli uomini colle donne accompagnati; indi i fanciulli di vesti bianche vestiti, e con ghirlande di fiori ornati; finalmente altri si vedeano venire, i quali conducevano una giovenca: Con questa ordinanza camminavano verso il Tempio della Dea, dove giunti faceano il sacrificio. I Popoli Patrensi altresì, per testimonio dello stesso Pausania in *Achaicis*, celebravano una festa a Diana detta *Lafria* (e). Si faceva in essa una magnifica pompa, o sia Processione, in cui camminando davanti molto numeroso popolo, in fine veniva con-

(a) Ἐκατόμβαια. (b) πεμπή. (c) πέμβο.  
(d) Ἰερώνια. (e) λαφρία.

dotta sopra di un cocchio tirato da' cervi la vergine sacerdotessa della Dea. Tutto questo era per simbolo di Diana, la quale venne favoleggiata per castissima, e che diletto prende della caccia, che ne' cervi si rappresentava. L'uso era presso a tutte le nazioni di condurre nelle feste in pubblica vista varj simboli e simulacri de' Numi. Gli Ateniesi parecchie di queste feste in onore di Minerva faceano, come accenna Plutarco nella vita di Alcibiade. Alcune volta lavavano le vestimenta della Dea, e portando il simulacro in processione, lo teneano velato; indi altri veniano portando in vista al popolo de' fichi secchi per dinotare, che i fichi secchi furono i frutti primieri, che gli abitatori di Atene dopo le ghiande, mangiarono: ce lo attesta l'Autore dell'etimologico, ed Esichio nella voce *Higistoria* (a). Non più conviene, come tante volte ho detto, altra cagione ricercare di questi riti, se non se la cosa medesima, ed il consentimento degli uomini, i quali secondo il bisogno della società, e del mantenimento della propria vita, ricorrono all'ajuto del cielo, o il vero Dio adorando, o per loro stolidità falsi Numi. Chi non vede che celebrando gli antichi, (poniamo esempio) la festa a Cerere Dea delle biade, non altro voleano, che ottenere dal Nume una felice ricolta? Per la qual cosa la festa medesima fu detta *proiroffia* (b), come leggiamo in Fortunio, in Esichio, ed in altri. Così noi, che siamo per la divina misericordia adoratori del vero Dio, il quale le cose tutte regge e sapientemente governa, prima della ricolta solenni supplicazioni foggiamo fare; acciocchè il benigno Signore si compiaccia i frutti della terra pel nostro necessario mantenimento donarci insieme e conservarci. Ne perchè si scorga questa somiglianza tra noi e gli antichi, che si come essi non solo col sacrificio; ma ancora con solenne processione soleano implorare da Cerere la felicità alle campagne; così noi per simile cagione la dimandiamo a Dio, debbesi perciò dire, che questa nostra sia una imitazione del rito gentile. Deesi soltanto quindi conoscere, che gli uo-

Tomo I.  
(a) Ἡγιστορία. (b) προίροσσία.



mini in molti riti si sono per ogni età convenuti. Per-  
vennero dunque sino a noi varj costumi non per imi-  
tazione; ma per simiglianza di pensiero. Ciò dico,  
perchè alcuno non si faccia a credere, che il rito sa-  
gro delle nostre processioni sia peravventura imitazio-  
ne dell' uso profano. Furono da' novelli cristiani usa-  
te, non perchè le usarono prima i Gentili; ma perchè  
videro, che se anche da prima non vi fosse stato l'e-  
sempio; pure la cosa medesima richiedeva di far così.  
Ma poniamo eziandio, che fusse stata una imitazione;  
il fine non pertanto la rendeva molto differente; con-  
ciossia che il rito delle processioni ne' Gentili era or-  
dinato all' empio culto degli Idoli; e questo nostro al  
culto del vero eterno Signore riguarda. Ora per ri-  
tornare più da presso al proposito mio, mi basta far  
vedere, che antichissimo è questo rito nato pel co-  
mune consentimento degli uomini in ogni età. La fe-  
sta celebrata in onore di Bacco, della quale fa men-  
zione Ateneo nel libro 7. non era altro, a mio crede-  
re, che una ordinata processione, in cui portavano la  
statua di Bacco, e dietro a questo seguivano molti co-  
ri, che cantavano versi in onore del Nume. Somiglia-  
voli modi di celebrare le feste con pubblica pompa,  
portando per via statue, ed altri simboli, si leggono  
a bastanza mentovati dagli Scrittori, nè io di rac-  
corli tutti ho uopo, o tempo. La Panatenea degl'  
Atenesi era una celebratissima festa, nella quale  
faceano una solenne pompa o processione portan-  
do in pubblica vista la veste di Minerva, e laudi in  
onore della Dea con molta allegrezza cantando. Non  
è di mestieri, che io aggiunga di più intorno alle fe-  
ste de' Greci, nelle quali camminando con ordinata  
maniera in processioni portavano simulacri, ed altri  
simboli per culto de' loro Dei. Basta, che ora io di-  
mostri esservi stato simile rito presso eziandio al popo-  
lo Latino. Passò a questa nazione il nome di Menadi,  
ch' erano anticamente negli Egizj quelle sacerdotesse,  
le quali portavano con pubblica cirimonia le immagini  
ed i simboli. Perchè Menes figliuolo di Cam avea i  
mesi, ed i tempi delle feste regolati, portando il no-

me

me dalla voce ebraea *Manà* (a), che significa *nun-  
rare*, fu creduto lo stesso, che l'*Horò* stimato già fi-  
gliuolo d' Iside, e di Osiride. La cagione dell' errore  
venne, perchè non essendo questi nel principio, che  
pretti simboli, furono poi creduti veri uomini, anzi  
numi. Così le Menadi per cagione delle feste di Bac-  
co smoderate e lascive, presono nuova significazione,  
e di esse fu detto, che celebravano con furioso modo  
le Orgie a Bacco. Nulla di meno fanno sempre simi-  
glianza al vecchio istituto, per cui erano destinate a  
portare in processione i simulacri degli Dei, ed i sim-  
boli. Quindi anche i popoli Trojani portavano in trion-  
fo per la città la statua della Dea Cibele madre di tut-  
ti gli Dei, e simbolo insieme della fecondità creduta.  
Ce lo attesta Virgilio nel lib. 6. della Eneida dove  
scrive:

..... qualis Berecynthia Mater  
Invehitur curru Phrygijs turrita per urbes  
Lata Deum partu, centum complexa nepotes,  
Omnes calicolas, &c. ....

Se volemmo andar dietro alle tracce, che ci addita  
l'Autore della storia de' Cieli, vedremmo, che il no-  
me di Venere altresì fu tratto da' Latini da un rito  
antico, per cui le fanciulle portavano per via in modo  
di processione certi simboli, che significavano la fecon-  
dità, e l'abbondanza, onde furono dette *canisori*, e  
*cistofori* (b). Queste fanciulle, che prima si adoperava-  
no con modo assai onesto negli uffizj di religione,  
venuta la idolatria, e perduta la cognizione vera de'  
simboli, divennero disoneste e lascive pel ministero  
prestato a Venere, la quale per la sua fecondità era  
creduta quella, che solletico dava alla libidine. Molti  
boschi erano sagri a questa Dea, ed in essi con molta  
licenza si raunavano le accennate fanciulle sotto de'  
padiglioni. Al qual costume credo si voglia alludere  
nella divina Scrittura, dove si legge fatta menzione di  
certi *Succoth Benoth*, le quali parole significano *i padi-  
glioni delle fanciulle*. Perciò crederci, che la voce *Be-  
noth* sia stata poi mutata in *Veneth*, e finalmente da'

(a) מנה. (b) κανισοροι, και κισοροι. G 2

Latini in *Venus*. Io non voglio esaminare, se ciò possa esser vero, o no. Altrove di simile cosa faremo forse parola. Intanto qui a me basta dare a dividere, che vi fu il rito di far processioni di mano in mano anche ne' Latini, i quali non meno le usavano, che far solavano gli Egizj per testimonio eziandio di Clemente Alessandrino, che sino da' suoi tempi avea colà veduto quello rito di andare in ordinanza per modo di processione per culto di alcun Nume. Così molto solenne e lunga era quella, che faceano gli Ateniesi in onore di Cerere, distendendosi i popoli con ordine da Atene infino ad Eleusi. Tale uso non fu men celebre ne' Romani. Ed in fatto gli Scrittori delle Romane cose raccontano, che nel tempo di Numa Pompilio fu creduto, che gli Dei avessero fatto cadere dal cielo un certo scudo corto e di forma rotonda chiamato *Ancile*, il quale fu riposto nel Tempio di Marte con molta religione; imperocchè beata credeasi quella città, la quale esso, come rimedio assai maraviglioso per la pestilenza, appresso di se custodiva. La venerazione ed il culto verso questo scudo divenne assai grande; anzi ogni anno nel mese di Marzo, acciocchè il popolo potesse venerarlo, si faceva una solenne processione, in cui da' Sacerdoti era portato alla pubblica vista, come noi di qualche cosa santa abbiamo in costume di fare. Molto celebre viene descritta questa pompa; poichè nel tempo, in cui celebravasi, niuno artefice potea cosa alcuna operare. E non solo si faceva nel destinato tempo di Marzo; ma ogni volta eziandio, che si voleva incominciare una guerra. Prima di uscire in campo, era atto di religione il portare l'*ancile* in processione. Ciò io raccolgo da Svetonio nella vita di Ottone al capo ottavo, dove ritrovo scritto, che l'uscire in battaglia senza esporre l'*ancile* era cosa infautta reputata. Questo solo esempio potrebbe bastare a far manifesto, che i Romani aveano il rito, di cui parliamo. Giova però recarne in mezzo quello, che pone in chiarezza maggiore la cosa dietro allo insegnamento di Ovidio ne' Fasti, e di Dionigi di Alicarnasso nel settimo libro. Descrivono que-

sti la solenne pompa, che far solcano i Romani a modo delle nostre processioni. Partivano dal Tempio di Giove Capitolino in ordinanza i Magistrati, i Sacerdoti, e gli altri Cittadini, portando molte statue de' Numi, e molte insegne di Eroi, e d'Imperadori. La ordinanza era diligentemente fatta, l'apparato della pompa assai magnifico, il concorso del popolo molto numeroso. Partendo dal Tempio di Giove si stendevano verso il Circo massimo, dove giunti ponevano giù le statue degli Dei, e prima d'incominciare i giuochi, faceano sacrificio. Più vivo ritratto non si può dare di questo rito usato eziandio da' Romani; poichè questo modo di pubblica pompa era così simile a quello, che noi usiamo nelle nostre processioni, che il solo divario è nel fine, quello ad un profano, questo ad un santo fine essendo ordinato. Nè conviene stupirsi, che tale rito sia venuto fino a noi; imperocchè gli uomini ebbero sempre una idea comune per varie cose, onde formarono costumi e riti di religione somiglievoli. Così in quella idea, che ebbero un tempo gli antichi per le processioni, noi altresì siam convenuti. Ma avvegnachè queste nostre a quelle sieno simili, non le dobbiamo però chiamare una imitazione profana; ma una somiglianza piuttosto di pensiero, col quale passarono alla fede di Cristo i novelli Cristiani, il medesimo rito usando, che aveano usato da prima, condotti dalla stessa idea di esercitare verso il vero Dio quel culto di religione, che aveano esercitato per culto de' Numi bugiardi. Nè dee badarsi al violamento de' comuni riti, perchè già sappiamo, ciò esser derivato dalla stolta idolatria, la quale rivolse ciò, ch'era retto ad un fine dritto, adorando falsi Numi, mentre uno e solo è il sempiterno Creatore e Moderatore delle cose tutte. L'uso delle processioni nel rito sagro, come abbiain veduto, fu prima innocente, indi venne da' popoli Gentili depravato. Nulla però vieta, che i novelli Cristiani non dovessero usare, conoscendo per se medesimi, che un tal rito nasce da se nel celebrare le feste al Signore; avvegnachè la pubblica pompa e la divota ordinanza

è per segno di magnifico culto. Così i Romani, che splendidamente le cose della Religione trattarono, non trascurarono di usare questo rito, del quale facevano ritratto i trionfi, che per le vittorie veniano con tanta pompa celebrati. Lucio Apulejo nel libro undecimo della sua *Metamorfosi* descrive una solenne processione, nella quale molto popolo concorsivo celebrava la festa a Cerere; altri posti e difesi in ordinanza portavano fiaccole accese, e varie sorte di altri lumi: altri andavano sonando e cantando: indi veniano i sacerdoti: poi seguiano altri parecchi, che varie cose portavano, chi le statue, e chi le insegne degli Dei. Si vedea uno, che portava innanzi una lucerna accesa; un altro le piccole are de' Numi; il terzo una palma frondosa, ed il caduceo di Mercurio; il quarto la insegna della Giustizia, ed un vaso d'oro pieno di latte; il quinto un vaglio similmente d'oro; il sesto un'anfora: altri altre cose, ed altri simboli portavano, camminando con modo assai composto ed ordinato verso al lido del mare, dove giunti i popoli fecero preghiere per la felice navigazione di una allestita nave. Ciò fatto, col medesimo ordine di processione là ritornarono al Tempio della Dea, donde erano dipartiti. Entrati nel Tempio, e poste giù le statue e le insegne degl' Iddj, un Sacerdote recitata dal pergamano una orazione, fece novelli voti per la felicità del popolo Romano. Finalmente, baciata le vestigia della Dea, che apparivano formate di argento, ognuno uscendo del Tempio al proprio soggiorno tornò. Non credo, che in modo più chiaro si possa descrivere una processione degli antichi, quale è questa da Lucio Apulejo descritta; la qual cosa fa argomento, che se bene tali cose siano da questo lubrico Scrittore infinte; pure vi era il rito di fare le processioni anche nella età di lui, che visse nel secolo secondo della nostra riparata salvezza. Abbiamo sino ad ora veduto, che dal popolo Greco, e dal Romano altresì venne usato il rito, di cui parliamo. Ora gioverà di vedere, se vi sia stato non meno ne' vecchi tempi presso all' Ebreo. E di vero, facile è il persuadersi, che

sta-

stato fiavi; poichè si come tal rito nacque per la idea comune degli uomini, i quali nel celebrare le feste incominciarono ad unirsi in ordinanza, ed a portare in pubblica vista certi simboli ed insegne di religione per magnificenza di culto, e per muovere spirito di venerazione con la solenne comparza; così può dirsi, che simile rito fusse usato anche dal popolo ebreo, non per comandamento della Legge; ma per la mentovata cagione. Ed in fatto ciò assai chiaro apparisce nel portar, che fecero i sacerdoti l' Arca del Signore. Erano destinati i Leviti a portarla, e mentre essi la portavano, il popolo ponendosi alla distesa in ordinanza, l' accompagnava. Al capo 3. del libro di Giosuè si legge, che nel passare il Giordano, fu essa portata innanzi da Sacerdoti, e che i popoli in certa distanza l' andavano seguendo con molta religione. Così nell' assedio di Gerico, fece Giosuè precedere i popoli armati in ordinanza; indi seguiano sette Sacerdoti colle trombe; di poi veniva l' Arca, dietro alla quale camminava l' altro popolo con ordinato accompagnamento; ed in questa guisa, a modo di processione il prede capitano intorno alle mura della città nemica camminava. Non altrimenti Davide, allora quando la condusse dalla casa di Abinadabbo, precedeva danzando, e molti altri andavano davanti con musici strumenti, e tutto il popolo la seguiva con molta allegrezza. La pompa era solenne, la ordinanza magnifica, l' accompagnamento mirabile. Nè minor pompa fu quella, che fece Salomone nella dedicazione del Tempio. Già era compiuto l' augusto edificio, e solo rimaneva di recarvi dentro l' Arca del Signore; e le suppellettili sagre. Allora dunque si raunarono tutti i Primi d' Israele, come si legge al capo 8. del lib. 3. de' Re, i Principi delle Tribù, ed i capi delle famiglie in Gerusalemme, onde portar l' Arca dalla Città di David nel Tempio. Per la qual cosa fecero una solenne ordinanza o processione; altri de' Sacerdoti portando l' Arca, altri il Tabernacolo, altri i vasi del Santuario. Dinanzi all' Arca camminava Salomone, e dietro a lui veniva tutto il popolo d' I-

Israello sacrificando di tratto in tratto vittime al Signore infannantato, che giunsero nel Tempio, dove i sacerdoti la riposero con molto di riverenza e di religione. Non ho uopo di maggiori esempi per dimostrare, che eziandio presso agli ebrei eravi questo rito delle processioni. La quale cirimonia non dubiterai di credere, che venisse usata altre fiate quando fu consagrato il Tempio o nella età di Eldra, od in quella de' Maccabei. Convieni avvertire però, che nel popolo ebreo questo rito non era a quella stessa foggia, nella quale soleano altri popoli usarlo; imperocchè, come vedemmo, le Greche e le Latine Nazioni portavano in processione le statue de' loro Numi, e molte insegne. La qual cosa non venia usata dal popolo ebreo, cui era vietato di fare statue o simulacri; poichè troppo era facile a cadere nella idolatria, per la lunga società avuta cogli Egizj, e con altri popoli idolatri. Ed in fatti ciò veggiamo essere avvenuto allora, che Mosè salito sul monte riceveva la legge dal Signore. Il popolo in questo mezzo volle farsi un vitello d'oro, ed adorarlo. Se noi vogliamo considerare, perchè volessero un vitello piuttosto, che un altro animale per venerarlo qual nume, possiamo conoscer chiaro, che ciò non per altro avvenne, se non se, perchè erano avvezzi alli costumi dell'Egitto. Per questo vitello riconosceano l'Api, ch'era un Dio adorato nell'Egitto, del quale fa menzione il Profeta Geremia, deridendo que' popoli con queste parole: *Quare ablati sunt Abiri tui*. La volgata ha, *fortis tuus*? Ma più, da presso accostandosi all'ebreo i Settanta interpretarono l'Api, il vitello (a), nel qual luogo, che nella volgata è al capo 46. ver. 15. e nel Greco al capo 26. ver. 15. osserva Flaminio Nobilio, che Teodoreto spiega del bue, che adorare soleano gli Egizj: Ecco le parole del Nobilio: *Quindi nota Teodoreto, che quello era quel bue, che veniva adorato dagli Egizj* (1). Le parole poi delli Settanta sono que-

(1) *Hinc notat Theodoretus, fuisse bovem illum, qui ab Aegyptiis adorabatur.*

(a) ὁ Ἀπίς ὁ Μέγας.

queste: *Perchè fuggi da te l'Api? cioè il vitello tuo letto non restò seco* (1). Vollerò dunque il vitello per nume; conciossia che gli Egizj adoravano il loro Api, ch'era lo stesso. Di ciò mi piace recar due altre prove dalle sagre Lettere, che danno maggior lume alla cosa. Quel vaso grande ripieno di acqua, che stava nel Tempio, perchè i sagri ministri si lavassero, era sostenuto da varie figure, che rappresentavano un vitello, o bue. Se di ciò vogliamo ricercar la cagione, vediamo, ch'egli fu fatto, onde porre in dispregio, e in derisione il vitello dagli Egizj adorato. Il porlo per base e sostegno di quel vaso era un voler dimostrare, che non doveasi per modo alcuno in venerazione tenere; poichè a quella cosa vile, ed a quel basso servizio era destinato. L'altra prova è, che volendo Geroboamo distogliere il popolo dall'andarsene ad adorare nel Tempio di Gerusalemme, alzò de' vitelli d'oro, adoperando quest'arte per secondare la inclinazione della Gente ebraica, che per uso egiziaco era inchinata all'adorazione dell'Api, cioè del vitello. Anzi si osserva, che Mosè non volle in Egitto sacrificare al Signore, come gli permetteva Faraone, non solo perchè voleva obbedire a Dio, che gli comandava di uscire; ma ancora, perchè gli Egizj avrebbero lapidati gli Ebrei, se avessero sacrificato il vitello, ch'era nell'Egitto adorato qual nume. Ecco le parole, che disse il Re a Mosè, e che Mosè a lui rispose: *Andate e sacrificate al vostro Dio in questo paese* (2), disse il Re: *Non può ciò farsi* (rispose Mosè); *poichè le cose abominate dagli Egizj sacrificeremo al Signore Dio nostro; e già sacrificando le cose, che adorano gli Egizj, in presenza loro ti lapideranno* (3). E con ciò volle dinotare il vitello, che gli ebrei vo-

(1) Διατί ἔφυγον ἀπὸ σου ὁ Ἀπίς; ὁ μέγας ὁ ἐκλεκτός σου ἐκ μένεν.

(2) Ite et sacrificate Deo vestro in terra hac.

(3) Non potest ita fieri: abominaciones enim Aegyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si maclaverimus ea, quae colunt Aegyptii, coram eis lapidibus nos obruent.

levano sagraficare, e che gli Egizj adoravano. Quindi avvenne, che uscito Mosè dell' Egitto, diede al popolo precetti opposti a' costumi di quella Gente pagana, che aveva in uso di portare ogni novilunio in pubblica vista i simboli, ch' erano proprj di quella festa, come a dire l' animale, che corrispondeva a quel segno celeste, in cui entrava il Sole in quel paese ed a quel tempo. E di già un sì fatto simbolo, per esempio, l' Ariete, il Toro, era da essi qual Dio venerato. Ho voluto cid dire fuori alquanto del proposito, per dimostrare, quanto erano facili alla idolatria gli ebrei, pel costume appreso nell' Egitto; e però fu ad essi vietato il fare statue e simulacri, de' quali è lecito l' uso per eccitare la pietà, senza questo pericolo. Giova dunque osservare, che nelle pubbliche pompe, o processioni, che faceano gli ebrei, statue non si vedeano per l' accennata ragione. Laonde conviene dire, che l' uso delle processioni fino a noi pervenuto non sia derivato dal costume, ch' ebbero di portar l' Arca in modo di processione. Altra origine ne ho io fino ad ora dimostrata, la quale, se non m' inganno, non è punto lontana dal vero. Questo sagrafio rito appresso noi non solamente è ragionevole, perchè fondato sopra di una idea universale, nella quale convennero gli uomini, che un simile uso praticarono; ma ancora è a bastanza santo, perchè indirizzato ad un santissimo fine, quale è quello della maggior laude del nostro vero e sempiterno Signore.

## C A P O V.

## Delle Agape.

Molto dovette adoperarsi l' Appostolo Paolo nel convertire e gli Ebrei, ed i Gentili alla fede di Gesùcristo: quelli, per distoglierli dalli loro antichi riti: questi, dalle loro idolatrie. Nè cid bastò: molto dovette eziandio affaticarsi dopo di averli convertiti, perchè non ritornassero alle folle primiere. Troppo nell' animo degli uomini puote una vecchia consuetudine, e l' uso invecchiato malagevolmente si lascia. Così avvenne de' popoli di Efeso, i quali, si come erano prima superstiziosi, ed alla magia inclinati, molto non andò, che ritornarono alla vita di prima. Laonde l' Appostolo scrive loro esortandoli, che non si lascino condurre dalle sentenze vane de' Filosofi, e che non seguano le superstizioni, dalle quali non si erano ancora affatto distolti. Che fossero di fatto i popoli di Efeso inclinati alla magia, ed alle superstizioni non solo si conosce dalla pistola di S. Paolo ad essi scritta; ma ancora dal capo 19, degli Atti Appostolici. Di questo costume degli Efesi fanno anche menzione Plutarco ne' suoi Simposj, Clemente Alessandrino, Eufazio, ed altri. Porgeva loro occasione di attendere alla superstiziosa arte magica il culto grande, che si donava a Diana Efesina, che tenea scritte ne' piedi, nella zona, e nella corona certe lettere Egizjache, come racconta Esichio e Suida, le quali a mille varie e superstiziose interpretazioni davano luogo. Ora convenne a S. Paolo molta fatica adoperare per distogliere il popolo da queste stoltezze, alle quali troppo di leggieri dopo di aver abbracciata la fede di Gesùcristo tornavano. Taccio la fiera persecuzione, cui soggiacque l' Appostolo in Efeso, eccitatagli contro da quel Demetrio, che vivea del lavoro, che faceva per cagione del Tempio di Diana. Solo è il mio proposito di far palese, quanto ne-

novelli Cristiani fosse facile il ritornare alli primieri superstiziosi costumi, donde avvenne, che alcuni passarono sino all'età noitre, come mostreremo di poi. Furono ne' primi tempi della cristiana chiesa usati certi conviti, che si chiamavano col greco nome *Agapa* (*a*), che significa *dilezione, amore*. Pare ad alcuni; che questo costume fosse prima fantamente praticato; poichè in questa guisa i novelli Cristiani starse uniti solevano nel vincolo santo di pace. Facevano memoria della cena del Signore: ammetteano i più ricchi eziandio i poveri, come argomento di scambievolmente amore senza parzialità di persone. Avvenne però, che questa buona costumanza, se tale fu, non durò lunga pezza; ma divenne condannevole e rea. Vi s' introdusse il disordine, la intemperanza, il dispregio de' poveri, e l'ambizione. L'Apóstolo Paolo riprende questo costume nella epistola prima scritta a' popoli di Corinto al capo 11. Li riprende, perchè non più in perfetta carità ed amore si univano a rappresentare la pacifica e santa cena del Signore; ma in maniera faceano le loro *Agape*, che rappresentavano piuttosto una gozzoviglia di contese ripiena, e d'intemperanza. Solevano ne' primi tempi della chiesa unirsi i Cristiani, e dopo la lezione de' sagri libri, e dopo la orazione assumere la santa Eucaristia. Indi celebravano il convito di carità chiamato *Agapa*. Osservano gli Sponitori del luogo citato, che il Grisostomo, ed altri lo spiegano secondo il costume delle loro nazioni, per quello appartiene ad assumere la Eucaristia digiuni. Della qual cosa, non essendo al proposito mio, rimango di ragionare. L'uso qui ripreso dall'Apóstolo pare ad alcuni sia stato quello dell'*Agapa*. Lodovico Cappello però distingue questi conviti fatti nel Tempio dalle *Agape*: *Le Agape*, dice egli su questo passo di S. Paolo, *le quali nel tempo dell'Apóstolo erano in uso, non furono conviti, colli quali attendessero alla crapula; ma erano cene assegnate e parchissime per segno di mutuo amore, non per empire solamente, ed aggravare*

il

(a) Ἀγάπη.

il ventre (1). Sembra, che questo Critico confonda l'uso di prima con quello, che se ne fece di poi. Fu prima una costumanza santa, e per dir meglio, era un uso pervenuto sino dal vecchio costume de' Gentili, renduto tra' Cristiani lodevole ed innocente, perchè ordinato ad una mutua e santa carità. Divene poscia, come sogliono le umane cose, vizioso e reo, perchè in vece di amore e di carità, mille discordie, e mille intemperanze nascevano. Ciò fu, che mosse l'Apóstolo a riprendere i popoli di Corinto; acciocchè cessassero di fare que' conviti in un modo sì turpe, rendendo profano il tempio del Signore con simili radunanze. Che poi fosse questo un costume del popolo Gentile non è, se mal non appongo, da dubitarse. Per una idea, che assai parmi naturale, credettero gli antichi, che l'unirsi insieme a convito fosse cosa non solo piacevole agli Dei; ma giovevole ancora per instabilire gli uomini in amicizia. Di fatto lo stare uniti a mensa pare un vincolo che più stringa gli animi nell'amore; poichè essendo l'occasione gioconda non puote ragionevolmente produrre, se non fe effetti di amicizia e di concordia. L'una e l'altra di queste due cose, che io diviso, si possono raccontare da quegli Scrittori, che de' *Conviviis* hanno scritto. Il Bulengero parlando de' *Conviviis Antiquorum* al capo 6, osserva, che la mensa era sacra a' Numi, e che l'unirsi a convito veniva creduto, che fosse un dar culto agli Dei. Questa è una dottrina, che ci lasciò scritta Atenco: *Dell'unirsi a convito presso agli Antichi era sempre attribuita la causa agli Dei*, dice egli (2). Che fosse poi la mensa per segno di amore e di amicizia non ci lascia dubitar Pindaro, che la chiama *mensa amica* (*a*). E

più

(1) *Agape, que tempore Apostoli erant in usu, non fuerunt convivia, quibus gula & ventri indulgerent; sed frugales erant & parcissima carne, ad mutue charitatis tantum contestationem, non ad implendam & sacinandam alvum.*

(2) *πῶσα ἡ συμπόσιον συναγορῆν παρὰ τῆς ἀρχαίας ἢ αἰτιῶν εἰς θεῶν ἀνέφερε.*

(a) φιλικὰ τραπέζην.

più chiaramente Plutarco nel lib. 4. de Sympof. capo 1. a questo proposito scrive, *che il convito è un piacere, che si prende dal bere, il quale finisce in benevolenza ed amicizia* (1). Valerio Massimo in oltre nel libro secondo de Sacello Des Viriplace facendo menzione, racconta, che i Romani faceano conviti per togliere le inimicizie tra' domestici. Sono molto al proposito le parole del citato Autore: *Instituerunt i maggiori, dice egli, anche un solenne convito, e lo chiamarono convito di amicizia, al quale verun altro non era ammesso, che i parenti; acciocchè se tra persone di parentela congiunte nata fosse qualche querela, in tempo sacro della mensa, ed in mezzo alla giocondità, si togliesse, interponendosi i fautori della dea Concordia* (2). La religione, che doveasi aver per la mensa, chiamandosi qui *sacra mensa*, la occasione di giocondità, la venerazione per la dea Concordia erano cose, che obbligavano a ritornare in amicizia gli animi per nemistà separati. Su questa dottrina si può osservare col citato Bulengero, che le Agape, delle quali parliamo, erano appresso la comunione fatte per conciliare l'amicizia, per testimonio anche di Clemente Alessandrino lib. 1. *Pædag.* dove dice, *che il convito si fa per benevolenza; ma che però il convito non è la benevolenza; ma dimostrazione di comune benevolenza* (3). Quindi avveniva, per attestazione dello stesso Bulengero al capo 16. che presso agli antichi rade volte si faceano sacrificj senza far convito, nel quale si mangiavano le carni delle vittime. Anzi Giuseppe Lorenzi dove tratta de *variis sacris Gentilium* al capo 4. scrive, *che fatto il sacrificio,*

(1) συμπόσιον διαγωγίδω τῆ) ὅς εἴνωεῖς φιλίδω ὑπό χ-  
ριτοῦ τελευτῶσαν.

(2) Convivium etiam solenne majores instituerunt, idque Charivisa appellaverunt, cui propter cognatos & affines nemo interponebatur; ut si qua inter necessarias personas querela esset orta, apud sacra mensa, & inter hilaritatem animorum, fautoribus Concordiæ adhibitis tolleretur.

(3) δι' ἀγάπης γίνεσθαι τὸ δειπνον, ἀλλ' ἐκ ἀγάπης εἶ-  
ναι τὸ δειπνον, δέξιμα δ' ἀνοίους κοίνακῆς.

*era sempre preparata la cena, e colui, che sacrificava invitava i famigliari ed i convitati a mangiare del sacrificio* (1). Tale fu il convito fatto in onore di Giove Capitolino, ed altri. Da ciò nacque il *pollucibiliter obsonare* di Plauto, ch'è il dar convito del sacrificio al popolo. Ed ecco, che abbiamo una chiara immagine del convito chiamato Agapa; che far solevano i novelli Cristiani. Già aveano anch' essi quella idea comune, ch' ebbero gli antichi, cioè, che il riunarsi a convito ne' templi cziandio fosse cosa sacra, ed opportuna occasione d'amicizia. Laonde essi ritenendo il vecchio costume, lo rivolsero ad un lecito fine; poichè non più per culto degli Dei, e per vanità; ma per memoria della cena del Signore, e per amichevole unione facevano il convito chiamato perciò Agapa. E già tale costume non si poteva più chiamar profano, quando si fosse conservato in quella semplicità, ed innocenza, colla quale i primi novelli Cristiani lo praticavano, nè avrebbe ritrovata riprensione dall' Appostolo, e dagli altri Santi, che vennero di poi. Ma il fatto stette, che tali conviti, come scrive il Teseo de Agapis, furono bensì fatti da prima per benevolenza; ma poi degenerarono in uno smoderato costume. Tale costumanza dunque dovea esser ripresa e condannata per l' abuso, che se ne fece, non già, perchè fosse praticata da' Gentili. Quindi non ha ragione gran fatto il Sedulio, se vuole riprenderla con dire parlando delle Agape, *ma quel costume veniva ancora dalla gentile superstizione* (2). Ciò non è vero, quando si parli di questa costumanza come non ancora violata da' Cristiani, ed all' uso gentile ridotta. Il primiero fine l' avea a bastanza renduta lodevole e lecita, come dicemmo di altri usi appartenenti al rito sacro, ma fu di poi profanata. Fausto Manicheo non meno appresso Santo Agostino rimprovera i Cristiani, che

(1) sacrificio peracto, cæna semper parata, & ad exta familiares, & convivias sibi sacrificans querebat.

(2) Mos vero ille de Gentili adhuc superstitione veniebat.

che abbiano mutati i sacrificj de' Pagani nelle Agape (1). Onesta cosa sarebbe stata, che avessero mutati i sacrificj de' Gentili nelle Agape, quando fossero queste rimaste entro a que' leciti confini, dentro de' quali furono da prima ristrette. Il fine, e il modo avrebbono a bastanza santificato tale costume. Ma fu il male, che i novelli Cristiani ne fecero reo uso novamente, e le rendettero simili a que' conviti profani, ch' essi di fare erano usati anche prima di passare alla religione di Cristo. Ora, se vogliamo ragionare di questo costume considerato ne' Gentili, ritroviamo cento Scrittori, i quali lasciarono scritto, che ne' templi degl' Idoli si facevano tali conviti. Leggo in Giuseppe Flavio nel libro secondo contro Apione, che i Greci si gloriavano di sacrificare l' Ecatombe agli Dei, servendosi delle vittime sagre per fare convito. Ecco le parole del Flavio (2): *poichè essi (i Greci) si gloriano di sacrificare le Ecatombe agli Dei, e si servono delle vittime per farne convito*. Mi si conceda in questo luogo di osservare, ch' errò Rufino Aquileiese, o Sigismondo Gelenio, che lo correffe, nell' interpretare queste parole. Così leggevo nella loro interpretazione Latina: *ipsi enim vovent sacrificare hecatombas Diis, & Sacerdotibus utuntur ad epulas*. L' errore è per la voce *utuntur*, la quale non significa *sacerdoti*, ma *vittime*. Ed in vero, che senso mal acconcio farebbe il dire, *& utuntur sacerdotibus ad epulas*? Non è questo il senso della voce greca, e del proposito, nel quale parlava il Flavio. Apione riprendeva i Giudei, perchè sacrificavano gli animali, la qual cosa pareva ad esso cagione, che dovesse il mondo rimanere senza quelle bestie, che serviano per gli altri usi della umana vita. Contro Apione risponde Giuseppe Flavio, che anche i Gentili sacrificavano gli animali a cento a cento, come nell' Ecatombe, e mangiavano le carni delle vittime; e pure non avvenne, che il mondo ne restasse privo, come temeva Apione: nè già, segue

(1) *sacrificia Paganorum veterim in Agapas.*

(2) Ἴπτοι ἢ δ' ἄρχονται θύων εκατόμβας τοῖς θεοῖς, καὶ ἑσθίουται τοῖς ἱερείοις πρὸς δ' ὀχλῶν.

a dire, per questo avvenne, che il mondo restasse privo di cosa da mangiare, come Apione temeva (1). Parmi la cosa assai chiara. Ma di ciò di passaggio sia detto: ritorniamo al proposito. Non solo questo luogo di Giuseppe Flavio dimostra l' uso, che aveano i Gentili di far convito ne' templi da poichè aveano sacrificato; ma ancora ce lo attesta Ateneo nel lib. 4. Scrive egli, che i Lacedemoni soleano celebrare convito nel tempio di Diana detta Coritalia, perchè fosse propizia alla prole machia novellamente nata. Anzi aggiunge Esichio, che dopo il convito danzavano, e che alcuni ponendosi delle maschere fur volto fatte di legno muovevano gli astanti a riso. Erano costoro chiamati *Ciriti*, i quali avendo sul volto delle maschere fatte di legno, e facendo festa alla Dea Coritalia, muoveano a riso (2). Di più lo stesso Esichio fa menzione di una festa, in cui si dava convito a' poveri, come anche si raccoglie da Aristofane in *Pluto*; la quale commedia fu da me in nostra lingua tradotta. Al qual vecchio costume questo delle Agape corrisponde, di cui parliamo; poichè i novelli Cristiani i poveri eziandio soleano invitare. Per rispetto a tal uso gentile scrive forse S. Paolo al capo ottavo della Pistola prima indirizzata a' popoli di Corinto, dove dice, *Poichè se alcuno vedrà colui, che ha sapere in mente, sedere nell' Idolo ec.* (3). Nel greco si legge *en Idolo (a) cioè nel tempio, o nel luogo degl' Idoli*. Ciò dice, perchè costumavano i Gentili o nell' atrio del tempio, o nel tempio stesso di fare il loro convito con le vittime sacrificate. Ora, poichè ad alcuni de' novelli Cristiani in Corinto sembrava esser lecito il mangiare di quelle vittime profane, e di sedere a mensa co' Gentili in sì fatti conviti, pensando di non commettere

Tomo I.

H

pec-

(1) καὶ ἐὰν διὰ τὸ συμβέβηκεν ἐπινοῶσθαι τὸ κόσμον ἢ τὸ βασκηνῆσαν, ὅπερ Ἀπίων ἐδέσσει.

(2) Κορετικοί, οἱ ἔχοντες τὰ ἔθλινα πρόσωπα κατὰ Ἰταλίῳ, καὶ εὐρῆζοντο τῇ Κορυθαίῳ καὶ γελοῖασθαι.

(3) Si quis videt eum, qui habet scientiam, in Idolo recumbentem.

(a) ἐν εἰδωλείῳ.



peccato alcuno, o di recare scandolo altrui, S. Paolo su questo proposito scrive loro, e gli dimostra, che quantunque sia lecito di mangiare la carne delle vittime de' Gentili; pure il sedere con esso loro a convito, non potendo ciò andar disgiunto dal pensiero di poter cadere nel culto degl' idoli, e dal pericolo di dar altrui scandalo, non dee stimarsi lecito. Chiaro è quindi, che i novelli Cristiani già avvezzi a somiglianti conviti, li rivolsero da principio a miglior uso, ed Agape li chiamarono per segno, che le faceano pel fine onesto di amicizia, e per memoria della cena del Signore co' discepoli suoi celebrata. Di fatto meglio non si potea moderare l' uso gentile, che nella maniera di celebrare le Agape, cioè i conviti di amicizia e di amore, che erano fatti su la idea de' profani; ma ordinati però ad un fine innocente ed onesto. Se la malizia dunque e l' abuso non v' interveniva, tale costume avrebbe avuta la sua approvazione, e l' Apostolo altresì sgridati i popoli non avrebbe, che lo praticavano. Solo è condannato l' abuso e la intemperanza. Anche gli ebrei erano usi di mangiare nel Tabernacolo di certe vittime sacrificate, come si legge nel Levitico al capo 7. Ciò era lecito a coloro solamente ch' erano del genere Sacerdotale. Altre parti delle vittime veniano portate fuori del tempio per uso eziandio della famiglia. L' uso delle Agape dunque non era nuovo; ma fondato su una idea comune agli ebrei non meno, che alli Gentili, che mangiavano delle vittime nel tempio. Solo il fine si era mutato, e renduta lecita una costumanza, ch' era già praticata prima, che vi fosse la religione cristiana. Poco a lungo però stette la moderazione negli uomini, onde si lasciarono trasportare a maniere non convenevoli; poichè divenner le Agape occasione di risse più tosto, che di carità, come diremo di poi. Anche qui giova osservare, come gli uomini siano sempre convenuti in certi modi di operare, ed in certi costumi, che soltanto si mutarono nel fine, e nelle maniere. Tal costumanza d' invitare a convito ne' giorni più solenni si legge nel Deuteronomio accennata al capo 14. dove comanda Dio, che a'

Leviti non solo; ma a' poveri eziandio si dia la mensa, e parte delle obblazioni. Così pure al capo 26. dello stesso libro ciò viene prescritto dal Signore. Era un atto di amore questo, e di carità il chiamare gli amici, i parenti, i forestieri, ed i poveri, le vedove, ed i pupilli a mensa per aver parte di que' frutti, che la benignità del Signore avea agli uomini donati. Tale maniera di conviti fu allora, che Esdra recitò al popolo le parole della Legge dopo la schiavitù, come si legge nel libro 2. di Esdra al capo 8. L' allegrezza della gente ebrea era grande; laonde si fecero conviti, e se ne mandarono anche parte a' più poveri, *Audò dunque tutto il popolo per mangiare e bere, e per mandarne parte, &c.* (1). Non dissimili erano i conviti, che si faceano nella festività detta in Esterre al capo 9. *Purim*, ne' quali *si mandavano scambievolmente parte delle vivande, e de' cibi* (2). Era questa una festa di lecita e moderata istituzione; ma divenne poi in abuso per tal modo, che Schiardo credette da essa essere derivati i Bacchanali, che ancor durano tra noi cristiani. Tali conviti si soleano celebrare nel tempio, e certe vittime e primizie si conservavano per questo uso, al quale pajono ben corrispondere le Agape de' novelli cristiani. Non conviene dubitare, che passando gli ebrei, ed i Gentili alla fede di Cristo la medesima idea di tale costume non avessero. Solo bisognava moderarlo e dirizzarlo ad un fine, per cui non sentisse più nè dell' ebreo, nè del Gentile. Ed infatti la moderazione, che vi si usava, essendo il convito parco; la modestia, facendosi per segno di carità e di cristiana unione; la intenzione, ch' era di rappresentare la cena del Signore, lo costituiva un uso non indegno della religione professata: Erasi per questa via rimediata alla costumanza ebrea e gentile, che nella cristiana chiesa non doveasi ritenere. Le Agape in somma erano lecite, innocenti, lodevoli, se conservavano quelle maniere, che a ba-

H 2

stan-

(1) *Abiit itaque omnis populus, ut comederet, & biberet, & mitteret partes, &c.*

(2) *Mittabant sibi mutuo partes epularum, & ciborum.*

stanza le distinguono da' conviti ebrei e profani, che venivano sulla medesima idea celebrati. E per vero, ebbero approvamento quando rimanevano entro a' confini della moderazione, nè si lasciava entrarvi l'abuso, come vedremo. Tre sorte però di Agape convien distinguere. Altre si faceano in occasione di nozze, alle quali era costume d'invitare anche il Vescovo; e si chiamavano Agape nuziali. Altre celebravansi nelle feste de' Martiri, e si appellavano natalizie; e le quali si facevano nelle Chiese: altre finalmente erano funebri, e si faceano nell'esequie di alcun trapassato. Delle Agape funerali parleremo altrove, ragionando de' conviti, che si facevano nella morte di alcuno. Io credo, che le Agape sì nuziali dette, come funebri si appellassero così per una certa proprietà; poichè anche in questi conviti si dimostrava tra' parenti ed amici affetto di amorevolezza; ma, che le vere Agape fossero quelle, che si faceano dopo l'Eucaristia, delle quali parla Zonara in can. 74. Trull. *Anticamente v'era il costume, dic' egli, dopo la comunione de' divini misteri, di mangiare e bere, somministrando coloro, ch' erano ricchi le vivande, ed inoltre invitando i poveri* (1). Queste erano le vere Agape fatte, si come appare, sulla idea comune, che aveano gli uomini, che passarono alla religione cristiana, i quali videro anche prima somiglievoli costumanze, che differenti erano da quelle di far conviti e per le nozze, e per la morte di alcun dispetto, od amico. Per veder poi fino nell'età di Tertulliano le Agape approvate, quando celebravansi con la debita moderazione, ed allo incontro disapprovate, se con abuso si faceano, basta leggere Tertulliano medesimo, che di ciò favella. Nell'Apologético così egli descrive le innocenti ed oneste Agape: *La nostra cena dal nome manifesta ciò, ch'ella sia. Poichè si chiama Agapa, che appresso i Greci significa lo stesso, che dilezione. Qualunque volta si fa con*

dis-

(1) *Antiquitus mos erat post communionem divinarum Mysteriorum comestiones, & comotationes fieri, divitibus epulas suppeditantibus, & praterea pauperes invitantibus.*

*dispendio, è guadagno a spendere a titolo di pietà; imperciocchè con questo ristoro gioviamo anche a' poveri ec.* (1) Eccole approvate; poichè celebravansi con quella onestà, che si richiedea, cioè pel fine di cristiana amorevolezza, e per giovamento de' poveri. Altrove poi nel lib. de jejuniis descrive quelle immoderate e condannevoli fatte con intemperanza e superbia: *Appresso te, dice, l'Agapa bolle ne' paiuoli, la sede nelle cucine è servida, la speranza è riposta nelle vivande* (2). Ed ecco, che qui chiama Agapa quel convito goloso, in cui tutto si vedea fatto con intemperanza; senza quel fine onesto e santo, che vi si richiedeva. Andato dunque innanzi l'abuso di questi fatti conviti, prima S. Paolo Appostolo ne sgridò la smoderazione; e ne' secoli di poi i Santi Padri, i quali si affaticarono per togliere questo abuso. Sant' Ambrogio, e Santo Agostino v'impiegarono l'opera con tutta l'attenzione. Malagevole era certamente il poter ridurre il popolo a tralasciare una vecchia costumanza. Pure la fantità, la dolce maniera, le opportune esortazioni ottennero, che a poco a poco se n'andava scemando il costume. Della maniera faggia usata per estirpare questo abuso dal grande Agostino abbiamo un testimonio assai chiaro nella epistola 64. dove scrive ad Aurelio Vescovo di Cartagine esortandolo ad usar prudenti modi per isbandire da' Cristiani sì fatto costume, *più insegnaudo, che comandando, più esortando, che minacciando* (3). Aureo insegnamento è questo del santo Dottore praticato da lui medesimo con un sommo avvedimento, e profitto. Di fatto, poichè le Agape perdettero la primiera semplicità, furono levate

H 3

per

- (1) *Cena nostra de nomine rationem sui ostendit. Vocatur enim Αγαπη, id quod dilectio panes Græcos est. Quotiescunque sumitur constat, lucrum est pietatis nomine sacre sumtum. Si quidem inopes quoque refrigerio isto juvamus.*
- (2) *Apud te Agape in cacabis servet, fides in culinis calet, spes in serculis jacet.*
- (3) *Magis docendo, quam jubendo, magis monendo, quam minando.*

per opera non solo di varj Concilj, che le proibirono; ma per le sagge esortazioni eziandio de' Santi Padri, ed in particolare modo di Santo Agoftino, cui venne fatto di toglierle. Soltanto alcun vestigio par, che oggidì ne rimanga nelle feste, che noi comunemente chiamiamo *Sagre*, dove per la festa di alcun santo numerofo popolo concorre, e si fanno dopo l'ecclesiastiche funzioni conviti con amici e parenti. Nell' oriente ancora rimane alcun poco questo costume, s' è vero ciò, che viene raccontato; e se bene nelle feste non si sogliono fare tali conviti nelle Chiese, si fanno non pertanto in luoghi alle Chiese vicini. I Greci altresì serbano nel loro rito un modo, che rappresenta le Agape, distribuendo certo pane benedetto al popolo nelle loro Chiese. Di tale costume fino a noi pervenuto nell' accennata guisa, ho voluto ragionare; imperocchè se bene delle Agape alcuna cosa molti abbiano scritta, e menzione se ne ritrovi fatta in parecchj Scrittori, e nelle vecchie Liturgie, molti, che io sappia, però non furono, che ne abbiano di proposito ricercata la origine nel modo da me esposto. Per la qual cosa mal grado non me ne sapranno coloro, a' quali la notizia di sì fatte cose fuol peravventura piacere.



## CAPO VI.

## Delle Neomenie.

**E'** Cosa manifesta, che fino da' vecchj tempi molti costumi si sono mantenuti presso alle Genti, de' quali per la lunghezza de' secoli trascorsi non si vuole ricercarne la cagione, nè investigarne la origine. Nè meno la varia religione ha potuto in parecchie cose togliere quel costume, ch' essendo nato da una idea comune, per la quale gli uomini sempre convennero nel pensiero di far così, di mano in mano passando li mantenne o nel primiero vigore, od almeno ne conservò sempre mai non leggieri vestigj. Quando gli uomini incominciarono ad aver idea di un tal culto, per esempio, nel rito sagra, lo ritennero in ogni stato di religione, mutandolo soltanto nel fine, a cui era indirizzato, o buono o malvagio, e mutandolo eziandio nel modo. Così alcuni costumi, e riti, che aveano gli uomini pel loro comune modo di pensare, prima anche di cadere nella idolatria, li retterono similmente nel culto degl' idoli. Il popolo poi eletto da Dio, cui volle egli per mano di Mosè dare la legge; acciocchè con quella Moisaica la Evangelica figurasse, non fu distolto in varj riti dalla comune idea; ma ordinandoli ad un fantissimo fine, quale è il culto del vero Dio, li rendette Dio medesimo onestissimi e santi. Avvenne però, che varj riti Moisaici dalla malizia e superbia de' Rabbin vennero renduti superstiziosi e vani, facendo credere, che più fossero da stimarsi le sciocche loro tradizioni, che la legge medesima data dal Signore, e da Mosè pubblicata. Per la qual cosa alcuni costumi nel rito sagra furono depravati, e tolti dalla primiera semplicità e innocenza; o per la empietà della idolatria, o per la vanità delle Rabbiniche dottrine. Ora discendendo a' tempi della novella chiesa di Cristo veggiamo, che passando ad essa gli uomini o ebrei, o gen-

titi con la medesima idea di certe costumanze e riti usati prima non con semplicità, ma con superstizione, fu malagevole cosa, che si spogliassero tosto di que' vecchi costumi, che aveano portati dalla falsa loro religione, e si spogliassero per modo, che nulla rimanesse dell' antico superstizioso. Ciò fu, che diede tanta occasione di fatica a S. Paolo, e agli altri Apóstoli per distogliere i novelli cristiani dalla superstizione di certi costumi e riti, che seco portarono. Basta leggere l' epistole dell' Apóstolo a varj popoli scritte per conoscere la verità, con cui ragiono. Poichè avea egli predicata al popolo di Corinto la novella fede di Cristo Signore, quelle Genti instruite nelle sante leggi del Vangelo pareano fiorissero quali novelle piante nella fruttifera stagione, ma poco andò, che dovette l' Apóstolo scriver loro una lettera di riprendimento; imperocchè egli ritornati alla superstizione de' loro usi, in varj pareri, ed in varie fazioni si erano divisi. Similmente avvenne de' popoli Colossensi ammaestrati già prima dall' Apóstolo nella evangelica legge, ma di poi ritornati alle maniere superstiziose di culto. Culto era superstizioso in vero e smoderato quello, col quale adoravano gli Angioli. Sembrava loro, ch' essendo Dio infinitamente grande ed immenso, non doveano a lui da se medesimi ricorrere, e far preghiere. Soltanto alla umana creatura convenevole stimavano di adorare gli Angioli, di ricorrere ad essi, e farne voti. Per la qual cosa scrive ad essi l' Apóstolo, che custodiscano diligentemente quella fede, che avea loro insegnata, e che non si lascino condurre dalle vane dottrine de' Gentili filosofi, e che fuggano le superstizioni come il micidiale veleno. Nalceano sovente le superstizioni anche dal Platonismo, che i popoli confondevano co' riti della religione cristiana. Questo culto superstizioso, che davano agli Angioli, potè agevolmente avere origine dalli Genj di Platone, che chiamavansi da' Gentili *dæmones* (a), i quali aveano cura degli uomini. Lo insegna Platone nel Cratilo con dottrina somigliante a quella di E-

(a) Δαίμονες.

siodo (1) Ed essi si chiamano, dic' egli Genj puri e santi, terrestri, e che hanno custodia degli uomini mortali. Esiodo poi *de diebus & operibus* dona un gran potere a sì fatti Genj, onde così scrisse (2): *Questi serbano giustizia, e le opere oneste empiono l' aere e accostandosi ognora su la terra, sono donatori delle mortali ricchezze, vengono chiamati a parte de' supremi consigli di Giove, ed hanno in custodia i mortali.* Laonde dice lo stesso Esiodo, e questi Genj sono consiglieri del sommo Giove buoni terrestri, e custodi degli uomini mortali (3). Ora la dottrina di Platone avuta in molto prezzo in que' tempi, e molto coltivata da più studiosi avrà forse dato solletico alla superstizione. Quindi S. Paolo nel capo 2. della sua epistola a' Colossensi, così loro scrive: *Guardate, che alcuno non v' inganni colla Filosofia, e con astuta sottigliezza secondo gl' insegnamenti umani, e secondo i principj del mondo, e non secondo Cristo* (4). Non sono io solo, il quale creda, che qui l' Apóstolo favelli particolarmente della filosofia di Platone, come di quella, che sopra tutte le altre teneva luogo non solamente tra' Greci gentili, ma eziandio tra gli ebrei, e tra i novelli cristiani; si ritrovano altri Sponitori di questo luogo di S. Paolo, che il mio parere confermano. Il culto superstizioso, che davano i Colossensi agli Angioli, viene riferito senza dubbio agli insegnamenti de' Gentili, dicendo *Niuno v' inganni, volendo nella umiliazione, e culto degli Angioli* (5). Pre-

(1) Οἱ μὲν Δαίμονες εἰσὶ ἑπυθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων.

(2) Οἱ ἅ φαυλάσμοι τε δίκας, καὶ ἄετλια ἔργα  
Ἡέρα ἐοικότενοι, πάντα φοιτῶντες ἐπ' αἶθρα,  
Πλωπότεται, &c.(3) Τοὶ μὲν δαίμονες εἰσὶ Διὸς μεγάλα διὰ βελος,  
Ἐσθλοὶ ἑπυθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων.

(4) Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam, &amp; inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, &amp; non secundum Christum.

(5) Nemo vos seducat volens in humilitate, &amp; religione Angelorum.

deano costoro per un atto di religiosa umiltà il non voler ricorrere a Dio, se non se per mezzo degli Angioli, i quali passarono in questo modo ad essere superstiziosamente venerati, come benigni e favorevoli numi. La qual cosa ben corrisponde all' insegnamento de' Filosofi gentili, che prendeano i loro Genj come consiglieri del supremo Giove, ed ornati di maravigliosa virtù sopra all' umano costume, e a dir breve, numi medesimi d' inferiore fatta erano reputati, quali li descrive Platone nel Cratilo sopraccitato. Con questo mentito colore i Gentili coprivano la loro *politheia* (a), cioè la molteplicità de' Numi, come osserva il Grozio. Giova il vedere su questo proposito Origene contro Celso nel lib. 5. ed in altri luoghi. Spiegato dunque ad ora rimane, che il culto superstizioso degli Angioli potè agevolmente aver avuta origine dalla dottrina Platonica; cosicchè i novelli Cristiani non ancora portando la mente spogliata affatto da' quelle idee, che aveano nel culto profano, questo applicassero con superstiziosa maniera a quello della cristiana religione. Perciò l' Appostolo lo riprende, e lo condanna, come un rito alla cristiana semplicità non convenevole. Ora da ciò, che abbiain detto, segue manifesto, che i novelli Cristiani dalla giudaica legge, o dal Gentilesimo passando portarono seco certe idee di riti pel culto religioso, che ancora non aveano dalla mente deposte, onde la nuova religione con la primiera con modo assai superstizioso di confondere erano usati. Conviene però diligentemente avvertire, che alcuni usi nel rito sagro fondati su una idea comune, ch' ebbero mai sempre gli uomini, furono ammessi nella cristiana chiesa come additati da Cristo medesimo, che sino nella Mosaica legge, volle accomodarsi nella istituzione di varj riti al pensiero degli uomini, i quali convennero nel prendere una cosa per simbolo o segno atto a significarne un' altra. Tali riti, non ha dubbio, sono a bastanza renduti lodevoli e santi dal fine, cui vengono indirizzati, se bene fossero eziandio

geni.

(a) πολυθεϊσμός.

gentili, come fu dimostrato. Altri però nati dalla medesima fonte, o non furono ammessi come soverchj nella cristiana chiesa, quali sono le Neomenie; o ne fu proibito soltanto l' abuso, quale è il digiuno. Di quelle dunque ora noi ragioneremo, di questo di poi. Delle Neomenie, cioè, di celebrare per culto sagro il primo giorno del mese, mi è acconcio di favellare; poichè alcun vestigio di questo costume ne veggiamo anche oggidì; poichè avendo noi per festa di ogni settimana la Domenica, la prima del mese suole essere di particolare osservazione alla più devota gente. Così ogni mese dell' anno nel suo principio viene osservato con ispeciale religione. La qual cosa ha certamente riguardo a quella idea comune, ch' ebbero sempre gli uomini in ogni religione, che fosse debita cosa il ricorrere con particolar modo all' aiuto divino, e nel principio di ogni anno, e nell' incominciamento di ogni mese non meno, sì come per divino precetto ogni principio di settimana festa si dee fare al Signore. Ora io favellando delle Neomenie dimostrerò quali furono presso agli Ebrei, e presso a' Gentili, donde si vedrà finalmente la origine di quel vestigio, che se ne serba ancora tra' noi. Per conoscere, che questo uso era pervenuto sino a' novelli Cristiani con superstizione, basta leggere S. Paolo, il quale nella pistola scritta a' Colossensi, li riprende per l' uso superstizioso di celebrar festa nella novella Luna, cioè in ogni incominciamento di mese, che si chiamava *Neominia* (a). Così soleano celebrare il principio di ogni mese gli ebrei non solo; ma i Greci ancora. Le Neomenie de' Greci furono di poi dette da' Latini, *Calende*. Quindi nacque appreso di essi il proverbio, *ad Calendas Græcas* per significare una cosa, che non dovea giammai avvenire; poichè tal nome di *Calende* non era presso i Greci. Per intendere meglio la origine delle Neomenie, conviene osservarle sino negli antichi Egizj. Costumavano questi di rappresentare con simboli i mesi dell' anno; per la qual rappresentazione conduceano ogni mese

le

(a) νεομηνία.

se in vista del popolo quell' animale, che corrispondeva al segno celeste del Zodiaco, in cui dovea entrare il Sole. La pompa di questa festa era grande, e molto il culto, che dava il popolo a quell' animale condotto per via. Il rappresentare il segno celeste, in cui ogni mese entrava il Sole riguardato come un supremo nume, era un ricorrere con culto religioso ogni mese alla divinità adorata; laonde queste Neomenie erano celebri. Indi, sì come gli Dei Egizj passarono ne' Greci; così ritenute le medesime idee di culto, il popolo Greco eziandio celebrò le Neomenie. Ed in fatti lo Scoliaſte Anonimo di Omero nel Lib. 5 della Odisſea osserva, che il primo giorno di ogni mese veniva celebrata una festa in onore di tutti i Numi. Ecco le parole del citato Autore (1), *credono che la Neomenia sia una festa per tutti gli Dei; imperocchè coloro, che furono prima, la dedicarono agli Dei per essere essa l' incominciamento del mese.* Lo stesso afferma Plutarco nelle quistioni Romane. Molti altri Autori scrivono, che il primo giorno di ogni mese era sacro ad Apollo; come attesta tra' gli altri Eustazio. Macrobio ne' Saturnali ci lasciò scritto, che le Calende erano sacre a Giuno, ed a Giunone. Nelle Neomenie si facevano preghiere a' Numi al riferire di Luciano nel dialogo d' Icaro e Menippo; e si facevano sacrificj per testimonio di Libanio nella declam. 6. Di più lo stesso Libanio nella declam. 37. racconta che per segno di festa le donne nelle Neomenie per legge erano tenute a lavarsi. Erodoto finalmente nella vita di Omero scrive, ch' erano queste Neomenie sì sacre a' Numi, che fino i più poveri in tal giorno chiedendo foccorſo, nulla loro si negava. Da ciò prende lume un passo di Plauto nel Soldato Millantatore nell' Atto 3. Sc. 1. ver. 96. . . . . *Da mihi, vir, Calendis meam quod matrem juveris.* Per le Calende qui io intendo l' incominciamento di ogni mese, non di Marzo solo, come altri vogliono. Ma di ciò verrà il pro-

(1) τῶν νεομηνῶν δὲ πάντων τῶν θεῶν νομιζοῦσι ἢ τῶν τῶν ὀψώνων τοῖς θεοῖς ἀνέδεδωκεν, διὰ τὸ ὄψωνο αὐτῶν εἶναι τῆς μῆνης.

posito di ragionare più diffusamente altrove. Ora per quello appartiene alle Neomenie de' Greci, non è da dubitare, che non fossero celebrate con festa; poichè la stessa voce greca *numiniazin* (α) vuol dire *far festa* il primo di ogni mese. Su la medesima idea di ricorrere a Dio nell' incominciare di ogni mese, furono le Neomenie eziandio presso agli Ebrei, la celebrazione delle quali fatta con abuso viene condannata da' Profeti, come osserva il Basnagio nel lib. 5. della sua storia Giudaica, al capo 10. Perciò disse Dio per bocca del Profeta Isaia al capo 1. *La Neomenia, ed il sabbato, e le altre feste io non soffrirò: sono inique le vostre adunanze* (1). Condanna l' abuso e la superstiziosa maniera di celebrare tali feste, per le quali mostravano soverchia esterior religione, portando intanto l' animo ribelle a Dio. Volle Mosè, è vero, come si raccoglie dal lib. de' Numeri, che gli ebrei santificassero il primo giorno del mese, ed offerissero a Dio sacrificio; ma non comandò, che in tal giorno si astenessero dal lavoro, quasi fosse questa una festa non minore del Sabbato. Divenne la religione per le Neomenie fregolata e superstiziosa. Si puote far argomento della celebrità delle Neomenie dal libro 4. de' Re, al capo 4. dove dimanda il marito della Sunamitide, perchè ella volesse andarsene ad Eliseo Profeta, non essendo nè la novella Luna, nè il Sabbato. Crede lo Spencero, che gli ebrei abbiano tolto questo superstizioso culto delle Neomenie dal popolo Gentile, che adorava la Luna. Io non approvo il parere di questo Critico; poichè parmi, che molto più ragionevolmente possiamo farci a credere, che gli ebrei avendo avuto per Mosaiica istituzione di santificare il primo giorno del mese, cadessero di poi in un culto superstizioso e riprendevole. La istituzione poscia delle Neomenie fatta da Mosè fu, perchè volle il Signore anche in ciò accomodarsi alla idea di quel popolo, il quale degno di culto religioso ogni primo giorno del mese reputa-

(1) Neomeniam, & sabbatum, & festivitates alias non feram: iniqui sunt cætus vestri.

(α) νεομηνία.

va. Laonde, perchè nell' Egitto si avea veduta messa ad effetto tale idea, mentre gli Egizj celebravano le Neomenie, Mosè rivolgendolo ad ottimo uso il profano rito, volle santificato in onore del vero Dio l' incominciar di ogni mese. Così il costume ebreo divenne opposto all' Egizio non nel modo; ma nel fine; poichè gli ebrei lo rivoltavano al culto del vero Signore. La superstizione nacque di poi. Chi non sa, quanto furono per gl' insegnamenti de' loro Rabbini gli ebrei alla superstizione inclinati, e quanto per le loro tradizioni si dipartirono dagl' insituti della Mosaica legge. Similmente non approvo granfatto ciò, che contro allo Spencero scrive il Calmet, cioè, che più tosto i Gentili abbiano tratto il costume di celebrare le Neomenie per culto della Luna, volendo ad essa con ciò prestar venerazione ogni volta, che appariva novella su' l' nostro emisfero. Si prova falsa opinione; poichè è manifesto, che i Gentili prima eziandio, che Mosè promulgasse la legge al popolo, adoravano tra gli altri pianeti anche la Luna. Senza cercare di ciò più da lungi prove ed argomenti; parmi poterli chiaramente dimostrarlo dalle parole stesse di Mosè scritte nel Deuteronomio al capo 4. *Acciocchè per avventura, dice nel citato luogo al popolo d' Israello, alzati gli occhi al cielo, non rimiri il Sole, e la Luna, e tutte le stelle de' Cieli, ed ingannandoti, sì fatte cose non adori, e veneri* (1). E di poi al capo 17. comanda Dio a Mosè, che se ritrova alcuno, che adori il Sole e la Luna, lo faccia morire lapidato. Ben conosceva l' eterno Dio, e vedea Mosè, che il popolo vissuto tra gli Egizj di leggieri avrebbe adorato il Sole e la Luna; onde minacciò il castigo. Adoravano gli Egizj la Luna sotto nome d' Ifide. Ed ecco l' argomento chiaro, che i gentili non prefero questo rito di celebrare le Neomenie per culto della Luna dagli ebrei; imperocchè nell' Egitto era adorata anzichè vivesse Mosè. Ed in fatto sappiamo, che sei anni in circa appresso la

mor-

(1) *Ne forte, elevatis oculis ad caelum, videas solem & lunam, & omnia astra caeli, & errore deceptus adores ea, & colas.*

morte di Abramo, Inaco incominciò a regnare nel Peloponneso, ed al regno degli Argivi diede principio. Di più troviamo scritto, che *Io, o Ione* figliuola d' Inaco andossene in Egitto, dove fu adorata qual nume, e chiamata Ifide, sotto il qual nome indi la Luna adorarono. Per la qual cosa la statua d' Ifide si fingea cornuta e calzata i piè con foglie di palma, perchè la Luna rende fertile la palma. Di quanto ora io ragiono, fa testimonio Erodoto *in Euterpe*, dove così scrive (2): *non è loro lecito di sacrificar vittime di sesso femminile; poichè femminile essendo la statua d' Ifide, ha le corna di bue, come i Greci fingono Ione cornuta.* Crede il Petavio, che Pausania in *Corinthiacis* abbia pensato, che non Ione figliuola d' Inaco; ma un' altra nata d' Icafo, il quale da Inaco discendeva, sia andata in Egitto. Io leggo in Pausania, che fa discendere dalla stirpe d' Inaco una *Ione*, e credo, che di questa favelli Erodoto; ma perchè nulla dice di più, se non che andò in Egitto, parmi poterli spiegare, che questa, di cui parla Pausania, sarà stata forse un' altra in altro tempo andata colà. Ed in vero tanti sono gli Scrittori, i quali dicono, che d' Inaco nacque Ione, e che fu adorata dagli Egizj sotto il nome d' Ifide, che non mi pare vi sia luogo di dubitare per la storia, che che sia della favola su di essa tessuta. Ma ciò basta in prova di quanto abbiamo proposto contro il Calmet, cioè che i Gentili non hanno tolto dagli ebrei l' uso delle Neomenie per culto della Luna, perchè anche prima, che fiorisse Mosè era questo pianeta adorato. Seguo ora a dimostrare l' uso di celebrare le Neomenie ne' Gentili nell' apparire di ogni novella Luna. Senza produrre in mezzo soverchiamente testimonj degli Storici, credo esser bastevole quello di Erodoto, il quale *in Euterpe* descrive il costume degli Egizj, che stimavano turpe cosa il sacrificare agli Dei il porco. Pure alla Luna, ed a Bacco lo solevano sacrificare nel plenilunio. Ec-

(2) τὴν δὲ Ἰφιάνην ἢ Ἰφίσι θύειν, ἀλλὰ ἰσραὴλ εἰσι τὴν Ἰφίσι. τὸ δὲ τὴν Ἰφίσι ἀγαλμα ἐὸν γυναικίῳ βουκράν ὅτι καθ' ἑσπέρην τὴν Ἰφίαν θύειν.

co le parole di Erodoto (1): *Non credono giusto gli Egizj di sacrificar porci agli altri Dei; ma solamente alla Luna, ed a Bacco, nello stesso tempo, nel plenilunio calpestandone i sacrificatori le carni.* Si legge però, che anche a Cerere si sacrificava il porco presso ad alcune Nazioni; ed alla Luna, perchè era cornuta, soleasi sacrificare il bue, come scrive Lattanzio nel libro *de falsa religione*. Seguirono i Romani a celebrare le calende, le quali come scrive Macrobio in *Saturnalibus* erano tutte consacrate a Giunone, e le Idi a Giove. Le calende però più celebri erano quelle di Marzo, nelle quali le Matrone faceano gran festa, e si trattavano vicendevolmente a convito. Perchè i Romani da Marzo incominciavano l'anno, le donne faceano festa a Giunone; acciocchè questa Dea fosse loro propizia ne' parti, e nella educazione della prole. Credeano, ch'ella presiedesse a' parti, onde la chiamavano Giunone Lucina, e stimavano fosse la stella, che la Luna. La quale opinione nasceva dal credere, che questo pianeta molto influisse nel feto, e nella produzione delle piante. Plauto nella scena prima dell'Atto terzo del Soldato Millantatore fa menzione di questa festa, introducendo il vecchio Peripletomene, il quale tra le altri ragioni, per le quali dice di non voler prender moglie, adduce questa; perchè ella non gli dica ogni primo giorno del mese, che dia a lei, onde poter celebrare la festa, e mandar doni alla madre, e all'altre donne secondo il costume. Spiega il Taubmanno, ed altri, che qui il Comico intenda le calende di Marzo; ma, se io non m'inganno, crederei intendere volesse le calende di ogni mese. So, che le calende di Marzo erano più solennemente celebrate, perchè incominciava l'anno novello; ma porto in oltre opinione, che celebrassero le calende di qualunque mese. Questo parere è appoggiato anche su questo luogo di Plauto; poichè sarebbe stata poca noja, e poco incomodo al marito il da-

(1) τῶς μὲν νῦν ἄλλοις θεοῖς θύειν, ἢ δικαίως Αἰγυπτῶν. Σελήνῃ δὲ καὶ Διονύσῳ μάλιστα, ἢ αὐτῷ χεῖρον τῆ πρῶσελήνῃ, τὸς δὲ θύσαντες πατέονται τῶν χερῶν.

dare alla moglie per una volta all'anno da celebrare le calende di Marzo; ma la molestia era grande di dover sentire ogni primo giorno del mese cantarsi all'orecchio questa canzona, *da mihi, da mihi*. Pare in oltre convenevole, che dovessero le donne nelle calende di ciascun mese celebrare in qualche modo festa a Giunone; acciocchè fosse loro propizia nel parto; poichè in ogni mese dell'anno o a questa, o a quella avveniva di dover partorire. Che che però ne fosse di questo costume, a me basta aver fatto manifesto, che le calende furono eziandio celebrate presso i Romani. Non voglio tralasciar qui una osservazione, fu la quale molto e lungamente ho pensato, e se l'amore di me medesimo non m'inganna, parmi non esser andato lungi dal vero con tal pensiero. Ne' libri di Mosè viene vietato agli ebrei di mangiar il porco, di sacrificarlo, e di farne per qualunque maniera uso. Io credea prima, che essendo questo un sozzo animale, venisse proibito come schifosa cosa, e come indegna da sacrificarsi a Dio. Vidi di poi, che non solamente questa, ma altra cagione vi fu per avventura di vietarlo. Era il popolo d'Israello nella schiavitù di Egitto, e sì come era avvezzo di vedere i riti degli Egizj; così con la mente piena di quelle follie di là uscì sotto la condotta di Mosè. Per la qual cosa il santo Conduttore, ispirato già da Dio, pose legge contraria al costume Egiziaco. Ora, perchè gli Egizj, come abbiain veduto, sacrificavano alla Luna questo animale, Mosè vietò di sacrificarlo, e di farne altro uso per togliere la occasione di cadere nella idolatria di adorare la Luna. Fu a me agevole l'entrare in questo parere, considerando quanto il popolo ebreo era inclinato alla idolatria; poichè in mezzo a tanti e sì chiari benefizj del Signore, in mezzo a tanti e sì strepitosi prodigi, quasi per ogni passo, dacchè uscì dell'Egitto, cadde nell'empio costume di adorare bugiardi Numi. Tutto questo avveniva, conciossia che era accostumato alle profane costumanze dell'Egitto. Il perchè in alcuni riti, che conobbe potersi rendere sagri e leciti per culto del vero Dio,



Iddio medesimo non volle toglier il popolo da quelle idee comuni, che aveano gli ebrei cogli altri popoli intorno a varie cose, che nella comune opinione serviano di certo simbolo atto a significare ciò, che voleasi per quella guisa rappresentato; ma altri riti però, che dar poteano solletico alla mente inclinata alla idolatria, vietò il Signore al suo popolo con la legge promulgata da Mosè, il quale diede perciò varj precetti opposti alle costumi Egizj. Non vorrei, che alcuno mi opponesse aver avuta gli Egizj tanta abominazione per questo immondo animale, che se innavvedutamente lo toccavano, s'immergeano nell'acque di un fiume per lavarsi dalla macchia. Ciò parmi meno verisimile, presso almeno agli Egizj in quel tempo, di cui parliamo; poichè, se bene, come scrive Erodoto, dopo aver sacrificato il porco, solevano calpestare la carne; pure è tanto costante, ch'eravi l'uso di sacrificarlo, che anzi furono i porci chiamati da' Latini *Thysæ* pel greco nome; conciossia che i primi sacrificj da' Gentili furono fatti con questi animali. Ce lo attesta Celio Rodigino nel lib. 13. cap. 56. delle antiche Lezioni con queste parole: *dal gregge porchereccio incominciarono ne sacrificj primieramente ad immolare; onde anticamente i porchi si chiamavano Thysæ dall'uso di sacrificarli* (1). Molti altri testimonj potrei recare in mezzo a questo proposito; ma non mi piace accumular di soverchio erudizione. Soltanto parmi degna di essere affatto la opinione di coloro rigettata, i quali allo contrario di tutti gli altri e della verità medesima credendo scrissero, che gli ebrei ebbero molto in pregio i porci. Ciò scrisse Petronio, ed altri con manifesto errore; se pure non lo dissero forse ironicamente per deridere il costume ebreo di abborrire a sì gran segno questo animale. E di fatto lo deride anche Giovenale nelle sue Satire. Leggo, che anche gli Egizj non ne mangiavano, per testimonio non solo di Giuseppe Flavio nel libro secondo contro

Ap-

(1) *a Suillo pecore immolationes in sacris initia duxere prima; unde & sues olim dicti Thysæ a sacrificio usu.*

Apione; ma eziandio di Erodoto; e ne ricerca la ragione Plutarco, come osserva il Grozio sopra il capo 11. del Levitico, dove si vieta agli ebrei di mangiarne; ma che non si usasse di sacrificarlo, parmi il negarlo imperizia. Scrive Plutarco, ed altri, che si asteneano gli Egizj di mangiarne frequentemente, perchè credeano, che il mangiarne molto cagionasse la scabbia, ed in questa guisa penso doverli intendere Erodoto; se pure è anche ciò da crederli, che gli Egizj non sapessero per prova, che il mangiare la carne di questo animale giovi più tosto, e non noccia. Basta ciò, che dice Celio Rodigino nel luogo sopraccitato, cioè, *che la utilità della carne porcina è manifesta, sì per la natura medesima dell'animale, cui fu data l'anima in vece di sale, come dissero gli antichi; sì perchè niuna cosa vi è più facile da provvedersi, ed accomodata agli usi di tutte le cose* (1). Di poi apporta il parere di Galeno, il quale dimostra esser la carne porcina più lodevole dell'altra (2); e similmente Averroè, ed Avicenna celebrano questa carne per la migliore delle altre, come di sua natura più vicina a quella degli uomini (3). Vedi Celio in questo luogo, dove segue a scrivere su questo proposito. Non dispiaccia che mi sia alquanto dipartito dal proposto argomento per dimostrare, quale fusse la cagione, per cui agli ebrei venne vietato il fozzo animale. Non credo, che sarà stata inutile sì fatta osservazione qui sul fine del ragionamento sopra le Neomenie; feste antichissime solite a celebrarsi ogni primo giorno del mese per le ragioni addotte. Il desiderio, ch'ebbero gli uomini di aver felice non solo ogni anno; ma discendendo più al particolare, ogni mese, li mosse a far voti e sacrificj al Cielo per averne la desiderata felicità. Da ciò può vedersi, che sempre ritorua più chiaro il nostro

I 2 ar-

- (1) *Suilli generis utilitas apparet, tum suopte animalis ingenio, cui pro sale datam esse animam veteres sanxere, tum quia nihil magnopere parabilius, & omnium usibus accomodatam.*  
 (2) *Suillam carnem ceteris laudabiliorē facit.*  
 (3) *veluti hominibus natura cognatiorē.*

argomento, cioè, che in alcuni riti e costumi gli uomini per ogni età, e per ogni religione si sono convenuti. Così dopo gli Egizi, gli ebrei celebrarono le Neomenie per istituto della legge; poichè anche in ciò non volle Dio distogliere il popolo da quella idea comune, che aveva cogli altri; anzi si compiacque di accomodarli ad essa nel dar loro precetti; acciocchè conoscessero, ch'era ragionevole e non istrana la Moisaica legge, la quale, oltre l'esser fondata in quella di natura, che insegna a ricorrere al supremo donatore di ogni bene, ed all'eterno moderatore delle cose tutte, non variava dalli riti gentili soltanto ne' modi, che poteano sollecitare alla idolatria tanto abborrita dal vero Signore; ed altresì nel fine, perchè essa insegnava ad adorare quel solo e sempiterno Iddio, che figurato nel Mosaico istituto, volea poi nella pienezza de' tempi discendendo dal Cielo compiere, e render perfetta la legge già sino da que' antichi promulgata; laonde disse nel Vangelo, *non venni a sciorire la legge; ma a compierla* (1). Per la medesima idea le feste delle Neomenie passarono tra' Greci; poichè questi co' medesimi pensamenti per varj riti di religione discesero da quegli, e dall' Egitto e dalla Fenicia passarono ad abitar la Grecia. Lo stesso dee dirsi de' Romani, de' quali furono le feste celebrate nelle calendè, che corrispondono alle Neomenie. Finalmente accostandosi a' tempi della novella Chiesa, poichè le Neomenie presso agli ebrei erano cadute in superstizione, e presso a' Gentili l'uso era profano, passarono a' novelli Cristiani con abuso. Perciò vennero sgridate da S. Paolo, e sbandite, soltanto rimanendone ancora alcun onesto e devoto vestigio di osservare con qualche particolare divozione la prima, come si suol dire, del mese, nel modo da me spiegato. E ciò basti delle Neomenie aver detto.

(1) *non veni solvere legem; sed adimplere.*

## CAPO VII.

*Dell' uso de' Flagellanti, o Battuti.*

Per venne sino a queste nostre età un costume, che io discopro usato eziandio nell' incominciamento della cristiana Chiesa da' novelli Cristiani. Di ciò me ne fa argomento la pistola di S. Paolo scritta a' Colossensi nel capo secondo, dove si legge, *le quali hanno una certa apparente sembianza di sapienza nel superflizioso culto, e nella umiliazione, e non per perdonarla al corpo* (1). Per meglio intendere queste parole, che sono al nostro proposito, e non per perdonarla al corpo, conviene ricorrere al testo Greco, dal quale sembra più chiaro spiegarsi il sentimento dell' Appostolo. Così ha il Greco: *le quali hanno una apparente sembianza di sapienza nel superflizioso culto, nella umiliazione, e nel modo di non risparmiarla al corpo* (2). Si conosce da queste parole e nel modo di non risparmiarla al corpo, che l' Appostolo vuole significare quel costume, che avevano i novelli Cristiani per una soverchia e superflizioza pietà di batterli fieramente il corpo a sangue. Laonde scrisse, e nel modo di non risparmiarla al corpo, cioè senza perdonarla al loro corpo flagellandolo non in ascoto luogo, ed in penitenza de' peccati; ma pubblicamente per ostentazione di pietà. Con le quali parole voglio significare, che io qui non favello di quel santo e lodevole costume, ch' ebbero que' forti e valorosi Cristiani, i quali con vera pietà per mortificare la carne e renderla soggetta allo spirito, e per soddisfare alla divina giustizia flagellar si solevano, ed in varie guise di penitenza salutare e necessaria macestavano il lor corpo. Favello soltanto di quel flagel-

I 3 lar-  
(1) *que sunt, rationem quidem habentia sapientie in superflitione & humilitate, & non ad parcendum corpori.*

(2) *ἀ πρὸς ἐπί λόγον μὴ ἐχόντων σοφίας ἐν ἐπιλοθρησκείᾳ, καὶ τυπνοπορησῶν, καὶ ἀφροδία σωματῶν.*

larfi, che si faceva senza vera pietà verso Dio; il quale costume ben era degno della riprensione del Santo Appostolo. Lo spiegamento, che io dono a questo luogo pare a bastanza confermato da Santo Ambrogio, che così spiega, *ad vexationem corporis*. Non meno Santo Agostino nella epistola *ad Paulinum* mostra a vere approvata la stessa lezione. Quindi osservano i Critici, che nel citato luogo di S. Paolo viene espresso e ripreso il costume di coloro, i quali con superfluo modo di pietà si batteano, e si laceravano le carni. La vanità di questo ufo pervenne fino a noi; ma poichè fu conosciuto dannevole ed improprio, venne con sano avvedimento in più luoghi sbandito. Pure in altri parecchi anche oggidì si veggono nel venerdì, in cui ritorna la rimembranza della passione di Gesù Redentore, questi Flagellanti, chiamati volgarmente i Battuti, i quali per fini vani, e per ostentamento di pietà si flagellano a sangue. Voglia a me venne d'investigare attentamente la origine di questo ufo, e poichè lo vidi praticato sino da' primi tempi della Chiesa, e sino da quel tempo condannato e ripreso, feci argomento, che da qualche più antica superstiziosa fonte dovesse derivare. Pensai, che i Colossensi, a' quali scrive l'Appostolo, riprendendoli della vana ostentazione di gattigare in sì fatta maniera il corpo, avrebbero forse portato seco dal gentilefimo questo ufo, che tutto era per una sciocca dimostranza di pietà; laonde mi feci più davanti colla osservazione, e mi venne fatto di vedere, che sino da' vecchi tempi i Gentili avevano questo ufo. Nè mi fu malagevole di giugnere ad iscoprirlo; poichè tosto mi venne alla mente il capo 18. del libro 3. de' Re, dove sta scritto, che i falsi Profeti di Baal, i quali vennero in contesa di religione con Elia, qualora furono nel cimento di dover fare scendere il fuoco per abbruciare le vittime, veggendo, che il Nume non ascoltava le loro preghiere, e che il fuoco non discendeva, gridavano ad alta voce, e si laceravano le carni con coltelli acuti secondo il loro costume; ma nulla moveano a pietà quel sordo loro Dio, che invocava-

vano. Ecco le parole del sagra Scrittore. *Gridavano dunque ad alta voce, e si tagliavano le carni secondo il loro rito con coltelli e lancette finantantochè si bagnavano tutti di sangue* (1). Questo passo della sagra Scrittura ci apre larga la via per conoscere, che molto antico fu questo ufo stoltissimo di lacerarsi le carni per vana pietà degli adoratori de' falsi Numi. Ed in fatto parmi, che da questo medesimo luogo si possa chiaramente raccorre, che tal costume fosse del popolo Fenicio non solo; ma dell'Egizio ancora. Baal era adorato da' Fenicj, come si legge scritto, e si crede fosse il Sole. Che gli antichi gentili adorassero il Sole non v'ha dubbio; poichè, come vedemmo di sopra, adoravano eziandio la Luna. Nè per me rileva gran fatto, che il culto degli altri non sia venuto dall' essersi sollevati gli uomini all'ammirazione di essi nel mirare il Sole, che perciò l'abbiano adorato; ma piuttosto da' simboli, la vera rappresentazione de' quali o non conosciuta da' popoli, o nascosa da' più sapienti per interesse e per malizia li conducea a fingerli Numi di quelle cose, che erano pure e prete rappresentazioni simboliche. Se così avvenisse la idolatria, come vuole l'Autore della storia de' Cieli, non è qui mio proposito di esaminare: O fosse l'ammirazione, o fosse il simbolo, che li conducea ad adorare il Sole, fu certamente sino dagli antichi Fenicj, ed Egizj adorato. So, come osserva il Signor de la Chauffe dove tratta delli simulacri degli Dei nella tavola 36. che gli Egizj col cerchio, o circolo intendeano di rappresentare le sfere celesti, e particolarmente il Sole *principale degli astri tutti* (2). Ora da questo simbolo possono essere passati ad adorare la cosa simboleggiata; o pure nacque il simbolo di poi, cioè per rappresentare il Sole, che di già adoravano. Comunque ciò fosse, questo è certo, che il luminoso pianeta fu da molti popoli adorato, e tra gli altri gli Ateniesi dagli Egizj.

(1) *Clamabant ergo voce magna, & incidabant se juxta ritum suum cultris & lancolis, donec perfunderent sanguine.*

(2) *Et maxime Solem stellarum omnium principem.*

zj difcefi ne aveano una fomma religione. Della qual cosa ci fa chiaro argomento ciò, che leggefì di Anafagora valente filofòfo in Atene, il quale venne in pericolo di eflere condannato a morte, perchè portava opinione ed inlegnava, che il Sole non era un Dio; ma una maffa infocata. Quindi egli come reo di mifcredenza, e di religione fpregiata dovea morir condannato. Da ciò anche avvenne, che Euripide difcepolo di Anafagora lasciò di attendere alla filofofia fecondo l'ingegnamto del fuo maefiro, e volle più tofto applicarfì a comporre Tragedie, per non incontrare colla filofofia apprefa lo fdegno del popolo Ateniefe, che adorava il Sole. Tutto quefto puote far prova, che non era altro, che il Sole il nume Baal invocato da' falfi Profeti, perchè mandaffe fu le vittime il fuoco. Ed in fatti coforo fecero preghiere infino a tanto, che videro il Sole alzarfì verfo il meriggio; allora poi che dal meriggio lo mirarono abbaffarfì verfo l'occafò, incominciarono a far le ultime prove di pietà, e religione, gridando a bafia lena, e lacerandofì il corpo a fangue. Ma per conoscere vie più chiaro, che tal cofume era anche negli Egizj, convien fequire la fcorra ficura delle fante Scritture. Mosè ufcito per comando del Signore dall'Egitto, diede varj precetti nella legge avuta da Dio, i quali fi opponevano dirittamente a que' cofumi Egizj ch' erano riprovati dall' eterno Legislatore. Ecco dunque al capo 14. del Deuteronomio ver. 1. che così comanda al popolo d' Ifraello, *fiate figliuoli del Signore Iddio vofiro, non vi tagliate le carni* (1), e fimilmente al capo 19. del Levitico, ver. 26. *A cagione del trapaffato non tagliate la voftra carne* (2). Non v' ha dubbio, che quefto comando rifguardava al cofume dell' Egitto, dove per atto di religione costumavano i popoli di lacerarfì e tagliarfì le carni, o con coltelli, o con l'ugne. L' una e l' altra maniera fi puote dedurre dalli due luoghi fteffi citati. E di fatto nel Deuteronomio favella Mosè propriamente,

(1) *Filii estote Domini Dei vestri, non incidetis.*

(2) *Super mortuo non incidetis carnem vestram.*

come offerva anche il Grozio, del lacerarfì con coltelli; e nel Levitico propriamente con l'ugne, quello faceano per culto di pietà verfo gli Dei, quello per feqno di religiofa compaffione sopra de' morti. Il primo lo veggiamo nel citato libro de' Re, dove leggemmo, che i falfi Profeti di Baal *fi tagliavano le carni fecondo il loro rito con coltelli, e lancette*; il fecondo nel Levitico, dove è fcritto, *a cagione di colui, ch' è morto, non vi tagliate la carne*. Che le dalletante Scritture alli profani Scrittori vogliamo paffare, non ci mancano testimonj manifefi per l' uno e per l' altro cofume. Racconta Paufania in *Arcadicis*, che i popoli Aleenfì nella Arcadia celebravano una fefta in onore di Bacco chiamata *feieria* (a), nella quale le donne feveramente fi flagellavano a fangue, e fi laceravano la carne nella foggia medefima, che far folevano i giovani Spartani, come ora diremo. Quefta fefta, di cui parla il citato Paufania fi faceva in tal guifa per cagione dell' oracolo di Delfo, che l' avea prefcritta. Gli Spartani poi, come offerva il Mcurfio nella fua *Grecia feriata* celebravano ogni anno una fefta delle più celebri di Grecia detta *diamastigofì* (b), perchè in effa i giovani più robufti fi flagellavano tutto il giorno per onore de' loro Numi primieramente, e poi per cagione di efercitare il corpo, perchè folle atto a fofterire le afprezze della guerra. Dell' una, e dell' altra di quefte due cagioni, che io qui avvertifco, ne ho chiariffima testimonianza. Paufania afferma, che quefta flagellazione fi faceva dinanzi all' altare di Diana Orzia, e che i Giovani fi batteano con molta allegrezza, e con molta ambizione, tentando l' uno di vincer l' altro nello fcagliarfì sopra più forte, e più fpeffo il colpo. Lutazio attefta, che ciò faceano per efercitare anche il corpo, e renderlo cofiante a fofterire i colpi dell' Avverfario ne' cimenti: *Gli abitanti*, dice' egli, *del fiume Evrota col batterfi fi rendono cofianti a fofterire ne' cimenti di contesa* (1). Bello è il

leg-

(1) *Incola Evrotae fluminis plagis perdurantur ad patientiam agonici certaminis.*

(a) *επιείρα.* (b) *διαμαστιγωσις.*

leggere su questo proposito Tertulliano *ad Martyres* capo 4. dove così scrive *Poichè quella che oggi appressa i Lacedemoni è una delle maggiori solennità, cioè la flagellazione, non ci è ignota. In questa festa dinanzi all' altare cinque nobili giovani si flagellano aspramente, essendovi presenti i genitori e parenti, che fanno loro animo a vie più battersi* (1). Ed ecco una immagine chiara dell' antico costume, che rappresenta quello di oggidì. Dove è sì fatto uso, foggiono gli amici medelmente far animo a coloro, che si flagellano per segno di pietà, la quale però ( sì come dalle circostanze per l' ordinario apparisce ) vera pietà non è; ma vanità e sciocchezza per un fine di mala intenzione. Niceta comentando una orazione di S. Gregorio Nazianzeno dove parla di questo costume, così lascid scritto: *I Lacedemoni adoratori di Diana in onore di lei celebravano una festa, nella quale i giovani si laceravano il corpo con battiture, e tutto bagnavano di sangue l' altare ec.* (2) Cento altri Autori fanno menzione di questo uso, onde soleano gli Spartani celebrare la festa a Diana con aspre flagellazioni. Per quello poi appartiene all' altra maniera mentovata di lacerarsi con l' ugne per la disavventura di qualche dimestico trapassato, in Euripide, le cui Tragedie dalla Greca nella nostra favella traduco, e con annotazioni d' illustrare m' ingegno, non di rado si legge questo costume di lacerarsi le carni con l' ugne. Così anche faceano le Presiche, donne condotte a prezzo per piagnere dietro al morto, delle quali parleremo. In occasione di una qualche sciagura, che somamente affliggeva l' animo, fu uno sfogo degli uomini lo stracciarsi le vestimenta, lo strapparli i capegli, ed il lacerar-

(1) *Nam quæ hodie apud Lacedæmonios solennitas maxima est ( δμωσιτύπος ) h. e. flagellatio, non latet. In quo sacro ante aram nobiles quinque Adolescentes flagellis affliguntur, astantibus parentibus & propinquis, & uti perseverant adhortantibus.*

(2) *Lacedæmonii Diane cultores in ipsius honorem festum celebrabant, in quo adolescentes verberibus corpus profcindentes aram cruore perfundebant.*

rarsi con l' ugne. Basta avere alcun poco di notizia delle vecchie sagre e profane storie per esserne persuasi di tali costumi. Lo strano fu, che per atto di religione superstiziosa credessero i popoli, che il flagellarsi le carni a sangue, il lacerarsi con taglienti coltelli fosse piacevole a' loro Numi. Tali erano i Sacerdoti di Bellona, de' quali così scrive Luciano nel lib. primo *belli civilis*:

*Diraque per populum Cumana carmina vatis  
Vulgantur, tunc quos sectis, Bellona lacertis  
Seva movet, &c.*

Erano da' Latini chiamati *Bellonarii* cotesti Sacerdoti, che si ferivano con coltelli per placare col sangue la Dea. Quindi anche Marziale facendo menzione di questo costume così lascid scritto:

*Alba minus sevis lacerantur brachia cultris  
Cum furit ad Phrygios enthea turba modos.*

Abbiamo altresì in Lattanzio Firmiano descritto questo uso de' Sacerdoti di Bellona, de' quali osserva nel libro primo, che soleano essi non con l' altrui sangue, ma col proprio sacrificare alla Dea: *Poichè tagliatisi, ( sono parole di lui ) gli omeri, e coll' una, e l' altra mano sfoderati ed impugnati i coltelli corrono, e vanno alteri e furibondi* (1). Nè solamente per culto della Dea Bellona gli antichi usavano questo superstizioso e vano rito; ma ancora di altri loro numi. Leggo in Esichio accennata una festa, la quale soleasi celebrare in onore di Diana. Rito era solenne di questa sciocchissima festa, che la gente si faceva un flagello ben aspro di cortecce d' albero, e con esso a tutta forza si battevano per dar culto onorato alla diva. Era questo flagello chiamato in greco *Moratto* (a). Ecco le parole di Esichio (2): *il Moratto era una cosa tessuta di cortecce, con la quale si battevano nella festa di Diana.* Infino a qui dunque senza reca-

(1) *Seclis namque humeris, & utraque manu distinctos gladios exerentes currunt, esseruntur, & insanunt.*

(2) *Μόρατον, ἐκ φλοιῆς πλάσματι, ᾧ ἐτυπῶν ἀκίβητος, πῆς διμυρταίου.*

(a) *μόρατον.*

re in mezzo altri testimoni, rimane a bastanza spiegato, che il costume ripreso da S. Paolo nella lettera scritta a' popoli Colossensi era quel desso de' Gentili portato fino a quella età, in cui per la predicazione dell' Apostolo i gentili stessi dal loro gentilefimo alla cristiana religione passando, ritennero tal costume, pensando forse di darne culto al Signore in un rito che aveva seco ancora la primiera superfliziosa malizia, e che veniva fatto non per sincera dimostranza di penitenza; ma per vana ostentazione di pietà. Quindi io, se non erro a far conghiettura da' queste nostre età di quelle prime de' novelli Cristiani, penso, che allora eziandio per memoria della morte del Redentore usassero di flagellarsi pubblicamente a sangue, come vediamo a' giorni nostri farsi in alcuni luoghi il venerdì santo. Ma sì come questo costume, che avea sembianza di pietà, era presto di que' popoli un vano ostentamento di religione; così venne condannato da S. Paolo. Tanto però non poterono le riprensioni di lui, che l' abuso non passasse oltre, onde giunse fino a noi. Avvenne però, che la pubblica prudenza in veggendo, che un atto, che dovea essere di vera religione, serviva più tosto di scandalo, e che il fine, al quale veniva indirizzato, era malvagio, in parecchie città lo sbandì. Che se vogliamo in tempi di questi nostri più antichi vedere il medesimo costume tra' Cristiani con superflizione e vanità praticato anche qui in Padova, dove ora scrivo, basta sapere ciò, che fece a' suoi tempi in tale proposito Santo Antonio. Molti erano della gente volgare, che una vita fregolata conducendo, amavano soltanto di farsi vedere penitenti ed austeri, flagellandosi a sangue nelle pubbliche processioni; la qual cosa non per atto di vera religione; ma per una vana dimostranza essendo fatta, piacque al Santo di togliere in qualche maniera l' abuso. Di tutta questa plebea gente fece raunanza, e perchè sarebbe stato assai malagevole il toglierla da una vecchia consuetudine creduta di religione, pensò miglior consiglio, lasciar l' uso; ma ridurlo sotto a regola, che lo sanasse dalla superflizione, e lo

ri-  
 rivolgesse col formarne istituto indiritto ad un laudabile fine. Instituiti perciò una compagnia di questa sorta di gente, e regole gli diede per adoperarsi ne' giorni di festa al santo servizio del Signore, e ordinò, che istituto avessero di batterfi nel venerdì santo in processione, o nelle chiese non per vanità, ma in penitenza de' loro errori. Quindi eziandio le scuole grandi di Venezia, *scholæ verberatorum* sono appellate dal costume, il quale molto era praticato, di flagellarsi. Ma, sì come tali operazioni, qualora fossero state dirette ad onesto e religioso fine, di laude sempre sarebbero state degne; così, quando vi entrò l' abuso, la superflizione, e l' indiretto fine, il meglio fu pensato di proibirle. Ed in fatto coloro della scuola in Padova, di cui parliamo, detta de' Colombini sino agli ultimi nostri tempi flagellar si soleano in processione per loro istituto. Cessarono però, conoscendo per prova che la cosa veniva fatta non per divozione, ma per vanità, e per fin difoneto. Così nell' altre scuole tale uso fu tralasciato, o dalla pubblica autorità proibito. Pure in alcuni luoghi ancor dura per una invecchiata costumanza venuta sino da' Gentili, che per culto de' loro numi simile cosa facevano, deriva già da Giovenale nella Satira 6, da Lampridio, e da altri Scrittori, che di ciò fecero menzione. Tanto puote la consuetudine, che non potendosi togliere gli uomini da certi abusi, a' quali sono avvezzi, conviene studiar modo col porli sotto a regola e norma, di rendere onesto e santo quello, ch' era vano e superfliziofo. Ma per la malizia degli uomini addivene sovente, che i buoni regolamenti non durano; poichè da una guisa di operare regolata passano ad iltravaganze assai perniziose gli uomini, ne quali i buoni pensieri di rado sono permanenti. Ciò veggiamo essere accaduto pel costume, di cui parliamo. Nel Secolo XIII. visse eretica gente, che tale stolta opinione portava, che il flagellarsi a sangue fosse quella penitenza, che rendeva inutile il battesimo; imperocchè col proprio sangue intendeano di togliere e lavare ogni macchia dell' animo. Per la qual

cosa discorrendo per le città d' Italia , della Francia , e della Germania , predicava flagellandosi ; che nulla giovava il battefimo fatto nella fagra fonte coll' acqua ; ma che ognuno doveasi battezzare col proprio sangue tratto co' flagelli dalla squarciata carne . Si chiamavano colloro *Flagellanti* , contro de' quali scrisse il Gersone , e la loro follia repressè . Fa maraviglia il vedere fin dove ardisca di giungere la stoltezza degli uomini , che per istoltissime idee perturbano i più regolati riti della religione , e confondono le più sante maniere de' sagri ministerj . Fino a tale giunsero i Flagellanti , de' quali favelliamo , che più stimavano il flagellarsi , che il martirio medesimo , dicendo , che i Martiri spargere solevano il sangue per la violenza de' Tiranni , e che essi di propria volontà lo spargevano . Per la qual cosa nè della sacramentale confessione , nè della sacramentale penitenza curandosi , soltanto di flagellarsi erano solleciti , riponendo in ciò solo la loro giustificazione . A tale stravaganza pervenne questo costume in alcuni , che ne fecero l' abuso spiegato . In altri poi , benchè alla eretica perfidia non giugnesse ; pure cadde in superstizione , ed in vanità , onde fu necessario porvi regolamento , e non bastando il regolamento , toglierlo affatto . Trovo scritto però , che in Avignone , ed in Provenza , avvi ancora un sì fatto ordine de' Penitenti , che per loro istituzione in pubblico ed in privato severamente si flagellano . Del qual ordine , di cui non so quale approvazione o santità d' istituto abbia sia , quello si voglia , a me basta aver fatto manifesto , donde abbia tratta la origine sua questo uso , che da' vecchi tempi praticato da' Gentili pervenne co' novelli Cristiani fino all' età dell' Apostolo Paolo , santissimo predicator delle genti , ed indi passò fino a noi , il quale pel prudente consiglio di chi governa , va di giorno in giorno così scemandosi , che poco andrà per avventura , che vedrassi intieramente sfatto . Piaccia intanto , che io di tal costume queste poche cose abbia dette , le quali servono per avere qualche notizia di una cosa , la quale , quanto era più praticata e veduta , meno po-

neva in mente il desiderio di ricercarne la origine , e di conoscerne i progressi , e le varie maniere . In ciò dunque spero , sì come ho appagata la onesta mia curiosità ; così di avere all' altrui soddisfatto .



## CAPO VIII.

Dell' uso del Digiuo.

IL luogo dell' Appostolo mentovato nell' antecedente capo, dove scrive a' Colossensi, e rimprovera la loro vana pietà, onde (1) col non risparmiare di macerare il corpo, voleano mostrare agli occhi degli uomini la loro divozione, mi fa por mente ad un altro costume di religione fino a noi pervenuto, la cui origine mi piace d' investigare. Osservo, che San Paolo nel luogo citato riprende i novelli Cristiani; poichè o con flagellarli, o con digiunare, o con altre guise di affliggere il corpo voleano la gloria vana di comparire sopra gli altri osservatori della abbracciata legge, e meritare stima e venerazione maggiore. La qual vanità era simile a quella Farisaica rimproverata da Cristo Signore, onde si vantava il Fariseo trasgressore, *digiuo due volte alla settimana* (2). L' uso dunque, di cui intendo favellare è il digiuo, la origine del quale dimostrerò assai innocente nata da una idea comune, che aveano gli uomini per un prudente modo di religiosa penitenza, onde muovere a pietà il Signore, cosa facendo di sofferenza in onore di lui. Quindi io mostrerò, che gli uomini anche prima della idolatria, per la quale fu ogni rito religioso ridotto vano, perchè diretto ad un illecito fine, convennero in questa idea, che l' astenersi da' cibi, sì come era una assai evidente macerazione del corpo, così potea servire per rito di religione. Indi passando a' tempi de' Gentili profanatori del culto santo del vero solo e sempiterno Signore del mondo, vedremo, che sulla medesima idea di prima fu ritenuto il costume vano già e senza merito alcuno, perchè rivolto al culto de' numi bugiardi. Il quale uso divenne poscia lodevole e santo nel popolo eletto, che usel

per

(1) ἀπειθεία σώματος.

(2) *Jejuno bis in Sabbato.*

per divina pietà dell' Egitto. Nè al popolo d' Israele potè sembrare strano o novello questo uso, che si volle nella legge osservato, perchè ne avea a bastanza idea, e per la natura dirò così, della cosa, e per l' uso delle altre nazioni. Per seguire la ferie de' tempi, finattanto che la Mosaica legge non fu profanata dalle tradizioni Rabbiniche, si può conoscere l' uso del digiuo santo ed innocente; ma quando la vanità de' Rabbini pensò d' imporre nuove dottrine all' ebreo volgo ignorante, questo uso divenne superstizioso e vano. Non fa di mestieri ricercarne di ciò prove; imperciocchè oltre il leggere, che la Farisaica perfidia anche in ciò fu ripresa, e repressa da Cristo; sappiamo, che i Rabbini instituirono varj stolti digiuni con varie superstiziose maniere. Basta far menzione di quello, che fu instituito da' Rabbini in odio della Scrittura santa traslatata per opera delli Settanta Interpreti dall' ebreo nel greco linguaggio per comando di Tolommeo Filadelfo. Nella qual cosa io considero una estrema stoltezza de' Rabbini. E' noto, che la versione greca delli Settanta dagli ebrei particolarmente Elenisti in molto pregio era tenuta, ed uso se ne faceva fino nelle sinagoghe, leggendola dopo la lezione del testo ebreo. Quando poi avvenne, che ne' secoli primi della chiesia i cristiani incominciarono a servirsi di essa per abbattere la vanità della credenza Giudaica gli ebrei non la stimarono più quale era da prima stimata, e tanta avversione ed odio contro di essa ne presero, che sino per questa loro disavventura un digiuo instituirono, che più sciocco essere non puote. Ma non dissimile però da questo è l' altro instituito a cagione delle discordie, che furono tra le scuole di R. Sammai, e di R. Illele; i quali digiuni sono tutti sciocchaggini de' Rabbini medesimi. Le maniere poi ridicole e superstiziose di farli si possono sapere da coloro che di ciò hanno diligentemente scritto. A me non appartiene qui l' intertenere il mio Leggitore in simili cose, che aspettano ad altro proposito. Giunto l' uso del digiuo fino alla novella religione di Cristo cogli uomini stessi, che la formarono, vi pervenne anch'



esso, nel qual tempo gioverà di considerarlo; per vederlo fino a noi pervenuto. Per investigarne la prima origine ne' popoli adoratori del vero Dio, non conviene andare, come fanno alcuni Teologi, fino a' tempi di Adamo pel divieto fatto a lui dal Signore di non mangiare dell' arbore della vita. Questo non è quel digiuno, di cui parliamo, fatto per volontaria astinenza da' cibi. Se poi vogliamo vederne la vera origine, dobbiamo considerarlo nato per se medesimo; poichè gli uomini nell' infortunati casi si abbandonarono sempre al pianto, ed alla tristezza, nella quale non suole l' uomo ricordarsi molto di mangiare. Anzi la natura medesima rifiuta il cibo; perciocchè il mangiare in tristezza non fa buoni umori, e più tosto di mali effetti è cagione, levando il dolore la facilità allo stomaco di farne una giovevole digestione. Quindi vediamo, che gli animali medesimi, quando si ritrovano in mala affezione, lasciano il cibo. Ora essendo il digiuno affliggitivo del corpo, gli uomini per questa comune idea lo usarono per atto di religione. Ma se degli antichi Patriarchi, i quali vissero innanzi alla Mosaica legge, si vuol ragionare, non leggesi, che abbiano essi avuto questo uso del digiuno. Mosè nulla di loro intorno a questo ci lasciò scritto. Dal che però non dee trarsi argomento, che digiunato non abbiano; conciossia che pare assai malagevole a credersi, che usando altri riti ed atti di religione, come il sacrificio, ed altro, trasalciassero il digiuno, il quale sembra un atto di rito religioso di tal fatta, che la natura medesima lo insegna; imperocchè l' astenersi da' cibi, anche per opinione de' gentili Filosofi, suole rendere la mente più atta alle contemplazioni; così coloro, che a Dio fino da' primi tempi rivolsero l' animo, studio doveano adoperare di tenere lo intelletto sgombro da que' crassi spiriti, che dal molto cibo sollevandosi, le operazioni della mente ritardano. Cento testimonj potrei a questo proposito addurre per far noto, che l' astenersi dal cibo rende atta la mente alle più spedite e pure operazioni. Ed in fatto i Sacerdoti de' gentili più avveduti per esser pronti ad annun-

cia-

ciare gli oracoli de' loro numi nel destinato giorno; prendere cibo non solevano, per avere la mente più libera e più pronta. Perciò i Pitagorici, e sopra tutti Porfirio, molto lodano l' astinenza; imperciocchè il troppo cibo rende l' animo meno atto alle contemplazioni. Per la qual cosa scrisse Marco Tullio, che nè meno possiamo fare un retto uso della mente, quando siamo ripieni di cibo e di vino (1). Per tutto questo può crederci, che Noè stesso essendo un uomo giusto e perfetto nella sua generazione, avrà certamente adoperati que' modi di vivere, e di render culto al Signore, che la natura stessa a lui suggeriva. Tra' quali non v' ha dubbio, dovette essere il digiuno, il quale è un modo di tenere il corpo in moderazione, e l' animo libero da quegli ingombriamenti, che il corpo allo spirito per la mutua legge, che tra essi passa, suole recare. In oltre, sì come il sofferire alcuna cosa per amore altrui, è cosa grata a quegli, pel quale si fa; così il toglier il cibo al corpo è una macerazione, che nota esser dovea fino da' primi tempi a coloro, che obbedivano a Dio, e di rendergli culto studiavano. Laonde io non direi cosa, che mi potesse essere agevolemente negata, se dicesi, che Mosè ne' suoi libri nulla ci lasciò scritto del digiuno de' primi Padri innanzi alla Mosaica legge, perchè era soverchio l' accennare una cosa, che potea senza più crederci manifesta, essendo essa sopra una idea fondata, che comune esser doveva agli uomini tutti. E di fatto; poichè gli uomini dopo il diluvio si moltiplicarono, e varie parti della terra per loro soggiorno occuparono, quegli che andarono ad abitare l' Egitto, ritennero la medesima idea anche allora, che dipartendosi dal culto del vero Dio, falsi numi adorarono. Perciò racconta Celio Rodigino, che i Sacerdoti Egizj viveano con molta austerità non solo adoperando per letto, dove carcarsi, poche foglie di palma, ma i due tre giorni digiunando eziandio. Il loro letto, dice il citato Rodigino nel libro 13. al capo 25. era fatto delle stesse foglie di palme, che chiamano

K 2

bajas,

(1) *Ne mente quidem recte uti possumus, multo cibo & potione repleti.*

bajas, due e tre giorni stavano senza prender cibo (1). Ciò fa conoscere, che gli uomini in ogni religione ebbero mai sempre questa idea, che il digiunare fosse atto religioso, e degno da farsi in onore del nume, che si adorava. Così i Sacerdoti Egizj facevano per testimonio di Erodoto nel lib. 2., come osserva il Morino. Anzi per quanto riferisce Apulejo nel lib. 11. coloro, che voleano divenire sacerdoti d'Iside, prima di essere atti al sagro ministero doveano digiunar dieci giorni. Era questa una disposizione con esercizio religioso fatta per renderli in certa guisa meritevoli per quel gentile Sacerdozio. Dal qual costume non dico già, che sia dedotto quello, che tra noi si osserva, dovendosi prima colui, che agli ordini sagri vuole giungere, con esercizi di pietà, e di digiuno, prepararli. Ciò però fa argomento, che gli uomini sempre ebbero questa idea, che un modo fosse assai atto per disporsi a qualche onorata opera di ministero sagro, il prepararsi col digiuno. Che più? Le femmine non meno per riverenza della Dea Iside, ch'era in Egitto, digiunavano, ed indi celebravano la festa. Lo attesta Erodoto nel libro quarto intitolato Melpomene: *Nè le donne Cirenee, dice, credono lecito . . . . . a cagione della Iside, ch'è nell'Egitto, alla quale eziandio fanno digiuni, e celebrano feste (2).* Ora certi riti ecclesiastici, che abbiamo noi tuttavia, benchè pajano a coloro, che dalla universale chiesa voglion esser divisi, modi di capricciosa istituzione; pure si conoscono fondati sopra una idea comune degli uomini, i quali convennero nel parere di fare la tal cosa per rito religioso, che per le medesima era molto opportuna. Così il prepararsi ad una solenne festa col digiuno è un rito, che da per se nasce dalla natura medesima della cosa, come veggiamo aver fatto fino le gentili nazioni senza averne avuto comandamento di farlo. Basta legger le storie degli antichi, per ve-

(1) *Cubile ex eisdem foliis palmavum, quas bajas vocant, bidui triduique incediam sustentabant.*

(2) *ὅθ' αἱ Κυπριαίων γυναικες διακείσσι . . . δια τῆς ἐν Αἴγυπτῳ Ἰσίδος καὶ τῆς αἰτίας αὐτῆς καὶ ἑορτῆς ἑπιτελεῖσσι.*

dere quanto fu comune la idea del digiuno usato per religioso dispostimento alla festa di alcun nume. Porfirio nel suo trattato dell'astinenza afferma, che i sagrifizj, e le feste più solenni degli antichi erano sempre precedute da' digiuni. La qual cosa fa ritratto del costume anche di noi cristiani, che nel giorno innanzi alle maggiori festività, dobbiamo per ecclesiastico rito osservare il digiuno. Per la medesima comune idea vi era tal uso ne' gentili; ma in essi era profano, in noi santo; perchè quello ad un culto empio era indirizzato. Questo costume era molto praticato da' Pagani. Ateneo nel libro settimo ci pone innanzi una festa celebrata dagli Ateniesi in onore di Cere (1). *Themosoria (a)* si chiamava questa, ed in essa le donne sedendo nel tempio della Dea su la terra digiunavano il giorno di mezzo a que' tre dì, ch'erano per tal festa destinati. Quindi, s'è vero, che gli Ateniesi sieno venuti dagli Egizj ad abitare nella Grecia, convien credere, che avranno avute le medesime idee pel culto di que' numi che di fatto erano simili a quelli dell'Egitto. Di tutto questo si puote farne una ragionevole conghiettura da Plutarco, il quale parlando d'Iside, e di Osiride Dei già Egizj dice (2): *presso agli Ateniesi (come abbiam detto di sopra) digiunavano le donne sedendo in terra, nella festa di Cere.* Era rito il prepararsi col digiuno alla celebrazione della festa, e prima ancora di chiedere alcuna grazia agli Dei. Sino da que' vecchi tempi nella mente de' gentili eravi questa idea, che tale fatta di corporale macerazione rendesse i numi pieghevoli a concedere benefizj a' mortali. Ne abbiamo un chiarissimo esempio nella Ifigenia in Tauri di Euripide, dove al verso 973. Oreste racconta, che se ne andò all'oracolo di Apollo a chiedere al nume, che

K 3

lo

(1) *τῶν Κωικῶν τῆς ἐπέτειοῦ ἑλθόντων, ἑστῶτες ἀνδρες οἴλων, μὴ καὶ ἡμεῖς Νηστεῖαν ἀγερῶν, Θεμοσορίαν τῷ μέσῳ, ὅτι δίκην κερσίων νηστεύομεν.*

(2) *καὶ ὅθ' Ἀθηναῖοι νηστεύουσιν αἱ γυναῖκες ἐν Θεμοσορείῳ χαμαὶ καθήμεναι.*

(a) *Θεμοσορία.*

lo liberasse da quelle asprissime furie, che lo tormentavano pel matricidio commesso. Racconta, che usò le preghiere più fervorose, ed i modi di religione più atti per muovere a pietà il nume Apollo. Stette dinanzi all'altare *nistis voras* (a) cioè, digiuno, senza prendere cibo, per fare un atto di culto assai piacevole al nume. Anche Apulejo scrive di se medesimo nella sua metamorfosi, che quando riprese l'essere primiero d'uomo in onore di quel nume, che a lui fu propizio, fece rigoroso digiuno. Dalla qual cosa non meno conosciamo, se bene sia finta da Apulejo, che eravi anche in quella età questa idea del digiuno creduto sempre dagli uomini un rito di culto sagro. E per vero, ogni nazione conservò mai sempre un sì fatto pensiero, facendo alcuni solenne digiuno per memoria infino di qualche celebre avvenimento. I Lacedemoni, per testimonio di Aristotile in *Oeconomicis*, ordinarono un digiuno generale per due cagioni, una per accumulare de' viveri per gli affediati; l'altra per ottenere l'ajuto degli Dei nella intrapresa. Questo uso del digiuno e per riguardo alla religione, e per altre cagioni fu eziandio ne' Romani. Tito Livio nel lib. 6. dec. 6. racconta, che per comandamento del Senato, consultati i Libri Sibillini, fu promulgato un digiuno generale in onore di Cerere per impetrare ajuto negli infortunj, che soprastavano. A dir breve, come osserva il Morino nel suo ragionamento, che fa sopra il digiuno, i Re, e gl'Imperadori Romani, cioè Numa Pompilio, Giulio Cesare, Augusto, Vespesiano, Marco Aurelio, Severo, ed altri per culto de' numi, e per qualche grave bisogno digiunare solevano. Anche per ricordanza di qualche memorabile avvenimento fu usato il digiuno. Se ne legge l'esempio in Eliano nel lib. 5. delle sue varie storie al capo 20. dove si fa menzione di un digiuno, che celebravano i Tarentini in memoria di quello, che facevano ogni decimo giorno del mese i Regini, i quali in un tal giorno spedirono de' viveri a' Tarentini, mentre erano affediati da' Romani. E

(a) *νῆστις βορᾶς.*

co, come siamo venuti a' tempi più bassi descrivendo questo costume fino dalle antichissime età ne' gentili. Convieni ora vedere, come dopo gli Egizj, donde uscirono gl'Israeliti, venne questa costumanza, nel popolo eletto comandata e voluta. Maravigliose furono certamente le guise, con le quali volle condurre il suo popolo fino da que' tempi il sempiterno Signore. Piacque a lui di non distoglierlo da quelle universal idee, che avea comuni colle altre genti, e con la infinita sua pietà fece, che que' riti, i quali erano adoperati per culto vano degl'idoli, servissero al culto sagro del vero Dio. Tale fu l'uso del digiuno, ch'era anche prima della Mosaica legge nelle gentili nazioni. Poichè questo modo di affiggere il corpo in onore di quel Dio, che si adorava, nasceva, per così dire, dalla natura medesima, che insegnava a prestare questo culto al proprio Facitore, avvegnachè la ignoranza o la malizia degl'Idolatri l'avesse rivolto a mal fine, volle egli, che il popolo suo eletto lo usasse in quella propria e santa maniera, in cui essere adoperato dovea. Per la qual cosa nel Levitico al capo 23. ver. 27. e 29. comandò per bocca di Mosè, che nel giorno solenne della espiazione si osservasse il digiuno, e che colui, che non lo avesse osservato, soggiacesse a grave castigo. Nel citato luogo significa il digiuno col nome di afflizione, ben convenendo il chiamarlo così; poichè il digiuno togliendo il cibo al corpo, lo affligge e lo macera. Il giorno della espiazione, dice, sarà celebrativo, e sarà chiamato santo; in esso affliggerete le vostre anime (1), e poco dopo, ogni anima, che non avrà sentita afflizione in tal giorno, perirà dal suo popolo (2). Per l'afflizione deesi qui intendere certamente il digiuno, come osservano gli Sponitori, e più chiaramente mostra l'interprete Latino della versione Arabica, il quale così spiega, affliggete colla fame le anime vostre, e di poi, chi non digiuna, perirà dal suo popolo. K 4

(1) *Dies expiationis erit celeberrimus, & vocabitur sanctus: affligetis animas vestras in eo.*

(2) *Omnis anima, quæ non fuerit afflictæ die hæc, peribit de populis suis.*

giunerà in questo giorno, verrà tolto dal suo popolo. Questo era dunque un digiuno comandato nella Legge, il quale dovea essere osservato. Alcuna fiata però gli ebrei da se medesimi volendosi affiggere, per far cosa piacevole a Dio, digiunavano per elezione. Ciò vien manifesto dal libro de' Numeri, al capo 30. ver. 14. dove Mosè pone legge, che se la moglie farà voto al Signore di digiunare, o di fare alcuna altra astinenza, il mettere ad effetto un tal voto sia in balla del marito; cosicchè, qualora egli non vi acconsenta, sciolta si debba intendere la promessa della moglie, la quale per la dipendenza dal marito non secondo la propria, ma secondo l'altrui volontà avea promesso. Di questi volontarj digiuni molti sono gli esempj nelle sagre lettere. Gli ebrei avendone nella legge il precetto per quella tale solennità conobbero, che ancora il far ciò per proprio volere sarebbe stato molto gradevole al Signore. Laonde molti digiuni comuni istituirono, e molti in particolare ne fecero. Questo rito di religione era usato altresì nella occasione di ricorrere per pietà a Dio. Così fecero gl' Israeliti allora, quando combattendo contro la Tribù di Benjamin per la sceleratezza de' Gabaoniti, si vedeano rimaner vinti. Per la qual cosa dimandarono al Signore, se doveano in oltre pugnare; e per rendersi degni di una fausta risposta digiunaron tutto quel giorno, come si legge al capo 20. de' Giudici, al ver. 26. Digiunaron similmente gl' Israeliti in Masfat per ottenere da Dio il perdono, che gli promettea Samuele, se si fossero davvero convertiti al Signore. Ciò sta scritto nel libro primo di Samuele, che nella Volgata è il primo de' Re, al capo 7. ver. 6. Digiunare eziandio soleano per segno di somma tristezza in qualche acerba disavventura. Così fecero gli abitatori di Jabes Galaad, che tolsero dalle mura di Betan il cadavere dell' estinto Saule, e lo seppellirono, sette giorni giacendo in tristezza e digiunando. La cosa è raccontata nel libro primo di Samuele al capo ultimo, verso ultimo; ed indi nel capo 1. del libro secondo si legge, che Davide, come seppe la morte di Saule, e di Gionata figliuolo

di lui, pianse e digiunò pel funesto avvenimento. Accabbo avendo udito dal Profeta lo sdegno, e le minacce del Signore, in penitenza del proprio errore, si squarcid le vestimenta, si vesti di cilicio, e fece rigoroso digiuno, onde ottenne per se il perdono, e la divina vendetta fu differita nella generazione di poi, come leggiamo nel libro 3. de' Re secondo la Volgata, capo 21. ver. 29. Con le preghiere dunque per impetrare ajuto dal Signore soleva andare accompagnato il digiuno; poichè l' Altissimo veggendo l'anima dell' afflitto umiliata si muova a mercè di lui. Tale fu il digiuno di Giuditta; tale quello di Estere, le quali furono quelle due valorose donne, che per la gloria del Signore, e delle patrie leggi mirabili cose operarono, preparandosi col digiuno ad ottenere l' ajuto divino. Fino a qui abbiam veduto, che semplice e santo fu l' uso del digiunare presso al popolo ebreo; ma si come ne' tempi di poi la vanità, e la superbia de' Rabbini violaron la Mosaica legge con mille superstiziose tradizioni, anche questo innocente atto di religione ebbe la sua violazione. Non solo istituirono parecchi sciocchi digiuni fatti per ridicole cause; ma eziandio quello, che comandava la legge, divenne per la loro malizia superstizioso e vano. Perciò Cristo Signore diede precetto in S. Matteo al capo 6. ver. 16. a' suoi Discepoli, che digiunando non imitassero la ipocrisia Farisaica; poichè simile sorta di gente si contraffaceva le sembianze, squallide e smunte dimostrandole, onde ostentare austerità di digiuno. Vuole più tosto il Signore, che colui il quale digiuna, mostri le sembianze per modo, che non apparisca macerato, compiacendosi, che la umiltà dell' animo vada congiunta colla macerazione del corpo. In fatti il digiuno Giudaico nel popolo trasgressor della legge era a' tempi di Cristo superstizioso e folle. Credeano delitto il non digiunare; ma gli ciechi Giudei non conosceano, che il loro cuore essendo pieno di malizia, a nulla giovava il digiuno. Vedevano i Farisei, che i Discepoli di Gesù non digiunavano quelle fiata, ed in quella guisa, ch' essi

digiuavano, onde ne faceano presso al divino Maestro le maraviglie e mormoravano dicendo, *perchè i discepoli di Giovanni, e degli Farisei digiunano, ed i tuoi discepoli non digiunano* (1). Così racconta S. Marco nel suo Vangelo al capo 2. ver. 18. Sembrava loro di essere i più santi osservatori della legge facendo, questi atti di religione oltre al precetto. Pareva a quel Fariseo descritto in S. Luca al capo 18. ver. 12. di essere uno specchio di santità, e rendeva grazie al Signore, che non era nel novero degli altri uomini di rapine, d'ingiustizie, e di adulterj ripieni. Che più si voleva? Digiunava due volte alla settimana (2). Non era però nascosa agli occhi di Gesù la turpe ipocrisia di costui, che con un vano ostentamento di digiuno voleva laude ed approvazione, ed altro non ebbe, che biasimo e rifiuto. Eccoci al tempo, in cui dopo la morte del Salvatore dovendo incominciare la Vangelica legge, di cui la Mosaica era stata fino allora figura, l'uso del digiuno era ne' Gentili superstizioso; perchè rivolto ad un culto empio, e negli ebrei eziandio era vano, perchè depravato dall'innocente primiero. Ora per la predicazione dell'Appostolo Paolo molti degli ebrei, e de' gentili alla cristiana religione passando portarono seco il costume eziandio di digiunare, ch'era un atto di religione antichissimo; il quale nacque, come fu detto, da una idea comune di culto, ch'ebbero mai sempre gli uomini. Era già anche dallo stesso Signor nostro consagrato il digiuno; imperocchè quaranta giorni e quaranta notti avea digiunato, come attesta S. Matteo al capo 4. ver. 2. Non poteva esser dunque, se non se innocente e santo questo costume nella novella cristiana religione, quando i nuovi eristiani vi avessero deposta o la superstizione gentile, o la vanità giudaica, della quale ancora non si erano sfatti. Per la qual cosa S. Paolo, poichè conobbe che i popoli Colossensi aveano tosto degenerato in una vana apparenza di religione, e che gli atti di

essa,

(1) *Quare discipuli Joannis, & Pharisaorum jejunant, tui autem discipuli non jejunant?*

(2) *Jejuna bis in Sabbato.*

essa, i quali doveano essere lontani da ogni gentile e giudaica superstizione erano divenuti vani, scrive loro, che tali cose sono abominevoli tutte, non convenienti alla santità della ricevuta fede, fatte tutte in loro dannazione coll'uso stesso secondo le prescrizioni e le dottrine degli uomini. *Le quali hanno apparente simbianza di dottrina nel culto superstizioso, nella umiliazione, e nel modo di non risparmiarla al corpo.* Per le quali parole e nel modo di non risparmiarla al corpo, si dee intendere la macerazione, che si fa col digiuno. Questa sorta di digiuno però, ch'è secondo le prescrizioni, e le dottrine degli uomini, viene condannato dall'Appostolo insegnando loro, che questi atti essendo di cristiana religione doveano essere fatti senza superstizione e senza vanità. Questo uso finalmente dagli insegnamenti degli Appostoli, e da quegli, che indi seguirono nel ministero sacro, restituito venne alla primiera semplicità ed innocenza, ed in tale guisa lo abbiamo noi e sacro e santo nelle quaresime, ed in altri giorni dalla chiesa ordinati. Si digiuna il giorno innanzi a parecchie solennità, che chiamasi far vigilia, ritenuto il nome da' primi tempi della chiesa, ne' quali la notte davanti alla festa di alcun Santo si soleva vegliare, cantando laudi; recitando Salmi, e leggendo spirituali libri. Il qual rito poi fu mutato in digiuno, ritenutosi nulla di manco il nome di vigilia. Facile venne in pensiero la idea del digiuno anche in sì fatta occasione; perchè già fino ne' gentili se ne poteva vedere l'uso, come dicemmo. Laonde per lo comandamento della chiesa renduto sacro, giovevole e santa cosa fu anche in questa occasione l'intituirlo. Dal che si può vedere, che non senza prudente consiglio gli ecclesiastici riti furono sempre ordinati, e per le sopravvegnenti cagioni regolati e disposti. Per quanto si appartiene alla morale cristiana, io nulla voglio dire o al probabile, o al più probabile appigliandomi, poichè di sì fatta cosa non è mio proposito il ragionare. Soltanto era mio avviso di far conoscere, come l'uso del digiuno nacque, come presso agli ebrei, e come presso a' gentili venne

usa-

ufato, e come finalmente fia infino a noi pervenuto. La difciplina ecclefiaftica intorno a tal ufo fu varia fecondo l'età, come fi può leggere preffo coloro, che di tali cofe hanno fcrritto; nè io debbo favellarne più oltre. Vi è anche l'abufo di offervarlo, e qui vi vogliono le quarefime Appellanti, onde preferiver ordine a tanti moralifti, i quali produrre fogliono in mezzo tante e sì varie opinioni, che il volerne ritrovare una per certa regola, è cofa non diffimile; e che il cercare, come dice il volgare proverbio, *Maria per Ravenna*. Quindi fpeffo addivene, che volendo sì fatti fcrrittori cercar quattro piedi al montone, conducono in tal laborinto, che senza gomitolò è difficile cofa di ufcirne. Io ciò non dico per biaffimo di alcuno; ma perchè la indutria e lo ftudio dovrebbe effere adoperato a maggior vopo, che non fi fa da parecchj, che per gran barbaffori in quefta fatta di ftudj fi fpacciano.



## C A P O IX.

*Dell' ufo de' Marchj, o segni impreffi fu la carne.*

**A**Vvi un cofume nella volgar gente oggidì eziandio, al quale poco, o nulla fi bada; e pure giova porvifi mente; imperocchè fi puote non folo appagare la curiofità di faperne la origine; ma di conofcere ancora, che tale cofumanza di riprovamento fi mofta effere degna, perchè nata da una fuperftizione gentile, e fino dagli antichi tempi nelle fagre Lettere proibita. Vediamo fu le braccia ed in altre parti del corpo de' marinai, e di altro baffo popolo varie figure improntate, cioè, un feigno detto volgarmente di Salamone, od una immagine del Crocififfò, o della Vergine Santiffima, le quali figure impreffe a nero apparifcono, effendo fatte con picciole incifioni o punture, vogliam dire, di ferro, afperfe d' inchiostro. Si facciano anche con un ferro infocato (1), come fi legge in Filone a quefto propofito. Ora di quefto ufo volendo io investigare la origine, e come fino a noi pervenire diligentemente conofcere, mi venne fatto di vedere, che da una antichiffima fuperftizione degli Egizj è derivato. La qual cofa fi può dimoftrare aliai chiara, e dal teftimonio delle fante Scritture, e da quello de' profani fcrrittori. E quanto al primo, non v'ha dubbio, che Mosè, come ufcì dall' Egitto, nulla più ftudiò, che di togliere il popolo dagli ufi fuperftiziofi degli Egizj. Ed ecco, che comanda Dio per bocca di lui, che gl' Ifraeliti non debbano fare fopra la loro carne figura alcuna, o feigno, od incifione. Tale comandamento è fcrritto nel Levitico al capo 19. con quefte parole, *nè alcuna figura, o feigno impreffo nella carne vi farete* (2). Nulla fi potea dire di più aperto per far conofcere, che quefto precetto era direttamente oppofto all' ufo di quel

(1) σιδῆρα πεπυραμένα.

(2) Neque figuras aliquas aut fignata facietis vobis.

popolo, donde si erano gli ebrei dipartiti. Conferma questa mia osservazione Teodoro, il quale, se bene favelli del costume passato ne' greci; pure spiega il fine, pel quale fu proibito nella Legge tale costumanza. *I greci, dice egli, si pungevano con agbi alcune parti del corpo; dipoi vi ponevano dell' incenso per riverenza e culto de' loro numi: si fatte cose dunque proibisce la legge divina* (1). In queste parole di Teodoro è chiaramente espresso il costume, che venne dagli Egizj, ed insieme spiegato il modo di fare tali figure, che punto dissimile non si scorge da quello, che oggidì si usa, come diremo. Proibì il Signore al suo popolo questa superstiziosa costumanza, la quale era degli Egizj divenuti adoratori di numi bugiardi. Scriveva quella difennata gente con impresse note i nomi degl' idoli, e le loro simboliche figure improntava su la nuda carne, nelle braccia, ed in altre parti del corpo. Credeva in questa guisa di farsi una coia medesima co' loro Dei, avendosi sì fattamente impressi nella propria carne. Le sciocchezze non avevano misura. Così faceano i Sacerdoti della Dea Siria per testimonianza di Luciano, dove di essa favella: *con certi marchj, dice egli, si segnano tutti: altri su le mani: altri sopra la fronte; e quindi arvenne, che tutti gli Assirj sono segnati di marchj* (2). Per esser poi persuasi, che tale costume venisse dall' Egitto, basta leggere lo stesso Luciano sul principio di questo citato ragionamento, ch' egli fa della Dea Siria. I primi uomini, dice egli, che noi sappiamo aver avuta notizia degli Dei furono gli Egizj, i quali fabbricarono templi, ed istituirono riti pel culto de' numi. I primi furono essi, che intesero i nomi sagri, e le sagre cerimonie insegnarono; dopo non lungo tempo gli Assirj dagli Egizj presero la dottrina degli Dei, ed alzarono similmente templi, dedicarono simulacri, e sagri riti istituirono. Infino a qui Lucia-

(1) Ἐλληνες πρῶτ' τῶν σωμάτων μόρμα ἐκέλευον, καὶ μέλαινα ἄμβραλον εἰς θραπέειαν τῶν δαμοσίων· ταῦτα μὲν ὁ θεὸς νόμος ἀπαγορεύει.

(2) Σήχοντες δὲ πάντες οἱ μὲν εἰς καρπὸς οἱ δ' εἰς ἀχίρως, καὶ ἀπὸ τούτων πάντες Ἀσσύριοι σηματοφοροῦσι.

no, il quale seguendo a ragionare della Dea Siria, dice al nostro proposito, che il costume, del quale parliamo, ne' Sacerdoti della Dea era venuto dall' Egitto. La quale costumanza poi quindi discelse, di tempo in tempo con qualche variazione si dilatò per le nazioni. Afferma Erodiano nel libro secondo, che gli antichi Britanni (1) s' imprimevano per tutto il corpo varj segni, e figure di ogni sorta di animale. Con questi segni impressi soleano anche essere diltinti coloro, i quali erano schiavi, ed al servizio altrui; la qual cosa però presso ad alcuni era reputata non degna da farsi, e troppo al servo ignominiosa. Laonde Focilide, come osserva il Pottero nel libro 1. cap. 10. *Archæologie Græcæ*, scrisse, che tale infamia dovea togliersi da' servi, non gl' imprimer segni infamando il servo (2). L' ufo non di meno ottenne, che non solamente i servi venivano in questa guisa notati; ma i soldati eziandio, che militavano sotto di alcun Re. Di ciò abbiamo un testimonio chiaro da Erodoto, il quale nel libro settimo racconta, che que' soldati, i quali passarono dalla fazione greca a guerreggiar sotto Serse portavano le impronte, e le note impresse del Re (a). Così Cicerone nel libro 1. degli uffizj chiama *barbarum compunctum notis Threiciis*. So, che alcuna fiata altresì presso a certe nazioni simili figure e note impresse erano stimate impronte di onore, e segni di libertà, ed di animo generoso. Lo scrive Erodoto nel libro 5. parlando de' Tracj; *È esser segnato con marchio è segno di nobiltà; ed il non esser segnato d' ignobiltà* (3). Ed i Geloni non meno, s' è vero ciò, che lascio scritto Claudiano, amavano di portare impressi nella carne simili segni: *membraque qui servo gaudet pinxisse Gelonus*, disse il citato Poeta. Anzi per attestazione di Luca di Linda gli antichi Britanni, *alli pargoletti ancor teneri con un servo*

(1) τὰ σώματα ὄντιοντο θεραῖς ποικίλαις, καὶ ζῶων πηλοδραπῶν εἰκοσι.

(2) Σήματα μὴ θεραῖς, ἐπινειδίζον θραπέειντα.

(3) τὸ μὲν ἐπύθη δ' ἄλλοις κέκεται. τὸ δ' ἄσικτον ἀσείεις.

(a) σήματι βασιλεία.

infocato imprimevano alcune figure d' animali (1). Di sì fatto costume fa menzione eziandio Tertulliano *de velanda virgine*. Per tutti questi testimonj si rende certo, che tali figure e segni impressi erano anche creduti note di fregio, e di onore. Ma per lo contrario prove e testimonj non mancano per far conoscere, che l'improntare queste note o segni serviva per disonore ed isfregio. Giova a questo proposito produrre in mezzo ciò, che racconta Plutarco nella vita di Pericle. Fecero un tempo i popoli di Samo guerra agli Ateniesi; e poichè avvenne, che questi rimanessero vinti, quegli tosto gl'improntarono in fronte una civetta per ignominia: *Agli schiavi degli Ateniesi per infamia impressero in fronte delle civette* (2). La civetta era la insegna Ateniese; imperocchè in Atene a mille le civette annidavano, onde nacque il proverbio *noctuas Athenas ferre*. Gli Ateniesi, poichè videro, che gli schiavi di sua nazione riportato avevano questo dispregio, conobbero, che i Samj ciò avevano fatto per vendetta dello sfregio, che prima essi avevano avuto; poichè rimasti gli Ateniesi vincitori sul popolo di Samo, gl'improntarono in fronte per iscornò una *Samena*. Era questa una prora di nave, che diceasi inventata da Policrate in Samo. Si crede, che Aristofane volesse riferire a queste note impresse nella fronte del popolo di Samo, dove disse, *il popolo Samio è litteratissimo* (3). In fatti da ciò nacque il proverbio *Samii litterati*, il quale voleva dirsi di coloro, che portavano qualche nota d' infamia. Esichio però, e Suida portarono opinione, che tale proverbio fosse detto contro i popoli Babilonesi, i quali uscendo del molino apparivano con queste note in fronte. Comunque fosse, Aristotile certamente prende tale costumanza per un modo di sfregio e di obbrobrio dicendo, che l'essere notati con simili segni in fronte è cosa

(1) *Tenellis infantibus notas certasque figuras animalium imprimebant.*

(2) *τῶς ἀρχιμάχους τῶν Ἀθηναίων λιμβρίζοντες ἐπέζωον εἰς τὴν μέταπα γαλίας.*

(3) *Σαμίαν ὁ δῆμὸς ὄντων ὡς πολυγράμματων.*

da' servi, e da' malvagi. Per la medesima significazione Plauto nell'atto secondo della *Casina* *ct. 6. ver. 49.* chiama colui, ch'è servo *litteratum*, cioè segnato in fronte con note o figure impresse. Così Apulejo dice *frontes litterati*, & *pedes anulati* per significare coloro, che avevano simili note impresse in fronte, e le catene a' piedi. Il Taubmanno nel citato luogo di Plauto osserva, che in fronte a' malfattori non solamente improntavano de' segni; ma ancora le parole intiere, che chiare vi si leggevano; come per esempio, *cave a fure*, *cave a fugitivo*, e simili. A questo proposito non tralascio di raccontare ciò, che scrisse Giovanni Zonara dell'Imperador Teofilo. Poichè una volta da due Monaci venne corretto di errore, e con zelo ammonito, non sostenne il loro ardimento, per cui si reputava offeso. Per la qual cosa sdegnato volle, che soffrissero la pena, che fosse loro impressa in fronte un epigramma di parecchi versi, nel quale era descritta la cagione di tale sfregio. Cid sta scritto nel libro 3. degli Annali del citato autore. Le note dunque, delle quali parlamo, furono anche impresse in fronte agli uomini malvagi, o malvagi creduti, per iscornò, e per isfregio. Difilo presso Ateneo per deridere l'astuzia di uno, che si lasciava crescere la chioma dinanzi alla fronte col dire, che l'avea consagrada ad un nume, come si soleva, così lo moteggia (1), *non per questo si lascia crescer la chioma; ma perchè essendo notato in fronte con nota d' infamia, vuole con essa sparsa dinanzi alla fronte, coprirla*. Ed ecco un altro costume dal medesimo principio nato, e fino a noi pervenuto, di marcare in fronte i malfattori, ed in particolare i ladri, e le donne malvagie. Quindi da noi si dice sfregiare per lo medesimo, cioè fare un segno nel viso, che apparente rimanga o con inchiostro, o con altro per segno d' infamia. Io veggio in oltre, che da questo uso nacque la espressione de' Latini *inverere notam alicui*, la quale significa *infamare alcuno, e notarlo di qualche errore*. Per

(1) *ἢ διὰ τούτου· ἀλλ' ὀφθαλμοῖς ἐπὶ τῆς μετώπῃ παραπέτυσθαι αὐτῷ ἔχων.*



confermazione degli usi sino ad ora spiegati di queste note, figure, e segni impressi su le braccia, in fronte, ed in altre parti del corpo, o per atto di religione, come gli Egizj costumavano di fare, ed altri di poi; o per distinzione come ne' servi di alcun signore, o ne' soldati di qualche Duce; o per infamia come ne' malfattori, e negl' inimici, io potrei recare in mezzo altri esempj, che mi si parano innanzi de' profani Scrittori; ma poichè parmi a ballanza esserne addotti, mi piace di passare alla sagra Scrittura, dove a me sembra chiaro esservi descritto questo costume de' gentili. S. Giovanni nell' Apocalissi al capo 13. così scrive: *E farà, che tutti i popoli e grandi, e ricchi, e poveri, e liberi, e servi abbiano caratteri impressi nella loro mano destra, e nella loro fronte. E che alcuno non possa comprare, o vendere, se non colui, che ha le parole impresso, ed il nome della bestia, ed il numero del nome di essa* (1). Qui l' Apóstolo Giovanni significa l' uso profano, e quella perlecuzione, per la quale fu tolta a' cristiani sotto Dioleziano la libertà insino di comparire in pubblico; imperocchè a coloro, che non adoravano gl' idoli, ogni commercio era vietato. Significa, che la magia e la idolatria aveano tratto in errore un gran novero di gente, la quale tutta avea società e commercio, perchè era della medesima fatta, cioè avea le parole impresso, ed il nome della bestia, ed il numero di essa nella destra, o nella fronte. Coloro poi, che tali immagini o segni non aveano, doveano essere dalla società sbanditi. Qui dunque S. Giovanni accenna il costume de' gentili, i quali usati erano di portare impressa o su le braccia, o su la fronte la figura di quel nume, o di quella bestia, che adoravano, come abbiamo veduto. Qui S. Prudenzio descrive anche il modo, con cui faceano sì fatte immagini. Le facevano con aghi infocati, co' quali si pungevano la cu-

(1) *Et faciet omnes populos & magnos, & divites, & pauperes, & liberos, & servos habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis. Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen bestia, aut numerum nominis ejus.*

te, indi vi aspergevano inchiostro od altro, perchè rimanesse indelebile il segno. Questo superflizioso atto di religione condanna S. Paolo ne' novelli cristiani, i quali, quantunque fossero passati dal gentilismo alla cristiana fede, pure non aveano ancora poste giù le superfliziose maniere degl' idolatri. Perciò scrive a' Colossensi, che non attendano agli usi ed alle costumanze de' gentili che sono in *interitum ipsorum usum*, e che non credano di ritrovare giustificazione col non risparmiare di affliggere il corpo anche con questo modo d' imprimerli figure, ed immagini su la nuda carne, costume già condannato nelle divine Scritture. Patsò fino alle nostre età questo vano costume, il quale ancor dura presso alla volgar gente, la quale anzi crede cosa innocente e divota l' imprimerli su le braccia la immagine del Crocifisso, della Madonna di Loreto, ed altre figure. Avviene però, che tal volta anche figure profane, e superfliziose segni vi si veggono impressi. Ma non andiamo fuori del proposito, e là ritorniamo, donde eravamo partiti. Mi piace, come ho detto, coll' occasione di aver favellato di questo uso gentile, rischiarare alcuni luoghi delle sagra Lettere, dove a me sembrano scritte le parole per rispetto a tale profana costumanza. Conviene porre di nuovo la mente a quello, che abbiamo detto poco davanti, cioè, che nell' oriente si soleano distinguere i soldati, ed i servi con una impronta o segno impresso su la fronte; acciochè di qual Re fossero soldati, e di qual signore servi apparissero. Ora vengo al capo nono del Profeta Ezechiello, dove ritrovo scritte queste parole: *E disse a lui il Signore: Passa per mezzo della città in mezzo di Gerusalemme: ed imprimi la lettera Tau sopra la fronte di coloro, che sospirano e si dolgono per tutte le scelleratezze ed abominazioni, che vengono fatte in essa* (1). So, che il Grozio, ed altri interpreti in questo luogo osservano, che qui si favella di coloro, i quali custo-

(1) *Et dixit Dominus ad eum: transi per mediam civitatem in medio Jerusalem, & signa Thau super frontes virorum gementium & dolentium super cunctis abominationibus, quae fiunt in medio ejus.*

dita avendo la legge del Signore, doveano essere liberati in quel tempo, nel quale i Caldei avrebbero afflitta Gerusalemme. Veggo altresì, che qui si riferisce al costume di contraddistinguere quegli, ch' erano al servizio di qualche signore. Per la quale somiglianza vien anche detto in questo luogo, che coloro, i quali avranno servito al Signore, debbano portare in fronte un segno, onde esser liberati dal pericolo. So tutto questo; ma mi sarebbe piaciuto, che questi interpreti avessero in oltre osservato, che questo era un favellare metaforico, e per riguardo al volgare costume; imperocchè non estimo, che veramente que' popoli dovello essere con vero segno impresso nella fronte distinti. Facile è il conoscere la verità, con la quale ragiono, dal comando, che di sopra accennammo, dato da Dio al popolo, che non dovesse imprimersi su la fronte immagine, o segno alcuno, perchè era quello un profano costume. Confermano vie meglio questa mia spiegazione le parole scritte nella Apocalissi da S. Giovanni al capo settimo in questa guisa: *Non volete nuocere alla terra, al mare, nè agli alberi perfin tantochè segniamo i servi del nostro Iddio nella loro fronte. Ed udii il numero di coloro, che restarono segnati cento e quattro mila segnati della Tribù de' figliuoli d' Israelo* (1). Metaforico certamente e per rispetto alla spicagata costumanza crederli dee ciò detto; imperocchè S. Giovanni vuole dimostrare, che nella distruzione del secondo tempo il popolo cristiano disperso in Gerusalemme e per la Giudea, dovea essere liberato dal pericolo dell' assalimento de' nemici. Laonde dice, che questi saranno segnati nella fronte, cioè, che saranno distinti quali veri servi del Signore. Non veggo, che si possa qui spiegare di un vero impresso segno, se non se volessimo dire, che s' intenda il segno della Croce, col quale i cristiani si manifestano per seguaci del crocifisso Signore; ed ecco, che ancor questo è me-

(1) *Nolite nocere terra, mari, neque arboribus, quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu Israel.*

metaforico, e per riguardo al volgare costume usato in oriente di segnare i servi, ed i soldati con un vero ed impresso segno in fronte. E per vero il favellare così col rispetto a' volgari costumi era un modo assai acconcio per accomodarsi alla intelligenza del popolo; la quale maniera di esprimersi non rade volte viene usata di fatto nelle divine Scritture. Quindi a me sembra, che nella medesima guisa si debbano spiegare le parole dell' Apostolo Paolo scritte nella lettera indiritta a' Galati al capo 6. *Poichè io porto le stimmite di Gesù Signore nel mio corpo* (1). Io non crederei vi fosse alcuno per avventura, il quale pensasse, che S. Paolo portasse impressi nel corpo veri segni o figure nella guisa, che vediamo oggidì eziandio nelle volgari persone, che su le braccia portano imprresse a nero la figura o di un Crocifisso, o della Santissima Vergine, od altri segni, come abbiamo detto. Non è certamente da crederci, ch' egli seguisse questo profano costume condannato dal Signore, e proibito nel Levitico nel luogo predetto, *non vi imprimerete nella vostra carne alcuna figura, nè stimmite* (2). Anzi l' Apostolo medesimo scrivendo a' Colossensi tale costume riprende, si come spieghiamo. Per la qual cosa vien manifesto, che qui favella soltanto in guisa metaforica, e per riguardo al costume. Ora queste parole di lui non altro voleano significare, fe non ch' egli era vero servo del Signore, non altrimenti, che avesse avuti i segni, i quali secondo il costume delle genti solevano contraddistinguere i servi di alcun Signore. Si può anche spiegare, che l' Apostolo chiami *Stimmite di Gesù Signore* le percosse e le battiture, e gli altri disagi, che soffrì nella predicazione del Vangelo, le quali erano, come segni impressi nel suo corpo, che lo dimostravano vero seguace di Cristo. Ed ecco sempre il favellare per rispetto al mentovato costume. Non fu inutile l' aver posti in maggior lume questi tre luoghi delle sagre lettere, ne' quali scor-

(1) *Ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto.*

(2) *Neque figuras aliquas, neque stigmata facietis vobis.*

gesi chiaro additato l' uso, di cui parliamo. Cammino innanzi ancora con questo ragionamento; ed attentamente pensando osservo, che dal medesimo costume fu tratta occasione di un altro, che fu, e permanece tuttavia presso agli ebrei. Poichè avea proibito il Signore l' imprimere figure o segni nelle braccia e nella fronte per togliere il popolo dall' uso profano, e per tenerlo lungi dalla idolatria, volle un altro modo proporre, per cui si ottenesse il medesimo fine; ma in guisa diversa da quella de' gentili. Serviano que' segni impressi nella carne per ricordanza di dover ricorrere e prestare onore agli idoli; ed il Signore comanda nel Deuteronomio al capo festo, che fu le braccia, e nella fronte pongano gl' Israeliti segni non impressi; ma pendenti e legati, i quali sieno per memoria di esser egli il loro Signore che li fece uscire dell' Egitto: *E queste parole, che io oggi ti comando, faranno nel tuo cuore, e le narrerai a' tuoi figliuoli, e mediterai in esse sedendo nel tuo soggiorno, e camminando in viaggio, e nell' andare a dormire, e nel sorgere. Ed esse s'gherai come in segno nella tua mano, e staranno e si moveranno tra gli occhi tuoi* (1). Modo fu questo molto acconcio di contraddistinguerli dagli altri popoli, facendo loro portare fu le braccia, e sulla fronte non figure impresse, ma segni di ricordanza, che in varia guisa significavano lo stesso. Gli ebrei chiamano questi segni *Teflim*, o *Totafot*, e di poi ne' tempi più bassi furono detti con greco nome *Filatetrie* (a). Io non voglio qui entrare nella descrizione di questi *Teflim*, la quale da cento autori viene fatta. Solo mi giova a questo proposito due cose osservare, le quali veggio essere tra' critici poste in questione.

L' una

(1) *Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo, & narrabis ea filiis tuis, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiensque, atque consurgens. Et ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque & movebuntur inter oculos tuos.*

(a) *φιλαιτήρια.*

L' una è, se questi *Teflim* siano stati veramente instituiti da Mosè, e da essolui messi in uso. L' altra, se siano stati inventati, ed in uso posti dalli due Rabbini Illel, e Sciammai appresso la schiavitù di Babilonia. Quanto appartiene alla prima, io non dubito di affermare, che la istituzione e l' uso sia stato fino da' tempi di Mosè, e che il comando di tale costumanza non fosse metaforico; ma vero e certo; sicchè volesse il Signore, che non solo ponessero le parole scritte ne' *Teflim* su le porte delle case; ma su le braccia eziandio, e sulla fronte per la ragione, che abbiamo detta di sopra. Quindi io per nulla approvo la opinione de' Rabbini, i quali stimano così saggi i loro *Teflim*, che s'indussero a credere, che Dio medesimo gli avesse portati su le braccia, e su la fronte. E' soverchio confutare questa opinione, la quale, come osserva il Basnagio nel lib. 5. cap. 15. della storia de' Giudei, è una di quelle allegorie, dalle quali i Rabbini furono vaghi di trarne i loro misterj. Altrimenti converrebbe dire, che costoro avessero creduto Dio corporeo e materiale. Il quale farebbe un errore, che senza altra confutazione, si manifesterebbe per se medesimo falsissimo. Porto dunque parere, che il comando di questi *Teflim* non sia stato metaforico, e dato solamente per significare, che gli ebrei doveano mai sempre ricordarsi di quel Signore, che gli avea fatti uscir dell' Egitto. Penso, che di fatto fossero usati per comando di Dio, il quale non volea, che portassero figure, o segni impressi, come costumavano di portare gl' idolatri; ma volea, che fossero per suoi servi contraddistinti con un segno legato ed appeso; acciocchè quindi apparisse, che servivano a quell' eterno Signore, che li fece uscire della schiavitù. Io poi sono differente di parere dagli altri Critici in questo, che non credo abbia voluto il Signore, che usassero i *Teflim*, de' quali parliamo, perchè i Gentili soleano portare molti amuleti superstitiosi, co' quali pensavano di togliersi da' pericoli, e di schifare le disavventure, sì come degli Egizj era costume. Dicono dunque alcuni critici, che questa fu la

cagione, per la quale comandò, che il suo popolo prendesse le parole della legge, e le legasse al braccio, ed alla fronte per distinguerli dagl' idolatri, che gli amuleti portavano. Pare a me certamente, e parve anche al Basnagio, che molto s'ingannino si fatti critici, i quali fanno questa conghiettura della origine de' Tefilim. Non è verisimile, che Dio abbia voluto prendere dal paganesimo questa guisa di contraddistinguere il suo popolo, facendogli portare in luogo di amuleti le parole scritte della legge. Sarebbe stato questo un modo forse di approvargli la superstizione, quasi in quelle parole scritte vi fosse stata la virtù medesima, che credeano i gentili essere ne' loro amuleti. Ora considerando attentamente la cosa, convien confessare, che nulla altro volesse Dio da questo uso de' Tefilim, se non che si ricordassero della legge, e de' benefizj da' Dio ricevuti; opponendo questo costume a quello degli Egizj, che per ricordarsi de' loro numi, se ne imprimevano le immagini su la carne. Però io camminando più innanzi, che gli altri critici non hanno fatto, osservo, che Dio stesso accomodandosi, dirò così, alla idea del suo popolo, con un modo diverso volle condurlo allo stesso fine, cioè di fargli avere sempre in memoria la legge, portando non impressi; ma legati ed appesi de' segni per tale ricordanza. Anzi, si come, improntandosi nella carne alcuni segni gl' idolatri, intendeano di contrassegnarsi per veri adoratori di quel nume, di cui portavano impressa la immagine; così volle, che gl' Israeliti portando le parole scritte della legge sulle braccia, e sulla fronte, si distinguessero per veri adoratori del sempiterno e verace Signore. Questa osservazione mia parmi a bastanza confermata dalle sagre Lettere in que' luoghi, dove si fa menzione del costume, del quale si ragiona. Con ciò due cose si vengono a provare, l'una, che i Tefilim furono instituiti, e posti in uso sino da' tempi di Mosè; l'altra, che furono instituiti per opporsi all'uso gentile. So, che S. Girolamo porta opinione, che i Farisei ne sieno stati gl' inventori nelle loro sinagoghe per aver dato un senso letterale alle parole citate del

Deuteronomio al capo 6. forse egli, ed altri vennero in simile parere, perchè lessero nel Vangelo, che Cristo Signore avea condannato questo uso delle Filatterie, cioè de' Tefilim. Nel qual luogo però conviene osservare, che Cristo condanna solamente l' abuso, che ne facevano i farisei pieni di superstizione, e di vanissima gloria portando i Tefilim con pompa, e facendoli vedere, onde comparire divoti, ed osservatori della legge. Io non voglio investigare con soverchia sottigliezza le ragioni, che mossero S. Girolamo ad entrare nell' accennata opinione; poichè parmi si possa credere, ch' egli non abbia voluto, o non abbia pensato di esaminare più di proposito questa materia per darne una esatta notizia. Nè di ciò dee alcuno prendere maraviglia; imperocchè non tutte le cose, delle quali parla uno scrittore fuori, dirò così, del suo principale proposito, sogliono essere esaminate granfatto. Così S. Epifanio pare non abbia accuratamente parlato delle Filatterie, o perchè non avesse esaminato con più diligenza il costume, o perchè da qualche particolare opinione condotto pensasse, che le Filatterie fossero bende, o fasce di porpora. La qual cosa ci fa certi, come osserva anche il Basnagio nella storia de' Giudei già citata, che non esaminò come fossero fatte. Ma troppo veggio essermi dilungato con questo ragionamento sul proposito del costume, che anche a' nostri giorni si scorge usato dalla volgar gente, d' imprimerli su le braccia figure e segni, uso già venuto da' tempi antichissimi e profani, e condannato, sì come appare, sino da S. Paolo nelli cristiani de' primi tempi. Anzi per questo costume forse, e per avere male interpretate le parole di S. Giovanni Batista *egli vi battezzerà in spiritu & igne*, alcuni eretici, de' quali vien fatta menzione presso Clemente Alessandrino, solevano battezzare coll' imprimere de' segni col fuoco nelle orecchie; o col far passare due volte il corpo del fanciullo per una fiamma, *Bis docuit tingi traducto corpore flamma*. Vi furono in oltre i Giacobiti così chiamati da Giacopo Zanzalo Siro, i quali non battezzavano con l' acqua; ma soltanto coll' imprimere nella fron-

fronte con un ferro infocato la figura della Croce. Laonde considererei, che fosse laudevole cosa di sbandir questo costume, del quale arte infino ne viene fatta, essendovi chi a prezzo fa simili figure e segni su le braccia e su le mani. La qual cosa, se bene non vi si badi, perchè si faccia; pure essendo da un principio superstizioso e vano derivata, il meglio farebbe, che fosse tralasciata.



## CAPO X.

*Delle Prefiche, o Piagnoni.*

Non si può a bastanza spiegare quanto fusse malagevole all' Apóstolo Paolo il togliere i novelli cristiani da' que' costumi, che gli ebrei dalle loro Rabbiniche tradizioni, ed i gentili dalle loro idolatrie avevano portati. Per la qual cosa non so leggere senza molta ammirazione la opera, e la fatica impiegata da due segnalati uomini, che l' eterno Signore fece nascere nell' antica e nella novella legge per giovamento del suo popolo. L' uno fu Mosè, il quale tante mirabili cose operò per la gloria del vero Dio d' Israele, l' altro fu l' Apóstolo Paolo, che tanto fece per la chiesa di Cristo. L' uno e l' altro veggio assai sollecito nel distogliere il popolo dalla vanità, e da' que' costumi, ch' essendo per se medesimi malvagi, dalla malizia degli uomini furono facilmente propagati per le nazioni; o pure essendo nati per una comune idea, nella quale tutti convennero, semplici ed innocenti, di poi o comunemente, o per la parte maggiore furono in vanità e superstizioni mutati. Perciò Mosè, che per comando del Signore avea condotto fuori dell' Egitto il popolo, nulla più avea a cuore, che di por comandamenti, a nome dell' eterno Dio, al costume malvagio dell' Egitto contrarj. Pure con tutta questa diligenza vediamo, che il popolo ebreo tanto era attaccato a quel costume, che sembrava stimasse più le cipolle dell' Egitto, che la manna del deserto non faceva. Perchè erano vissuti tra la gente pagana, cadeano sovente nella idolatria, e vi si voleano minacce, gastighi, precetti per tenerli lungi da questa empietà. L' Apóstolo Paolo similmente, poichè fu l' uman genere redento da Cristo Signor nostro, dovette usare non minore sollecitudine e diligenza per ridurre i novelli cristiani, a' quali avea predicato il Vangelo, a lasciare i loro vecchi costumi, o de' giudei fossero, o de' gentili, che l' Apóstolo chia-

chiama *elementa mundi*. E già non poté tanto mettere negli animi loro la verità, che non rimanesse qualche avanzo di superstizione nata dalle costumanze primiere. Così avvenne de' Popoli Tessalonicensi, che avevano abbracciata la cristiana Religione. Dopo aver loro predicato, venne notizia all' Appostolo, che que' novelli cristiani troppo dolore si prendeano nella morte de' loro dimessici, e troppo di superstizione mostravano. Laonde scrive ad essi, che lascino la superstizione e le vecchie ree costumanze, e tengano impresse nell' animo quelle sante dottrine, che avevano udite dalle predicazioni di lui, e dalle lettere, che per loro ammaestramento scrivea. Se fu cosa mai, per la quale avessero maggior tenerezza gli uomini per ogni tempo, fu certamente la morte di coloro, i quali erano o congiunti di sangue, o molto cari alla Patria. Sino da' primi tempi del mondo si videro solleciti gli uomini di essere onoratamente sepolti. Quindi Abramo si comperò un terreno in Ebron, in cui porre la propria sepoltura; e quegli che vennero di poi molta religione mostrarono nel seppellire i loro genitori. Col crescere delle età e del popolo vario, vario eziandio si vide adoperato il modo di dar sepoltura. Io non voglio, poichè non è del proposito mio, esporre a parte a parte le varie maniere di seppellire usate dagli antichi. Molti già di ciò hanno scritto, e tra' gli altri con molta diligenza Giovanni Kirckmanno. Lascio eziandio di mentovare certe stravaganze, che gli Scrittori narrano di alcuni popoli, come de' Tracj Valerio Massimo nel lib. 2. cap. 1. *de Institutis antiquis*, i quali piagnevano nel natale di alcuno, e nella morte faceano festa e rideano. Era questa una stravaganza; poichè, se bene il dipartire da questa vita, sia uno sciorir da mille sciagure; pure il naturale desiderio, che ognuno tiene del proprio conservamento, fa molesta ed inrecescevole la dipartenza. Similmente traslascio l' uso de' popoli Trogloditi, de' quali abbiamo parlato altrove, i quali con istrana maniera battendo il corpo del trapassato lo seppellivano. Solo a me basta spiegare la origine di que' costumi, che fino

a noi sono pervenuti, e che senza superstizione non pajono usarsi tuttavia. Noi chiamiamo in nostra lingua *corrotto*, o *lutto* quel pianto, che si fa nella morte de' congiunti; donde venne il *vestire a lutto*, il *portare corrotto*, come volgarmente si dice. Sogliono anche a' nostri giorni per accompagnamento di questo *corrotto*, o *lutto* prenderfi delle donne a prezzo, le quali seguono la bara del defunto, piagnendo la morte di lui. Queste donne furono dette da' Latini *Preficae*, delle quali scrisse Girolamo Baruffaldi in occasione d' illustrare un'urna fepolare di una certa Fl. Quartilla Prefica. Ora, poichè costume è questo fino a noi pervenuto, anche a me piace di ragionarne, e quelle cose in mezzo produrre, che mi venne fatto di leggere, e di osservare. Uso fu certamente antichissimo di piagnere i morti; poichè soleano gli Egizj col simbolo del loro Osiride dimostrare le annue feste, nelle quali si dovea celebrare la memoria de' trapassati. Insegno infino dal principio la natura medesima a piagnere la dipartenza da questa vita di coloro, i quali non solo per lunga socierà; ma per sangue erano molto amati. L' uso degli anniversarj, che oggidì eziandio noi abbiamo, sino negli Egizj in antichissimi tempi praticato, in memoria de' morti, si conosce chiaro anche dall' avvenimento della figliuola di Jette, della quale raccontano le sagre Lettere al capo undecimo del libro de' Giudici, ch' essendo stata sacrificata dal Padre, ogni anno le vergini fanciulle d' Israele piagnere solevano la morte di lei. Io non entro nella quistione altrove mentovata, se Jette l' abbia veramente sacrificata; o pure racchiusa in un luogo lungi dal commercio degli uomini; acciocchè vivesse in perpetua virginità a cagione del voto di sacrificarla a Dio. Vengono in questa opinione alcuni, perchè credono, che dalle parole dell' ebreo, con le quali si racconta, ch' erano use le fanciulle Israelitiche di andar ogni anno al fepolcro di lei a compiangerala, si debba intendere, che andavano a parlar seco, ed a consolarla, perchè dovea vergine ferbarfi. Se io debbo dire quello, che altrove in questo proposito ho detto, non dubito di credere col sen-

timento di molti Santi Padri, e di valenti critici, che veramente Jette l'abbia uccidendola sacrificata. So, che la legge vietava, come fu detto in altro luogo, fomiglianti vittime, e che queste si poteano redimere con qualche altro animale atto ad essere sacrificato; ma o non sapesse Jette questo precetto della legge, o non vi badasse, trascurando di consultar la cosa col Sacerdote Fines, il fatto sta, che la sacrificò, permettendo così il Signore per le ragioni altre addotte. A me sol giova da questo avvenimento far conoscere antico il costume di piagnere sul sepolcro de' morti. Fu compianto Mosè dal popolo d'Israello per trenta giorni. Il trigesimo giorno abbiamo noi pure per sagra a' morti, e di essi se ne fa memoria. Era una pietà di piagnere la morte altrui nelle nazioni per un comune sentimento così praticata, ch'era creduta una somma pena e disavventura il morire senza essere compianto. Quindi, per lasciar cento altri esempi, Oreste nella Ifigenia in Tauri di Euripide, dovendo morire nel barbaro paese, prega, che almeno la sorella in Argo pianga la morte di lui. Ma ciò più chiaro apparisce dal testimonio del Profeta Geremia, il quale contro Joachimo figliuolo di Giofia dice al capo 22. che morrà senza esser compianto, e giacerà insepolto, la qual cosa di sommo vitupero ad esser veniva. Che piagnessero poi sopra il sepolcro, lo raccolgo dal libro secondo de' Re al capo 3. dove si racconta, ch'essendo stato ucciso Abner da Gioabbo, Davidde pianse sopra il sepolcro di lui, e pianse insieme tutto il popolo con esso lui. Si legge anche in Amos al capo 5. ver. 16. tale costumanza, avvertita già dagli Sponitori in questo luogo, in cui si legge, e chiameranno l'agricoltore al lamento, ed al pianto coloro, che fanno piagnere (1). Osserva il Drufo, ed Oduardo Liveleo, che il Profeta vuole significare il costume di coloro, che piagnevano sopra il sepolcro de' defunti, de' quali parla Omero, ed Orazio, come vedremo. Ed era appunto questo l'uso simile a quel-

(1) *Et vocabunt agricolam ad luctum, & ad planctum eos, qui sciunt plangere.*

lo delle Prefiche. Se piace di vedere in oltre questa costumanza negli antichi, basta leggere la storia de' Maccabei, della qual parlando S. Gregorio Nazianzeno osserva l'animo generoso della madre di que' sette figliuoli, la quale li vide per onor della legge morire barbaramente uccisi. Ella, dice il Santo, non chiamò le compagne a piagnere sopra gli estinti figliuoli; poichè soltanto fu contenta della vittoria, che aveano riportata. Ora questo costume, che potè avere una origine innocente nel suo principio, cadde di poi in una superstizione affatto vana; poichè gli ebrei eziandio dopo le Rabbiniche tradizioni, dietro alla bara del morto condurre soleano donne condotte a prezzo per piagnere, ed insieme altri uomini periti di lugubri strumenti, e di questi almeno due vi si richiedeano secondo la prescrizione de' Rabbin in' funerali della moglie. Di più leggiamo, che in questo apparato lugubre presso agli ebrei, quando per istrada incontravasi alcuno, era questi costretto ad accompagnare con la persona, e col pianto il cadavere. Di questo costume credesi doverli spiegare il passo di S. Luca al capo 7. ver. 32. dove racconta il sagra scrittore, che Cristo paragona i farisei, ed i periti della legge a que' fanciulli, che stanno sedendo nelle piazze favellando seco, e dicendo: *Abbiamo a voi cantato co' pifferi, e non danzaste; abbiamo fatti de' lamenti, e non piagneste* (1). Simili parole abbiamo in S. Matteo al capo 11. dove osserva il Grozio dinotarli il costume, del quale parliamo. A questo luogo però di S. Matteo dà un'altra spiegazione S. Girolamo, che ora non giova esaminare. Questo uso fu certamente presso agli ebrei, nè abbiamo luogo da dubitarne. Non meno è chiaro, che fu presso a' gentili, e molto antico. Il Baruffaldi fondato su ciò, che scrive Esichio, è soltanto contento di dire, che le Prefiche ebbero origine da' Greci, e che indi passarono a' Romani. E' vero, che aveano in costume di chiamare le donne di Caria per andar dietro al morto piagnendo,

(1) *Cantavimus vobis zibis, & non saltastis, lamentavimus, & non plorastis.*

do, quasi fosse necessario oltre le lagrime vere de' congiunti, aggiungere quelle finte di gente straniera; ma ciò non basta per vederne una più antica origine tra' greci. Omero antichissimo greco scrittore chiama i *primi*, che cantando incominciano i lamenti (1) coloro, che incominciavano le lugubri lamentazioni nelle pompe sepolcrali. Nel fine della Iliada descrive l'orrevole accompagnamento, che ebbe Ettore quando fu seppellito. Vi erano prima coloro, che col loro funebre canto incominciavano i lamenti, e dietro venivano piagnendo le donne, le quali colle loro lagrime accompagnavano quelle di Andromaca: Ecco i versi del poeta come si leggono nel greco verso il fine del citato libro: *e vicini vi posero i cantori che incominciano i lamenti, i quali cantavano un flebile lamento, ed altri poi similmente facevano lamenti, ed in oltre le donne piangevano* (2). Quindi il *Thimodotus* (a) de' greci è lo stesso, che colui, il quale viene descritto da Orazio nel lib. dell' Art. Poet. che condotto a prezzo piagne dietro al mortorio, ond' egli così scrisse:

*Ut qui conducti plorant in funere, dicunt  
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic  
Devisor vero plus laudatore movetur.*

Questo costume di piagnere i morti usato dagli antichi Egizj, come scrive Diodoro Siculo, molto indi propagato si trova per le nazioni. Pare, che dalla storia varia di Eliano nel lib. 6. al capo 1. si possa dedurre, che anche i Lacedemoni avessero questa costumanza di far piagnere il morto da donne; alle quali nulla apparteneva. I *Lacedemoni*, scrive egli, *superati i Messeni, obbligarono le donne nobili ad accompagnare il mortorio, ed a piagnere i morti stranieri, e che ad esse nulla appartene-*

(1) *δοιδῆς ὄφρων ἐξάρχης.*

(2) ..... ὄφρ' ὁ ἔσθω δοιδῆς

ὄφρων ἐξάρχης, οἱ τῆς ἐννοίας αὐτῆς αὐτῆς,

Οἱ μὲν ἄρ' ὄφρωνος, ὅτι ὅ σερῶντο γυναικῶν.

(a) ὄφρωνος.

vano (1). Dalle quali parole si conosce affai chiaro, ch' era d' ignominia alle donne ben nate di porsi in questa opera, la quale era propria di quelle, che condotte a prezzo piagnevano. Al qual proposito bello è l' Apologo di Esopo, in cui si racconta, che un uomo ricco nella morte di una sua figliuola prese delle donne, che piagnevano. La sorella della trapassata fanciulla in veggendo quelle donne a piagnere, si maravigliava, che tanto piagnevano, nulla ad esse appartenendo la morte di colei. Le disse però la madre, che non si maravigliasse; perchè esse ciò facevano per guadagno. Una somiglianza affai manifesta di questo costume io veggio nella festa, che usavano i greci di fare, chiamata *Adonia* (a), in cui le donne andavano piagnendo il morto Adonide, e gridando e, e (b). Questo era il suono del loro lamento come osserva Giovanni Fazoldo, dove tratta de *Festis Graecorum*. Quindi Aristofane così scrisse: *la donna incominciando il lamento dice, e e, o Adonide* (2). Era questo un modo usato di piagnere, e di far lamentanze, nato dalle lamentazioni, che incominciò a farsi nella morte di Lino figliuolo, come scrive Esiodo, di Urania. *Elino, Elino* (c) dicevano piagnendo per modo di compassione. Indi dall' e, e dall' *Elino* (d) de' greci fu fatto l' *heu* de' latini, interiezione usata dalle Prefiche presso i Romani, come l' *ai* presso i greci. Deride Luciano trattando de *Luctu* questo costume delle donne piagnenti, le quali tanta flemenza di lamento e di dolore fanno, che si strappano i capegli, e si lacerano le gote. Laonde Luciano introduce il trapassato, che così favella: che giova questo smisurato pianto di donne? Bello è il leggere in questo autore tutta la descrizione della maniera, con la quale erano usati gli antichi di condurre a seppellire un mor-

Tomo I.

M

to.

(1) *Lacedaemonii, Messeniis superatis, mulieres liberias in funere prodire coegerunt, & alienos, nec quicquam ad se pertinetes mortuos lugere.*

(2) ἡ γυνὴ ἀρχομένη αἰ, αἰ Ἀδῶνα φήσῃ.

(a) Ἀδῶνεια. (b) αἰ, αἰ. (c) αἰλιον, αἰλιον.

(d) αἰ, αἰλιον.



to. Io qui soltanto quello produco, che conviene al proposito. Basta essere intanto persuasi, che l'uso, di cui parliamo, era anche appreso i greci assai propagato. *Sophisti Thrinon, Thrinodos, Thrinotria (d)* si chiamava quella donna, o colui, che a prezzo condotto piagneva dietro alla bara del morto. La cosa ebbe il suo principio; poichè piagnendo gli uomini la morte de' suoi congiunti, tanto crebbe questo uso di piagnere, che quasi non bastassero le lagrime de' parenti, altri si chiamavano, che piagnessero, non per natural dolore, ma per guadagno. Questa costumanza venne eziandio tra' Romani nella guisa, che diremo. Queste donne furono dette *Preficae*, la quale denominazione, come si dirà, viene in varia maniera spiegata. S'è vero ciò, che lasciò scritto Varrone lib. 4. de Rit. Rom. Pop. fu ritenuto il nome di *Prefica* fino alla guerra Ponica. Ora per incominciare da' più vecchi scrittori Latini, i quali di queste Prefiche hanno fatta menzione, ritrovo, che Lucilio scrisse: *Le Prefiche, le quali condotte a prezzo piangono nell'altrui mortorio, molto più si strappano i capegli, e forte gridano (1)*. Plauto nel Truculento At. 4. Sc. 1. introduce il soldato Stratofane, il quale paragona la *Prefica* a quel cittadino, il quale di virtù sprovveduto e di accorgimento vanta arguzia ed acutezza nel favellare: Ecco le parole di Plauto:

*Sine virtute argutum civem mihi habeam pro Prefica,  
Quae alios collaudet, easse vero non potest.*

Queste vili e sciocche donne piagneano il morto, e celebravano la memoria di lui, mentre esse erano misere ed abiette. Il Taubmanno nel citato luogo di Plauto spiega più chiaro questo costume colle parole di Festo, di Nevio, e della Glossa. *Le Prefiche, dice Festo, si chiamano quelle donne, che danno modo agli altri di piagnere, come in sì fatta cosa assai esperte (2)*.

Ne-

- (1) *Mercede quae conductae stent alieno in funere Praeficae, multo & capillos scindunt, & plorant magis.*  
(2) *Praeficae dicuntur mulieres, quae dant ceteris modum plangendi, quasi in ipsam perfectae.*  
(a) Σοφιστὴν Θρίνων, Θρίνωδος, Θρίνωτριαν.

Nevio, il quale fu altresì antichissimo Poeta Latino, così scrive: *Questa affè, io credo, è una Prefica, che lauda così il morto (1)*. Piagneano le Prefiche, e piagnendo le gloriose azioni del defunto andavano raccontando. Finalmente nella Glossa così si trova scritto, *la prefica è quella, che dinanzi alla bara nel mortorio si querela e lacera. Colei, che piagne nel portare a seppellire il defunto (2)*. Ne scrive Varrone anche nel libro 6. de Ling. Lat. dove osserva lo Scaligero, che tale uso fu inventato dal popolo Trojano, e che i compagni di Enea lo portarono in Italia. Comunque fosse, è certo che varie nazioni tennero simile costume. Stazio eziandio delle Prefiche così favella in *Epiccedio Patris*:

*Ut Pharios aliae fecta pietate dolores*

*Mygdoniosque colunt, & non sua funera plorant.*

Le voci e le laudi, che dicevano le Prefiche, si chiamavano *nenie*, la qual voce, sì come tale costume si dice venuto da' Frigi, così de' Frigi essere si crede. Ma io, se mal non m'appongo, crederei, poterli acconciamente dedurre dal verbo greco *vindo* o *nenò* (a) adoperato da Omero, che è il nostro primiero delle eleganze tutte. Nella Iliada lib. 4. dove descrive il funebre apparato nella morte di Patroclo dice, *vimeo ilin (b)*, cioè faceano il vogo. Quindi pare dedotta la voce *nimia*, o *nenia (c)*, ch'è quel pianto lugubre, che si faceva in laude del morto dalle Prefiche. Ecco il testimonio di Nonio, *la Nenia era un inetto, ed isconco canto, che quella donna condotta a prezzo, che si chiamava Prefica, faceva a que' morti, che non erano suoi parenti (3)*. Da ciò poi avvenne

M 2 che

- (1) *Hac quidem mehercule, opinor, praefica est, quae sic mortuorum collaudet.*  
(2) *Praefica ἢ ἄφοδ ἢ κλήνη ἐν τῇ ἐκπορᾷ κοπιούμενη. Θρίνωδος ἐκ ἐφορᾷ.*  
(3) *Nenia ineptum erat & inconditum carmen, quod adducta pretio mulier, quae Praefica diceretur, iis, quibus propinquus non essent, mortuus exhiberet.*  
(a) νῆωσα. (b) νῆωσα, ὕλαω. (c) νῆωσα.

che la voce *nenia* fu adoperata per significare cosa vana, puerile e sciocca. Ce lo fa conoscere Orazio nel lib. 1. epist. 1. dove così scrisse: *Roscia dic, fodes, melior lex, an puerorum nenia?* Pure, se bene fosse questa una ridicola cosa; nulla di meno la stoltezza de' popoli gentili a tale giunse, che fino si finsero fosse una Dea, la quale presiedesse a questi canti lugubri, cui dedicarono un tempio fuori della porta chiamata *Viminalis*. Ne parla S. Agostino nel libro 6. de civitate Dei cap. 9. *Et Deos, dice il Santo Dottore, ad ipsum hominem pertinentes clausit ad neniām Deam, quae in funeribus senum cantatur.* Queste *nenie* si chiamavano anche *nugae*, come osserva lo Scaligero in quel luogo di Plauto nell' *Afinaria* at. 4. sc. 1. dove dice: *Haec non sunt nugae, nec etiam mortualia.* E di fatto presso Plauto tanto *Nugae*, quanto *mortualia* significavano i lamenti delle Prefiche fatte in laude del trapassato. Il Taubmanno spiegando il citato luogo Plantino crede dedotta questa voce *nugae* dal verbo ebreo *Janà* (a), dal quale si forma *nugè* (b) nello stato, come lo chiamano i gramatici ebrei, costruito, e vuole significare *uomini afflitti*. Io acconsento di buon mio grado a questa spiegazione del Taubmanno; poichè parmi ciò giovi per dimostrare, che non errò S. Girolamo spiegando il passo di Sofonia, dove si legge *Nugae eorum*, dicendo il Santo Dottore, che la voce *Nugae* era dedotta dall' ebreo. Io in altra occasione ho difeso su questo proposito il Santo scrittore contro il Clerc, ed il Loeschero, i quali fanno le rife su tale spiegazione di lui. E che parrebbe ad essi, se io diceffi, che anche la voce *nenia* pare dedotta dall' ebreo? Pure ciò mi si mostra dal passo addotto di sopra del Profeta Amos al capo 5., dove sta scritto *a coloro, che fanno piagnere* (1), dalla qual voce *nehì* pare fatta quella de' Greci *navia*, e de' Latini *nenia*. Da ciò, che abbiamo detto, si fa manifesto, che ap-

(1) *אֵל יִדְעֵי נְהִי*.

(a) *נִיח*. (b) *נוני*.

presso i Latini, *Nugae, neniae, & mortualia* significavano il medesimo; e che le Prefiche erano quelle, che recitavano piagnendo queste lugubri laudi in onore del morto. Ritrovo in Aulo Gellio nel libro 20. delle notti Attiche, al capo 2., che coloro, i quali piagnevano e cantavano canti lugubri sopra il sepolcro de' morti furono chiamati *Siticines*, cioè soliti a cantare ad *Sitos*, che vuol dire, come spiega il citato Gellio, *ad vita functos, ad sepultos*. Fu usata questa parola da Marco Catone, e poichè non seppe spiegarla Cefellio Vindice, la spiega egli il laudato Gellio colla scorta di Atteo Capitone in *Conjectanis*. Erano questi canti lugubri fatti al suono di stromento o dalle stesse Prefiche, o da altri adoperato, mentre si squarciarono esse i capegli, si batteano il petto, e si lacestavano le gote, dicendo le laudi del trapassato. Di ciò scrive Luciano, dove tratta de *Luctu*, deridendo questa pazza costumanza. *Cotesto vostro pianto cosa mi giova? O cosa questo battervi il petto al suono di piffero? O cosa questo smoderato lamento di donne?* (1) Così egli, e così Ovidio nel lib. 6. de *Fast.* *cantabat maestris tibiis funeribus*. Nè conven dubitare, che tale costume non fosse eziandio presso agli ebrei non solo più antichi; ma ancora a' tempi di Cristo Signore. In S. Matteo al capo 9. ver. 23. fe ne ha apertissimo l' esempio; poichè si legge, ch' entrato Gesù nell' albergo di un Principe, poichè vide i sonatori de' pifferi, e molto popolo in tumulto, diceva: *andatevene; poichè la fanciulla non è morta; ma dorme* (2). Essendo morta la Fanciulla era già tutto apparecchiato per la pompa funebre, e stavano in pronto coloro, i quali con un mesto suono accompagnavano i lamenti delle donne, e degli altri, che andavano dietro al defunto. Lo stesso Giuseppe Flavio ci fa attestazione, che questo uso era presso al-

M 3 la  
(1) *Τὶ δὲ με ὁ κωνὸς ὑμῶν ἐνὶ νῆος, καὶ ἡ σαρὶς τῶ ἀλλοῦ οὐτὴ ἐρηστυπία, καὶ ἡ τῆς γυναικῶν περὶ τῶ ἑρπύων διατροία;*

(2) *Cum vidisset tibicines, & turbam tumultuantem dicebat: recedite, non enim mortua est puella; sed dormit.*

la gente ebraea. Nel lib. 3. *de bello Judaico*, al capo 15. dove descrive l' eccidio di Gioppe racconta, che i Giudei piagnano non solo coloro de' suoi, ch' erano morti in guerra; ma la morte creduta del valoroso Giuseppe per modo, che *moltissimi sonatori di nenie furono condotti a prezzo* (1). Nè deesi prender maraviglia, che tale costume fosse tra' gli ebrei nel tempo mentovato da Flavio; imperocchè vi era eziandio quello delle Prefiche, delle quali si fa menzione fino ne' tempi di Geremia, il quale piagnendo la dispersione, e la morte del popolo Giudaico, così scrisse: *Considerate, e chiamate le donne, che fanno lamenti, e vengano; e mandate a chiamar quelle, che sono esperte, ed affettino: siano sollecite, ed incomincino sopra di voi il pianto ed il lamento* (2). Sopra il luogo citato di S. Matteo osserva il Drufo, che *usavano il piffero nel mortorio de' fanciulli, e delle fanciulle* (3), perchè è uno stromento questo di poco e sottile suono, laddove nella morte de' più cresciuti in età quello della tromba si usava. Il qual uso però di adoperare la tromba non puote essere, se non de' tempi posteriori; poichè non se ne legge notizia appresso a' più antichi scrittori, e già Ovidio, Luciano e cent' altri fanno menzione del piffero adoperato per le nenie. Di più la invenzione della Tromba non è antichissima, come abbiamo osservato nelle annotazioni su le Tragedie di Euripide. L' uso dunque di adoperare la tromba ne' lamenti funebri può essere fosse de' tempi posteriori. Lattanzio certamente ne scrive: *La Religione, dice' egli, prescrive, che a' trapassati adulti colla tromba, a' minori di età col piffero si canti* (4). Quindi nacque, s' è vera la osservazione, che ne fa il Nebrissense, che an-

(1) πλείους μισθῶσαι τὰς αὐλητὰς, οἱ δὲ τρυλῶν ἐξῆρχον αὐτῶν.

(2) Contemplamini, & vocate lamentatrices, & veniant, & ad eas, quæ sapientes sunt, mittite, & properent: festinent, & assumant super vos lamentum.

(3) Tibia utebantur in funere puerorum, & puellarum.

(4) Religio jubet majoribus mortuis tuba, minoribus tibia caneretur.

che appresso noi oggidì in alcuni luoghi nella morte de' fanciulli si suonano le campane piccole, ed in quella degli adulti le grandi. *Simile cosa*, dice il citato autore, *si usa appresso noi; poichè ne' mortorj degli adulti si suonano le campane grandi, ed in quello de' fanciulli le piccole* (1). Ed ecco il costume delle Prefiche condotto fino a' tempi de' novelli cristiani, e che irridi fino a noi pervenne. La sua origine è antichissima; poichè venne fino dagli antichi, i quali si come ebbero per cosa di somma religione il non lasciare insepolti i cadaveri; così usarono anche di piagnere la dipartenza da questa vita de' loro congiunti e dimestici. Questa costumanza però di piagnere tanto crebbe, che sembrando poche le lagrime de' congiunti e dimestici, si conduceffero donne a prezzo che lagrime sopra lagrime aggiungeffero. Dal luogo di Orazio da noi citato *qui conducti plorant in funere*, credono alcuni, che non solo le donne; ma gli uomini ancora piagnessero a prezzo dietro alla bara, come le Prefiche. La qual cosa non mi sembra inverisimile; poichè, se bene si vegga rade volte fatta menzione di uomini, che così piagnessero; pure io credo, che ve ne fosse l' uso; ma assai più raro. Ed è chiara la ragione, che in ciò parmi di vedere. A quegli, che conduceano a prezzo si fatta gente, non v' ha dubbio, che il miglior consiglio era chiamar donne che uomini; imperocchè le donne più facili sono al pianto, e più facili ad aver compassione delle altrui miserie. Laonde si volea l' opera in ciò ben prestata, dovea donne più tosto, che uomini pagare. Però io credo, che rari fossero quegli, che di uomini si servissero. In fatti il costume anche oggidì è, che le donne piangono; quantunque de' piagnoni vi sieno. La origine dunque di tale costumanza, ch' ebbe antichissimi principj, si sparse per le nazioni, e tra' Greci fu, e tra' Latini, i quali si fatte donne anche con dimostranze di onore distingueano. Osserva Onofrio Panvinio nel li-

M 4

bro

(1) Tale aliquid apud nos. Nam in funere virorum pulsantur campanæ majores, in puerorum vero minores.

bro secondo *de ludis Circensibus*, che le Prefiche avea no nella pubblica pompa il loro posto assegnato, orrevole, e distinto, come eziandio le Vestali. Ne' tempi di poi, lasciato da' Latini il nome di *Prefica*, le veggio chiamate da Lucio Apulejo *monumentarias cauales*, delle quali parlando Tacito nel libro 3. i pianti loro infiniti appella *doloris irritamenta*; poichè piagnendo infinitamente moveano spesso in se, ed in altri vero dolore. Alla qual cosa pare volesse riferire Seneca nella Epist. 99. dove dice, che *le lagrime mai non escono tanto volentieri, quanto si fingono in turpe maniera* (1). Ora venendo a' tempi de' novelli cristiani, i quali o dall' ebraiche costumanze, o dalle gentili alla cristiana religione passarono, vediamo, che ebbero questo costume di piagnere non solo i morti; ma di condur gente a prezzo, perchè piagnessero. Ed in fatto tale soverchia superstiziosa maniera di piagnere i defunti, e questa smoderata tristezza, che si prendea, viene sino da' suoi tempi condannata da S. Paolo, il quale nelle sue lettere tratto tratto avvertiva que' popoli, che avea convertiti alla fede di Gesucristo, che lasciassero i profani costumi, e le superstizioni, nè badassero per modo alcuno agl' insegnamenti, ed alle costumanze degli ebrej, e de' Gentili. Scriveva loro, che si rinnovassero in novità di Spirito nel Signore; acciocchè crescessero in perfezione seguendo le dottrine del santo Vangelo. Ma tanto puote un vecchio costume nato da naturale inclinazione, e poi caduto in disorbitanza, che molto è malagevole il distoglierlo. Quindi a ragione deride e condanna il Grifostomo nella Omilia terza su le pistole di S. Paolo questo sì fatto costume chiamandolo *Storpio ridicolo di donne piagnenti* (2). Ed in vero l' arte di queste donne era sì ridicola, che per dimostranza di estremo dolore si poneano infino de' capegli finti, se gli squarciavano, gridando sempre, e tra' lamenti e querele spiègando le laudi ed i pregi del trapassato. Così più

(1) *Lachrymæ nunquam fluunt tam lubenter, quam fingantur turpiter.*

(2) *καταγέλασον ἢ ἑρλωσῶν ἰουδαϊκῶν ἐσμός.*

volte anche alla età mia ho udito in alcune ville, che faceano le donne di alcun dimestico morto. Lo accoppiavano alla sepoltura piagnendo e raccontando la buona vita, che aveva condotta. Presso alla colta gente però si ritenne un costume, che fa a questo somiglianza; ma ch'è antico, e più atto a celebrare le laudi del defunto. Queste sono le orazioni *in funere*, con le quali da perita persona, molti stando ad udire, si celebrano le generose azioni del trapassato, e si descrive quanto operò di laudabile nella dimoranza, che fece in questa vita. Sino gli antichi Egizj avevano un simile costume. Dal che apparisce quanto mai sempre convennero gli uomini in certe universalissime idee, per le quali in varie cose si videro sempre operare lo stesso, soltanto alcuna variazione secondo i tempi frapponendovi. S'è vero cid, che si legge, costumavano gli Egizj, qualora era morto alcuno, di esporre il cadavere, e sedendovi presso i giudici andavano aspettando, se qualche accusatore venia ad accusarlo di errore. Se l' accusato era convinto, si gettava insepolto; se poi o niuno accusatore compariva, o l' accusa da' Giudici era scoperta falsa, si tralasciava il pianto, ed alla presenza del popolo ivi concorso si faceva l' elogio alla vita di lui condotta con gloria. Così si soleva fare eziandio, quando era morto il Re tra gli Egizj, come racconta Diodoro Siculo: il Sacerdote saliva in un luogo elevato alla foggia de' nostri pulpiti, e di là recitava le lodi di lui, e le generose azioni, che avea fatte. Scrive il Gruterio lib. 1. cap. 24. *la origine delle laudi funebri presso a' Romani si trae da Valerio Publicola, il quale fu il primo a recitar le lodi di Bruto con un' accurata orazione* (1). Trasse questa dottrina da Tito Livio nel lib. 2., e da Dionigi di Alicarnasso nel lib. 5. Io non nego, che Valerio Publicola possa essere stato il primo, che con pubblico invito, con accurata orazione, in certa particolare maniera abbia celebrate con una orazione fune-

(1) *Funerium laudationum origo apud Romanos a Valerio Publicola trahitur, qui primus Bruti laudes accurata oratione profectus est.*

nebre le laudi di Bruto; ma non concedo, che prima anche non ne fosse l'uso. Si fatte laudi celebrate in onore del trapassato si leggono già prima tra' Greci, e basta leggere Omero ed altri greci scrittori per esserne persuasi. Insegnava la natura medesima a decantare presso i viventi le generose ed oneste azioni di colui, ch'era morto, per significare quanto meritava di essere compianta la perdita, che se n'era fatta. Così le Prefiche fare solevano, così oggidì fanno e le donne condotte a prezzo per piagnere ne' luoghi, dove ancor dura tale costume, e quelle, che sono congiunte di sangue nelle ville, come io medesimo più volte udii. Il qual costume non essendo nella gente colta e civile, quando alcun ragguardevole personaggio è morto, la orazione *in funere* si suol fare da perito oratore, esponendo ed esaltando le generose azioni del trapassato. Credo, se non m'inganno, che da questa medesima fonte sia venuto l'uso renduto saggio e lodevole di celebrare le laudi de' Santi nella anniverfaria memoria, che suole in loro onore farsi nelle chiese, dove per quella adunanza, che v'interviene, si dice recitare il panegirico dalla greca voce *Panigiri*, o *Panegiri* (a) che vuol dire pubblica raunanza di gente, onde si dicono *panigirici logi* (b), le *panegiriche orazioni*, che si fanno in sì fatte raunanze. In simili pubblici ragionamenti vi era l'abuso, e la sciocchezza. Il che si fa manifesto da Plutarco dove dà insegnamento per una ottima educazione de' giovani. Insegna, che giova allontanarli dalle orazioni panegiriche; poichè presso agli eruditi non ritrovano molto approvamento. Parlava egli di quelle orazioni, che in pubblico si soleano fare in laude di alcuno, al qual uso molta somiglianza ha questo nostro, di cui favello. Ecco le parole di Plutarco (1), conviene tener lontanissimi i giovani dalle panegiriche orazioni; poichè il piacere a molti, è un dispiacere a sapient-

(1) τῶν πανηγυρικῶν λόγων ὡς ἀπορρώτιστα δεῖ τῶν υἱῶν ἀπαύειν. τὸ δὲ τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν, τοῖς σοφοῖς βῆν ἀπερέσκειν.

(a) πανηγυρεῖς. (b) πανηγυρικοὶ λόγοι.

pianti. Venne forse in abuso anche nel tempo di Plutarco questi pubblici ragionamenti fatti ad alcuna adunanza per la imperizia di coloro, che li facevano. Abbiamo da' greci il nome di panegirico così usato appresso noi. Chiamavano i greci panegiriche orazioni quelle, che recitavano nelle pubbliche adunanze ogni cinque anni, come scrive Erodoto, in Atene, nelle quali per lo più si descrivevano le utilità della Grecia. Ora ogni orazione fatta a qualche pubblica adunanza, si può chiamare panegirica. Per la qual cosa anche le orazioni funebri aver possono questo nome, le quali certamente ebbero origine dall'uso, che dicemmo. Giovd' allontanarsi alcun poco dal proposito delle Prefiche, per occasione delle quali venne fatto di favellare eziandio delle orazioni funebri, e de' panegirici. Ora per ritornare a coteste donne piagnenti, che soverchia tristezza dimostrarono, veggio, che anche presso agli antichi da' più saggi fu conosciuto, ch'era questo un costume ridicolo di piagnere cotanto un defunto. Perciò molti furono, che promulgarono legge, che fosse moderato il pianto ed il lutto fatto a' morti. Licurgo, come scrive Plutarco nella vita di lui, moderò con legge questo abuso. Platone eziandio ne' suoi libri *de Republ.* se bene vedesse, che il piagnere a' difestici nella morte di alcuno non si doveva, nè si potea proibire; pure questa dimostranza pubblica di smoderato pianto, e di lamento, credette essere disconvenevole cosa, e degna di proibizione. Così passando a' tempi de' cristiani, S. Paolo simile cosa vietò, e la vietarono di poi parecchi Santi Padri: ma pure tanto non poterono le proibizioni, che si risolvero i popoli di rimanersene di questa costumanza. Dura tuttavia oggidì tra' greci non solo, come attesta anche Piero Bellonio lib. 2. cap. 14.; ma per Italia eziandio, ed in questi vicini nostri paesi. Tanto in fatti puote un invecchiato costume, che ha messe radici, che rade volte avviene di poterlo affatto divellere. Sino ne' tempi più vicini a noi molti zelanti Pastori sode ammonizioni promulgarono per toglierne l'abuso; ma non ancora fu tolto. Vi sono tuttavia delle don-

donne sì forsennate, che per vile guadagno vanno dietro alla bara piagnendo, e dicendo le laudi del morto. E la gente di villa senza condurre altre donne a prezzo, varie di parenti, ed amiche si radunano, ed accompagnano il morto con molti pianti, e con lamenti simili all' antiche *nenie*, raccontando la buona vita che aveva vivendo menata. Finirà questo ragionamento co' versi di Piero Nelli Sanese, il quale deride in questa guisa tale costumanza, che ancor dura in Italia:

*Ma si ride, che il pianto oggi si vende  
A contanti; e con l'aco, e con la rocca  
La feminuccia a piagner morti apprende  
Calabria, e Puglia ha questa usanza sciocca  
Di tor le donne a vettura, a contanti  
Che piangono del mal, che non le tocca.  
E non lo Regno solo, ove son tanti  
Altri costumi senza sal; ma ancora  
Voi Lombardi talor comprate i pianti.*



## C A P O X I.

*Dell' uso di far conviti sopra i sepolcri.*

**A**Vendo nel ragionamento posto innanzi favellato delle Prefiche, l' uso delle quali fino da' tempi antichissimi a queste nostre età pervenne, ora mi sembra convenevole di spiegare un' altra costumanza non meno per avventura antica, che l' altra, e che altresì fino a noi è pervenuta. Costumavano gli antichi, come diremo, di far convito sopra il sepolcro di quel defunto, che aveano accompagnato a seppellire, e questo un atto di molta religione stimavano. Conviene però avvertire, che di due forte erano questi lugubri conviti. Altri si faceano sopra il sepolcro del morto per gli Dei infernali; altri nella casa de' parenti, invitandovi i congiunti di sangue non solamente; ma eziandio gli amici. Il tempo, e le varie Nazioni introdussero qualche varietà, come vedremo. Basta ora investigarne la più vecchia origine, ed osservarne di poi gli avanzamenti e presso agli ebrei, e presso a' gentili Greci e Latini, e presso a' novelli cristiani fino alle nostre età, nelle quali in alcuni luoghi non piccioli vestigi se ne veggono serbati. Per averne prima una idea generale, fa d' uopo considerare ciò, che altrove abbiamo detto, cioè, che fino da' primi tempi del mondo fu somma la religione, ch' ebbero gli uomini nel seppellire i loro morti. Non v' era famiglia quantunque povera, che non facesse solennità col raunare gente per accompagnare il morto, e per farne pianti sopra il sepolcro. Quando poi moriva alcuna persona assai segnalata e ragguardevole, maggiore era il novero delle genti, che concorrevano alla funebre festa. Prima, che gli uomini cadesero nella idolatria, era questo costume ritenuto dentro i confini di moderazione, e la cosa non istava, se non se nel far voti, prieghere, e sacrificij pel trapassato, mangiando le carni della vittima sa-

grificata là, dov' era il sepolcro . Ed ecco un semplice principio de' convitii sepolcrali . Si faceva allora una fossa pel defunto, in cui dopo averlo seppellito, sedevano intorno i parenti e gli amici, e faceano sagrifizio, il quale era come un segno non solo di ringraziamento; ma di alleanza con Dio, promettendo in questo modo di essere a lui fedeli, e riconoscendolo per loro vero Signore. Questa fossa era segnata con una pietra, su la quale soleano fare il sagrifizio. Quindi si può conoscere quanto sia vecchio il costume di alzar pietra su' sepolcra, come ancora usano gli ebrei, e presso a noi si è cambiato il costume in fare depositi, come li chiamiamo, che hanno somiglianza degli antichi Mausolei. S' accrebbe di poi questo apparato funebre, e dalla primiera semplicità alcun poco si discostarono gli uomini; imperocchè in vece di pietra, vi si fece un' altare, ed in luogo di sedere su la terra, sedettero in più agiati seggi dintorno al sepolcro, dove si sagrificavano le vittime, parte delle quali si abbruciavano, e parte si mangiavano. Venne la idolatria, la quale portò seco mille stravaganze di superstizione. Le maniere semplici divennero strane, e la religione venne in licenza a tralignare. Dall' uso innocente di sagrificar vittime sul sepolcro, e di mangiarne parte delle carni, si passò a credere, che anche a' morti si dovesse apparecchiare convito, portando opinione i bergogli viventi, che quegli, i quali erano usciti di vita, comparissero, e mangiassero. Credeano però, che fossero più amanti de' liquori, che di altra sorta di cibo, ed a questa credenza dava occasione agevolmente l' inganno; imperocchè versando delle cose liquide nella fossa, e venendo asorbite dalla terra, più presto si vedeano sparire. Per la qual cosa era creduto, che non de' cibi grossi e materiali si dilettassero i defunti; ma de' liquidi più tosto, come i più delicati e facili. Basta incominciare nelle sciocchezze per passare di una nell' altra. Allora i convitii sopra i sepolcra non furono più con la moderazione di mangiare delle vittime sagrificate; ma si fecero più laute menze credendo di non essere so-

li;

li; ma che insieme vi fossero altri morti in compagnia di colui ch' era novellamente trapassato, i quali tutti dovessero aver parte di quel convito. Era questo costume dagli Egizj anzichè fossero idolatri usato con semplicità; dappoi che caddero nella idolatria con vane superstizioni lo praticarono. Da questo un altro uso avvenne tra gli stessi, come forse diremo altrove, che non solo solevano conservare i corpi de' loro morti imbalsamati nelle proprie case; ma eziandio li teneano seco a mensa. Da tutte queste ridicole costumanze vennero i Dei Penati, ed i Lari; conciossia che tenevano que' corpi seco, stimando, che fossero in loro custodia, e in difesa di quella famiglia, nella quale erano vissuti. Da ciò anche per avventura è nata la folle credenza, che tuttavia dura negli animi della gente volgare e di poco accorgimento, che i morti compariscano a recare spavento a' viventi. Ora avendo veduti i primi incominciamenti e semplici, e tralignati di questo uso, di cui parliamo, maraviglia è il vedere, che a' giorni nostri eziandio in alcuni luoghi la gente sciocca porta de' cibi sopra il sepolcro del morto, quasi uscire debba per manucarli. Le rustiche Persone poi nelle ville dopo avere compiuto il morto, sogliono invitare tutti i parenti a mangiare; talchè minore non è l' invito per riconoscere il parentado, e la vicinanza amica nel giorno de' funerali, che sia in quello delle sponzalizie. Questi due giorni sono a sì fatta gente solenni, cioè quello delle nozze, e quello della morte di alcun domestico. Nell' uno e nell' altro questi popoli si trattano a convito alla loro foggia. Ma non giova qui favellare più a lungo di tal costume, che oggidì è tra noi; perchè già a tutti è manifesto. Tutta la industria dee esser messa nel far vedere, come questa costumanza, gl' incominciamenti della quale furono additati, andò di poi crescendo e propagandosi tra le nazioni. L' uso Egizio, e di altri popoli gentili di seppellire i morti in luoghi elevati, e di spargere nella fossa il sangue delle vittime, che sacrificavano in onore del defunto, facendo colà tra' parenti ed amici convito, fu abbomi-

na-

nato dal Signore, come si legge ne' libri di Mosè. Cid avvenne, perchè essendo prima innocente l'uso di sacrificare sopra il sepolcro per dar lode al Signore, e dargli insieme un pegno di alleanza a nome del trapassato; per cagione della idolatria, di poi divenne tale costumanza empia e malvagia; imperocchè non al vero Dio, ma agl' idoli in alti luoghi, dove faceano le fosse per seppellire, sacrificavano, e col sangue delle vittime le sepolcrali fosse bagnavano, ivi mangiando e bevendo. Un passo del Levitico nel capo 19. al ver. 26. porrà più in chiaro cid, che io dico. Così nell' ebreo sta scritto (1), *non mangierete sopra il sangue*. Proibisce agli Israeliti, che non debbano mangiare sopra i sepolcri alla maniera de' gentili, che mangiavano sul sangue delle vittime sacrificate agl' idoli in onore del morto. Il Fagio su questo luogo tocca una sì fatta spiegazione; ma non per modo sì chiaro, come si vorrebbe. *E' vario*, dice il citato autore, *il parere degl' interpreti intorno a questo detto. Sono alcuni, i quali scrivono, che gl' Israeliti offerirono in Egitto sacrificj a demonj, che chiamano Scedim; e di poi presso allo sparso sangue, acciocchè viemp più placassero i demonj, mangiassero il rimanente de' sacrificj: e che questo rito degl' idolatri vietò qui il Signore* (2). Dovea spiegarli, che questo sangue sparso, presso al quale si mangiava, era quello, che nella fossa del morto spargevasi. Nella quale maniera può essere, che avessero seppelliti i loro morti gl' Israeliti quando erano in istichivù. Comunque fosse, il fatto sta, che qui si proibisce il costume usato di mangiare sopra il sepolcro de' morti, sul quale si spargeva il sangue delle vittime. So, che si danno altre spie-

(1) לֹא תֹאכְלוּ עַל הַדָּם.

(2) *Varia est interpretum sententia de hoc dicto: sunt qui scribunt, Israelitas obtulisse in Ægypto sacrificia demonibus, quos שְׂרִים vocant, & postea juxta effusum sanguinem, quo magis demones placarent, comedisse reliquias sacrificiorum.*

spiegazioni a questo luogo; ma io le giudico men vere per una ragione, che a me par chiara. Non v' ha dubbio, che per intendere le cose antecedenti molto giova l'osservare cid, che segue, donde si puote agevolmente conoscere il proposito, in cui si favella. Così addivene nelle citate parole. Oltre la significazione dell' ebreo, che sembra molto accomodata a quello, che noi spieghiamo, *non mangierete sopra il sangue*, le parole, che seguono, pongono la cosa in maggiore chiarezza. Segue, *ne' fate augurj*. Questa proibizione nasce dall' altra antecedente *non mangierete sopra il sangue*; poichè i gentili, che mangiavano su' sepolcri le vittime sacrificate agl' idoli, pensavano in questa guisa di chiamare le anime de' trapassati, e di sapere le cose avvenire. Era questo un modo d' indovinazione detta di poi *negyomanzia*. Laonde disse il Signore *non mangierete sopra il sangue, nè farete augurj*. Era una cosa stessa ne' gentili il far sacrificio sul sepolcro, il mangiare delle vittime, ed il richiamare l' anime de' trapassati per interrogarli. Si credea, che il morto uscisse a palcersi del sangue sparso delle vittime, e quindi divenisse propizio. Che cid sia vero, sono chiari gli esempj ne' più vecchj scrittori. In Omero nel libro undecimo della Odissea si legge, come Ulisse interrogò il morto Tiresia per sapere la novella, che desiderava. Sparse Ulisse in una fossa de' liquori, e del sangue di una vittima, e tenendo in mano la spada per discacciare l' altre anime, che avessero voluto uscire a bere quel sangue, aspettava soltanto quella di Tiresia. Da' versi di Omero meglio s' intenderà la cosa: *Ma nè meno così alla prima, se bene molto rattristato, io permetteva d' accostarsi vicino al sangue, prima di udire Tiresia. Venne finalmente l' anima del Tebano Tiresia*. (1) E poco di poi: *Ma allonàtati dalla fossa, e risponi quel ferro acuto, acciocchè io beva il sangue, e ti narri il vero* (2).

Tomo I.

N

Si-

(1) Ἄλλ' ἐδ' ὄς εἶον ἀποτρέψω, πικρὸν περ ἀχλῶν,  
 Αἵματ' ὄσον ἴδω, πρὶν Τειρυσίῳ πιδέσθαι.

Ἡλθε δ' ἐπὶ ψυχῇ Τηρυσίαο

(2) Ἄλλ' ἀποχάζεο βέθρα, ἀπὸς δ' ἄσχυλον ὄξω,  
 Αἷματ' ἔφρα πῶς, καὶ ποι νημερτέα εἶπα.



Simile esempio leggiamo nella Ecuba di Euripide, dove fu sacrificata Polissena sopra il sepolcro di Achille. Al verso 534. il figliuolo di Achille nell'atto di sacrificare la fanciulla, così dice, come fu da me tradotto in cotesta Tragedia (1):

*O figlio di Pelò, e padre mio,  
Questi ricevi sacrificj miei  
Che rendono propizie, e traggon l'anime  
De' trapassati: e vieni a bere omai  
Della fanciulla il nero e puro sangue,  
Che ti doniam.....*

Non fa mestiero di altri esempi per renderci certi, che gli antichi per questo modo facevano sacrificio sopra i sepolcri, e le divinazioni. Ora crederei, che i miei leggitori doveessero rimanere persuasi della spiegazione data al luogo citato del Levitico. Ma, poichè siamo entrati nella santa Scrittura, con gli esempi, e con l'autorità di essa seguiamo a rischiare il costume, di cui si favella. In Ezechiello al capo 33. ver. 25. si leggono le stesse parole del Levitico sopra il sangue mangievete, ed alzerete gli occhi vostri alle vostre immondezze (2); e poco di poi vi siete fermati co' vostri coltelli in mano (3). Minaccia Dio in questo luogo per bocca di Ezechiello gli ebrei, i quali alla maniera de' gentili mangiavano fu' sepolcri de' morti le vittime, il sangue delle quali spargevano in onore degl' idoli, e per superstizione d' indovinamenti, stringendo in mano la spada per tenere lontane l'anime di que' morti, che non erano chiamati. So, che a queste parole vengono date altre spiegazioni da coloro, che non badano a questo costume gentile, al quale sono riferite. Io crederei certamente che gli espositori delle sagre lettere varj luoghi avessero meglio interpretati, se di pro-

(1) ..... ὦ παῖ Πηλέως, πατήρ δ' ἐμὸς  
Δέξαι χάρις καὶ τῆσδε κληρονομίας  
Νεκρῶν ἀγογῆς. ἔλθε δ' ὡς πῶς μέλλω  
Κέρως ἀκραιωνέωσ' αἶμα' ὅστις δωρούμεθα.

(2) *super sanguinem comedetis, & oculos vestros ad immonditias vestras.*

(3) *stetistis in gladiis vestris.*

fana erudizione fossero stati forniti; imperciocchè tratto tratto le proibizioni, che si fanno, deonfi riferire a' gentili costumi, ch' erano degli Egizj, tra' quali era vissuto il popolo ebreo. Quindi io, se avessi voglia ed agio, potrei dimostrar quanto la sagra dalla profana erudizione prenda di lume, e quanto s'ingannino coloro, che questa reputano foverchia. Ma qui non è luogo di tali prove. Solamente si potrà da molte spiegazioni date in questa nostra storia a varj luoghi della santa Scrittura, vedere quanto per la sagra giovi la profana erudizione. Per la qual cosa io cammino innanzi per la via incominciata producendo in mezzo i passi de' santi libri, i quali al costume, di cui parliamo, fanno simiglianza. Minaccia Dio per mezzo del Profeta Geremia gl' Israeliti, i quali andando dietro alle vie empie si erano allontanati dalla Moisaica legge, onde aver doveano il castigo. Ecco le parole del Profeta al capo 16. ver. 6. *E morranno i grandi, ed i piccioli in questa terra, non verranno sepolti, nè compianti, e non si lacereranno le carni, nè si taglieranno i capelli per essi. E non daranno il pane da mangiare a colui, che piagne per conforto nella morte del defunto, e non daranno da bere per racconsolare nella morte del padre, e della madre. E non entrerai nella casa, ove si fa il convito, onde seder con essi, a mangiare, e bere (1).* E' qui descritto tutto il costume de' gentili, secondo i riti de' quali viveano gli ebrei, che per la idolatria de' loro Padri aveano abbandonata la legge. Dice il Signore, che in tanto numero, ed in tal guisa morranno costoro, che non potranno nè meno osservare i riti degl' idolatri proibiti già nella legge, cioè, il tagliarsi le chiome, il lacerarsi e macerarsi per la morte di alcuno, il mangiare sopra il sepolcro del

N. 2 tra-

(1) *Et morientur grandes, & parvi in terra ista: non sepelientur, neque plangentur, & se non incident, neque calvitium fiet pro eis. Et non frangent inter eos lugenti panem ad consolandum super mortuo: & non dabunt eis potum calicis ad consolandum super patre suo, & matre. Et domum convivii non ingredieris, ut sedeas cum eis, & comedas & bibas.*

trapassato, e farne nella propria cosa convito. Ciò dice, perchè ne' tempi di poi non solo era costume di mangiare sopra i sepolcri; ma ancora nelle proprie abitazioni, dove i parenti, e gli amici mandavano de' cibi. Più chiaro esempio non vi può essere di questo per vedere il costume gentile, di cui si parla, usato eziandio da' quegli ebrei, che erano caduti nelle idolatrie, e secondo le costumanze degl' idolatri vivevano. S. Girolamo spiegando questo passo nota il medesimo costume. Simile a questo di Geremia è l'altro luogo di Ezechiello al capo 24. ver. 17. *Piagni tacendo, non piagnere alla usata maniera, che si piangono i morti..... nè mangiare i cibi di coloro, che così piangono* (1). Questi cibi de' piangenti vogliono significare i conviti, che si facevano sopra i sepolcri de' morti, e nelle proprie case, il quale uso, come di nuovo nota su questo passo S. Girolamo, era simile a quello de' Greci ne' *peridipnis* (2) e de' Latini in *parentalibus*. Quegli ebrei, ch' erano prevaricatori, usavano questo costume de' gentili, come fu poco innanzi dimostrato. Ora, giacchè abbiamo fatta menzione de' Greci, e de' Latini, conviene esaminare come fu tale costumanza presso queste nazioni. Luciano de' *Luctu* ce ne fa testimonio, che questo ridicolo costume fu tra' greci; laonde introduce egli un giovane di fresco morto, il quale si lagna e si fa scherzo delle maniere usate in seppellirlo. E non è stoltezza, dice, la vostra, l'apparecchiare sopra il sepolcro de' conviti; conciossia che, come voi stessi vedete, quello che dovrebbe venire verso di noi sotterra, questo stesso disciolto in fumo se ne va verso il cielo, e che nulla giova a noi, che laggiù ci ritroviamo? Nè crediate, che sia il regno di Plutone così infecundo, che sia d' uopo di recare colà i vostri cibi. Con questo modo in tutto il trattato de' *Luctu* deride Luciano il costume de' Greci, che tra le altre sciocchezze, anche questa usavano di portar cibi sopra i sepol-

(1) *Ingemisce tacens, mortuorum luctum non facies..... nec cibos lugentium comedas.*

(2) *ὅτι περιδιπνίσι.*

cri de' morti; ed ivi fare convito, il quale così viene descritto da Polluce, *convito fatto sopra i morti* (1). Ateneo nel libro 8. racconta di Teocrito Chio, che nella morte della moglie diede il solito convito, nel quale un ghiotto parassito dopo avere molto mangiato, si pose di nuovo a piagnere il defunto quasi volesse novellamente mangiare. In un altro luogo lo stesso Ateneo citando le parole di Egesandro favella di que' cuochi, i quali apparecchiare solevano il convito a coloro, che ritornavano dal pianto. Dal qual luogo si conosce chiaro, che si faceano eziandio nelle proprie case tali conviti. Forse il celebrare i conviti funebri nelle proprie abitazioni era per maggior pompa, e per fare una cerimonia, che non avesse quella ridicola superstizione di portare i cibi sopra del sepolcro. Non v' ha dubbio, come dissi da prima, che tale costume antichissimo prese varj cambiamenti per le nazioni. Ed in fatto si vedranno dagli antichi or fatti sopra i sepolcri, ora negli alberghi. Io credo, che nella morte di Abner non si facesse il convito sopra il sepolcro di lui alla maniera de' gentili; ma bensì nel foggioro, come cosa, che non dimostrava quella mattezza, che dimostrava per altro il far convito sopra il sepolcro, credendo, che i morti piacere di mangiare avessero, o bisogno. Nel capo terzo del libro secondo di Samuele al vers. 35. si legge, ch' essendosi raunato tutto il popolo, che con Davide avea accompagnato l' estinto Abner al sepolcro, per far convito con esso lui, il Re giurò, che non voleva prender cibo prima del tramontar del Sole. Tuttochè gli espositori su questo luogo non abbiano notato il costume, di cui parliamo; pure io ve lo veggio espresso. Me ne fa prova la versione greca delli Settanta, la quale così spiega: *e venne tutto il popolo a convito* (2). La voce *peridipnion* (a) qui adoperata è quella appunto, che significa il celebrare il convito funebre. Spiega Enrico Stefano nel suo tesoro

(1) *ἢ ἐπὶ τοῖς ἀποθανούσις ἐστίασι.*

(2) *καὶ ἤλαθεν πᾶς ὄλεος περιδιπνίσσας.*

(a) *περιδιπνίον.*

della lingua greca, che *peridipnon* (a) fu detto questo convito, poichè si portavano, e si apparecchiavano i cibi a coloro, che piagnevano il trapassato, o tale convito si portasse al sepolcro, o si apparecchiasse nell'albergo, dov'era il dimessico morto. Non è da crederli, che Davide nella morte di Abner usasse la maniera de' gentili di far convito sopra lo stesso sepolcro del morto; ma bensì lo facesse nell'albergo per far cosa, che non fosse dissimile dalla comune costumanza; ma senza superstizione. Quegli ebrei però, ch'erano trasgressori delle Mosaiche leggi o per la idolatria, o di poi per le tradizioni Rabbiniche, mangiavano secondo l'uso gentile sopra il sepolcro. Se ne trae argomento di ciò dall' Ecclesiastico nel capo 30. verso 18. dove si leggono queste parole: *i beni ascosti in una bocca chiusa sono come l'apparecchio delle vivande intorno al sepolcro* (1). Sul qual luogo nota il Drusio, che qui si addita il costume degli ebrei, e de' greci, che soleano recar cibi e far conviti sopra il sepolcro de' morti. Ed in vero, che gli ebrei avessero questo uso, oltre agli esempi di sopra accennati, si puote eziandio conoscere dalle parole di Tobia, come osserva lo stesso Drusio, al capo 4. ver. 18. dove insegna al figliuolo che ponga il pane, ed il vino sopra il sepolcro de' giulli, *poni il tuo pane, ed il tuo vino sopra il sepolcro del giusto: e non volerne di esso mangiare e bere in compagnia de' peccatori* (2). Pare forse, che con questo insegnamento Tobia volesse rendere laudabile il costume di far convito sopra il sepolcro de' morti, insegnando al figliuolo, che lo facesse su la sepoltura dell'uomo giusto, e con la compagnia di coloro che osservavano la legge. O pure tale uso fu renduto per avventura non biasimevole col distribuire le vivande recate sopra il

(1) *Bona abscondita in ore clauso, quasi appositiones epularum circumposita sepulchro.*

(2) *Panem tuam & vinum tuum super sepulturam justii constitue, & noli ex eo manducare & bibere cum peccatoribus.*

(a) περιδειπνον.

sepolcro a' poveri, come parebbe volesse conghietturare il Calmet. Comunque fosse, è certo, che ne' tempi più bassi, da poichè i Rabbini mille sciocchezze diedero ad intendere al volgo ignorante, tale collumanza venne praticata con molta superstizione e vanità, come diremo. Per quello poi appartiene a' greci, è manifesto, che soleano portare i cibi sul sepolcro de' morti. S. Epifanio nell' Ancorato ne descrive la maniera (1), *forge, tale, dicevano, mangia, bevi, e ti conforta*. Non è da porre in dubbio, che simile costumanza non fosse tra' greci. Mille altri testimonj, se gli addotti non bastassero, si potrebbero recare innanzi. Crede il Grozio, che sia essa venuta dagli antichi Fenicij, indi passata agli Africani, e che tra' Latini sino a' tempi di Augusto durasse. Se questo critico ciò dicendo vuole dire, che non sia stata tra' Greci, erra certamente; poichè troppo è chiaro, che i Greci eziandio ebbero un tal costume. Basta leggere Omero nel libro della Iliada, dove descrive come venne sepolto Ettore. Achille donò tempo a Priamo, onde fare all'estinto Eroe gli onori sepolcrali. Quindi avendo dodici giorni di tregua, racconta il vecchio Trojano, che dopo averlo compianto nove giorni, nel decimo l'avrebbero sepolto, ed al popolo, che lo avesse compianto, avrebbe dato il convito. Ecco le parole di Omero: *Per nove giorni farò da noi nell'albergo compianto; nel decimo poi verrà sepolto, ed al popolo si darà convito* (2). Questa del convito era una cirimonia, ch'andava congiunta con le altre usate nelle pompe funebri. Che fe da' Greci ci piace parlare a' Romani, abbiamo così chiara la notizia, che v'era tra essi un sì fatto costume, che sembra affatto soverchio l'addurre testimonj, o prove. E che altro era il *silicernium* de' Latini, se non se il *convito funebre* simile a quello de' Greci detto *peridipnon* (a)? Ne abbiamo da' Festo la definizione, *silicernium*, dic' egli, *si chiama la cena su-*

N 4 ne-

(1) ἀνάστα, ὁ δὲνα, σάγῃ, καὶ πίδα: καὶ ἀρράδιον.

(2) Ἐννήμερον μὲν καὶ αὐτὸν οὐτοὺς μεγάλους γοοῦμεν.

τῆ δεκάτῃ δὲ καὶ θάπτωμεν, δαίτυτό τε λαός.

(a) περιδειπνον.

æbre (1). Manifesto è altresì, che questo convito funebre detto *silicernium* si faceva sul sepolcro. Ce lo attesta Varrone presso Nonio: *Fatte le sepolcrali cirimonie, sono parole di lui, con giocondità presso al sepolcro, all' uso antico, facemmo il silicernio, cioè il convito funebre, nel quale satollati partendo dicemmo l' uno all' altro: sta sano (2)*. A ragione dice all' uso antico; imperocchè fino a' tempi di Plauto si osserva tale costume praticato. Questo Comico nell' atto terzo del Seudolo, alla scena seconda ne fa menzione con questi versi:

*Coquum non potui, quam hunc quem duco, ducere  
Multiloquum, gloriosum, insulsum, inutilem:  
Quin ob eam rem Orcus recipere hunc ad se noluit,  
Ut esset hic, qui mortuis cannam coguat.*

Giano Guiglielmo presso al Taubmanno al verso 127. dell' atto mte. 4. del Seudolo nota, che il *silicernio* era un convito funebre offerito all' anime de' trapassati dopo le sepolcrali cirimonie, nè era lecito a mangiare cosa alcuna di esso a coloro, che l' avevano portato; ma solamente di rimirare tacendo (3). Pare ciò contrario a quello scrisse il fopracitato Varrone, facemmo il *silicernio*, cioè, il convito funebre, nel quale satollati ecc. dunque mangiavano del convito. Per la qual cosa io credo, che debbasi intendere di que' cibi, ch' erano destinati pe' morti, de' quali non era lecito il mangiarne, e che quando dice Esichio, che e i *Parassiti* erano edaci (4), e che la Glossa spiega, *silicernio, convito funebre; e che a' parassiti non è lecito nel convito di dolore toccare cosa alcuna (5)*, doverli intendere de' pa-

- (2) *Silicernium dicitur cum plausus.*
- (3) *Funus exequiati, canna fufus ad sepulcrum, antiquo more silicernium consecimus, idest περιδειπνον, quo pransi discedentes dicimus alii aliis, vale.*
- (4) *Silicernium convivium funebre erat manibus defuncti ab exequiis oblatum; neque fas fuit degustare ex eo quidpiam qui intulissent; sed tantum cernere silentio.*
- (5) *αίλιχνοι ὀψιφαγοί.*
- (5) *Silicernium περιδειπνον· λίχνης γὰρ ἄπτερον ἐστὶν πένθει καὶ θέρμει.*

parassiti, che andavano a tali conviti per mangiare e rapire ingordamente fino i cibi preparati sul sepolcro del defunto. Quindi era creduta cosa infame e degna di abominazione *cannam* e *vogò rapere*, onde coloro, che la rapivano erano per ilcherno detti *Bustirapi*. Catullo nel carm. 59. sul principio, *Vidistis de ipso rapere vogo cannam*. Fu certamente costume, che mangiassero sul sepolcro, come apparirà manifesto da quello, che in oltre diremo. Poichè dunque rimane chiaro, che i Latini ebbero il loro *silicernio*, ch' era il convito funebre, giova ora osservare quale fosse questa costumanza negli ebrei de' più bassi tempi. Prima delle tradizioni Rabbiniche pare, che questo uso fosse tra' gli ebrei con una lecita ed onesta moderazione, come si dimostra dal luogo sopracitato di Tobia. Potè avvenire dunque, che moderata fosse e religiosa questa costumanza presso ad alcuni ebrei; ma che poi per cagione de' Rabbini divenisse vana alla foggia de' gentili, e perciò condannevole. Ed in fatti Giuseppe Flavio parlando di questo costume lo descrive smoderato non solo presso a' gentili; ma eziandio presso agli ebrei medesimi. Racconta nel libro secondo della guerra Giudaica, che Archelao figliuolo di Erode compiansse sette giorni la morte del Padre, e diede più volte convito al popolo sopra il sepolcro del genitore. Il quale costume soggiugne il Flavio, era cagione, che i Giudei cadeano in povertà; poichè facevano gravissime spese nel celebrare questi conviti sopra i sepolcri de' loro defunti, e chi non li faceva era creduto senza pietà. Giova addurre le parole stesse del citato Autore (1): *avendo Archelao compianta la morte del genitore sette giorni, ed avendo dato al popolo più fiate convito, il quale costume presso a molti Giudei era cagione di povertà, dovendosi dare convito al popolo non senza necessità; imperocchè colui, che trasalasciava*

di

(1) περιδείπσεις γὰρ (Ἀρχελαῶ) ἡμέρας ἑπτὰ τὴν πατέρα, καὶ τὴν ἐπιτάφιον εἰς ἄσπον πολυτέλει τῶν πλῆθους πυραυγῶν, διὰ τὸ ἅπαντας τῶν Ἰουδαίων πολλοὺς πένιαι ἀπτερον, διὰ τὸ πλεῖστον εἰσὶν ἐκ ἀνάγκης. Εἰ γὰρ πυραυγῶν τις ἐχθροῦ, &c.

di farlo, era creduto di pietà privo, ec. Ed ecco la costumanza caduta in abuso, ed in superstizione; poichè veniva creduta empierà il trasfasciarla. Fa la medesima osservazione il Basnagio nella storia Giudaica nel libro 5. al capo 23. Anzi in oltre osserva, che S. Gregorio Nazianzeno favellando della madre de' Maccabei, dice, ch'ella non recò innanzi alle compagne il pane di dolore, nè fece il convito di affizione; imperocchè era soltanto contenta, che i suoi figliuoli fossero morti con religiosa costanza in onta della crudeltà de' tiranni. Per queste cose tutte fino ad ora dette, parmi poterli assai chiaro conoscere, che questo costume di mangiare sopra il sepolcro de' defunti sia stato non solamente presso a' gentili; ma ancora presso agli ebrei: di più, che sia stato usato in moderata ed onesta guisa dal popolo ebreo più antico; ma che di poi, dopo le tradizioni Rabbiniche sia caduto in abuso: per fine, che tale costumanza fosse e di far convito sopra il sepolcro; ed eziandio nelle proprie case. Rimane ora da vedere, se fosse presso a' cristiani ne' primi secoli della chiesa, e come indi fino a noi sia pervenuta. E quanto al primo, se ne può trarre a bastanza argomento da ciò, che lasciarono scritto i santi Padri de' primi secoli. S. Agostino di fatto riprende quello costume favellando de Mor. Eccles. Cath. So, dice, *che molti sono adoratori di sepolcri e di pitture; so che vi sono molti, i quali con molta intemperanza beono sopra de' morti, e recando a cadaveri delle vivande sopra i sepolcri, se medesimi seppelliscono* (1). E similmente S. Girolamo, *vi è anche il costume, dice, di recar cibi a coloro, che piangono, e di far loro convito, che i Greci chiamano convito funebre, e da' nostri volgarmente esequie: onde anche ne Proverbi è scritto: date a bere a coloro, che muojono* (2).

Ter-

(1) *Novi multos esse sepulchrorum, & picturarum adoratores; novi multos, qui luxuriosissime super mortuos bibunt, & epulas cadaveribus exhibentes super sepulchra, se ipsos sepeliunt.*

(2) *Moris etiam est lugentibus ferre cibos, & præbere*

con-

Tertulliano de Resurrect. Carnis: *Fanno esequie a defunti, ed in vero con molto dispendioso uffizio, secondo i loro costumi, secondo il tempo de' cibi, e quegli, che dicono non aver senso, pretendono, che desiderino di mangiare* (1). Il Nazianzeno: *Non in oltre a qualche sagro convito, o natalizio, o funebre, o nuziale con altri molti correndo* (2). Il Grisostomo poi favellando di questi conviti rimprovera coloro, che gli usavano, perchè non vi erano invitati i poveri. Sembra da ciò, che l'uso, del quale parliamo, fosse peravventura d'invitare a convito nel giorno della sepoltura di alcun dimeilico nella propria casa. Ed in fatto anche oggi d'è si scorge praticato in alcuni luoghi l'uno e l'altro costume, e di mangiare sul sepolcro, e nelle proprie case. Credono in questa guisa di celebrare la memoria de' morti, come era creduto fino da' vecchi tempi. Per la qual cosa io leggo in Diogene Laerzio, che Platone riconosce soleva tre sorte di giustizia, l'una riguardava gli Dei, l'altra gli uomini, la terza i morti. Quindi coloro, che si prendeano cura del sepolcro de' trapassati, credeano di esercitare verso loro la giustizia; di cui parliamo. Le parole del Laerzio son queste: *ec. Coloro poi, che anno cura de' sepolcri è manifesto, che esercitano giustizia verso de' trapassati* (3). Vediamo perciò, che questa pietà verso i defunti fu sempre altamente fissata nell'animo degli uomini, onde nacquero poi tanti varj costumi intorno al seppellire i morti, e tante superstizioni per una

fmo-

*convivium, quod Græci περὶ θαντων & a nostris vulgo parentalia, unde & in Proverbiis dicitur, date sicram morientibus.*

(1) *Defunctis parentant, & quidem impensissimo officio, pro moribus eorum, pro temporibus esulentorum, & quos negant sentire quidpiam escam desiderare præsument.*

(2) *Non insuper ad sacrum aliquid epulum vel natalitium, vel funebre, vel conviviale cum pluribus curvens.*

(3) *Οἱ δὲ τῶν μνησίων ὀπρμελέμενοι, δῆλον, ὅτι περὶ τῶν ἀποχρήμενοι, &c.*

fmoderata pietà. Non solamente i parenti solevano intervenire alle funebri cerimonie; ma gli amici eziandio, come raccolgo da una lettera scritta a Talete presso Diogene Laerzio nel lib. 1. dove si dà a lui notizia, che furono invitati gli amici alla sepoltura di Ferecide con queste parole: *E predisse loro, che il giorno dopo intervenissero alle cirimonie funebri di Ferecide* (1). Laonde gli ebrei, come abbiain detto altrove, se nell' accompagnare il defunto alla sepoltura, ritrovavano per istrada alcuno, era invitato, e spesso eziandio costretto ad intervenire a quell' accompagnamento. Di ciò alcun vestigio ne veggiamo presso di noi; poichè nella morte degli amici, se non si accompagnano alla sepoltura, almeno alla casa, dove soggiornavano, si va a fare atto di condoglienza. Questo uso di accompagnare il defunto al sepolcro si vede praticato anche in questa nostra età in alcun luogo, ed in particolare dalla gente di villa, che ritornando a casa fa poi convito alla loro rustica maniera. Ciò faceasi da' novelli cristiani con non molta approvazione; imperocchè S. Girolamo non comportava gran fatto, che Paola fosse andata a seppellire la figliuola. Pure vi era il costume, che la madre accompagnasse i figliuoli al sepolcro. Ne veggiamo l' esempio nella vedova di Naim, la quale con molta gente seco andava accompagnando il morto figliuolo, che fu poi resuscitato da Cristo incontratosi in questo funebre accompagnamento. Lo racconta S. Luca al capo 7. *Accostandosi poi, dic' egli, alle porte della città, ecco veniva portato un defunto figliuolo unico di sua madre; e costei era vedova, e molta gente della città era seco. Poichè il Signore la vide mosso a compassione di lei, le disse: Non piagnere, ec.* (2). Fino a qui abbiain detto

(1) Καὶ ὁμοίῃν αὐτοῖσιν ἤκειν εἰς τὴν ὑσπαίλου ἐπι τοῖς περικύβια τρυφάς.

(2) Cum autem appropinquasset porta civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae; & haec vidua erat, & turba multa civitatis cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: noli flere, &c.

della vecchia costumanza di piagnere i morti, e di far convito sopra il sepolcro, e nelle proprie case. Ora vediamo, che se ne serbano tuttavia nelle nostre età i vestigi; poichè in alcuni luoghi si recano ancora de' cibi sopra il sepolcro del trapassato, ed in alcuni altri si fanno conviti nelle proprie case. A questo proposito parmi in oltre non inutile l' osservare, che certi riti intorno a' defunti, già praticati dalle Gentili nazioni, e dagli ebrei, vennero portati nella cristianità, e da essa con l' uso fantificati. Afferma Giulio Polluce, che il giorno settimo, nono, e trentesimo era sagra per gli morti, come pure l' anniversario. Non è malagevole il dimostrarlo cogli esempi. Si legge in Ovidio, che Orfeo pianse sette giorni la madre. In Omero abbiain veduto, che *nove giorni* (a) pianfero il morto Ettore. Vedi il luogo sopraccitato. Leon di Modena, che accuratamente descrive i costumi degli ebrei attesta, che sette giorni sogliono piagnere il defunto, sedendo in terra senza mangiare per rispetto forse a quelle parole del Profeta Davide, *Le mie lagrime furono il mio pane giorno e notte* (1). Il qual costume nulla par dissimile da quello, che di Orfeo narra il citato Ovidio con queste parole:

..... septem tamen ille diebus  
Squalidus in ripa Ceveris sine munere sedit,  
Cura dolorque animi lacrimaeque alimenta fuerunt.

Gli ebrei inoltre per insegnamento de' loro Rabbini sogliono prolungare la memoria di pianto per qualche trapassato fino al trentesimo giorno. Il qual rito venne forse appoggiato su l' antico modo, che fu posto in uso nella morte di Mosè, il quale fu trenta giorni compianto, dopo de' quali fece Giofue, che il popolo Israelitico passasse oltre il fiume Giordano. Facile non meno è lo scorgerne l' uso degli anniversarj. Furono praticati prima dagli Egizj, come abbiain detto, indi dagli ebrei, sì come è noto dal costume, che avevano le fanciulle ebreie di andarsene ogni anno a celebrare la memoria della estinta figliuola di Jesse. Quindi

(1) Lacrymae fuerunt mihi panes die ac nocte.

(a) ἔνω μισθ.

di vedesi fino da' primi tempi della chiesa cristiana farsi questa anniversaria ricordanza sopra il sepolcro de' martiri; il quale costume, poichè non solo si praticava con santo ed utile fine; ma ancora, perchè era appoggiato sopra una idea comune, ch'ebbero sempre gli uomini di rinnovellare ogni anno la memoria di colui ch'era all'altra vita passato, non dee essere deriso e ripreso da coloro, che dalla cattolica chiesa dissentono, molti riti della quale prendono a scherno senza esaminare gran fatto, donde e come siano stati posti in costume. E si naturale il fare ogni anno memoria del trapassato, quanto è naturale il fare ricordanza del giorno, in cui si nasce. Non credo, che potrebbero negare, che il fare commemorazione del dì natalizio non sia nato per una idea universale degli uomini, i quali ebbero questo tacito comune consentimento, che fosse opportuno il celebrare la memoria del giorno, in cui si nasceva. Ora per ragione dello contrario non dee parere strano e disconvenevole il far annua memoria della morte di alcuno. Ma non giova, che io più mi dilungli in questo ragionamento fatto sopra l'uso che fino a noi pervenne, e dura in alcun luogo, di far convito sopra il sepolcro e nelle proprie case nella morte di qualche dimelitico. Nella sua storia giudaica racconta il Basnagio, che gli ebrei del Levante oggidì eziandio sogliono per sette giorni mandare de' cibi a coloro, che hanno alcun morto, per far convito; e ch'essi pure v'interpongono, onde recare conforto all'afflizione altrui.

## CAPO XII.

*Del vestir nero nella morte di alcuno,  
e delle vesti bianche.*

**G**iacchè mi venne fatto di spiegare negli antecedenti capi la vecchia costumanza di condur gente a prezzo, onde piagnere alcun trapassato, e di fare convito sopra de' sepolcri, o nelle proprie case, de' quali costumi alcun vestigio ancora oggidì abbiamo veduto esser rimasto tra' cristiani, ora passo a favellare di altri usi dagli antichi tempi fino a noi pervenuti intorno alle pompe funebri. Io non voglio narrare tutte le varie maniere de' popoli gentili ed ebrei, che molte furono ed assai differenti in questo proposito; ma solamente di quelle mi ritringo a ragionare, delle quali ne veggiamo a' nostri giorni l'uso, che per essere comune e volgare non trae la curiosità degli uomini ad investigarne la origine. Si suole vestire tutta la famiglia a lutto con vesti nere nella morte di qualche congiunto, e già siamo prevenuti, che lo stesso colore di nerezza significhi a bastanza il dispiacimento e l'afflizione dell'animo perturbato a cagione della perdita fatta di colui, che si amava, e per sangue apparteneva. Ed in fatto questa idea di non so quale tristezza nasce da se nel mirare il colore nero; poichè la somiglianza, che tiene tal calore con le ombre e con le tenebre, è subito cagione di tetto pensiero. Da ciò anche forse viene stimato, che la veste tinta a nero significhi modestia in chi la usa e moderazione. Ora, sì come le idee ed i pensamenti degli uomini in certe cose universali si discoprono sempre convenienti; così la idea, che noi abbiamo del color nero e del bianco, si discopre non dissimile a quella, che aveano gli uomini negli antichi tempi, i quali per lo stesso pensiero usarono di vestire a nero per la morte di alcun loro trapassato. Da questa antichissima idea del color nero parmi poterli dire, che Pitagora

abbia dedotta la sua dottrina, onde descrive il bianco di benigna natura; ed il nero di malvagia (1). Questa sentenza di Pitagora viene riferita da Diogene Laerzio nel libro ottavo. È maraviglia, come gli uomini dando sovente distorte significazioni alle parole, ne deducano prove di strani e falsi pareri. Per la qual cosa (mi si doni di uscire alcun poco dal mio proposito) non so leggere senza molta ammirazione ciò, che alcuni hanno scritto delli Manichei consultati già da S. Girolamo, e da Santo Agostino, cioè, che abbiano da questa dottrina di Pitagora derivata la loro stolta opinione, che due fossero i principj, l' uno del bene, l' altro del male; e che perciò uno fosse il Dio buono, l' altro il malvagio. Sono stoltezze queste, che al solo udirle si conoscono degne di essere rigettate e derise. Laonde con molta ragione ebbe a dire S. Girolamo nella lettera scritta a Ctesifonte, che l' antica filosofia fu cagione dell' eresia. Di simil parere fu in fatto anche Tertulliano, dal quale se abbia tolto tale sentimento S. Girolamo, è poco rileva osservare. Lo afferma Tommaso Aldobrandino, nè io dubiterei di affermarlo, quando di ciò vi fosse ragione. Ma chi non iscorge, ch' era facile alla erudizione di S. Girolamo il conoscere, che si come in que' tempi le dottrine degli antichi filosofi, ed in particolare quelle di Platone e di Pitagora erano in molto onore tenute; così era agevole, che varie false opinioni contrarie alla verità della cristiana religione venissero tratte da somiglianti dottrine. Io non voglio qui, perchè sarebbe fuor di proposito, far conoscere, che la Platonica dottrina in que' tempi era eziandio presso alli cristiani in tanta reputazione avuta, che sino alcuni si fecero a credere, che Platone fosse cristiano. La quale stolta opinione venne confutata da Santo Ambrogio. Nè meno voglio entrare nella quistione, se Platone abbia tolta la sua dottrina da' Libri di Mosè. So, che lo afferma Giuseppe Flavio nel lib. secondo, al capo 4. delle sue antichità Giudaiche; ma so ancora, che il

Fla-

(1) τὸ μὲν λεκτὸν ἢ πᾶσι καὶ φύσει. τὸ δὲ μέλαν ἢ κακῶς.

Flavio fu Platonico; laonde nulla gli era più facile, che il lodare quella dottrina, che seguiva come tratta da' libri della sua Legge. Fu il Flavio, come pure Aristea, Aristobulo, ed altri ebrei *Ellenisti* a dismisura solleciti per la gloria della loro nazione, onde caddero in sospetto di scrittori non molto in questa parte degni di fede. Suida fu di simil parere. So altresì, che molti Padri de' primi secoli pensarono, che Platone fosse per le dottrine ebraiche Filosofo (1), come vien chiamato da Clemente Alessandrino; ma so ancora, che non potendosi agevolmente intendere, come Platone abbia potuto leggere i libri di Mosè scritti in ebreo, in varj pareri cotesti medesimi Padri si sono divisi. Pensa Eusebio, che questo filosofo avesse avuta qualche interpretazione de' libri sagri in greco innanzi a quella delli Settanta. Lo nega però Santo Agostino, e con molto più di ragione afferma, che non vi fu alcuna interpretazione de' libri sagri in greco prima di quella delli Settanta fatta per comando di Tolommeo Fildelfo. Quindi vuole, che Platone abbia letti i libri sagri per mezzo di qualche interprete. S. Ambrogio cadde in una opinione più ancora inverisimile; cioè, che le lettere ebrae siano state insegnate a Platone dal Profeta Geremia. Il Gudio entra in questo parere di S. Ambrogio col medesimo inganno, e con l' errore di un manifestissimo *anacronismo*; poichè il Profeta Geremia visse molto innanzi a' tempi di Platone. Naque l' errore negli accennati scrittori, se mal non discerno, perchè forse lessero, che Geremia dopo la morte di Godolia ucciso da Ismaello, venne condotto in Egitto con Barucco, e lessero dall' altra parte, che Platone eziandio per apprendere le scienze di que' popoli andò nell' Egitto. Quindi non pensando per avventura alla diversità del tempo, nel quale Geremia, e Platone vi andarono, credettero, che Platone avesse apprese le lettere ebrae dal Profeta Geremia. Ecco i varj pareri degli antichi Padri intorno alla dottrina Platonica, della quale con tanto onore favellavano sino da que' tempi, perchè tutti si facea-

Tomo I.

O

no

(1) ὁ εἰς ἑβραίων φιλόσοφος.



no gloria di essere della filosofia Platonica, e della Pitagorica studiosi, e seguaci. Ora, se io dovessi dire, se Platone abbia prese dagli ebrei le sue dottrine, direi, come altri hanno detto, che non mi sembra vero il sentimento di coloro, i quali dicono, che le false Religioni non sieno altro, che una imitazione depravata della ebraica. Fanno questi argomento dalle favole, che appajono avere molta conformità colla sacra storia, e dalla notizia, che dimostrano aver avuta gli antichi filosofi delle sante Scritture. Similmente direi non esser vero il sentimento di alcuni altri, i quali veggendo, che il popolo ebreo era dagli antichi gentili quasi sconosciuto e non curato, entrarono in contrario parere, cioè, che le leggi e le cerimonie degli ebrei non siano altro, che una imitazione de' popoli dell' Egitto, e di altri vicini. Questo sentimento, che piacque al Caval. Marsano, non meno che il primo, è rigettato da più avveduti critici; poichè anzi apparisce, come abbiamo altrove dimostrato, che nella legge Mosaiica vi sono precetti opposti affatto al costume Egizio. E vi è di ciò la ragione: Mosè con prudente consiglio ispirato dal Signore diede comandamenti al popolo per frenarlo, sicchè non cadesse nelle idolatrie e nelle superstizioni dell' Egitto, dov' era vissuto. Io sono andato forse più lungi; che non dovea, dal mio primiero proposito per favellare di Platone, di cui mi giova lasciare ad altri, che più diligentemente ragionino, e risolvano la questione, se di fatto Platone abbia tolte parecchie sue dottrine dalle sacre lettere. Ritorno, donde son partito. Che il color nero fosse segno di tristezza, e per lo contrario di allegrezza e d'innocenza il bianco, oltre a ciò, che scrisse Pitagora, che quello di maligna natura, questo di benigna chiama, ritrovo presso ad altri antichi scrittori, che simile sentimento ebbero del color bianco. Omero chiama la serenità o calma del mare *bianca serenità* (a); ed appresso Esodo veggio esser chiamata la primavera *bianca* (b) per l'allegrezza, che apporta. Fu sempre questo colore tenuto per faulto non sola-

men-

(a) λευκὴ γαλιῶν.

(b) εὐφ. λευκός.

mente da' Greci; ma anche da' Latini, i quali per la medesima idea chiamarono il giorno faulto *andidum*, seu *album diem*, come scrisse Silio Italico, ed i giorni *bianchi* e l' *ore serene* (1). Quindi parmi poterli acconciamente spiegare quel verso di Plauto nella commedia intitolata *Persa*, at. 1. sc. 2. ver. 22.

*Qui hic albo ariete aliena oppugnant bona.*

E questo un favellar figurato, come lo chiama il Taubmanno, il quale significa togliere l'altrui sotto onesta sembianza. È noto l'antico uso dell'ariete, col quale batteano e rovinavano le mura negli assedi. Questa voce dunque *ariete* significa l'arte di togliere l'altrui; si aggiugne *albo*, il quale aggiunto significa il pretesto onesto. Quindi *albo ariete* non vuol dir altro, che con arte dipinta con color di onestà; giacchè, come abbiamo detto, il bianco è di benigna natura. Ora avendo noi spiegato in questa guisa il luogo di Plauto, non giova ascoltare que' critici, che non intendendo il senso, mutano qui la lezione: altri leggono *albo rete*; altri *albo pariete*; e si affannano per ritrovarne un senso acconcio. Passo innanzi, e scorgo l'uso del vestir bianco nato dalla medesima fonte, cioè dalla idea comune, che si fatto colore fosse segno di onestà, d'innocenza, e di moderazione. Erano usi i Romani di vestirsi di toghe bianche quando erano nella amministrazione di qualche magistrato; e così coloro, i quali dimandavano alcuno impiego, o governo, di bianco colore vestivano, ond'erano detti *andidati*. Questi, e quegli voleano col bianco colore dimostrare la innocenza della loro amministrazione, e la semplicità della loro richiesta. Da ciò avvenne, che anche oggidì *andidati* si chiamano quegli, che ad alcun grado debbono essere promossi, od in qualche facoltà ammaestrati. Perciò Quintiliano *andidato* chiama colui, che dee essere nella retorica istruito. *andidati* altresì erano detti coloro, i quali andavano nel tempio ad adorare gli Dei; poichè si vestiano di color bianco per dinotare la purità e la schiettezza dell'animo. Ne abbiamo l'esempio nel *Rudente* di Plauto all'at. 1.

O 2

sc.

(1) *albosque dies, bonasque serenas.*

se. 5. dove dice il Sacerdote alle donne, che vestite di bianco doveano entrare nel tempio:

..... ergo equius vos erat

Candidatas venire, hostiataque.....

In oltre era costume degli sposi vestirsi di bianco, come dallo stesso Plauto è manifestato nella *Casina* all' att. 2. sc. 8. dove Calino osservò Olimpione, che camminava vestito di bianco in segno di allegrezza per le sue nozze. Apparisce chiaro, che gli uomini ebbero mai sempre questa idea del color bianco prendendolo per simbolo d'innocenza, di allegrezza, e di semplicità. Perciò, vediamo, che la stessa significazione, che aveva la voce *candidati* presso a' Latini, la avea ancora la voce *leucophori* (a) presso a' Greci, onde dice Ammiano nel libro secondo dell' *arte retorica*: felice *leucophoro*, cioè *candidato* (1). Leggo in Plutarco nella vita di Pericle, ch' essendo stati vinti gli Ateniesi dal popolo di Samo, Pericle riuni di nuovo le sue squadre e rinnovò la guerra; e perchè con maggior forza, e con più ardire i soldati pugnassero, divise le squadre in otto parti, ed estrasse a sorte, a' quali toccar dovesse di rimanere in riposo, mentre le altre combattevano. Per fare questa estrazione si adoperavano le fave bianche e nere. Perciò coloro, ch' estraevano la fava bianca, s' intendeano sciolti dalla guerra per alcun poco, e rimanevano in riposo; e quegli, che estraevano fava nera, doveano pugnare. Ed ecco la denominazione del *giorno bianco* (b). Il giorno, che si estraeva la fava bianca era felice per coloro, che aveano avuta questa sorte, ond' era per essi il *di bianco*. E dottrina questa di Plutarco. Ora non è da dubitare, che anche i Greci non avessero simile idea del color bianco e nero. Per la qual cosa in Luciano dove si trova scritto *suffragio bianco* (c), sempre vi si aggiunge *salutevole* (d). Soverchio è qui l'ammassare esempi per far conoscere, che presso a' Greci vi era il voto (i Greci lo chiamano *Pisphos* (e), i Latini

(1) Ὀλευμονα λακοφόνον.

(a) λακοφάροι. (b) ἡμέρας λευκῆς. (c) λευκὴ ψήφου. (d) σάξιστα. (e) Πισφου.

*suffragium*) bianco, ed il voto nero, quello per assolvere, questo per condannare, quello per approvare, questo per disapprovare. Quindi avviene, che chiamarono il *voto bianco salutevole*, di pietà, pieno (a), ed all' opposto il *voto nero* appellarono di *condannazione*, di *perdizione* (b). Le quali denominazioni ben convengono alla sentenza Pitagorica di sopra accennata, cioè, che il bianco è di *benigna natura*, il nero di *maligna*. Gli esempi del voto bianco per assolvere e del nero per condannare si leggono in Plutarco nella vita di Alcibiade, ed altrove. Da ciò nacque la maniera greca di dire: *dare il suffragio bianco* (1) imitata da' Latini col dire *album calculum adijcere*, la quale significa assolvere ed approvare, come si legge nelle *Pistole* di Plinio, che scrisse anche il panegirico di Trajano, e nelle *Metamorf.* di Ovidio al lib. 15.

Mos erat antiquis, nivesi atrisque lapillis,

His damnare vos, illis absolvere culpa.

Tutto questo avvenne in virtù di quella idea, ch' ebbero mai sempre gli uomini pel color bianco, e pel nero, quello per simbolo di *fausta* cosa, questo di *avversa* prendendo. Perciò i popoli di Tracia soleano notare i giorni lieti e fausti con un sasso bianco ponendolo in una urna a questo uso destinata. In questo modo veniva loro fatto di sapere nel compiersi dell'anno quanti giorni felici e giocondi aveano avuti per quello spazio di tempo. Dal quale costume veggio nata la maniera latina di dire, *dies albo notanda lapillo*, che si suole adoperare come in proverbio per dinotare un giorno fausto. Quindi Marciale volendo dire *giorni più avventurati*, li chiama giorni degni di essere notati *melioribus lapillis*, cioè, con sassi bianchi; imperciocchè i giorni infauti con sassi neri solevano esser dinotati. Ed ecco la costante idea degli uomini, che prefero il color bianco per segno di giocondità e d'innocenza, ed allo contrario il

O 3 ne-

(1) ἡ λευκὴ ψήφον προσθεῖναι.

(a) σάξιστον, ἐπιλέξαν, πληρῶν. (b) μέλανον, ἰταρῆσιν, καὶ θαιρῆσιν.

nero di tristezza e di malizia. Ed eccovi con questa dottrina posto in chiaro un passo della Apocalisse, che senza tale erudizione rimarrebbe oscuro. Nel capo secondo, al vers. 17. si legge, *a chi vincerà darò la manna ascosa, e darò a lui il suffragio bianco* (1), e lo stesso ha il Greco (2). L' Apóstolo Giovanni con questo modo di espressione vuole certamente significare il costume, onde si soleva nelle adunanze adoperare il voto bianco per eleggere o conferire qualche dignità, ed il nero per disapprovare e condannare. Ora è chiaro il significato di queste parole della Apocalisse, *darò a lui il suffragio bianco*, cioè, gli darò felicità, dignità, onore, lo eleggerò per la mia grazia, e per la mia gloria. Nè si dee dubitare di questa spiegazione; conciossia che le parole, che seguono, vogliono eziandio essere spiegate per riguardo alla costumanza, ch' era nel popolo. Quando voleasi favorire la elezione di alcuno, si scriveva il nome di lui *nello stesso suffragio bianco*. Laonde segue a dire S. Giovanni e nel *suffragio un nome nuovo scritto* (3). Basta esaminare l' uso, di cui parliamo, e la espressione dell' Apóstolo per essere persuasi della verità, con cui ragiono. Si scorge perciò quanto giovi alcuna volta la profana erudizione per dichiarare i luoghi delle sagre lettere, che senza di essa malagevolmente si potrebbero porre nel suo intero lume. E ne veggiamo di ciò la ragione. I sagri scrittori parlavano non di rado, e scrivevano con le maniere dal popolo usate, e per rispetto alle volgari costumanze; acciocchè in questo modo si facessero meglio intendere. Che ciò sia vero, non solamente apparisce dal luogo accennato della Apocalisse; ma eziandio da questo, che ora pongo in mezzo. Il profeta Zaccaria lasciò scritto al capo 6. che vide quattro carri, i quali uscivano di mezzo a' due monti, ed i monti erano da quella, e da questa parte di bronzo. Venia condotto il primo carro da cavalli rossi, il

(1) *Vincens dabo manna absconditum, & dabo illi calculum candidum.*

(2) *ὁ κερματισθεὶς ἴσθριον λευκόν.*

(3) *Et in calculum nomen novum scriptum.*

secondo da cavalli neri, il terzo da cavalli bianchi, il quarto da cavalli di color vario e forti. E' questa una visione del Profeta non facile da spiegarsi, come osserva in questo luogo Sebastiano Munstero, ed Isidoro Clario. Mi si permetta qui, giacchè mi avvenne di far menzione d' Isidoro Clario, l' avvertire una cosa, che mi pare assai stravagante in questo Scrittore posto tra gli altri critici sagri. Osservo, che il Clario non fu solamente contento di togliere dal Munstero il sentimento nelle sue annotazioni sopra la sagra Scrittura; ma ancora le parole medesime senza alcuna mutazione. Dal che prendo maraviglia, che i raccoglitori di questi critici siano stati così mal accorti di porre le annotazioni del Clario dopo quelle del Munstero, se già sono le stesse colle medesime parole scritte. Doveasi, se alcuna varietà si scorge nelle annotazioni del Clario, porvela; ma non ripetere con soverchia opera quello, che già si legge nelle annotazioni del Munstero. Tutto questo però sia detto fuor del proposito. Ritorno alla visione di Zaccaria. Questa visione, dice il Munstero, è oscura, ed in varie guise suole essere spiegata e dagli scrittori cristiani, e dagli ebrei. So, che alcuni intendono per gli quattro carri i quattro principali Imperj, sotto de' quali visse il popolo ebreo; e per gli quattro varj colori de' cavalli le varie guise, colle quali furono que' popoli trattati. Quindi dicono, che i cavalli rossi significavano lo stato infelice degli ebrei sotto Nabuccodonosore, Assuero, ed altri, onde il color rosso dinotava il sangue sparso, e le angustie, che soffrirono; i cavalli neri significavano quell' orrido e tetro spavento, ch' ebbero gli ebrei per le insidie di Amano di essere totalmente disfatti; i cavalli bianchi significavano lo stato mite e pacifico, che godettero sotto Alessandro Magno; i cavalli per fine di color vario e forti significavano i Romani, i quali ora benigni, ora crudeli furono verso il popolo ebreo. Il chiamarli poi cavalli forti dinotava la potenza e la forza della Romana nazione. So, che altri ad altri popoli appropriano la significazione di questi quattro colori; ma comunque sia,

veggo convenir tutti nella idea comune del color bianco, e del nero, dando a quello significazione di benigna natura, a questo di maligna secondo il detto Pitagorico. Perciò il Drufo spiegando l' accennata visione del Profeta Zaccaria eruditamente dice, che il color nero è di coloro, che sono rattristati, e che il bianco significa allegrezza. Quindi è certo, che i cavalli neri dinotavano infelicità pel popolo, di cui parlava il Profeta, ed i cavalli bianchi felicità. Ora non è da dubitare, che l' uso delle vesti bianche non sia stato sempre per dimostranza di allegrezza e d' innocenza presso ad ogni nazione. Se non bastano le prove, e gli esempj addotti, è facile l' addurne altri molti dalle sagre lettere. Bello è il passo dell' Ecclesiaste a questo proposito nel capo 9. dove dice, *In ogni tempo siano i tuoi vestimenti bianchi* (1). Con le quali parole non vuole già significare, che gli uomini debbano andar mai sempre vestiti di bianco; ma significa, che noi dobbiamo portar tuttavia l' animo lieto, e sgombrato da ingrata passione, che lo conturbi. Fu questo errore degli Effei, i quali intendendo litteralmente queste parole dell' Ecclesiaste soleano andare sempre vestiti di bianco. Le accennate parole dunque non vogliono altro significare, se non la interna innocenza ed allegrezza di animo. Ed ecco il bianco Pitagorico di benigna natura. Descrive il Profeta Daniello al capo 7. gli eterni giudizj del Signore, e dice, che vedea colui, ch' era pieno di giorni sedere sul trono, vestito tutto intorno di bianca veste (2), volendo con ciò far conoscere, che il Giudice era incorrotto, ed i giudizj di lui innocenti e giusti. Mirabile quindi apparisce l' uso del color bianco, del quale una comune idea formarono gli uomini per simboleggiare l' allegrezza, e la innocenza. Per la qual cosa il valoroso Giuda Maccabeo prese argomento di vittoria, qualora vide apparirsi innanzi un cavaliere vestito di bianca veste, il quale era l' Angiolo del Signore, che con quella foggia di vestimento dinotava a lui la vit-

toria. Ciò leggesi nel lib. 2. de Maccabei, al capo 11. Così l' Angiolo, che apparve a Cornelio il Centurione, era vestito di bianco per dinotare, che il Signore aveva esaudite le preghiere di lui, come si legge al capo 10. degli atti Apoftolici. Lungo sarebbe, e forse soverchio l' addurre simili esempj, che ne' sagri libri si ritrovano, come a dire in S. Marco al capo 16. quello dell' Angiolo, il quale fedea vestito di bianco sul sepolcro del resuscitato Gesù per dimostrare l' allegrezza della resurrezione del Redentore: nella Apocalisse al capo 3. dove sta scritto, che sono giudicati degni della grazia del Signore coloro, i quali camminano seco vestiti di bianco, cioè, con innocenza. Anzi si aggiugne, ch' essi per segno della loro vittoria andranno vestiti di bianche vesti, cioè, faranno fatti partecipi della celeste allegrezza, e staranno dinanzi al Trono, ed alla presenza dell' Agnello con le loro candide stole. Oltre a questi esempj, che si potrebbero addurre, abbiamo quello in S. Luca al capo 23. dove si racconta, che Pilato udendo, che Gesù era Galileo, lo mandò ad Erode, onde fosse da lui giudicato. Erode dopo molte e varie interrogazioni fatte a Cristo, e niuna risposta udendo, lo pigliò a gabbo, e postagli intorno una veste bianca, lo rimandò a Pilato. Gl' interpreti qui nulla badano al colore di questa veste, e soltanto credono, che *candida veste* in questo luogo voglia significare veste ricca e preziosa, quasi, come spiega il Grozio, Erode abbia voluto deriderlo con porgl' indosso una veste non convenevole alla persona, mentre il buon Gesù presso a coloro rappresentanza faceva di reo. S. Ambrogio però pensando avvedutamente al colore, pone in chiaro cosa volesse dinotare quella veste bianca. Dic' egli, che non fu senza significato, che Gesù fosse vestito da Erode di veste bianca; poichè il candore del vestimento serviva per chiaro indizio della innocente passione del Redentore, mentre l' Agnello di Dio senza macchia, e con molta gloria moriva per salvare l' uman genere. Giova recare in mezzo le parole del Santo: *Non è senza mistero, dice, che venga vestito da*

(1) *Omni tempore sint vestimenta tua candida.*  
 (2) *vestimentum ejus candidum sicut nix.*

Erode con veste bianca, dando segni della immacolata passione di lui; poichè l' Agnello di Dio senza macchia, con gloria toglieva i peccati del mondo (1). Nè importa molto, a mio credere, che lo Zegero, il Grazio, ed altri osservassero, che il greco in questo luogo ha *Estbita lamprà* (a); poichè doveano insieme osservare, che da' Greci alle voci *leucon*, e *lampron* (b) viene alcuna volta donata la medesima significazione. Io ciò dimostro con l' autorità di Plutarco, il quale volendo dare a conoscere, che non si dee alcuno avvicinare all' elefante con vesti bianche, nè al toro con vesti rosse, perchè tali colori muovono incitamento e rabbia in questi animali, così scrive, *coloro, che si accostano agli elefanti non si vestono con veste bianca, nè con rossa quegli, che si accostano a' tori* (2), dove certamente parla del color bianco dicendo *Estbita lamprà*. Così io penso doverli spiegare questo luogo di Plutarco, come a bastanza chiaro apparisce dal proposito, nel quale scrissè l' accennato autore. Con questa dottrina io non dubiterei di spiegare similmente il detto dell' Appostolo Giacopo nella sua lettera al capo 2. dove insegna, che l' uomo cristiano non dee rigettare nelle adunanze il povero, e fare soltanto onore a quel ricco, che apparisce vestito con veste bianca (3). Ha il Greco anche in questo luogo *Estbiti lamprà* (c); ma qui non meno la voce *lamprà* può accionciamente significare *veste bianca*. Ho il Drusio, che conferma questo mio parere: *Describe*, dic' egli, *il ricco dal colore delle vesti, che usavano i ricchi, onde si chiamavano candidati*. Poichè la gente ricca in guisa pulita e leggiadra vestita andava con veste sempre bianca

(1) *Non otiosum, quod veste alba induitur ab Herode, immaculata tribuens indicia passionis, quod Agnus Dei sine macula, cum gloria, mundi peccata suscipere.*

(2) οἱ προσόντες ἐλέφασιν ἐσθῆτι λαμπρῶν ἢ λαμβάνουσιν, ἢ φορεῖσθαι οἱ ταύροις.

(3) in veste candida.

(a) ἐσθῆτι λαμπρῶν.

(c) ἐσθῆτι λαμπρῶν.

(b) λευκὸν λαμπρῶν.

ca come neve. Il volgo poi era cencioso, e vestito con vesti disusate (1). Fino a qui il Drusio, al quale parve doverli spiegare *Estbiti lamprà, veste bianca*. Non voglio più esempi su questo proposito; poichè parmi essere assai manifesto; ch' ebbero sempre gli uomini quella idea del color bianco, e delle bianche vesti, che fu dimostrata da Pitagora. Da ciò si fa agevole altresì il conoscere, perchè la cristiana chiesa abbia voluto distinguere la varia virtù de' Santi, i quali o morirono per la fede di Gesùcristo, o con somma perfezione la professarono, distinguendo gli abiti Sacerdotali nel sacrificio, e nelle sagre funzioni, che si sogliono celebrare nella loro festività. Così la innocenza delle sante Vergini con un colore atto a significarla, si suole distinguere nelle chiese. Dallo stesso principio parmi sia venuto il costume di adoperare ne' sagri riti dell' altare, una veste lunga fino quasi a terra chiamata in greco *podiris*, o *poderes* (a); cioè, come la spiega Esichio *veste talare* (2). Usavano queste vesti lunghe fino a' piedi, dette da noi comunemente talari, i Sacerdoti Egizj, e fatte erano di lino. Similmente di poi le usarono gli altri Sacerdoti de' Gentili, come si legge in parecchi scrittori. Perchè fossero coteste vesti fatte di lino, parmi vederne la ragione da ciò, che scrive Celio Rodigino nel lib. 3. al capo 2. delle sue antiche lezioni. Il lino, dice' egli, era dagli antichi creduto acconcio per vestirsene negli uffizj sagri per più ragioni: la prima fu, perchè nasce dalla terra, ch' essi credevano immortale: la seconda, perchè la veste fatta di lino non solamente a cagione del suo colore apparisce candida e pura; ma ancora per la sua sottigliezza è facile da portarsi: la terza, perchè non produce agevolmente immondezze. Non è dunque da maravigliarsi, che sia antichissimo l' uso di adoperar vesti tessute di lino ne' riti sagri

(1) *describit divitem a colore vestium, quo utebantur divites, unde candidati dicti. Nam divites munduli & elegantes a veste sua, que a fullone eis nuda erat.*

(2) ἱμάτιον μέγεθος τῶν ποδῶν.

(a) ποδῆρις.

per la idea, che n'ebbero gli uomini, dacchè fu ritrovato il modo di farle, cioè di simboleggiarne con esse la purità e la nettezza, con la quale doveano i Sacerdoti adoperarsi nè ministerj sagri. Il ritrovamento di fare il lino può crederli molto antico; poichè fino a' tempi di Ulisse leggiamo, ch'era in uso. Scrive Omero nella Odissea v, che il detto Ulisse dormiva vestito con una veste di lino o posta intorno alla persona, o distesa sul letto. Era certamente cotesta una *veste sottile* (a), come la chiama Didimo. Io credo fosse la camicia, come noi la chiamiamo, od il lenzuolo, che ne letti si adopera. Comunque fosse, è certo, ch' erano cose fatte di lino come più facili a rendersi bianche e nette. Da ciò venne il camice Sacerdotale, che volgarmente si chiama *camise*, l'uso del quale parmi nato dalla idea comune, ch'ebbero sempre gli uomini del color bianco prendendolo per simbolo di purità, e d'innocenza. Per la qual cosa non so approvare il parere di coloro, i quali dicono, che questa veste venne usata dalla chiesa per significare il vestimento bianco, di cui fu vestito Gesù in presenza di Erode. Dell' accennato parere è l'Alcuino, dove tratta de *div. off.* Da più alto principio conviene dedurre questo uso. Ed infatti veggiamo, che anche i Sacerdoti del vecchio Testamento soleano adoperare questa sorta di vestimento bianco, non per altro, che per dinotarne la mondezza e la purità, con la quale doveano essere esercitati i sagri riti. Della veste bianca di lino usata dagli antichi Sacerdoti, ed usata altresì da' cristiani scrive tra gli altri Ottavio Ferrari nel suo libro *de Re vestiaria*, dove fa menzione di quell' altro vestimento chiamato da noi Italiani *cotta*, ch'è una sorta di camice; ma più corto e scioltto. L'uso nasce dalla medesima fonte adoperandosi da' cherici per segno della mondezza, che usar si dee nel ministero sagro. Io non istò a far parole sopra la etimologia della voce *cotta*, perchè veggio, che sono di vario parere gli scrittori, e che molto non giova il saperla. Pure mi piace di dirne brevemente quello che

(a) λεπτὴν ἱμάτιον.

fen-

sen-  
fento. Io direi, che questa voce venisse dell' ebraea *Chetoneth* (a), o meglio dalla caldea *Chitàn* (b), che significa una veste o tonaca fatta di lino. Ne abbiamo l' esempio nel Levitico al capo 16. ver. 4. dove si legge, che il Sacerdote dee essere vestito di una tonaca di lino. Ciò basti per la etimologia della voce *cotta*. Più è degno di osservazione ciò, che scrisse Ottavio Ferrari nel lib. 3. cap. 3. *de Re vestiaria*, quando incominciassero, scripsit' egli, presso agli antichi ad essere in uso le tonache interiori di lino non saprei agevolmente dire. Poichè presso a' Romani ciò non essere avvenuto, se non tardi, da ciò si può raccogliere, che niuna menzione quasi di tonache di lino presso a' più antichi viene fatta (1). Io crederci, che ciò non fosse gran fatto vero; poichè è noto, che l'uso delle vesti di lino è antichissimo. Anzi dal luogo sopraccitato di Omero pare forse, che Ulisse abbia usata la tonaca interiore di lino, che ora noi chiamiamo camicia. E per vero si puòte ognuno di leggieri persuadere, ch' essendovi stato l'uso sì antico delle vesti di lino usate da' Sacerdoti, si poteffero eziandio usare per comodo della persona vestendosene interiormente. Credo, che tale uso non fosse comune per ogni condizione di uomo; ma immagino, che i più ricchi e delicati le adoperassero. Così sono avvifo, che Cristo Signore, e gli Apóstoli non portassero sì fatta tonaca di lino sotto di tutte le altre vesti; imperocchè da Cristo, e dagli Apóstoli era sbandita ogni delicatezza. Per la qual cosa veggiamo, che parecchie Religioni la vita Apóstolica imitando, quando alcuna necessità non glielo impedisca, uso non ne sogliono fare. Ma ciò basti aver detto di passaggio intorno a cotesta opinione del Ferrari. Per quanto poi appartiene all' uso delle vesti di lino bian-

(1) Quando primum apud veteres tunica linea interioris in usu esse ceperint, haud facile dixerim. Nam apud Romanos, nisi sero id factum inde colligas, quod nulla seve mentio linearum apud antiquissimos.

(a) כִּתְוֹנֶת. (b) כִּתְוֹן.

che ne' sagri riti, osserva anche il Grozio nel luogo sopraccitato del Levitico, che fu molto antico. Silio Italico lo accenna ne' Sacerdoti di Ammone, de' quali disse *qui velantur corpora lino*. Erano queste vesti fatte di lino, come più atte a renderli candide e nette. Quindi ritrovo il laudato Grozio del mio medesimo parere, cioè, che le vesti di color bianco fatte di lino siano state in uso presso alle nazioni ne' riti sagri, come simboli di purità e nettezza. Crede Domenico Magri, che la voce *ebiton* (a) de' greci, con la quale si chiama la veste, di cui parliamo, sia fatta dalla voce Araba *chitàn* (b): mal peravventura non crede; poichè questa voce in Arabo significa lino, o veste di lino fatta, come è facile da vedere ne' Lessici Poliglotti. Da ciò sembra essere manifesto, ch'è meno appoggiata al verisimile la etimologia, che dà a questa voce *cotta* Ottavio Ferrari nel lib. 3. de *Re Vest.* al capo 5. Molto più da lungi io veggio tratta la origine delle vesti bianche di lino dall'Autore della storia del cielo. Osserva egli assai avvedutamente, che i popoli Egizj, qualora aveano compiute nel fine dell'autunno le sue opere per gli lavori della campagna, si raunavano in veglia nella notte a fabbricare il filo, e la tela di lino, e lino appunto fu chiamato dalla voce Egiziana, ed ebraica *lin* (c), che significa *veglia-re*, ed in fatto i Greci eziandio ritennero il medesimo nome, e dissero *linon* (d), ed i latini *linum*. Quindi forse pervenne fino a noi la costumanza, che ora rimane tra le donne di villa, le quali chiamano *filò* quel loro raunarsi, che fanno insieme in un luogo, a filare, ed a tessere; se forse non vogliamo dire, che questo nome di *filò* venga dalla voce greca *filòo* (e), che significa *amo*, quasi si dica questa una raunanza di amiche, che si uniscono al lavoro. Comunque sia, io veggio essere molto antico questo costume di filar lino, e di tessere vesti; come si raccoglie da Euripide, appresso il quale leggiamo, che le

(a) χιτων. (b) كتان. (c) لِن. (d) λινον.

(e) φιλέω.

più illustri femmine soleano attendere a questo lavoro; anzi recavasi onore in Atene a Pallade, perchè credeasi, che questa Dea fosse stata la inventrice di cotesta arte. E per averne di questo uso un segno chiaro, basta por mente a ciò, che vien narrato degli Egizj, i quali per la occasione di attendere a tessere vesti di lino, posero i tre simboli chiamati *Levanoth*, cioè le tre Lune estive, nelle quali attendevano ad imbiancare la tela di lino; e di già la voce *Levanà* (a) significa la Luna, ed il color bianco. Per lo che, se bene si possa dire, che il nome di *Levanà* sia stato posto alla Luna a cagione del color bianco, che dimostra; pure acconciamenti furono applicati i simboli *Levanoth*, cioè delle tre Lune estive per rispetto alle vesti bianche di lino. Di sì fatte vesti bianche andare solevano, come abbiamo detto, vestiti i Sacerdoti per simbolo di purità e nettezza. Anzi gli uomini sino dal vecchio tempo ampliando la comune idea, che aveano del color bianco, non solo l'adoperarono per le vesti ne' riti sagri; ma ancora per altri usi, e significazioni di sopra spiegate. Parrà forse ad alcuno, che avendo io proposto di favellare dell'uso del vestir nero nella morte di alcuno, troppo mi sia dilungato dal proposito col ragionare sì a lungo del vestir bianco, e del bianco colore. Ma qualora si consideri, che per ragion del contrario viene a farsi manifesto, che sì come il bianco è detto da Pitagora di benigna natura, ed il nero di maligna; così avendo dimostrato, che il bianco si adopera per segno di allegrezza, riman certo, che il nero per simbolo di tristezza si usa. In fatto di questo non conveniva parlare, se di quello prima non si faceva parola. Nè gran fatto gioverebbe il far ora maggior ragionamento sopra l'uso del vestir nero nella morte di alcuno, avendo già l'uso contrario di vestir bianco per simbolo di allegrezza fatto conoscere. Pure altri esempj, ed altre prove non faranno inutili per vie più dichiararlo. Trasse Pitagora la sua sentenza, chiamando il nero di maligna

(a) לבנה.

gna natura, dalla idea comune degli uomini, i quali sempre per simbolo di trista e sinistra cosa si fatto colore prefero. Quindi i Greci dissero *nero costume* (a) per significarlo maligno, e di perversa fatta. Così da Greci *melamvrios* (b) si chiamava colui, che conduceva una vita oscura ed infelice. Ciò fa prova assai chiara per conoscere, che comune era la idea degli uomini pel color nero; poichè questo simbolo si adoperava eziandio nel favellare comune. Il quale uso di favellare venne non meno imitato da' Latini per la medesima idea. Chiamavano essi *pullatos* gli uomini di misera fortuna e della infima plebe. E di già, ancorchè Filippo Pareo nel suo Lessico critico alla voce *Pullati* creda, che questo nome, e tale significazione sia stata introdotta dopo l' aurea età di Cicerone; pure, se avesse pensato, che molto più antica era la idea del color nero per segno di tristezza e di miseria, avrebbe veduto, che se bene tal voce non fosse stata adoperata se non dopo i tempi di Cicerone, nulla di meno era errore il dire, che la significazione ne fosse d' allora soltanto nata. La idea del nero era più antica di Pitagora, che lo descrisse di maligna natura. In fatti gli scrittori Latini costumavano chiamare *nere* le cose o maligne, o crudeli o nemiche. Quindi si legge scritto *nera tigre*, *nera vipera*, *neri littori* (1), e simili, de' quali è soverchio il raccorre esempj. A Gellio nel lib. 5. delle notti Attiche, al capo 17. dimostra ancora più chiaro la tristezza, che significava il color nero presso a' Romani. Spiega egli nel citato luogo la ragione, per la quale i giorni dopo tosto le calende, le none, e le idi si chiamavano *giorni neri*, *dies atri*. I Romani, come Q. Sulpizio, ed altri Senatori, avevano osservato, che le battaglie fatte il giorno appresso le calende, le none, e le idi furono sempre infelici e sfortunate. Per la qual cosa tali giorni erano creduti tristi e di mal augurio; quindi per dinotarne la loro tristezza si chiamavano *neri*. Per la medesima ragione erano usati gli antichi di notare le

(1) *atra tigris*, *atra vipera*, *atri liatores*.

(a) μέλαν ἦθος. (b) μελάμβροθ.

co-

cose felici con la creta bianca, e le infelici col carbone nero, ond' ebbe a dire Giovenale nella Satira terza *nigra in candida vertunt*. Sino a tal segno era abborrito il color nero come indizio di tristezza e di malvagità, che Orazio nella satira terza del libro secondo per significare un uomo buono, lo descrive notato con la creta bianca, e per mostrarlo malvagio, col carbone in questo modo:

*Quorsum abeant? sanini? creta, an carbone notandi.*

E nel libro 1. satira 4. descrivendo un uomo di mal talento, che morde l' amico lontano, che non lo difende contro le accuse che gli vengono apposte, che studia di muovere ad ismoderato riso, e di esser creduto mordace ha diletto, che finge, che come il vaglio l' acqua, tiene in petto il segreto, dice, è un uomo nero, e tu, o Romano, guardati da un uomo sì malvagio. Similmente Cicerone favellando contro Clodio lo chiama uomo nero. Ma per discendere ancora più al particolare di ciò, che abbiamo proposto, conviene considerare, che la malvagità, la disavventura e la tristezza dell' animo venne simboleggiata col color nero. Perciò vediamo, che da Catullo carm. 39. si detto *Lanvinus ater* per significare la misera condizione di quel popolo avvezzo alle fatiche, ed alla vita stentata. Leggo in oltre, che certi popoli condotti dalla Licia, e da Creta da Saperdonte fratello di Minosso, e di Radamanto, ebbero in costume nel guerreggiare, che quando aveano posto l' assedio ad alcuna città, il terzo di adoperavano le tende, sotto le quali erano accampati, di color nero, per dare ad intendere agli assediati, che non essendoli prima arrenduti, preta la città, l' avrebbero posta a ferro, e a fuoco senza perdonare a sesso, o condizione di persone. La loro deliberazione era manifesta nel color nero simbolo di avvenimento funesto. Con questa dottrina, che io produco in mezzo, credo potersi spiegare un luogo della Apocalisse, che sembra non poco oscuro. Al capo 6. ver. 2. si legge, *ed il Sol divenne nero come un sacco fatto di peli* (1). Il farsi ne-

Tomo I.

P

ro

(1) *Et Sol factus est niger tamquam saccus cilicinus.*



ro del Sole altro non vuole significare, se non che l'oscurarsi per infausto segno, come dice il Profeta Gioele al capo 2. *Il Sole si convertirà in tenebre* (1). Di più, il sagro scrittore paragona il Sol nero ad un sacco fatto di peli. Dal che chiaro argomento si prende per conoscere, che il sacco, di cui si fa qui menzione, era di color nero; imperocchè, come osserva il Drusio su questo luogo, le cose nere servono per significare pianto e tristezza, e le bianche gioja e piacere. Il sacco adunque, col quale leggiamo nelle sagre lettere, ed altrove, che soleano gli antichi andare vestiti in occasione di tristezza, era di color nero. Che ciò sia vero, si conosce apertamente dalle parole di Varrone, il quale chiama il sacco *amiculum nigellum*, ed altri lo chiamano *amiculum anthracinum* dalla voce greca *anthrax* (*a*), che significa carbone. L'uso di vestirsi di sacco nella divina Scrittura si legge essere stato assai frequente per segno di afflizione e di tristezza. Che questo vestimento poi si usasse eziandio nella morte di alcuno o congiunto, od amico, lo veggiamo chiaramente nelle parole del Profeta Gioele al capo 1. ver. 8. dove sta scritto, *piango come una vergine vestita di sacco pel marito di sua giovinezza* (2). Qui il Profeta per significare un sommo dolore prende la similitudine di una giovane donna, la quale negli anni suoi più freschi perde il marito. La descrive vestita di sacco per segno della estrema sua amarezza, della qual veste si soleano vestire gli ebrei nelle pubbliche e nelle private dimostranze di afflizione. Era questo sacco di color nero; nè se ne può dubitare per l'antidetta similitudine, che vedemmo fatta da S. Giovanni nell'Apocalisse, che il Sole oscurato al sacco paragona. Così l'uso di adoperarlo nella morte di alcuno o parente od amico non solamente per l'esempio addotto si scorge; ma ancora dalle parole del Profeta Davide, che nella morte di Abner disse

(1) *Sol convertetur in tenebras.*

(2) *Plango quasi virgo amicta sacco super virum pubertatis sue.*

(a) ἀνθραξ.

a' suoi, che si vestissero di sacco, e piagnessero; *vestitevi di sacco, e piangete dinanzi al mortorio di Abner* (1). Simile costume di vestir nero nella morte di alcun dimelitico fu non meno presso a' gentili fino da' vecchj tempi. Scrive Servio sul libro undecimo della Eneida, che l'uso di portar vesti nere nel lutto dimelitico venne dagli Egizj: Ecco le parole di lui: *Dicono alcuni, che gli Egizj inventarono il costume di piangere i morti; poichè essi furono i primi, che vestiti con veste nera piansero Bacco, che chiamano Osiride; indi poi questo costume passò alle altre genti di piangere la morte de' suoi mutando i vestimenti, in guisa però, che il pianto finisse dentro di un anno* (2). Ed in fatto per vederlo assai antico, basta leggere la Ifigenia in Aulide di Euripide. Si racconta in questa Tragedia, che Ifigenia dovendo morire sacrificata a Diana, pregò la madre, che nella sua morte non volesse vestirsi di vesti nere e lugubri, e che altresì facesse, che in Argo la sorella, e l'altre donne non si vestissero a lutto; perchè già moriva contenta a pro della Patria. Non mancano esempj di questa fatta nel medesimo Tragico. Nella Elena al ver. 1044. nota Giovanni Brodeo il costume, di cui parliamo, cioè, che le vesti bianche veniano adoperate per segno di allegrezza, le nere per dimostranza di dolore. Similmente al ver. 1202. della medesima Tragedia osserva il Barnesio, ch' Elena muta le sue vesti di bianche in nere per dimostramento di doglia. Dalla qual cosa prende argomento il citato autore di affermare, che il vestir bianco era proprio della gente nobile ed illustre. Ed in fatto io veggio, che anche gli ebrei per dinotare un figliuolo nobile lo

P 2

chia-

(1) *Accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner.*

(2) *Morem lugendi quidam dicunt, Ægyptios invenisse; eos enim primos Liberum, quem Osirim appellant, a patre Typhone interentum, atra veste luxisse. Inde ceteris gentibus traditum, ut post interitum proximorum suorum veste mutata luceant; ita tamen, ut intra annum lucinus finiretur.*

chiamavano figliuolo di uomini vestiti di bianco, cioè di uomini ingenui, nobili (1), come sta scritto nell' Ecclesiaste al cap. 10. ver. 17. dove il Vatablo così spiega: *chiama i Principi dalla bianchezza, cioè dalla candidezza de' costumi, perchè sono di animo candido* (2). Questa spiegazione del Vatablo non mi sembra gran fatto vera; poichè non dalle costumi, ma dalle vesti bianche, che i nobili soleano portare *ben hhorim* viene appellato. Meglio dunque scrisse il Drusio su questo passo: *Alcuni pensano, dic' egli, che siano chiamati i nobili dal color delle vesti, che una volta portavano; poichè d' ordinario andavano vestiti di bianco. E già hhor significa bianco* (3). Fino a qui il Drusio. Questa a me pare la vera spiegazione del citato luogo dell' Ecclesiaste, e tale parer dee a chiunque sa, che le vesti bianche erano simbolo di nettezza propria della gente nobile, e de' Sacerdoti. Anzi tanto era il vestir bianco segno di nobiltà e di onore, che Artemidoro vuole, che a' soli Sacerdoti debbano convenire: *le vesti bianche*, dic' egli lib. 2. de Somn. cap. 3. *convengono solamente a' Sacerdoti* (4). Ma torniamo al nostro proposito delle vesti nere. Tanto era l' uso di vestir nero nella morte di alcuno, che, come attesta Gruterio nel lib. 3. *de Jure Manium* al cap. 26., vietava la legge, che coloro, i quali vestivano a corrotto, non potessero portar vesti bianche. Gli esempj per dimostrare questo costume anche presso a' Romani sono molti, nè giova raccorli tutti. Apulejo nel suo turpe libro dell' *Afino d' oro*, nel libro secondo scrive, che la donna fedele al marito nella morte di lui fa conoscere nelle sembiance, e nelle nere vesti la tristezza dell'

(1) בני חיריים *filius candidorum.*

(2) חוריים *vocat Principes ab albore, h. e. candore morum, quod candido sint animo.*

(3) *Sunt qui putant חוריים nobiles dictos a colore vestium, quas olim gestabant. Nam fere candidis inducantur. חור autem album, sive candidum designat.*

(4) *λευκά δ' ἰμᾶτα τοῖς ἱερεῶσι μόνοις συμφέρει.*

dell' animo. *La ombrosa stanza dimostra la matrona fedele vestita di veste nera* (1). Valerio Massimo nel lib. 2. cap. 1. dove parla di M. Attilio racconta, che il Senato proibì alle matrone, ed alle altre donne, e parenti, che nella morte di alcun dimestico non dovestero prolungare il lutto oltre il trentesimo giorno, appresso il qual tempo era loro comandato di vestirsi di bianche vesti per segno di aver compiuta la tristezza funebre. Gli esempj di questa fatta sono moltissimi per dimostrare questo uso presso i Romani, facendone menzione e Marco Tullio nella *Pisoniana*, e Giovenale, e Propertio nel lib. 4. *Eleg. 7.*, e Tacito nella morte di Germanico, e cento altri, come nota Ottavio Ferrari nel lib. 1. cap. 23. *de Re Vestivaria*. Avvenne poi, che queste vesti nere furono poste in disufanza, e che le donne nella morte del marito, o di alcun altro usarono il vestir bianco. Plutarco nelle *Quist. Rom. quist. 26.* ricerca la cagione, perchè le donne Romane vestissero le vesti bianche nel lutto. Egli accenna varie ragioni; la più verisimile dice essere stata questa, perchè, si come veniano vestiti i defunti con vesti bianche per significare la purità, con la quale partivano da questa vita; così di un colore simile a quello del trapassato vollero vestirsi coloro, che lo accompagnavano. Così fu fatto nella morte di Severo, come riferisce Erodiano. Altri scrittori però favellando di questo uso, dicono che sempre fu costume delle donne il vestir di color nero nelle funebri occasioni. Ottavio Ferrari pende tra due, non sapendo vedere quale sia stata la cagione di questo cambiamento accennato dagli scrittori. Io crederci, che si potesse a baltanza sciorre questa difficoltà, quando si volesse considerare l' uso comune, e l' uso particolare. Non v' ha dubbio, che comunemente per una antichissima idea del color nero preso per simbolo di tristezza, gli uomini usarono le vesti nere nel lutto; ma potè avvenire forse, che per riguardo a qualche altra significazione, alcuna particolare nazione, o po-

P 3 po-  
(1) *umbrosum demonstrat cubiculum matronam fideliem juxta veste contextam.*

lo vestisse di bianco. Entro in questo pensiero per le parole di Artemidoro nel lib. 2. *de somn.* al capo 30. citato da Ferrari. Dic' egli, che a colui, il quale giaceva infermo, le vesti bianche apparire in sogno dinotavano la morte di alcuno. E ciò era, perchè i morti soleano essere vestiti di bianco per la ragione antidetta. Ora era questo un partirsi dalla idea comune degli uomini, i quali non prefero mai per segno funesto il bianco. Così il vestir bianco non era per lutto, e per apparenza di tristezza; ma per significare col color delle vesti quella innocenza e quella purità, con cui credeasi uscito di questa vita il defunto. Il bianco dunque in tal caso aveva il suo proprio significato, non curandosi allora di volere dimostrar tristezza col nero. Non farà gran fatto lontano del vero questo mio parere, qualora si consideri, che se bene presso agli ebrei non meno vi fosse il costume di vestir nero nel lutto, come abbiain detto; pure alcun popolo per certo suo particolare pensamento adoperò le vesti bianche nella morte di alcun parente. Lo racconta R. Manasse Ben Israel nel lib. 2. dove tratta della resurrezione de' morti. Soleano, dic' egli, i Rabbini più ricchi vestirsi di bianche vesti nel tempo della loro sepoltura, pensando non solo, che questo fosse un segno di allegrezza nel dipartire da queste miserie; ma eziandio persuadendosi di dovere con le medesime vesti riforgere, come appunto si mostrò vestito Samuele, quando comparve alla Pitonessa. Ora da ciò possiamo conoscere, che gli ebrei costumavano di vestire alcuna volta con vesti bianche e se medesimi, ed i trapassati per significare l' allegrezza della resurrezione. Un' altra verità qui giova osservare, cioè, che quantunque alcuni ebrei negassero la resurrezione de' corpi; pure i più la credevano. Ed ecco il vestir bianco, come ho divisato, sempre per riguardo a qualche particolare significazione. Così il popolo Siracusano per onorare la morte di Timoleonte, uomini e donne si vestirono di vesti bianche nell' accompagnarlo al sepolcro, convertendo il lutto in allegrezza per memoria della generosa azione di lui.

Lo riferisce Plutarco nella vita di questo Eroe. E simile fu la pompa funebre di Arato, per testimonio dello stesso Plutarco. Convertirono il pianto in giocondità, e per far onore alla morte di un uomo si prodè, non si vestirono di vesti nere; ma bianche per segno di festa. Somiglievole idea si ritene altresi da noi cristiani, non usando di vestire nere vesti a lutto, quando muore un fanciullo, il quale purgato dalle acque sante del battesimo, e di niuna altra colpa macchiato, passa da questa vita alla patria beata, la cui morte per sicurezza della salute di lui, non doglia, ma contento recare dovendo, le vesti nere si sogliono tralasciare. Per altro favellando noi del costume di vestir nero nella morte di alcuno, son costante nella opinione, che sia stata sempre una comune costumanza nata per la idea universale, che mai sempre ebbero gli uomini del color bianco, e nero. Il qual uso di età in età passando sino a noi è pervenuto. Anzi la cristiana chiesa medesima tiene il rito per la commemorazione de' morti di adoperare i Sacerdotali vestimenti di color nero per segno di lugubre tristezza; sì come il color bianco adoperare suole per simbolo di allegrezza, di purità, e d' innocenza. Perciò scrive S. Cirillo nella Catech. 4., che coloro, i quali si battezzavano, usciti del sagra fonte doveano vestirsi di vesti bianche; e S. Ambrogio similmente dimostra, che le vesti bianche nel novello battezzato erano segno di avere acquistata la innocenza. Per lo contrario il color nero significa tristezza ed afflizione. Che però leggiamo presso agli antichi, che il color bianco fu adoperato nelle sagre funzioni, nelle nozze, ne' conviti, nelle onorate petizioni di magistrati, e di gradi; il nero poi nelle tristezze, nelle morti, nel vedovile stato, nel servile. Questo uso passò di età in età, e sino a noi pervenne, nulla veggendosi più di frequente, che il vestir nero nella morte di alcuno. Ottenne eziandio tra noi la costumanza, che molti ordini regolari, i Sacerdoti, gli uomini di moderazione per non dimostrare vanità nelle vestimenta, le usarono, e le usano tuttavia di color nero.

## CAPO XIII.

Dell'uso d'imbalsamare i corpi.

NON è cosa di poca maraviglia il vedere, come sieno varj costumi fino a noi pervenuti da' tempi antichissimi, e come gli uomini particolarmente in ciò, che appartiene alla sepoltura de' morti, abbiano mai sempre conservato quasi un comune sentimento di pietà e di religione. Dissi quasi un comun sentimento; perchè anche in questo vi furono le sue pazzie stravaganze. Non si può dire in quante forsennataggini caddero gli uomini per gli loro distorti pensamenti. Se crediamo a Sesto filosofo, ed a Procopio, non solamente alcuni popoli Indiani; ma ancora Persi non pochi solevano gettare i corpi de' loro trapassati agli avvoltoi. La qual cosa presso ad altri, come leggiamo in Euripide, era dell' estremo dispregio, e del più terribile gastigo. E di fatto la natura medesima ciò abborrisce e rifiuta come cosa molto empia e crudele. Così Reso presso al laudato Euripide per fare l' estrema onta ad Ulisse, minaccia di ucciderlo, e di gettare il corpo di lui in cibo agli avvoltoi. Vi erano altre nazioni, come scrive Diogene Laerzio in *Pyrrhone*, che gettavano i cadaveri de' loro defunti nelle acque, e nelle paludi, perchè fossero divorati da' pesci. Altri, se il vero ci narra Stazio nel libro 13. appendevano i loro morti agli alberi, e lasciavano, che così a poco a poco si consumassero. Ecco le parole di Stazio:

*At gente in Scythica suffixa cadavera truncis*

*Lenta dies sepelit putri liquentia tabo.*

Riferisce Strabone la strana costumanza de' popoli Trogloditi, come altrove abbiamo accennato, i quali legavano il capo unito co' piedi a' loro morti con certe verghe spinose, e ridevano e facevano allegrezza nel seppellirli. Queste ed altre stolide costumanze si leggono di alcuni popoli, le quali non da altro pajono

aver

aver avuta origine, che dalle scempiezze di strani pensamenti. Ed in fatto nelle nazioni, che drittamente in ciò pensarono, fu comune la pietà e la religione verso i trapassati. La natura medesima ne fu la maestra; poichè il conoscimento, che tiene ognuno della propria fralezza, e che questo nostro corpo mortale si dee sciorre, fece nascere nell' animo degli uomini una vicendevoles pietà verso i defunti; imperciocchè giova ad ognuno il far onore, e tenere onorata memoria de' trapassati; acciocchè coloro, che sopravvivono, veggendo questa gratitudine, simile cosa facciano a quegli, che ad altri la fecero. Così l' onore del sepolcro, che ad altri si dona, viene da altri donato con iscambievole gratitudine. E poichè più onore meritare sogliono quegli, che tra gli uomini vissero in somma dignità, ed ebbero sopra gli altri giurisdizione e comando; così fu creduto dovere di dar loro eziandio maggior onore nel sepolcro. Quindi veggiamo fino all' età nostre esservi il costume d'imbalsamare i corpi de' Principi, e di segnalate persone, perchè i loro corpi, se bene privi di anima, lungamente si conservino dalla corruzione. Ora parmi cosa degna di osservazione il rintracciare, donde abbia avuto origine questo costume, che fino a noi pervenne. Per entrare in questa osservazione mi fanno scorta Diodoro Siculo, ed Erodoto, dalla storia de' quali conoscendo la natura del Nilo, e le varie maniere d'imbalsamare i corpi, si scorge altresì la cagione, per la quale fu incominciato questo costume. Io non reco innanzi le varie opinioni riferite da Erodoto in Euterpe intorno alla escrescenza del Nilo; troppo è difficile il saperne la vera cagione. A me basta soltanto sapere ciò, ch' è certo, cioè, che il Nilo ogni anno trabocca dalle sponde, ed inonda le campagne. Per questa inondazione dunque ebbero uopo fin dal principio, che andarono i popoli ad abitar nell' Egitto, di provvedere diligentemente all' onore de' loro trapassati. Si seppellivano i morti per antichissimo uso nelle campagne. Laonde le acque del Nilo per esse largamente spendendosi ogni anno, penetravano ne' sepolcri, ed erano ca-

gio-

gioue, che più presto si corrompeffero i corpi sepolti. Quindi volea la loro pietà e l'amore verso i trapassati di riparare a questo danno. La industria e la diligenza vi ritrovò il modo. La presta corruzione, che vedevano cagionata ne' cadaveri fece per mente alla maniera di poterli conservare. Quindi incominciarono ad imbalsamarli con varie cose osservate anche dal Mureto citato dal Morestello dove tratta *de sepulchris Veterum: Gli Egizj imbalsamavano i cadaveri ungendoli con mirra, aloè, cedro, mele, sale, cera, bitume, catrame, odori, ed unguenti* (1). Le varie maniere serviano per le varie condizioni di persone, che o ricche erano, o povere. Avendo prima in questo modo riparato al danno, che i corpi sepolti sì facilmente non si corrompeffero, fu necessario di poi, che non vi entrasse l'acqua ne' sepolcri. Perciò studiarono di collocarli in luoghi elevati, dove non potessero giugner l'acque, o pure in certe grotte o fatte dalla natura, o dall'arte in modo, che non vi entrasse l'acqua. Ora questa è la origine dell'uso d'imbalsamare i corpi nata dalla pietà di conservarli dalla corruzione; poichè agevolmente in breve tempo per l'umido dell'acque si farebbono corrotti. Questo costume aveano prima eziandio, che cadesero nella idolatria, ed era innocente; ma poichè si dipartirono dal culto del vero Dio, l'uso d'imbalsamare i corpi, ignorata la prima cagione, si appoggiò ad una vana credenza, della quale favella Servio sopra la Eneida di Virgilio, *Gli Egizj, dic' egli conservano lungamente i corpi imbalsamati, acciocchè l'anima molto tempo duri, e stia unita al corpo; onde tosto non passi ad un altro* (2). Si scorge di leggieri, donde nacque questa stolta opinione. Imbalsamavano i corpi, perchè durassero lungamente, credendo, che quanto durava il corpo incorrotto, l'anima tuttavia in esso

(1) *Ægyptii condiebant cadavera myrrha, aloë, cedro, melle, sale, cera, bitumine, resina, odoribus, & unguentis delibuta.*

(2) *Ægyptii condita diutius reseruant corpora, scilicet, ut anima longo tempore perduret, & corpori sit obnoxia, nec cito ad alium transiret.*

esso durasse, e corrotto il corpo, l'anima in un altro passasse. Cid nascea, perchè credeano la trasmigrazione dell'anime. Ed in fatto dicefi, che Pitagora trasse dagli Egizj la sua *metempsychosis* (a). Cassiano attribuisce a necessità l'imbalsamare i corpi degli Egizj per la inondazione del Nilo, ond'era necessario porli in luoghi elevati, dove non giungeffero l'acque, ed imbalsamarli. Per conciliare questi varj pareri, conviene per mente a quello, che noi abbiamo detto. L'uso fu prima innocente, perchè nato appunto dal desiderio onesto, che i corpi non fossero corrotti dall'acque del Nilo sparse per le campagne, dov' erano i sepolcri. Quando poi nacquero in mente alli popoli dell'Egitto mille stravaganti opinioni per la idolatria, fu creduto, che l'uso de' suoi maggiori d'imbalsamare i corpi fosse per mantenere lungamente l'anima nel suo proprio corpo, qualora rimaneva incorrotto. Nè fu già questa la sola pazzia degli Egizj, che venne dall'uso, di cui parliamo. Basta leggere Diodoro Siculo, Erodoto, Silio Italico, ed altri per sapere, che usati erano gli Egizj d'imbalsamare infino i corpi de' loro parenti per tenerli seco in casa, ed a mensa, come difensori del proprio albergo; dalla qual fonte poi nacque la opinione, e la favola degli Dei Penati, de' Lari, de' Lemuri, quelli propizj, questi insauti creduti. Dello stesso costume scrive Pomponio Mela nel lib. 1. capo 9. parlando degli Egizj: *Gli abitatori del paese, dice, in molto differente maniera dagli altri fanno: piangono i morti lordati di sangue, e pensano non esser lecito l'abbruciarli o seppellirli. Ma con arte imbalsamati li pongono nelle proprie stanze* (1). Così Cicerone in Tuscul. *Gli Egizj imbalsamano i morti, e li tengono in casa* (2). Cid deesi intendere però de' tempi più bassi degli Egizj, i quali al primiero innocente costume molte va-

(1) *Cultores regionum multo aliter a ceteris agunt, mortuos limo obliti plangunt, nec cremare, vel fodere fas putant. Verum arte medicatos intra penetralia collocant.*

(2) *Ægyptii condiunt mortuos, & domi servant.*

(a) *μετεμψυχωσις.*

nità aggiunfero. Quefti corpi imbalsamati, che detti furono mummie, conservati nelle cafe in tanta venerazione erano tenuti, che fino dentro a tali corpi vi fi poneano le cofe più preziofe; come avvenne di ritrovarne nell' età di poi, per atteftazione di Pietro Bellonio nel lib. 2. cap. 3. *de operum antiquorum praestantia*. Si fatti costumi Egizj intorno a' corpi imbalsamati deggionfi considerare nati dopo l' ufo primo d' imbalsamarli femplicemente per le ragioni addotte. Tale costume nella fua femplicità fu antichiffimo, e già non rilevava, che il citato Bellonio nel capo 1. del lib. 2. ci avvertiffe, che gli autori in cento luoghi atteftano, che gli Egizj molto tempo prima di Mosè ebbero in costume d' imbalsamare i corpi de' trapassati per conservarli perpetuamente (1). Mentre il più antico tempo di quefto ufo lo abbiamo espresso ne' sagri libri di Mosè medesimo. Nella Genesi al capo 50. è scritto, che Giuseppe veggendo morto fuo padre Giacobbe, comandò, che fosse imbalsamato, e poi sepolto, e comandò alli servi suoi medici, che imbalsamassero con aromati il Padre (2). Conviene osservare, che qui nell' ebreo è adoperata la voce *bhanath* (a), della quale cercano alcuni la origine, e sembra loro egizia tratta appunto dal costume d' imbalsamare i corpi; imperocchè significa il trarre dal corpo le viscere e gl' intestini, come facili alla corruzione, e non atti ad essere imbalsamati. Dal cavar dunque le viscere dal corpo, che doveasi imbalsamare, pare fatta la voce *bhanath* presso agli Egizj. Possiamo però chiamarla anche ebraica, perchè venne adoperata da Mosè per significare, che Giacobbe fu seppellito imbalsamato. Ora, comechè tal voce non si ritrovi usata nelle sagre lettere in altri luoghi in questa significazione d' imbalsamare,

(1) *Ægyptios longo tempore ante Mosen corpora defunctorum ad eternitatem condire solitos auctores passim testantur.*

(2) *præcepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem.*

(a) *חַיַּת*.

balsamare i corpi; pure non deesi creder per quefto, che tal' ufo non sia stato presso ad altri popoli. Di quefto mio parere ne traggio conghiettura da un luogo d' Isaia non osservato a quefto proposito da' critici. Nel capo 65. ver. 4. si legge *uvantzum* (1). R. Salomone con la scorta della Parafrafi caldea di Giонатano spiega, che qui il Profeta favelli di coloro, che soleano tenere nella propria casa i cadaveri de' morti per dimandar loro le cose avvenire. Il qual modo d' indovinare si chiama negromanzia. Per tener dunque i corpi de' morti incorrotti era d' uopo imbalsamarli, nè soffriva il cuore a' domestici di lasciarli corrompere; poichè li tenevano per numi tutelari, e per sapere le cose future. Chiaro si scorge da quefto luogo del Profeta, che l' ufo d' imbalsamare non era soltanto degli Egizj; ma di quegli ebrei ancora che dipartiti dal culto santo del vero Dio d' Israello seguiano le idolatrie. Favella Isaia nel citato capo della conversione de' Gentili, e dell' abbandonamento, che minacciava di far Dio degli ebrei per le abominazioni, che commettevano camminando nelle vie pessime, e tra le altre empietà questa altresì commettendo di serbare nelle proprie case imbalsamati i corpi quasi come numi tutelari, e per sapere con rea superstizione le cose avvenire, come di fare i gentili aveano in costume. Potea essere innocente questa costumanza, quando non fosse stata accompagnata da tante superstizioni de' gentili, che la fecero dalla prima istituzione tralignare in rea. Vedremo già più a basso, che l' ufo di ungere con unguenti odoriferi i corpi de' trapassati fu costume non dispregievole degli ebrei eziandio de' più bassi tempi. Intanto mi giova osservare questa costumanza tra' Greci, e tra altre nazioni. Per essere di ciò persuasi basta leggere Omero antichiffimo scrittore, il quale nel libro 23. della Iliada descrive la morte di Ettore, e racconta, come il corpo estinto di lui fu difeso dalli cani di Achille, e come Venere figliuola di Giove, la quale fu sempre

(3) *יִבְנְצוּרִים*.

in ajuto de' Trojani a cagione del giudizio fatto da Paride a favore di lei nel contratto di bellezza, che ebbe con Pallade e Giunone, come è noto, prese cura del corpo di Ettore, e lo unse, onde preservarlo con unguenti odorosi. Ed in fatto si conservò intatto e libero da corruzione per modo, che gli furono fatti i sepolcrali onori, come racconta Omero di poi nel lib. 24. della stessa Iliada. Veggo in oltre, che i Greci per significare il modo dell'imbalsamare usavano la formola *miris endaphiazin*, cioè, *seppellire alcuno unto con unguenti* (1). Parmi, che qui vada errato dal vero Pier Vettori, il quale vuole che i Greci per significare questo uso adoperassero la voce *tarichevin* (2), la quale significa bensì *condire con sale* come carne od altro per conservarlo; ma non già quello, che noi diciamo imbalsamare i corpi morti; poichè io non so ritrovare esempi negli scrittori Greci di questa significazione, che le dà il Vettori. È vero, come abbiamo detto con le parole del Mureto, che tra le altre cose gli Egizj adoperavano eziandio il sale; ma quando si favella della voce *tarichevin* (a) de' Greci, io per me non veggo che sia stata usata in questo significato. Veggo bensì adoperarsi il verbo *endaphiazin* (b) usato già dalli Settanta nel capo 50. della Genesi per interpretazione della voce ebraica *haznath* (c) di sopra accennata, la quale significa propriamente *imbalsamare*, come abbiamo detto. Di più osservo, che colui, il quale vendea gli unguenti, i balsami, e le altre cose per imbalsamare, e per ornamento della sepoltura era da' Greci chiamato *endaphiopolis* (d). Ma ciò basti per la voce, che significa tale costume ne' Greci. Ora veniamo agli esempi. Alessandro, poichè vide morto Dario vinto e debellato, non tralasciò di ornare il corpo dell'estinto Re in maniera reale, e lo mandò alla madre di lui; acciocchè

(1) μύροις ἐστυφιάζειν.

(2) πικρῶ δέν.

(a) πικρῶ δέν. (b) ἐστυφιάζειν. (c) חֲנִית.

(d) ἐστυφιόπολις.

chè essa facesse alla sepoltura del figliuolo gli onori usati. Ora chiaro apparisce, che il Macedone avrà fatto imbalsamare il corpo di Dario per mandarlo incorrotto alla madre. Fu questa una costumanza di unger i corpi con balsami e con unguenti odoriferi nè meno allora tralasciata, che vi era il costume di abbruciare i corpi, e di raccorre le ceneri. Lasciato l'uso di porre in sepolcri i cadaveri imbalsamati, come fecero i più antichi Egizj, o di tenerli imbalsamati in casa, come fu fatto di poi, s' incominciò appresso i Greci, ed altre nazioni ad abbruciarli; ma si mantenne però il vecchio uso di ungerli con unguenti e balsami, come si faceva, quando i corpi non venivano abbruciati. Ne abbiamo l'esempio nelle sagre Scritture. Nel lib. 2. de' Paralipomeni si legge, che morto l' indegno e scellerato Re Aza, lo posero sopra il suo letto pieno di aromati e di unguenti di varia sorta, e poi lo abbruciarono. Che se dalli sagri alli profani libri vogliamo passare, leggesi di Silla Pompilio in Plutarco, che molta copia di aromati e di balsami furono portati al corpo di lui, che ad onta della invidia altrui venne sepolto con grandissimo onore. Fu, è vero, il corpo di lui abbruciato sul rogo; ma prima fu unto e coperto di aromati, e di unguenti. Nè ben favellano coloro, i quali dicono, che i Romani ungevano i corpi con unguenti, perchè più facilmente ardessero, e non per rispetto al costume d'imbalsamare. Io dimostro con un esempio assai chiaro, che anche non abbruciando il corpo, erano soliti di unger il cadavere di unguenti e di aromati, e ciò senza dubbio per l'uso già antico d'imbalsamare, ch'era insieme per segno di grandezza, e di onore del sepolcro. Racconta Plutarco di Numa Pompilio, che prima di morire comandò, che il suo corpo non fosse abbruciato. Perciò, come fu morto, molto popolo concorse ad onorare la sepoltura di lui, ed in molta copia portarono unguenti odorosi, aromati, e corone al corpo di lui, il quale con questi odoriferi unguenti fu posto in una urna di marmo, e sepolto sotto il gianicolo. Ecco un corpo di un Romano non abbruciato, ed im-

balsamato. Si ungevano adunque, e s'imbalsamavano con unguenti ed aromati allora altresì, che fu la pira venivano abbruciati i cadaveri. Farei troppo lungo ragionamento, se io volessi far menzione di molti di coloro tra' Greci e tra' Latini, de' quali fu onorato il sepolcro in questa foggia. Da trasfasciare però non è la solenne pompa, con la quale Catone il minore seppellì il morto fratello. Sopra tutto fu grande la spesa della sepoltura, per testimonio di Plutarco, a cagione degli unguenti odoriferi, degli aromati, e delle vesti preziose, colle quali fu abbruciato sul rogo. E perchè molte città, e molti Principi mandarono doni per la sepoltura del morto fratello, Catone null'altro ricevette, che gli odoriferi unguenti, ed altri arredi per ornamento del sepolcro, pagando il prezzo di sì fatte cose con molta magnificenza. Finalmente leggo, ch'essendo morto Agefilao fuori del proprio regno sulle spiagge dell'Africa, i Lacedemoni per non avere in pronto il mele, ed altri unguenti per imbalsamare il corpo del Re, adoperarono della cera, ed in questa guisa lo portarono in Isparta. Era costume de' Lacedemoni, se alcuno moriva in istraniero paese, lasciarlo colà seppellire; ma se vi moriva il Re, soleano andare a prenderlo, e condurlo nella propria terra, ed ivi seppellirlo, come fecero di Agefilao. Crebbe tanto l'uso ed il lusso di ungere con unguenti odoriferi, e con aromati i corpi de' trapassati, che non meno i viventi aveano per costume di adoperarli per vaghezza, e per delicatezza. Quindi l'*unguentariam facere* presso i Romani era una arte assai praticata. Nel soldato Milantatore Plautino si vede questo uso molle ed effeminato di ungersi con unguenti odoriferi, ond'era colui chiamato per ischerzo *unguentatus machus*. Così il vecchio Stalino presso allo stesso Plauto nella Casina all'atto 2. sc. 2. si descrive tutto unto di odorosi unguenti. Il quale costume viene notato e deriso da Marziale, e da Giovenale nelle sue satire. Scrive a questo proposito Valerio Massimo nel lib. 2., che la città Spartana per le tante leggi di Licurgo tenne lontani i suoi cittadini da quel delicato modo di vivere, col quale vivere soleva-

no i popoli Asiatici. Sapeano gli Spartani, che dall'Asia era venuto il lusso, la delicatezza, le delizie effeminate del vivere, e che primi furono i popoli della Gionia ad usare ne' conviti gli unguenti, le corone, e le seconde menfe, ch'erano alla lussuria, ed alla dissolutezza incitamenti. Quindi passò questa costumanza nelle altre nazioni, e ne' Romani. Ebbe però lo stesso principio, cioè, nacque dal semplice imbalsamare i corpi, che i primi Egizj facevano. Non v'ha forse costumanza, che abbia avuta onesta istituzione, di cui gli uomini non ne abbiano fatto abuso. Era ridicolo negli uomini l'ungersi in sì fatta guisa con delicatezza femminile. Di questa pazzia vantò ricavò mal frutto Plotino Planco per testimonio di Valerio Massimo nel lib. 6. Venne costui sbandito dalli Triunviri, e dalla patria fuggitivo andò nel paese Salernitano a dimorare, dove andarono eziandio coloro, che faceano diligenza per ritrovarlo e prenderlo. Per la qual cosa costui, il quale costumava andar unto di odoriferi unguenti, si nascose in segreto luogo; ma uscendo, donde era, l'odore lo manifestò, e fu preso. Era, ed è tuttavvia questa una delicatezza non convenevole agli uomini, come per lo contrario, s'è moderata, nelle femmine non disdice, e particolarmente nelle nozze, tempo per esse di far dimostranza della delicatezza maggiore. E di fatto così fece Rut, come si legge al capo 3. ver. 3. per piacere a Booz, *lavati dunque, ed unguenti, e vestiti colle più preziose vesti, e va nel campo* (1), le disse la fuocera. Così fece Giuditta *si unse col più prezioso unguento* (2), come si legge al capo 10. ver. 3. onde piacere ad Oloferne. Così in Ezechiello per riguardo a questo costume, ch'era nelle donne non affatto dispregevole, al capo 16. ver. 9. sta scritto, *e ti lavai coll'acqua, e ti aspersi dal tuo sangue, e ti unsi con olio* (3): in questa guisa favella Dio per bocca del

Tomo I.

Q

Pro-

(1) *Lavare igitur, & unguere, & induere cultioribus vestimentis, & descende in aream.*

(2) *Unxit se myro optimo.*

(3) *Et lavi te aqua, & emundavi sanguinem tuum, & unxi te oleo.*



Profeta contro Gerusalemme rimproverando l'empie abominazioni in onta di tanti benefizj fatti ad essa dall' eterno Dio d' Israello. Ciò, che abbiamo fin qui detto, basta per intendere, che tale abuso era vituperevole negli uomini, a' quali il dimostrare effeminata delicatezza non conveniva. Ritorniamo al costume d' imbalsamare i corpi, dalla cui istituzione prima innocente nacquero i divisati abusi. Per vederne nell' Oriente tale costumanza, basta soltanto considerare i doni, che recarono que' tre Re, i quali vennero in Betelemme condotti dall' apparizione di una insolita stella ad adorare il nato Gesù. Era costume degli Orientali, che alli Re, ed alle persone di molta dignità non si accostasse alcuno, se non se col recar loro de' doni in testimonio, io credo, di riverenza. Così fece Giacobbe, che mandò innanzi i doni al fratello Esau: così fece quando spedì i figliuoli in Egitto, onde comperare il frumento dallo sconosciuto Giuseppe. Mandò innanzi i doni per testimonio di venerazione. Così la Regina Saba mostra dalla fama della sapienza di Salamone, se ne andò a ritrovarlo portando seco molti doni di oro, di aromati, e di vesti preziose in dimostranza di stima. Similmente dunque i tre accennati Re portarono a Gesù oro, incenso, e mirra, ne' quali doni possiamo osservare dinotato il costume, di cui favelliamo. So, che il Grozio in questo luogo di S. Matteo, dove racconta la venuta di questi tre Re, vorrebbe, che non fosse necessario ricorrere a misterj, o ad alcuna allegoria nelle tre sorte de' doni recati al pargoletto Signore, credendo egli null' altro significarli, se non che il costume accennato di recar doni per testimonio di riverenza. Pure veggendo esso, che tutti gli altri critici più avvedutamente osservano, che gli avvenimenti narrati nelle sagre lettere non sono senza mistero, quello anch' egli ne accenna, che sembra a lui più acconcio al proposito. Se fa d' uopo, dic' egli, ricorrere qui all' allegoria, l' oro null' altro significa, se non se le opere di misericordia, che vengono da noi offerte a Cristo Signor nostro: l' incenso le nostre preghiere: la mirra la purità de' nostri corpi

che vuol

vuol dimostrare. E di ciò ne dichiara la ragione; poichè l' oro serve a sollevare le altrui miserie; l' incenso va allo 'nsù come fanno le preghiere che si sollevano al cielo; e la mirra non ha quasi altro uso, come osserva Plinio, che di conservare i corpi incorrotti. Quindi si scorge, che nella mirra recata in dono a Gesù era figurata la sepoltura di lui secondo il costume praticato di ungerne con unguenti, e con altre odorifere cose, e d' imbalsamare i corpi degli uomini più illustri per conservarli dalla corruzione. Più chiaro però, che non non fa il Grozio, spiega questo luogo dell' Evangelista non solo S. Gregorio Papa, ma S. Ambrogio eziandio. Osserva il primo, che l' oro conviene al Re; che l' incenso si adopera ne' sagrifizj; e che si ungono con la mirra i corpi de' morti per imbalsamarli. Laonde con questi tre doni fu significato, che Cristo era Re, ch' era Dio, e ch' era uomo mortale. Ed ecco, che il S. Pontefice Gregorio in questa sua dottrina ei manifesta il costume, di cui parliamo. Simile è l' insegnamento, e simile la spiegazione di S. Ambrogio in questo luogo, ed in questo proposito. L' oro, dic' egli, conviene a Crillo Signore come Re, l' incenso come Dio; la mirra come uomo mortale, e già morto; poichè l' oro dimostra la reale maestà; l' incenso la divina potenza; la mirra l' onore della sepoltura; giacchè la mirra non è altro, che una gomma grassa escente d' albero, la quale ha virtù di conservare senza putrefazione i corpi umani de' morti. Ed ecco anche S. Ambrogio, che chiaramente con queste parole ci dimostra il costume d' imbalsamare i corpi per difenderli dalla corruzione. Su queste tracce possiamo in oltre seguire il nostro ragionamento, e con altre prove dimostrare ciò, che abbiam proposto. Racconta S. Matteo al capo 26. che la Maddalena, essendo Gesù in Betania in casa di un Lebbroso chiamato Simone, se ne andò a lui, e per segno di venerazione sparse sopra il capo del Signore un vaso pieno di unguento prezioso. Era questo costume non meno tra' Gentili di spargere sopra il capo altrui dell' unguento odorifero non per delizia;

ma per dimostranza di somma venerazione. Parla di questo uso Platone nel terzo della Repubblica, e Proclo ne fa lo spiegamento di cotesta Platonica dottrina. Ed in fatto allora eziandio, che voleano gli antichi render sagro un altare, vi spargevano sopra dell'unguento, che alle volte nelle sagre lettere è chiamato col nome di olio. Ciò apprendiamo dal capo 28. della Genesi, dove leggesi, che Giacobbe, poichè vide la prodigiosa visione, surse la mattina, e presa quella pietra, che si avea posta sotto dal capo dormendo, l'alzò come in altare, spargendovi sopra dell'olio, cioè unguento. In questa guisa rendette sagro quel costume, ch'era non meno presso alli gentili, del quale fa menzione Clemente Alessandrino nel lib. 7. degli Stromati, Arnobio, Minuzio Felice, e finalmente Lucio Apulejo nel lib. 1. *Floridorum* nel principio, dove descrive i luoghi degni di religioso culto e di riverenza, cioè dove eravi o un altare coronato di fiori, od una spelonca ombreggiata da frondi, od una quercia *cornibus onerata*, od un faggio coronato di pelli, od un picciolo colle sagro per la siepe, che lo circonda, od un tronco di figure incise segnato, od un cespuglio molle per gli sparsi fragrifzj, o finalmente una pietra asperla di unguenti. Perciò scrisse il sopraccitato Clemente Alessandrino, che i gentili sono adoratori di ogni pietra bagnata di unguento, *ogni pietra . . . . . unta adorando* (1). Ora per ritornare al proposito della Maddalena, quando i discepoli videro spargere l'unguento prezioso sopra il capo del Salvatore, presero sdegno, quasi la donna cosa fatta avesse degna di riprensione e vana. Credeano con soverchia pietà, che fosse stato meglio vendere quell'unguento, e foccorrere i poveri. Gesù però, che vedea l'animo della pentita donna, la quale non tralasciava di far pubblicamente conoscere la venerazione, che avea per quel suo divino Maestro, risponde alli discepoli, che ingiustamente accusavano quella femmina, la quale anzi avea operata cosa laudevole; imperchè, dice il Signore, voi potrete avere mai sempre

(1) πάντα λίθων . . . . . λιπαρὸν ὀφισκωμύττες.

de' poveri per usar loro pietà; ma io non farò sempre tra voi: per la qual cosa l'unguento, ch'ella sparfe sopra il mio capo, significa la mia morte e la mia sepoltura; e già essa prevenne ora di ungere il mio corpo, onde seppellirlo. Con le quali parole così volea dire il Salvatore, come osserva anche il Grozio: se questo unguento fosse adoperato nel seppellirmi, niuno avrebbe condannata questa opera; benchè assai dispendiosa; poichè tale è la costumanza di ungerne i cadaveri, ed essere questa una cosa di molto onore si crede, particolarmente quando imbalsamare si sogliono i corpi della Rea, quale ella me reputa. Queste, o simili cose, volea dire Cristo Signore, quando rispose a' discepoli in difesa della pentita Maddalena. Quindi chiaro apparisce l'uso, del quale si va tuttavia facendo parola. E già senza dipartirli delle sagre lettere possiamo altresì vederlo espresso in ciò, che fu operato da Nicodemo, da poichè seppe, ch'era morto in Croce Gesù. Era venuto eziandio Giuseppe di Arimatea, ed avea dimandato il corpo del Crocifisso Signore a Pilato; e poichè gli fu concesso, venne Nicodemo portando seco degli aromati, e degli unguenti, e posto il corpo dell'innocente Gesù in un lenzuolo bianco di lino con quegli aromati, e con quegli unguenti lo seppellirono, come era costume degli ebrei di seppellire. Due cose mi pajono qui degne di osservazione; l'una, che agli ebrei era vietato di seppellire con veste di seta, o ricamate, perchè era questo costume de' gentili, che usi erano di seppellire i loro trapassati con le vestimenta più preziose; l'altra, che seppellivano i corpi imbalsamati con unguenti ed aromati, perchè, se bene fosse anche questo uso de' gentili, pure lo leggevano usato da' loro antichi Padri. In oltre è d'avvertire, che posero il corpo di Gesù nel sepolcro cogli aromati, e cogli unguenti; poichè per le angustie del tempo, non ebbero agio di ungerlo; e d'imbalsamarlo secondo il costume. Così nel capo 23. e 24. di S. Luca leggiamo, che le donne, le quali erano venute dalla Galilea, poichè videro il sepolcro di Gesù, ri-

tornarò a dietro, ed apparecchiaron gli aromati ó gli unguenti per imbalsamare il corpo di lui. Tutto questo fa argomento assai manifesto dell' uso, ch' era in que' tempi d' imbalsamare i corpi delle persone più illustri. Ed in fatto la costumanza di ungere i corpi estinti con unguenti odoriferi, se bene si ponessero su la pira ad abbruciarli, oltre gli addotti esempj di sopra, la veggiamo usata dallo stesso Cesare, avvegnachè di Gn. Pompeo fosse nemico. Racconta Valerio Massimo nel lib. 5. la generosa azione di Cesare, il quale, giacendo il corpo di Pompeo senza i dovuti onori del sepolcro, egli non solamente lo compianse; ma con moltissimi e preziosissimi unguenti lo pose sul rogo. Dal che si dimostra, che quando ancora vi era l' uso di abbruciare i cadaveri, non si tralasciava d'imbalsamarli per rispetto all' antichissima costumanza. Che se fa mestiero di maggiori prove per dimostrare antichissimo questo costume, lo possiamo raccogliere dalla Tragedia di Euripide intitolata le Fenisse, o Fenicie, dove al verso 1229. si fa menzione di lavare i corpi prima di seppellirli. Nel qual luogo avvertisce il Barnesio, che gli antichi soleano non solo lavare i corpi degli estinti; ma ancora ungerli con unguenti preziosi ed odoriferi, non già come alcuni credono, per allontanare il puzzo soltanto; ma per onore del trapassato, e per riguardo all' imbalsamare, che faceano gli antichi, quando non abbruciavano su' roghi i corpi; ma li seppellivano, o li tenevano come mummie in casa. Da' Greci venne, per la medesima idea il costume ne' Latini, onde scrisse Ennio, *Tarquinius corpus bona femina lavit, & unxit*; ed Albinovano citato dal Gruterio, *Teque mea poterunt ungere, nate, manus?* Così Marziale nell' Epigram. 12. del lib. 3. *Qui non carnat, & ungitur, Fabulle, -- Hic vere mihi mortuus videtur.* Conviene osservare dal luogo di Ennio, e di Albinovano, che i più prossimi solevano lavare ed ungere i cadaveri; ma vi erano in oltre quegli condotti a prezzo, che ciò facevano chiamati *Pollinctores*. Questa costumanza altresì di lavare i corpi prima di seppellirli pervenne sino a noi dagli antichissimi tempi, come veg-

gia-

giamo dal citato luogo di Euripide, e dall' altro, che poco di poi segue nella medesima Tragedia, dove Antigona prega Creonte, che almeno le sia concesso di poter lavare il cadavere di Polinice. Non giova addurre esempj di questa vecchia costumanza; poichè sono molti e notissimi; sì come molti e notissimi sono quelli, co' quali si dimostra essere non meno antico l' uso degli unguenti odorosi adoperati per delizia e per delicatezza dopo il bagno. Il quale uso è similmente antichissimo, come leggiamo in Omero, e più chiaramente ne' libri sagri, e tra gli altri nel secondo di Samuele al capo 12. ver. 26. dove si legge, che Davide, come seppe la morte di suo figliuolo *si lavò e si unse* per significare, che aveva sbandito dall' animo il dolore, che prima dimostrava. Nè fa più bisogno di prove, io credo, per far conoscere, che furono adoperati gli unguenti, ed i balsami per ungere i corpi de' morti, o fosse per difenderli dalla corruzione, o fosse per onorarne il sepolcro. Dice il Morestello già altrove citato, nel lib. 1. cap. 6., che costume fu degli Egizj, de' Caldei, e de' Persiani ancora di ungere i corpi de' trapassati con la cera, perchè durassero incorrotti, il che già fu da noi avvertito con le parole riferite del Mureto. Più degna di considerazione è la opinione di coloro, i quali dicono, che Lazaro fu imbalsamato, se bene la sorella temesse, che putisse, *factet jam, quatrividuanus est*. Io credo, che si fatti Critici, i quali entrarono in questa opinione, facciano argomento da ciò, che sta scritto in greco al capo 11. di S. Giovanni, ver. 39. Ha il Greco *idi ozi*, (1) *rende già odore*. Il fatto sta di vedere, se il verbo *ozo* (a) senz' altro aggiunto voglia significare il mandar grato odore. Intendono forse i citati critici che qui l' *ozi* (b), *rende odore* si debba intendere dell' odore degli unguenti, co' quali era stato imbalsamato, non essendo altro, che quattro giorni, dacchè era sepolto, onde potea sentirsi chiaro l' odore per intendere, ch' era già morto. Appresso i Greci l' *ozo* (c),

Q 4

è co-

(1) ἴδιον ὄζει h. e. jam olet.

(a) ὄζω. (b) ὄζει. (c) ὄζω.

è come l' *oleo de' Latini*, che significa il mandare or buono, or mal odore; laonde dal greco nulla si può trarne di certo; imperocchè quegli, che pensavano, che Lazaro di fatto mandasse il mal odore de' morti, presero l' *ὄζεις olet* in mala parte, e quegli, che stimavano fosse imbalsamato, lo presero in buona. Io per me considerando il costume, che vi era di seppellire con unguenti odoriferi, e d' imbalsamare i corpi particolarmente delle più distinte persone, non crederei gran fatto di errare, se affermassi, che Lazaro fosse imbalsamato. Tale parere è anche del Claudero, che costantemente lo afferma nel suo metodo d' imbalsamare. Ma comunque fosse, questo è certo, che tale costumanza durava eziandio ne' tempi vicini alla novella fede di Cristo, alla quale passando per le predicazioni degli Apostoli, moltissimi popoli ed ebrei, e gentili per la comune ed antica idea, che ne avevano, la portarono seco. Credono alcuni, che questo uso sia stato portato in Italia da' Popoli Tirreni, i quali discendono, come afferma il Grozio, dagli antichi Tirj. Io crederei più tosto doverli dire, che i Trojani lo portarono in Italia; poichè leggiamo, che Enea fece i sepolcrali onori a Miseno, il corpo del quale prima di essere sepolto, fu lavato ed unto secondo il costume fino ad ora spiegato. Ciò leggesi nel lib. 6. della Eneida, dove così sia scritto:

*Pars calidos latex, & abena undantia flammis*

*Expeditum, corpusque lavant frigentis, & unguent.*

Dopo le cirimonie sepolcrali Enea alzò il sepolcro a Miseno sotto di un' alto monte, che indi perciò fu chiamato il monte Miseno, il quale giace in Italia. Ma non giova a me l' investigare da chi fosse recato tal costume; poichè mi sono persuaso, che per una antica idea comune gli uomini in onore delle persone più segnalate ciò facefero di età in età nelle varie nazioni. Così pervenne fino a noi, passato già da prima ne' novelli Cristiani, de' quali scrive Tertulliano nell' Apologetico, che volendo costesti rendere testimonio di credere la resurrezione, non traslasciarono il costume, ch' era non meno degli ebrei, di ungerne i

cor-

corpi con unguenti, ed aromati, come vedemmo fatto nella sepoltura del Salvatore. Seguì ne' secoli di poi della cristiana chiesa a praticarsi tale costumanza, e senza produrre in mezzo altri esempi, basta quello, che si legge nella storia Ecclesiastica. In Roma sotto la persecuzione di Diocleziano e Massimiano per la cristiana fede sostenne il martirio un certo Pancrazio venuto dalla Frigia, e battezzato dal Romano Pontefice. Ottavilla Matriona Romana di notte prese il corpo di costoto martire ed ungendolo con unguenti ed aromati lo seppellì. Dal quale avvenimento si conosce assai apertamente l' uso, che ancora durava in Roma d' imbalsamare i corpi. Ed in fatto que' cristiani, che morivano per la fede di Cristo, veniano sepolti per lo più imbalsamati, quando potevansi raccorre i corpi da' fedeli. Così avvenne eziandio di Bonifacio, che in Tarso morì con glorioso martirio, il quale essendo cittadino Romano, i fedeli di colà comprarono da' carnefici il corpo, ed imbalsamato lo portarono in Roma, dove fu onorevolmente sepolto. Con questi ed altri cento esempi, che si potrebbero porre innanzi, parmi soverchio l' entrare nella questione mossa non fo per quale sentimento di pietà da alcuni, se sia lecito l' imbalsamare i corpi, o no. Tali critici vi sono, che lecito non lo credono, quasi l' imbalsamarli sia un toglier loro, che ritornino a quella cenere, della quale furono prima formati. Si affatica il Claudero nel suo metodo d' imbalsamare di far conoscere, che male appoggiata è questa opinione; ma io non penso utile di farne molte parole; imperciocchè parmi, che nulla nocia alle verità, che il corpo debba ritornare a quella polvere, onde fu prima formato, se bene s' imbalsami; conciossia che, se una causa accidentale ed esterna lo conserva dalla corruzione, è sempre vero, che per la natura sua dee ritornare in cenere, e corrompersi. Così dicono i Teologi, che se il primo nostro Padre non avesse fatta la trasgressione del precetto, farebbe stato immortale; non perchè di natura sua la immortalità se gli convenisse; ma perchè niuna causa esteriore avrebbe nociuto al

tem-

temperamento di lui, mentre ogni cosa farebbe stata per voler dell'eterno Signore senza contraria e nociva qualità. Ciò balta, a mio parere, per dicitore la proposta quistione. Potrei finalmente a questo proposito dire alcuna cosa delle mummie, delle quali molto accuratamente scrive Pietro Bellonio nel libro secondo, al capo 9. de oper. *Antiq. præstantia*. Varie sorte di mummie vengono accennate tra gli altri dal Lanzoni nel suo trattato de *Balsamatione corporum*, dove su le tracce del Claudero favella dell'arte medica d'imbalsamare. Fu creduto, che vi sia una sorta di mummia fatta sotto le arene dell'Egitto, dove camminando il peregrino, sollevatvisi tagliardi venti, che insieme sollevano gran copia di arena, giace sepolto, e da' raggi cocenti del Sole resta inaridito. Nega il Bellonio, che vi sia questa fatta di mummia, e spiega altresì, che per errore i medici intendono per mummia non quella detta *Pissasfalto*, ma quella del corpo imbalsamato all'uso Egizio; il quale errore, dice egli, nacque nella medicina dalla mala interpretazione de' medici Arabi, i quali descrivendo la mummia, non intendono il corpo umano conservato all'uso Egizio; ma il *Pissasfalto*, ch'è un composto di bitume e pece, o di altre cose, come altri vogliono. Io non voglio dire di ogni sorta di mummie, che si sogliono fare dall'arte medica, e già ciò, come non appartenente al proposito mio, volentieri tralascio.



## CAPO XIV.

*Dell'uso delle fave nel giorno de' morti.*

SUole avvenire sovente, che di quelle cose, le quali sono più dinanzi a' piedi, ed in maggior costumanza si veggono, meno se ne sappia la cagione. Non v'ha dubbio, che si come gli usi popolari non si sogliono di leggieri tralasciare, ma durano; così è da credere, che non sieno pervenuti alle più nuove età, se non da' tempi molto antichi; poichè il lungo costume fa entrare nell'animo sentimenti di ostinazione in quella opera, che si fa, e che per altro non si vuol fare, se non perchè è costume di farla. Questi sono gli usati pensamenti del volgo di operare secondo il costume, non badando punto, se sia stolta o prudente la operazione. Si domandi a mille della volgar gente, perchè nel giorno de' morti, vi sia questo costume di mangiare, e dispensar fave, nulla mille sapranno dire, se non se, che tale è la costumanza veduta a praticarsi da' loro maggiori per successione costante di molte età. Ora io pensando a questo uso mi sentii venire in animo il desiderio di ricercarne la cagione, ed in leggendo fatto mi venne, se l'amore delle cose mie non m'inganna, di ritrovarla. Credetti, che questa diligenza mia potesse essere non solamente di piacere a' miei leggitori; ma utile ancora; imperocchè gioverà avere avvertito, che non è senza qualche superstizione, o almeao sciocchezza questa volgare costumanza, come vedremo. Per incominciare dunque ad entrare con ordine nel ragionamento, conviene porre in mezzo quello, che lasciarono scritto delle fave gli antichi scrittori, il sentimento de' quali posto in chiaro, ci verrà agevole di conoscere la origine e la cagione dell'accennato costume. Scrisse Diogene Laerzio la vita di Pitagora, e raccontando diligentemente i sentimenti, ed i costumi di questo Filosofo nel lib. 8. disse, che sopra tutto proibì di man-

mangiare certa sorta di pesci chiamati *Eritrino*, e *melanuro* (a); e che in oltre comandò a' suoi discepoli, che si astenessero dal mangiare il cuore degli animali, e le fave. Ecco le parole di Laerzio: *Sopra tutto poi proibì di mangiare nè l' Eritrino, nè il Melanuro, e di astenersi dal mangiare il cuore, e le fave* (1). Io non so per qual ragione A. Gellio, come diremo, abbia mossa difficoltà su queste parole di Pitagora. Le esamina con accuratezza Tommaso Aldobrandino, ed afferma, che per quello appartiene alla proibizione delle fave, non è da dubitarne. Cotesta affermazione dell' Aldobrandino è fondata su la autorità de' più vecchi scrittori, i quali convengono nel parere, che di fatto il Filosofo abbia proibito il mangiar fave, e ne assegnano la ragione. Plinio nel lib. 18. al capo 12. scrive, che per antico uso la fava era adoperata nel rito de' sacrificj, e che veniva creduto, che tale legume facesse divenir ottusi i sensi, e cagionasse de' sogni. Perciò, dice Plinio, fu per sentenza di Pitagora proibito; o pure, come altri dicono, perchè l' anime de' trapassati nelle fave si ritrovano, le condannò il Filosofo. Quindi avviene, che nell' esequie a' defunti furono adoperate. Di più Varrone, per testimonio dello stesso Plinio, scrive, che al *Flamine* non era lecito di mangiare un sì fatto legume; e perchè nel fior della fava vi si vedevano delineate certe lettere lugubri, aveasi per essa una particolare religione. Si adoperava anche negli auspizj, onde la fava fu detta *refriva*. Giova produrre le parole stesse di Plinio: *Perchè anche secondo il vecchio costume la fava è sacra per gli Dei della sua religione, creduta superare altro cibo, e che renda ottusi i sensi. Quindi per sentenza di Pitagora fu vietato; come altri dicono, perchè in essa vi sono l' anime de' trapassati; per la qual cosa si adoperava nell' esequie. Varrone anche dice, che per questo il Flamine non ne mangia; e perchè nel suo fiore vi si ritrova-*

(1) πάντες ὁ μάλιστα ἀπυρόσας, μήτε ἐρυθίνον (alias ἐρυθίνον) ἔσθῃεν, μήτε μελανύρον, καρδίας τε ἀπίχουσαι, καὶ κούριον.

(a) ἐρυθίνου, e μελανύρου.

no delle lettere lugubri, e di riguardata con particolar religione. Ed in fatto è costume delle biade portare a casa la fava per augurio, la quale perciò si chiama *refriva* (1). Si scorge in queste parole a bastanza spiegata la cagione, per cui fu proibita da Pitagora la fava. Mi si permetta per la occasione, che opportuna mi si mostra, di piegare cosa voglia dire la voce *refriva*, con la quale si soleva chiamare da' Latini la fava. La fava, dic' egli, si chiama *refriva*, quasi *refersiva*, perchè, come Cincio ragiona, si suole portare a casa dalla ricolta pel sacrificio *auspicii causa*; laonde è così detta quasi richiami alla propria abitazione; poichè era costume di adoperarla col frumento ne' sacrificj. Muove dubbio Elio, se *refriva* sia detta, perchè venga portata a casa deducendo la voce dal verbo *refero*; o pure, perchè si abbruci, e raffreddi deducendola dal verbo *refrigesco*, quasi *refrigatur*. Meglio però sembra dedotta la voce nel primo, che nel secondo modo; poichè questa è detta in luogo di *refriva* da *refero*. Tutta questa è dottrina di Felso. Ma di ciò a bastanza. Ritorno al mio proposito, e seguo a dimostrarne, che fu indubitata presso agli antichi scrittori la proibizione della fava secondo il sentimento Pitagorico. Marco Tullio nel lib. 1. de *Divin.* riferisce il parere Platonico per l' affezione del corpo, volendo egli, che cosa non siavi in esso, la quale rechi all' animo errore e perturbamento. Quindi fu creduto, che Pitagora avesse proibito il mangiar fave; poichè questo cibo cagiona de' flati, cosa contraria alla tranquillità della mente, che va in traccia del ve-

(1) Quia & prisco more sabacia sua religionis Diis in sacro est, prevalens pulmentari cibo, & hebetare sensus existimata. Ob hæc Pythagorica sententia damnata; ut alii tradunt, quoniam mortuorum anime sens in ea; qua de causa parentando utique assumitur. Varrone & ob hæc Flaminem ea non vesci tradit; & quoniam in fiore ejus littere lugubres reperiantur, in eadem peculiaris religio. Namque fabam utique et frugibus referre mos est auspicii causa, qua ideo refriva appellatur.

io. Per lo che Cicerone così scrive nell' accennato luogo: *Così dunque prescrive Platone d' andarsene a dormire col corpo disposto, che nulla vi sia, che apporti errore e perturbazione dell' animo. Donde si crede anche, che fosse interdetto a' Pitagorici di non mangiar fava; poichè questa cagiona molti fiati, e la qual cosa è contraria alla tranquillità della mente, che sta investigando il vero (1). Nè già nel luogo mentovato soltanto racconta Diogene Laerzio, che Pitagora proibì le fave. Più chiaro ciò fa conoscere dove pone in mezzo la spiegazione di Aristotile fatta fu le parole di Pitagora. Parlando Aristotile delle fave disse, che Pitagora le proibì, o perchè *puðendis similes sint*, o perchè somiglievoli sono alle porte dell' Inferno, o perchè corrompono, o perchè sono somiglianti alla natura dell' universo, o perchè si adoperano pel dominio di pochi; imperocchè gli antichi servivri soleano delle fave per eleggere alcuno in qualche dignità o grado. Ecco le parole riferite da' Laerzio: *Asteneris . . . . . anche dalle fave, e da altre cose, che comandano coloro i quali sono ministri delle cose sacre. Aristotile dice nel libro delle fave, ch' egli ( Pitagora ) prescrive di astenersi dalle fave, o perchè sono simili puðendis, o perchè sono simili alle porte dell' inferno ( mentre esse sole non hanno giunture ) o perchè cagionano de' fiati, o perchè sono simili alla universale natura, o perchè si adoperano pel dominio di pochi; poichè con esse si fanno l' elezioni (2).**

An-

(1) *Iubet igitur Plato sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit, quod errorem animi perturbationemque afferat. Ex quo etiam Pythagoricis interditi putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam in cibis, tranquillitati mentis querentis vera contrariam.*

(2) ἀπέχεσθαι . . . . . καὶ κνύμων, καὶ ἧβ' ἄλλων, ὅτι παρακλύονται καὶ οἱ τὰς τελευτὰς ἐν ταῖς ἱεροῖς ὁμιλιῶντες. οἷσι δ' Ἀριστοτέλης ἐν τῷ περὶ κνύμων, παραγγέλλει αὐτὸν ἀπέχεσθαι ἧβ' κνύμων, ἧτιι ὅτι αἰθροῖσι εἰσὶν ὄμιον, ἢ ὅτι ἄρα πύλαις: ( ἀγόνατον γὰρ μόνον ) ἢ ὅτι φείρει, ἢ ὅτι τῇ ἧβ' ἔλα φέρει ὄμιον, ἢ ὅτι ἀλαγχευό' κληρέταις γὰρ αὐτοῖς.

Anche in queste parole di Laerzio conviene osservare con Isacco Casaubon, che non dee leggerfi *nel libro delle fave* (1); ma bensì *delle fave* (2). La ragione è, perchè non si legge, che Aristotile abbia scritto alcun libro intorno alle fave. Ritrovo solamente nel catalogo, che fa lo stesso Laerzio de' libri Aristotelici, ch' egli scrisse un libro contro i Pitagorici. Per la qual cosa il dire *nel libro delle fave*, è manifesto errore de' copisti. La vera lezione è dunque *dice Aristotile delle fave*. Quindi errò il Meursio, ed errò insieme Lilio Giraldi, i quali citano questo libro delle fave, che non fu giammai da Aristotile scritto. Erarano per questa corrotta lezione di Laerzio, non badando più oltre, se veramente Aristotile avesse scritto tal libro. Parlatò avrà delle fave nel libro della Filosofia Pitagorica, del quale fa menzione il citato Laerzio. In queste parole di Aristotile veggio un' altro sbaglio di alcun critico. A Giuseppe Scaligero piacque di leggere non *agonaton* (a); ma *agonon* (b). S' ingannò, a mio credere, perchè non volle, o non seppe investigare la vera significazione della voce greca *agonaton*, la quale fu avvedutamente spiegata dalli due Casauboni Isacco e Merico, dall' Aldobrandino, e da Egidio Menagio, come io dirò, e spiegherò di poi più di proposito. Intanto mi piace di far chiaro col testimonio di più accreditati scrittori, che Pitagora proibì veramente il mangiar fave. Luciano derisore argutissimo delle altrui dottrine finge, che un mercatante volesse comperare una vita, che a lui piacesse; onde Luciano intitola il suo ragionamento *De auctione vitarum*. Pitagora dunque introdotto nel Dialogo espone lo stato della sua vita per vedere, se al mercatante piaceva: Io, dice, non mangio alcun animale, e delle altre cose tutte, fuor che delle fave, faccio mio cibo. Gli domanda il mercatante, perchè abborisca si fatto legume. Risponde Pitagora, che non le abborisce; ma che non ne mangia per

(1) ἐν τῷ περὶ κνύμων.

(2) περὶ τῶν κνύμων.

(a) ἀγόνατον. (b) ἀγονον.

più ragioni. La prima, perchè sogliono adoperarsi ne' sagrifizi; e sono di mirabile qualità; la seconda, perchè *plane genitales sunt*; la terza, perchè, se alla fava ancora verde si leva la corteccia, turpe apparenza dimostra; e finalmente perchè è legge degli Ateniesi di eleggere i magistrati con le fave. Similmente Luciano in un altro dialogo intitolato il Gallo, e Micillo fa conoscere, che Pitagora aveva proibite le fave. Dimanda il Gallo a Micillo, se gli venne mai udita fama di Pitagora. Gli risponde Micillo, se per avventura intenda di favellare di quel Sofista e Millantatore, il quale proibì, che alcuno non mangiasse carne di animale, nè fave, ch' erano un cibo soavissimo, salubre, e degno di essere apposto, non levato dalle mense. E poco dopo segue a dire Micillo: Già, come sai, perchè io non aveva cosa da porti innanzi, jeri ti ho portato delle fave, e tu senza ritardar punto, le prendesti, e le mangiasti. Per la qual cosa convien dire, che o tu se' un infinto Pitagora, o se tu se' Pitagora, che tu abbia trasgredita la legge, divorando ora le fave. Il Gallo, in cui si finge mutato Pitagora, risponde a Micillo: tu non conosci le cause delle umane cose, nè t' accorgi cosa convenga ad ogni stato di vita: Io allora non mangiava fave, perchè era Filosofo; ora ne mangerò, perchè non mi pajono più degne di essere proibite e rigettate. Ride qui Luciano non solamente la sentenza di Pitagora intorno alle fave; ma eziandio la trasfigurazione delle anime; poichè finge, che Pitagora siasi trasformato in un Gallo qui introdotto per ischernò. Rimane però chiaro da queste parole di Luciano, che Pitagora proibì di fatto le fave, e che un tempo non ne mangiava. Osservo in oltre, che Pausania fu di parere, che le fave non fossero inventate da Cerere, dalla quale gli antichi riconosceano la invenzione di tutte le biade. Scrive egli nel lib. primo delle cose Attiche, che passato il fiume Cefiso, in su la via si scorge un tempio chiamato *Ciamite*, di cui non fa Pausania render ragione. Pende egli tra due, nè fa dire, se quel tempio abbia avuto tal nome, perchè

in quel luogo sia stata la prima volta seminata la fava detta in greco *ciamo*; o pure per dar laude ad alcuno, che della fava sia stato inventore; imperocchè, dice Pausania, non ne attribuiscono a Cerere la invenzione. La stessa cosa conferma egli nel lib. 8. in *Arcadicis*, dove dice, che i popoli Feneati raccontano di Cerere, che arrivò nelle loro contrade, e che la Dea a coloro, i quali l'aveano accolta con doni, diede in ricompensamento ogni sorta di legumi, toltone la fava, perchè di essa non ne fu la inventrice. Il perchè si davano a credere que' popoli, che questa fatta di legume fosse impura. Da tutto questo parmi potersi trarre un argomento, il quale a bastanza provi essere stata la fava tenuta per impura, ed abborrita non solamente da Pitagora, ma eziandio da altri popoli. Ora con questa dottrina intendo confutare il parere di A. Gellio, il quale nel lib. 4. delle notti Attiche, al capo undecimo, crede di poter dimostrare, che falsa fu l'antica opinione, che Pitagora non abbia mangiata carne di animale, e siasi astenuto altresì dal mangiar fave. Quindi pensa, che da questa falsa opinione ingannato Callimaco scrivesse, *ancor io dico come Pitagora prescrive, di tener le mani lontane dalla fava, e mangiar ciò, che non ha sangue* (1). Nè già Callimaco solo; ma eziandio Marco Tullio è condannato di errore per la medesima ragione; poichè scrisse ne' libri de' *Divinat.*, che fu interdetto a Pitagorici di mangiar fave. A. Gellio appoggia questo suo parere sull' autorità di Aristosseno, il quale scrisse la vita di Pitagora, e di lui afferma, che *tra i legumi specialmente (Pitagora) molto approvò la fava; poichè questo cibo scioglie il ventre, e lo rende sgombro; e perciò sopra tutto fece uso delle fave* (2). Crede in oltre A. Gellio, che Aristosseno avesse tratta questa cognizione intorno alla vita di Pitagora da Senofilo Pitagorico suo dime-

Tomo I.

R.

sti-

(1) Καὶ κύμων ἀπὸ χέρος ἔχειν, καὶ ἀραιὸν εἶναι, καὶ τὸ Πυθαγόρου ὡς ἐκέλευε λέγειν.

(2) τὸν ἄσπετον μάλινα ἢ κύμων ἐδικίμασε λίθω, κυνικὸν γὰρ καὶ διαφορικὸν. διὸ καὶ μάλινα κέρχεται ἰσχύ.



sifico, e da altri, che vissero poco dopo la età del Filosofo. Immagina altresì di poter rendere ragione, donde sia nato l' errore di pensare, che Pitagora proibisse le fave, e non ne mangiasse. Fu cagione, diè egli, un verso di Empedocle, il quale era seguace della dottrina Pitagorica, dove si legge, *Vili vilissimi tenete le mani lontane dalle fave* (1). Coloro, dice A. Gellio, che lessero questo verso, crederono, che la voce *κυζμων* significasse le fave, mentre significava nel citato verso *testiculos*, i quali si chiamano *ciami* (a), perchè sono *eis το κυζων σπονδι, κζ αλοιπ τρωζων*. Quindi Empedocle non intese in questo verso di proibire il mangiare le fave; ma volle significare, che conviene astenersi dall' uso venereo. Fino a qui l' autore delle Notti Attiche. Ingegnerosa, non nego; è questa osservazione, ma se più attentamente si considera per entro alla cosa, parmi gran fatto non doverci fare ragione ad un sì fatto parere. Primieramente mi reco a maraviglia, che Diogene Laerzio, il quale scrive di Pitagora, che vietò il mangiar le fave, non abbia avvertito ciò, che a questo proposito aveva scritto prima Aristosseno; e pure veggio, che Laerzio tratto tratto cita questo autore nella vita di Pitagora. Perciò sembra quasi impossibile, che non abbia letto in Aristosseno ciò, che cita di lui A. Gellio. Di poi non so, come si possa contravenire al testimonio di Aristotile, il quale attesta, che Pitagora proibì le fave per le ragioni, che egli stesso pone in mezzo. Forse s' ingannò anche questo insigne filosofo pel verso citato di Empedocle, quasi non ne abbia saputo intenderne il vero significato? Ciò mi sembra affai malagevole a crederci. In oltre, come poteva Aristotile formar dottrina intorno alla proibizione delle fave di Pitagora sul verso mentovato? Perchè Empedocle seguì la dottrina Pitagorica, si dovea da quel verso mal inteso trar argomento, che Pitagora avesse proibite le fave? Non già certamente, se prima non si conceda, che Pitagora di fatto l' avesse proibite. Posto questo, era facile

(1) Δέλοι πρῶτῳ ἡλοῖ κυζμων ἀπὸ χιρίας ἔχουσαι.

(a) κύαμοι.

l' ingannarsi nel verso di Empedocle, sapendo da una parte, che Pitagora le vietò, e sapendo dall' altra, che Empedocle seguiva la dottrina Pitagorica. E un argomento questo, che a ben considerarlo, ha la sua forza. Un' altra prova affai manifesta io veggio poterli trarre da ciò, che scrisse Origene in *Philosophicis*. Racconta, che Zarete Caldeo, il quale fu maestro di Pitagora (attesta già Diogene Laerzio, che Pitagora apprese dalli Caldei) assegna le ragioni, per le quali conviene astenersi dal mangiare le fave. La ragione principale è, perchè pare, che la fava abbia una certa simiglianza ed un principio di tutte le cose, che sono nella terra; e di ciò se ne ha conghiettura; poichè se la fava macerata si lascia al sole per qualche spazio di tempo, prende l' odore del seme umano; se poi, quando ha il fiore, si chiude insieme col fiore in una pentola unta intorno, e si pone sotterra, e dopo alcuni giorni si trae fuori, mostra sembianza di avere altra turpe figura. Ma, perocchè la turpitudine delle voci mi toglie lo spiegare più chiaro, porrò qui sotto le parole stesse di Origene riferite eziandio dal Casaubon, donde chi il greco sa, potrà meglio intendere (1). Se questo Zarete Caldeo, del quale fa menzione qui Origene, fu maestro di Pitagora, e se della fava così scrisse, non so come A. Gellio possa affermare, che Pitagora non abbia proibite le fave. Ed in fatto ciò, che leggiamo scritto da Zarete si accorda

R 2

da

(1) κύαμοι δὲ λέγεται παραγγέλλειν μὴ ἐσθῆναι, αἰπὸν πάντων ζυφέντων εἰρηκέναι κατὰ τὴ ἀρχὴν κζ σύγκρισιν τῶν πρῶτων, συνισαμένους τὴ γῆς ἐπι κζ σεσημῆνους γηέσθαι τζ κύαμοι. τῶτι δὲ τεκμῆρην, σπονδι, εἶπε κατωσεσάμενον λέγειν τζ κύαμον κατωσθῆναι πρὸς ἕλιον ζεζένον πῶδ, τῶτο γὰρ ἀθέας ἀνπλαψεται, προσσθῆρει ἀνδραπίνα γόνυ ὀσμῆ. σαφέστερον δὲ λέγει κζ ἔτερον πρῶτῳ δειγμα. εἰ ἀνδρῶτων τζ κύαμοι λαβόντες τζ κύαμοι κζ πὸ ἀνδρῶτων αἰψ, κζ κατωζέντες εἰς χυτρων, ζῆτῆτες τε κατωχειρίσθοντες, εἰς γῆν κατωζέσμεν, κζ μετ' ὀλίγους ἡμέρας ἀνακαλύψαμεν, ἴδμεν αὐτὸν ἄδρῶτων ἔχον, τὸ μὲν πρῶτον ὡς αἰχμῆν γυναικῶς, κατὰ δὲ τῶν κατωζέμενον παιδῶν κεραλῶν συμπερικῆλην.

da molto bene con quello, che scrisse Aristotile. Quindi scorgo bensì non esser poco varia la opinione degli scrittori intorno all' assegnare le cagioni, per le quali le fave furono proibite da Pitagora; ma che poi non le abbia proibite, parmi essere poco accorgimento il dubitarne. Queste varietà però di opinioni non fanno altro, se non che porre in oscuro quale veramente sia stata la cagione. Nè se ne dee prendere alcuno maraviglia, dice il Casaubono; poichè volle Pitagora, che questa sua proibizione fosse come un mistero non a tutti manifesto. Perciò racconta Giamblico nella vita di Pitagora, ed Olimpiodoro *ad Platonis Phaedonem*, che una certa donna Pitagorica non volendo manifestare a Dionigi tiranno il mistero di questa proibizione, poichè si vide ridotta allo stremo della violenza, mordendosi la lingua, la sputò in faccia al tiranno. Se non vogliamo credere, che tutto sia infinto negli scrittori, cid ch'abbiam detto fa prova certamente per dimostrare l' errore di A. Gellio, il quale si diede a credere, che per lo mentovato verso di Empedocle sia nato l' inganno di pensare, che Pitagora avesse proibite le fave. Così già non spiega Plutarco il detto Pitagorico *asteneri dalle fave*, ma lo pone come vera ed espressa sentenza di Pitagora per le ragioni, ch' egli adduce. So, che altri stimano bensì, che Pitagora di fatto proibisse il mangiare agli altri le fave; ma portano opinione, ch' esso ne mangiasse. Anche questa è una prova, di cui si serve A. Gellio per far credere, che le fave non fossero da Pitagora proibite. Attesta, dice il citato Gellio, Aristosseno, che Pitagora mangiò delle fave. Laonde da questo si lusinga di poter argomentare, che nè meno agli altri le vietasse. Ma non segue, Pitagora mangiò delle fave; adunque agli altri non le proibì. Anche Diogene per attestazione di Laerzio credette non essere ingiusta cosa il mangiar carne umana; pure non ritrovo scritto, ch' egli ne abbia mangiata. Così, tuttochè fosse vero, che Pitagora avesse mangiate delle fave; pure non seguirebbe, dunque non le ha proibite. So, che Menedemo ezian-

dio

dio per moderanza di mensa solca nella fine apporre delle fave, delle quali forse non era vago. Avrà peravventura sino ad ora troppo a lungo favellato intorno al parere di A. Gellio, il quale veggio essere autore di una sentenza, che non può trovare molta approvazione; imperocchè ci manifestano chiaramente gli Scrittori, che Pitagora di fatto proibì le fave. Convieni ora dunque tra le ragioni mentovate da Aristotile, per le quali Pitagora le vietò, esaminare quella, per la quale potremo far conoscere, donde sia avvenuto che si usano oggidì nel giorno de' morti. Tra le ragioni dunque riferite dallo Stagirita sopra le parole di Pitagora, una è questa, che quel Filosofo proibì le fave, perchè sono simili alle porte dell' inferno. Per intendere questa similitudine conviene por mente alla natura, dirò così, della fava, e delle porte infernali. Costese porte sono quelle, che si dicono inflessibili, che non ammettono pietà, poichè qualora uno vi è entrato dentro, più non si dischiudono per lasciarlo uscire. Ora considerando questa inflessibilità delle porte infernali, ben va il paragone, e la similitudine fatta da Aristotile su le parole Pitagoriche. La fava, dic' egli, è simile alle porte dello inferno, *agonaton gar monon*, cioè *ciamon* (a), poichè anche la fava è inflessibile, essendo *agonaton* cioè senza nodi. Chi ha osservata la fava nello stelo, avrà veduto, che non ha nodi, ond' è detta da Aristotile *agonaton* (b), cioè inflessibile, senza nodi, senza ginocchia. Che però essendo la fava inflessibile e senza ginocchia viene ad essere simile alle porte dell' inferno, che non ammette pietà, o misericordia. E già per capire vie meglio questa dottrina, converrà avvertire, come faremo più sotto, che gli antichi avevano una somma religione per le ginocchia, e le stringevano a colui, dal quale volevano ottenere o pietà, o grazia. Così la fava essendo *agonaton* (c), cioè senza ginocchia si dimostra simile alle porte infernali, nelle quali non si ritrova pietà alcuna. Nella spiegazio-

R 3 ne

(a) ἀγονάτων γὰρ μόνον κύαμον.

(b) ἀγονάτων.

(c) ἀγονάτων.

ne di questa greca parola di Aristotile *agonaton* varj furono i pareri de' critici, parecchi de' quali non considerandone attentamente il significato, errarono nello spollarlo. Credettero, che qui il luogo fosse corrotto, e che si dovesse leggere non *agonaton*; ma *agonon* (*a*), che significa *insefondo*. Maraviglia è però, come io osservo, che non si accorgesse o L. Gregorio Giraldi, o lo Scaligero, od il Meursio, che tale significato non apparteneva al proposito; poichè, dicendo Aristotile, che la fava era simile alle porte dell' inferno, inetto era il rendere di ciò la ragione col dire, *essendo essa insefonda*. Doveano dunque coteffi per altro eruditissimi critici rintracciarne più diligentemente una significazione più atta al proposito, nel quale parlava lo Stagiritta; e avrebbero allora veduto, che non doveasi per modo alcuno mutare la lezione. Se avessero letto Porfirio de *Antro Homericò*, si farebbono di leggjieri accorti dell' errore, ed avrebbero senza dubbio approvata la significazione già esposta della greca voce *agonaton*. Dice il citato Porfirio, che le fave furono prese per simbolo di cosa, che nasce diritta ed è inflessibile; poichè quasi questa sorta di legume solamente è tutta dentro perforata, nè divisa da nodi, onde poter essere piegata, come fa l' uomo, che per mezzo delle ginocchia si piega. Ecco le parole di Porfirio: *Prefero le fave per simbolo di cosa, che nasce dritta, e ch'è inflessibile, perciocchè tra i legumi questo solo quasi è tutto perforato, e non diviso in mezzo della giuntura de' nodi* (1). Perciò veggio, che molto fu accurata la spiegazione, che diede l' Aldobrandino alle parole citate di Aristotile, con le quali paragona la fava per la sua figura alle porte infernali. Con ragione dunque così scrisse il laudato Aldobrandino: si dice esser la fava simile alle porte dell' inferno, perchè sì fatte porte non si piegano per alcuna pre-

(1) τὰς κνᾶμιν ἐλάμβανον εἰς σύμβολον ἢ κατ' ὄψιν γενέσεως, ἢ ἀκαμπτῆς· διὰ τὸ μόνον ὄψιν τῶν σπερματικῶν δι' ὅλην τετραπύδα, μὴ ἐκκωπύτωσιον τῆς μετῆς τῶν σπονδῶν ἐμπαρᾶξεν.

(a) ἀγρον.

ghiera, come prive di ginocchia, onde poterfi piegare, la fava giustamente si chiama simile alle porte dell' Inferno, le quali per niuna preghiera si piegano come prive di ginocchia (1). Ora ecco spiegato l' *agonaton*, cioè *inflessibile, senza ginocchia*. E qui siamo alla occasione di spiegare altresì, perchè il non aver ginocchia si debba intendere non solamente l' essere inflessibile; ma ancora il non ammettere pietà. Si riferisce a quel vecchio costume, onde coloro, i quali pregavano, soleano piegare le ginocchia a terra, ed abbracciare quelle del supplicato. Non giova addurre esempj di questa costumanza, perchè sono frequenti e notissimi in Omero, in Euripide, ed in altri. Giova però, che noi seguiamo a rendere ancora più chiara l' accennata ragione. Merico Casaubon approva ciò, che disse l' Aldobrandino, cioè, che l' *agonaton* significhi *senza ginocchia*, ed a ragione si maraviglia, che parecchi critici non abbiano saputo spiegare questo passo di Aristotile. Non è da ricorrere a miserj, o da immaginare allegorie per far noto il sentimento del Filosofo espresso nelle citate parole. Se fosse di mestiero, si potrebbe con la dottrina di Eustazio far conoscere, che il costume di coloro, i quali supplichevoli chiedeano alcuna cosa, si riducea a tre maniere, o di prendere il capo, o di stringere la destra, o di abbracciare le ginocchia. Più frequente però era questa ultima maniera; e già, perchè era d' uopo nel fare questo atto supplichevole di piegare a terra le ginocchia, chiamarono i Greci il pregare in questa foggia *gumasthe* da *goni*, o *guni ginocchio* (*a*). Anzi per la frequenza di far preghi in tal modo, *gumasthe* fu chiamato universalmente il pregar di ogni sorta. E che sia vero, io ne traggio un chiaro esempio col Casaubon dalla Odissea di Omero nel lib. 5. dove Ulisse pensando seco medesimo in qual modo dovesse accostarsi supplichevole a Nautica figliuola del Re de' Feaci, delibera di non volerle abbracciar le ginocchia,

R. 4. com'

(1) Faba Orci januis recte similis dicitur, que precibus nullis flectuntur quasi genibus carentes.

(a) γυνᾶσαι, γύν, γένυ.

com' era costume; pure senza gettarsi alle ginocchia di lei, così incomincia a pregarla; *gumme se anafsa* (1), ed ecco il *gumesthe* adoperato per significare assolutamente il far preghiera. Ora colui, che non permette, che se gli stringa le ginocchia, si può dire, che sia inesorabile, e che non abbia, per dir così, ginocchia da essere abbracciate. Laonde per certa simiglianza fu bello il detto di Aristotile, che la fava, essendo *agonaton*, cioè senza ginocchia, si assomiglia alle porte dello inferno, che sono inesorabili; nè ammettono preghiere. Della qual cosa molti esempj si potrebbero addurre; ma basta quello di Propertio:

*Desine, Paule, meum lachrymis uerere sepulchrum,  
Panditur ad nullas janua nigra preces,  
Quum semel infernas intravimus funera leges,  
Non exorata stant, &c.*

Da questo manifestamente si scorge, che non fu inetto il paragone fatto da Aristotile fu la interpretazione delle parole di Pitagora, dicendo, che le fave sono simili alle porte infernali, perchè si veggono essere *agonati* (a), cioè senza ginocchia, le quali erano simboli presso agli antichi di pietà e di clemenza. Parrà forse ad alcuno, come osserva anche il Casaubono, essere questo paragone indegno di un Filosofo grave cotanto e sapiente, quale fu Aristotile. Ma conviene avvertire, che tale similitudine racchiude non poca dottrina per l'antica maniera accennata del pregare; e che in oltre, se bene non fosse sì fatto paragone a bastanza grave, converrebbe non di meno considerare, che sogliono alcuna volta i Filosofi, e gli Oratori più gravi inframmettere qualche giuoco nelle loro dottrine. Lo stesso Aristotile (non dispiaccia, che io ciò aggiunga) nel libro de' Problemi, dove tratta di cose assai sottili e gravi, discende ad una bassa ricerca, cioè, per qual cagione la povertà si ritrovi più di frequente presso agli uomini buoni, che a' malvagi. Risponde egli medesimo, che ciò avviene forse, o perchè la povertà, essendo in odio ed abborrita da tutti, co-

(1) *γυμνασαι σε ἀναοσα.*

(a) *ἀγύατος.*

re a ricoverarsi in seno agli uomini dabbene, pensando di poter meglio appresso di essi ritrovare salvezza e sicuro soggiorno; perocchè per lo contrario, se va in mano a' malvagi, vede, che costoro non faranno mai contenti di tale misera sorte, e che perciò si daranno a' furti, ed a' turpi guadagni per discacciarla; o pure, perchè gli uomini buoni di essa faranno ottimo uso, nè commetteranno per sua cagione cose vili, abbominevoli, ed ingiuriose; o forse, perchè, essendo essa per se di malvagia natura, se con un uomo malvagio si unisce, viene ad essere un male senza rimedio; o finalmente perchè, essendo la povertà donna, volentieri ricorre agli uomini dabbene, e feco loro vive per avere de' buoni consigli, de' quali le femmine sogliono avere mancanza. Quindi segue Aristotile a dimandare, perchè la ricchezza per lo contrario si ritrovi più tosto presso alla gente malvagia, che alla buona, e risponde, che tralle altre ragioni, onde ciò addiviene, una è questa, perchè, essendo la ricchezza cieca nel vero conoscimento delle cose, non può giudicare, nè scegliere quello, ch'è lo migliore. Questa maniera di dottrina parrà forse ad alcuno bassa e ridicola; ma in questo giuoco vi è racchiusa una somma erudizione, che qui non voglio porre in mezzo, e spiegare, non lo volendo il proposito: Io non altro desidero quindi, se non di far conoscere, che tale dottrina fu la povertà, non è dissimiglievole da quella già proposta delle fave. Se poi diceste taluno, che questo libro de' Problemi non è di Aristotile, come fu dubitato, facile farebbe il rispondere, che il dubbio ed il parere nacque da poco accurata considerazione; imperciocchè, se bene si scorga, che parecchie cose furono aggiunte ne' tempi di poi; pure il negare, che l'opera non sia di lui, è un contravvenire alla testimonianza de' più vecchi ed accreditati scrittori, i quali la citano, e la riconoscono per opera di lui. Nè dee recar maraviglia, come osserva il laudato Casaubono, che Aristotile abbia fatto per la sentenza di Pitagora questo paragone delle fave alle porte dell' inferno; poichè Plutarco non meno scrisse, che i Pitagorici si astennero dal mangia-

re la cicerchia, e la cece, perchè in greco la cicerchia chiamandosi *lathiron* (a), e la cece *erevinto* (b), il suono di queste voci è simile a quello, con cui si chiama l'inferno *lithi*, o *lethe*, ed *erevo*, od *erebo* (c). Così lasciò scritto Plutarco de' Pitagorici. Se poi volessero questi, ed il loro maestro con tal dottrina distenersi dal mangiare la cicerchia, e la cece per l'adotta ragione, qualche altra cosa significare, a me ora non appartiene farne investigazione, avendo già altri diligentemente ragionato del vitto Pitagorico. A me basta soltanto, che questa dottrina sia Pitagorica, e che per tale sia tenuta; poichè se questa riferita da Plutarco è vera; non veggio; perchè vera esser non debba quella riferita da Aristotile intorno alle fave. Ma ritorniamo alla voce *agonaton*, ed osserviamo un'altra ragione, per cui aver dee la spiegazione, che da noi si vuole ad essa dare. La indole stessa della greca lingua lo manifesta. La voce *agonaton* è dedotta da *goni* ginocchio, ed è simile alla voce *splanchnon* (d), che significa *misericordia*, ed aggiugnendovi nel principio la lettera *a*, che chiamano i Greci *privativa*, si rende una significazione contraria, cioè *asplanchnon*, senza *misericordia* (e). Così *agonati* potevano essere chiamati gli uomini crudeli, che non si moveano alle preghiere, nè si lasciavano strignere le ginocchia. Quindi la spiegazione di questa voce *agonaton* non bene intesa fu cagione, che alcuni scrittori finsero delle allegorie, e de' misterj, come viene accuratamente osservato dal Casaubono. Ora basti quello abbiain detto per dimostrare, che Pitagora di fatto proibì le fave, e che la voce *agonaton* di Aristotile, dove parla della accennata proibizione, si dee intendere nel modo da noi spiegato. Ciò posto, ora possiamo osservare, ch'è agevole a crederci, che Pitagora con le altre sue dottrine spargesse ancor questa della fava in Italia, dove non meno di secento Giovani andar solevano di notte ad ascoltarlo, come racconta Diogene Laerzio. Sparsasi dunque una sì fatta dottrina, furono comunemente

(a) λάρυρον. (b) ἐρέβινθος. (c) λίθη, Ἐρέβος.  
(d) σπλάνχνη. (e) ἀσπλάνχνη.

tenute le fave per simbolo della morte; poichè, non avendo queste nello stelo quando germogliano nodo alcuno, portano la somiglianza delle porte dell'inferno, che sono inesorabili, cioè senza ginocchia per riguardo al vecchio costume; onde costumavano i supplichevoli strignere le ginocchia di colui, al quale ricorrevano per pietà. Per la qual cosa ritroviamo scritto, che i Sacerdoti di Giove creduto autore della vita, non toccavano mai nè nominavano le fave, perchè queste significavano la morte. Sparsa tale opinione delle fave, ed entrata nella mente del popolo, per certa altra opinione, che aveano, ed hanno gli uomini, come spiegheremo, nacque il costume di adoperare le fave nel giorno de' funerali di alcun trapassato ne' vecchi tempi, e nelle nostre età nel giorno de' morti, la commemorazione de' quali celebra la chiesa. Credettero gli antichi, che il mondo fosse pieno di demonj, o genj li vogliamo dire, altri amici, altri maligni, altri tutelari, altri avversi, altri in difesa degli uomini, altri in castigo, e in ispavento. Appresso i Romani tutte le anime de' trapassati erano chiamate *Lemuri*, altri de' quali creduti amici furono detti *Lari*; altri stimati nemici, si chiamarono *larve*, *fantasmi*, *spettri*. Credea il popolo, che questi spiriti apparissero; e già racconta Svetonio di Caligola, che dopo la morte di lui, fu creduto, che tutto il reale soggiorno fosse pieno di spiriti maligni, che atterrissero gli abitatori. Tale opinione dello apparire de' morti, che fu un tempo, dura anche a' giorni nostri, ( non favellando però di quelle apparizioni, che per giusto giudizio di Dio, o per alcun miracolo avvennero ) e sì come allora dagli uomini assennati era creduta questa una folle credenza del basso volgo; così ancora a questa età da' più avveduti viene stimata una sciocca opinione. Ora di questi spiriti, de' quali altri erano creduti maligni, propizj altri, o fossero Dei infernali, od uomini malvagi passati all'altra vita, leggiamo in Diogene Laerzio quale parere ne abbia avuto Talete Filosofo. Itegnava egli, che il mondo era animato, e che tutto era pieno di demonj (1),

(1) ἢ κόσμον ἐμψυχον ἔτι καὶ δαμνίων πλήρη.

Quindi gli uomini credeano, che i demonj di sotterra venissero per gaitigare coloro, che conducevano vita malvagia. Della quale opinione abbiamo un chiaro esempio nel citato Laerzio al libro 6., dove riferisce ciò, che racconta Ippoboto di Menedemo, il quale a tanto giunse di superstizione, che vestito da Demonio infernale correa per le strade dicendo, ch' era uscito dell' inferno contro quegli, che commettevano scelleragini; acciocchè ritornando laggiù portasse novella contro i rei di quanto aveva veduto, e ne avessero il gaitigo. Nè fu difficile a Menedemo di far credere all' ignaro volgo, ch' egli fosse venuto dallo inferno; perchè già la volgar gente credeva, che i demonj uscissero ad infestare i cadaveri. Ora da questo non solo; ma da quello eziandio, che in oltre diremo, nacque il costume di porre le fave su le sepulture de' morti, e di adoperarle ne' funerali, onde placare i demonj avversi. Perciò, come abbiain detto poco innanzi, i Sacerdoti di Giove non le toccavano, nè le nominavano, perchè erano adoperate pe' i morti, e per rendere placati i Numi infernali. Diede occasione a questo uso un' altra opinione antica del volgo, cioè, che i morti comparissero a' viventi qualora da' geni maligni veniano infestati ne' loro sepolcri. Per la qual cosa i viventi per pietà de' defunti studiavano di placare i molesti demonj offerendo e gettando sopra i sepolcri delle fave come simboli della morte. La origine dell' accennata opinione è antichissima, non per altro avvenuta, se non perchè crederettero gli Antichi con certa maniera di divinazione detta negromanzia, di poter chiamar fuori de' sepolcri l' anime de' trapassati, e seco conversare. Onde sia nato questo modo d' indovinamento, abbiain detto altrove. L' uso fu prima semplice; ma la malizia poi e l' interesse furono cagione, che divenne la cosa superstiziosa, e da un costume di pietà fu fatta la negromanzia arte malvagia e stoltissima. Ora per quest' arte folle esercitata da coloro, ch' ebbero vaghezza di far guadagno su la ignoranza del volgo, fu creduto, che i morti comparissero, e tuttavia tale sciocchezza si crede.

Per

Per quello poi appartiene al credere, ch' uscissero dell' inferno i demonj, e venissero su la terra ad infestare i sepolcri della morta gente, fu opinione non solo de' gentili ma degli ebrei eziandio, i quali per lo vano pensiero crederettero, e credono forse tuttavia, che le anime de' dannati dopo qualche spazio di tempo, divengano demonj destinati non meno, che gli altri, a tormentare le altre anime condannate. Di più credono, che questi sì fatti demonj escano dalle tenebre infernali, e vadano su per la terra scorrendo per mirare i loro sepolcri, e veggendosi senza carne ed ossa, ne abbiain essi tormento, ed infestino insieme i sepolcri altrui, ed apportino terrore a' viventi. Queste ed altre insulse cose vengono da' Rabbini insegnate per testimonio del Balsagio nella sua storia Giudaica, del Bortolucci nella sua Biblioteca Rabbinica, dell' Ottingero *in excerptis Gemaræ*. Che di molti spiriti maligni sia pieno l' aere ce lo testifica S. Girolamo in su le parole dell' Appostolo scritte agli Efesj al capo 6. ver. 12. Così santo Agostino porta parere, che dall' aere più puro fossero scacciati i demonj in questo nostro più basso, il quale per la sua crassezza si possa in paragone di quel lucidissimo, dov' erano prima, chiamar quasi tenebre; onde l' Appostolo appella costesti spiriti *rectores tenebrarum harum*. Comunque sia però, a me basta soltanto, che sia certo esservi stata questa credenza, che certi maligni spiriti andassero sopra i sepolcri de' trapassati ad infestarli, onde nacque, che per mitigare questi demonj adoperarono le fave credute per la loro figura simbolo della morte, ed atte a placare gli spiriti maligni dell' inferno, de' quali, come attesta Ottingero nel luogo sopraccitato, fu creduto, che non solo generassero; ma che mangiassero, bevessero, e di nuovo morissero. Perciò le fave come simili alle porte dell' inferno, e come lugubri si stimavano atte da offerirsi a' demonj, onde placarli. Quindi Giuseppe Lorenzi, dove tratta *de funeribus Antiquorum*, al capo 6. dice, che nel giorno de' funerali di alcun defunto, i dimestici spargeano delle fave da dietro alle spalle; acciocchè

chè i maligni spiriti , cioè i Lemuri partissero della casa , e non infestassero il sepolcro del trapassato. Già anche Apulejo nella Apologia prima racconta di questi Lemuri tenuti per infestatori de' sepolcri , e parlando de *Deo Socratis* , descrive quali fossero i Lari , e quali i Lemuri , quelli propizj , e questi infesti ; poichè quelli uomini erano stati , che buona vita condussero , questi malvagia . Ora da quanto abbiamo detto , rimane chiaro , come gli uomini , o gentili od ebrei fossero , i quali passarono alla cristiana religione , portarono seco le medesime idee , ed opinioni popolari , che aveano prima , onde nel giorno de' morti oggidì vediamo il costume di mangiare , e dispensare le fave . Ne abbiamo di tale costumanza rintracciata una lontana origine , e giovd' l' osservare come per la natura medesima della fava , fu considerato , ch' avesse simiglianza alle cose de' morti nel modo esposto . Ora per farmi più dappresso ancora al costume di cui parliamo , mi piace di esaminare ciò , che ne ha scritto il Tassoni . Nel libro 8. de' suoi pensieri , al quesito ottavo ricerca , se il cuocere fave e legumi per l' anime de' morti sia costume antico , o moderno . Per risolvere brevemente il quesito , produce in mezzo il testimonio di Plinio nel luogo da noi sopraccitato , donde si trae certo argomento , che a' tempi di cotesto scrittore eravi questo superstizioso costume . Aggiunge l' autorità di Teofrasto , il quale presso ad Apollonio dice , che la cagione , per cui fu proibito il mangiare le fave da' Pitagorici , avvenne , perchè se queste pongansi alla radice di una pianta , o pure una gallina ne mangi di frequente , quella , e questa diviene sterile . Io non voglio riprovare questo parere di Teofrasto , perchè so , che molte cagioni vengono addotte dagli scrittori , per le quali dicono , che furono proibite le fave ; tra le quali puote per avventura esser anche creduta questa mentovata da Teofrasto . Pure , se io volessi investigare più addentro la cosa , parmi , che potrei di leggieri far conoscere , donde sia avvenuto , che Teofrasto entrò in questa opinione . Avvenne forse , perchè egli lesse non

*agonaton* (a) nelle già citate parole di Aristotile ; ma *agonon* ; che vuol dire *insecondo* , e quindi cagione d' infcondità venne creduto essere la fava . Fu questo , come abbiamo detto , errore di molti , che non intesero doverli leggere *agonaton* (b) . Così non approvo granfatto la opinione tratta da Teopompo , nè so chiaro vedere , quale argomento faccia al nostro proposito . Si asserisce , che molto antica fu questa costumanza delle fave per la memoria de' morti ; imperciocchè fino da' vecchi tempi gli Ateniesi solevano nel mese di Novembre cuocere nelle pentole la fava , e sacrificarla a Bacco , ed a Mercurio per l' anime de' trapassati . Si vorrebbe più confermato da autorità questo parere , il quale , per quanto si scorge , fonda solamente su la tradizione , che la festa degli Ateniesi detta *Chitiri* , cioè delle pentole , fosse ordinata da Deucalione , il quale dopo il diluvio , acciocchè si placassero gli spiriti infernali , sacrificava loro le fave a pro dell' anime di coloro , che si erano affogati . Non fo vedere , che da questa festa delle Pentole chiamata *Chitiri* (c) si possa dedurre prova per quell' uso delle fave , di cui noi parliamo . Se il Tassoni avesse più diligentemente osservato quale fosse la festa degli Ateniesi , della quale si favella , avrebbe peravventura avuto quel dubbio , che a me nacque in mente . Per saperne la origine , e l' uso conviene leggere ciò , che ne ha scritto il Meurfio nella sua Grecia Feriata . Favella della festa chiamata da' Greci *antestivria* (d) , la quale si celebrava in onore di Bacco , e di Mercurio . Tre erano i giorni di questa festa , il primo de' quali si chiamava *pitigia* (e) , il secondo *choes* (f) , il terzo *Chitiri* . Era detta *Antestivria* , o *Antesteria* , perchè celebravasi il giorno undecimo , duodecimo , e tredicesimo del mese detto *Antestierione* , che corrisponde , secondo il parere di molti , al nostro Novembre . Si chiamava anche *Antesteria* , perchè , come scrive l' Autore dell' Etimologico , in quella festa tutti porta-

(a) ἀγόνων. (b) ἀγόνων. (c) χίτρι. (d) ἀν-  
τεστιρία. (e) πιθγία. (f) χόες.

vano de' fiori (1). Scrive Apollodoro, che tutta la festa di Bacco comunemente si chiamava *Antestiria*; ma che distribuita nelle sue parti, chiamavasi *Pitigia*, *Choes*, e *Chitri*. Queste parole di Apollodoro vengono citate dallo Scoliaſte di Ariſtoſane nella Commedia intitolata *Acharnenſes*. Ecco le parole: dice Apollodoro, che *antestiria* si chiama comunemente tutta la festa celebrata in onore di Bacco, particolarmente poi la *Pitigia*, la *Choes*, la *Chitri* (2). Che il primo giorno poi di questa festa fosse l'undecimo di Novembre lo scorgiamo apertamente dalle parole di Plutarco ne' suoi *ſimpoſj* al libro 3. quist. 7., dove dice, che presso agli *Atenieſi* l'undecimo del mese *Antestirione* s' incominciava a bere il vino nuovo, e questo giorno era chiamato *Pitigia*. Ecco le parole: *Incominciano il giorno undecimo del mese Antestirione, cioè di Novembre il vino nuovo, e chiamano questo giorno la Pitigia* (3). Il nome di *Pitigia* era detto, perchè allora si aprivano le Botte, che noi nel volgar favellare diciamo *ſpinar la Botte*. Per la qual cosa male apresso *Eſichio* si legge *Pitipa*, festa presso agli *Atenieſi* (4). Dovendosi senza dubbio leggere *pitigia* (a), come osserva il *Meurſio*. In oltre con questa dottrina due errori si correggono; l'uno è del *Taſſoni*, o di colui, ch' egli cita, il quale referendo l'autorità di *Teopompo* dice, che la festa delle pentole si celebrava nel quindicesimo del mese. Appareſce cid falso; poichè, se per testimonio di Apollodoro tre erano i giorni della festa, ed il primo era l'undecimo, come attesta *Plutarco*, il terzo de' *Chitri* cadea alli tredici: l'altro er-

- (1) Ἀντεſτήρια, τὰ Διονύσια • ὕπο τῷ Ἀΐθλιαίοι τῶν ἑορτῶν λέγεται πρὸς τὸ τὰ ἀΐθλια ὅτι τῆ ἑορτῆ ἔπιφάνειαν.  
 (2) ὅσοι ἔστιν Ἀπολλοδώρου, Ἀντεſτήρια καλεῖσθαι κοινῶς ὅλων τῶν ἑορτῶν Διονύσια ἀγομένῳ • κατὰ μέρος ἔστιν Πιθαιγίαν, Χόας, Χύτρας.  
 (3) ἢ νέον οἶνον Ἀΐθλιασιν μὲν ἐνδεκάτῃ (ἢ Ἀντεſτηριῶν) μιλῶς κατέρχονται, Πιθαιγίῳ τῶν ἡμερῶν καλεῖσθαι.  
 (4) Πιθαιγία, ἑορτῆ Ἀΐθλιασιν.  
 (a) Πιθαιγία.

rore è dello Scoliaſte di Ariſtoſane, il quale dice, che in un giorno si celebravano le due ultime feste; in un ſol giorno si celebrano la festa *Chitri*, e la *Choes* presso agli *Atenieſi* (1). Errò forse, perchè Ariſtoſane ne fa menzione di tutte due insieme. Il primo giorno dunque si aprivano le botti, nel ſecondo si bevea, e proponevasi premio a colui, il quale avesse più degli altri bevuto: lo attesta *Eliano* nel lib. 2. al capo 42. e nella festa di Bacco proponevano premio a chi più bevea (2); ed il *Meurſio* nel luogo sopraccitato deſcrive il modo del bere, e la sorta del premio, che si donava. Nel terzo giorno poi empievano le pentole di ogni sorta di erbe, e le cuocivano in memoria del diluvio, dal quale erano sopravvissuti. Di quello, ch' era cotto nella pentola, alcuno non ne mangiava per riverenza di *Mercurio tu chthoniù* (a), che desideravano di placare. Racconta cid *Teopompo*; ma dalle parole di lui non apparisce, che in queste pentole si cuocessero fave; se non vogliamo dire, che cuocendovſi di ogni sorta di erbe, vi fosse anche questo legume. Apporto le parole di *Teopompo* riferite dello Scoliaſte di Ariſtoſane: *Teopompo dice, che coloro, i quali si erano salvati dal diluvio cuoccano le pentole piene d' ogni sorta di erbaggio, onde venne così chiamata la festa. E che fanno sacrificio a Mercurio chthoniù; e che niuno di quelle pentole mangia. La qual cosa fanno coloro, i quali si sono salvati, onde placare Mercurio* (3). Delle fave nulla si fa qui menzione, e non è, che una mera conghiettura il trarne argomento di questo costume, di cui favelliamo. Per quello appartiene a-

Tomo I.

S

gli

- (1) ὅτι μὲν ἡμέρας ἀγνοῦται οἷτε χύτραι, καὶ οἱ χόας Ἀΐθλιασιν.  
 (2) καὶ ἐν Διονύσια ἔτι ἑορτῆ ἐπιφάνειαν ἄλλον τῶ πίνοντι πλέων.  
 (3) Θεόπομπου τὸς διασαθέντις ἐν ἢ κατακλυσμῷ ἐΐψασαί ὅσοι χύτρας πῶναπεριμίς • ἔδον ὕπο κληθῆναι τῶν ἑορτῶν. καὶ ὅθεν τὸς χυτῶν ἐρίμῳ χύθριον • τὸς ἔστι χύτρας ἄδύνα γάσσασθαι • τῶτο ἔστι ποιῆσαι τὸς περιπεσθέντις ἰλασσομένης ἢ Ἐρμῶν.  
 (a) ἢ χύθριον.



gli Egizj, de' quali ne *simposj* scrive Plutarco, che non mangiavano, nè seminavano fave, non è difficile da crederlo; poichè come abbiamo appreso dal testimonio di Pausania, era dagli Antichi creduto, che Cerere non fosse stata inventrice di questo legume reputato per funesto e lugubre. Quindi coloro eziandio, i quali attendevano all' arti magiche, solevano adoperare le fave come simbolo della morte, e come funesta sorta di legume adoperata nelle cirimonie de' morti. Per la qual cosa io non dubiterei di chiamare vano e sciocco questo costume, ch' è oggidì tra noi, delle fave nel giorno de' morti; quantunque saja, che il Tassoni lo voglia difendere col dire, che non è maraviglia, che siasi conservata questa costumanza nelle nostre età, sì come conservata venne quella di seppellire i morti con torce accese, a simiglianza degli antichi, che nella medesima guisa di fare aveano per uso, come si legge appresso Svetonio nella vita di Augusto. Ma dovea meglio considerare il Tassoni, che parecchi usi venuti dagli Antichi furono renduti sagri e leciti dalla consuetudine Ecclesiastica rivolgendo a simbolo sagra quello, ch' era profano, come abbiamo altrove detto. Una sì fatta costumanza dunque, che ha certamente origine profana, non veggio per altro essere da non condannarli grantato, se non perchè il popolo non badando donde sia venuta, superstiziosa non la crede. Ma per ritornare al nostro proposito, io non son lungi dallo stimare, che Pitagora avendo apprese le dottrine dagli Egizj, non avesse peravventura udito ciò, ch' essi pensavano delle fave, e di là ne ricavasse la occasione di proibirle. Che Pitagora sia stato in Egitto per erudirsi nelle scienze, non fa bisogno di addurre prove, o testimonj; poichè tra gli altri chiarissimo è quello di Luciano nel Dialogo de *Auclione vitarum*, nel quale introduce il mercatante, che dimanda a Pitagora dove abbia apprese le sue dottrine, ed egli risponde, che le appardò in Egitto da que' sapienti, che colà si ritrovano. Questa sua dottrina venne di poi sparsa per l'Italia, dove, come fu detto, teneva una fioritissima scuola. Laonde, se

anche si volesse dire, che Pitagora mangiasse delle fave, parrebbe nulla di manco non poterli dubitare, che non le abbia proibite nelle sue dottrine, come simbolo funesto e lugubre. Ora, avendo ciò detto, stimerai, che si potesse agevolmente spiegare quel proverbio, che leggesi appresso Terenzio, *haec in me cude- tur faba*, sopra del quale veggio non convenire tra se i critici nello sporre, donde sia nato. Leggo, che alcuni lo deducono dalla fava, allora quando è battuta nell' aja rusticale, dove o il terreno, od altro, in cui è posta, viene percosso. Ad altri piace dedurlo da ciò, che credesi fatto dagli antichi. Quando la fava non era ben cotta e fatta molle con l' acqua, coloro, i quali voleano castigare il cuoco, che male si aveva adoperato, battevano con un fasso la fava sopra il capo di lui, fingendo di voler punire la fava; ma il dolore ed il danno era del cuoco. Queste due spiegazioni vengono accennate ne' Proverbj di Erasmo riveduti ed emendati dal Manuzio; ma nè l' una, nè l' altra pare molto verisimile. Di un' altra si compiace il Taubmanno, il quale nell' annotazione del verso settimo di Plauto ne' *Cattivi* at. 2. sc. 2. dice, che non avendo alcuno retamente spiegato il proverbio Terenziano, *haec in me cude- tur faba*, egli lo pone in chiaro coll' autorità di un vecchio scolio manoscritto di Persio, dove si leggono queste parole: *Scutica erat quaedam corrigia habens in summitate nodos quosdam in modum fabae similes fere castuum, de qua Terentius: Haec in me cude- tur faba*. Più certamente si avvicina al vero il Taubmanno con questa osservazione tratta dalla autorità di tale manoscritto, se il vero ci racconta. Io però porto opinione, che il proverbio sia nato da quello, che fino ad ora abbiamo detto della fava creduta simbolo funesto di morte; e si come suole essere battuta per levarla dalla buccia, così ben va il dire, *haec in me cude- tur faba*, cioè, *in me verrà questo male, questo infornio, questa funesta sciagura*. E già, se vero fosse quello racconta il Taubmanno, la frusta da lui descritta dovrebbe essere stata di un uso assai frequente e notissimo; poichè i

proverbi non si sogliono fare, se non da cose notissime e molto praticate; ma tale non sembra, che fosse la frusta, di cui favella; e poichè non se ne trova fatta menzione negli scrittori. Dall'altro canto, molto volgare fu sempre la opinione, che la fava era simbolo di cosa sinistra e di morte, onde proverbio se ne poteva agevolmente formare. Ora di ciò a bastanza. Quello, che deesi in oltre dire per compiere questo ragionamento, è di tenere per certo, che Pitagora abbia tolta la opinione delle fave dagli Egizj, i quali le abborrirono ed impure le reputarono. Ciò afferma Teone presso Plutarco ne' suoi Simposj, e lo attesta Erodoto nel libro secondo: *Gli Egizj, dice egli, nelle loro terre non seminano molto fave, nè essendone nate, o crude o cotte nell'acqua le mangiano. I Sacerdoti poi non soffrono neppure di mirarle, pensando non esser mondo sì fatto legume* (1). Quindi io credo, che da questo uso Egizio abbia tratta la sua dottrina Pitagora intorno alle fave; e non dal costume di offerirle a' morti, come pare voglia il Sig. Simone nel suo ragionamento sopra i Lemuri. Così la costumanza appresso i Romani di gettare le fave sopra de' morti, e per la casa credendo, che l'anime de' trapassati le raccogliessero, venne dalla comune antichissima opinione, ch'esse fossero simbolo di cosa trista e lugubre. Dalla qual cosa nasquero eziandio i varj pareri, onde fu asserito, che le fave erano simiglianti alle porte dell'inferno veggendole senza nodi nello stelo, e che in esse si contenessero le anime de' trapassati, e che in se medesime dimostrassero scritte lettere di morte, come la  $\zeta$  che significa  $\zeta\acute{\alpha}\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$  morte. Ed ecco a bastanza dichiarato ciò, che la laudato Sig. Simone dice di non intendere nella sua dissertazione delli Lemuri. Afferma però essere cosa fuori di dubbio, che la fava si offeriva agli Dei infernali, ed a' morti. Comunque fosse, sappiamo, che venne in pro-

(1) Κράμης  $\zeta$  ἢ τί π μάλα σπειρωτην Αἰγύπτου ἐν τῇ χορῇ, τίς τε χρομένους ἢ τε πρώωπιον, ἢ τε ἔψοντες, διατέονται. Οὐδέ δὴ Ἰσραῆλ ἢ ἑρέοντες ἀνεχούται τομίζοντες ἢ καθάρωμιον  $\zeta$  ὄσπριον.

verbio mentovato anche da Erasmo, *abstineto a fabbis*, o fosse, che Pitagora le proibisse per dimostrare, che giovava a' cittadini lo starlene lontani dagli impieghi della Repubblica, referendo ciò al costume di eleggere ne' magistrati con le fave; o per le ragioni addotte da Aristotile, e da noi esposte; o per quelle, che altri recano in mezzo, come abbiamo detto. Il fatto sta, che questa sorta di legume fu tenuta per simbolo di morte, e di cosa sinistra ed impura. Quindi fu offerita a' morti, e venne adoperata nelle cirimonie funebri. Gli uomini dunque con questa medesima idea venuti per successione fino a noi, portarono tale costumanza. Se il vero ci racconta il Bagno nel lib. 4. capo 31. della sua storia Giudaica, le fave furono proibite da Numa come infauste. Quindi è bello il leggere ciò, che scrisse a questo proposito Ovidio nel lib. 5. de' Fasti:

*Ille memor ritus veteris, timidusque deorum  
Surgit: habent gemini vincula nulla pedes.  
Signaque dat digitis medio cum pollice junctis,  
Occurrat tacito ne levis umbra sibi.  
Cumque manus puras fontana perluit unda,  
Vertitur, & nigras accipit ore fabas  
Aversusque jacit; sed dum jacit, hæc ego mitto,  
His, inquit, redimo meque, meoque fabis.  
Hæc novies dicit, nec respicit, umbra putatur  
Colligere, & nullo terga vidente sequi.*

Meglio non ci potea Ovidio porre dinanzi agli occhi il vecchio costume di offerire le fave a' morti, e di adoperarle per discacciare i Lemuri, cioè gli spiriti avversi. Ora tale costume pervenne fino a noi per la medesima idea degli uomini, ed anche oggidì si adoperano le fave nel giorno de' morti senza saperne la vecchia superstizione. Per non lasciar cosa, che il nostro ragionamento richiari, mi giova esaminare un altro proverbio, che si legge presso ad Erasmo, e che parmi con la dottrina addotta potersi meglio spiegare, che non venne fino ad ora fatto. Sogliono dire i Greci in proverbio, *ola, cianno* ( $\alpha$ ), ed i Latini *saltem, & sabam*, dove si dee intendere un verbo, che regga queste parole, cioè *proposuerunt*, od altro. Di ( $\alpha$ ) ἄλα, κρίματι.

cono, che questo proverbio si adopera per dinotare coloro, i quali fingono di sapere alcuna cosa, e non la fanno. Se vogliamo ricercare la cagione di tale proverbio, sembrami non basti il dire, che gl' Indovini soleano porre in mezzo il sale, e le fave. Convien andare più innanzi, ed esporre, che si come il sale fu mai sempre creduto simbolo della sapienza; così la fava come simbolo della morte significava la ignoranza nera ed oscura. Laonde ben va il dire, *colui ha proposito sale, e fava* per significare, che fece apparenza di sapere ciò, che non sapeva. Facile mi giova il credere, che sarà stimata questa mia spiegazione, e non lontana dal vero. Piacerà finalmente, che io aggiunga l'altra formola proverbiale, che si legge ne' proverbj di Erasmo, cioè *ciamotrox (a), divoratore di fave*. Si dicea questo proverbio di colui, il quale vendeva il suo voto nell'elezioni de' magistrati. Nacque dall'uso già accennato di eleggere con le fave bianche e nere, onde Esichio chiama *ciamevin (b)* il dare il voto negli squittinj. Fa menzione di questo proverbio Aristofane in *Equitibus*. Troppo lungo fu peravventura questo mio ragionamento sopra le fave, il quale era fin dal principio indiritto a far conoscere, che l'uso, che oggidì veggiamo di adoperare e mangiare le fave nel giorno de' morti, non è senza origine, e senza la sua significazione. Mi sono dilungato più forse, che io non dovea; poichè, essendomi venuto in acconcio di osservare molte altre cose in tale proposito, non ho voluto tralasciarle; acciocchè parecchi luoghi de' vecchi scrittori non appieno, a mio credere, posti in chiaro, prendessero dalle mie osservazioni qualche lume maggiore. Su queste tracce altri potranno novelle erudizioni aggiungere, o ciò, che io ho detto, confutare senza che io ne sappia loro mal grado; imperocchè non amo soverchio le cose mie, nè alle altrui invidia porto.

(a) *κναιμοτρόξ*, (b) *κναιμένειν*.

*Fine del Libro primo.*

IN,

# INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono in questo primo libro.

A

- A** bner, in che maniera fosse fatto convinto nella sua morte. pag. 197  
 Abramo, perchè gli fosse comandato il sacrificio del Figliuolo, e perchè ne fosse rattenuto. 11  
 Gli era noto il costume d'altre Nazioni di sacrificar Vittime umane. ivi.  
 Achaz, suo figliuolo non fu sacrificato, e come si debba intendere a questo proposito la Scrittura. 11. e seguen.  
 Acqua, origine dell'uso d'essa nel rito saggio. 51. e seg.  
 Perchè sia materia del Battesimo. 52.  
 Si considera la sua origine nella divisione di essa fatta da Dio. 53  
 E simbolo di cosa divina, e celeste. 54  
 In che tempo cominciò ad esser tra' riti sagri il lavarsi con essa. 75  
 Uso di essa nel rito saggio tra' Romani. 85. 86  
 Uso di essa nel rito saggio su solenne nella Mosaiaca legge. 57  
 Esempj di ciò cavati dalle Scritture, ivi 61. 68. 70. e seg.  
 Uso dell'acqua santa o lustrale comandato da Dio. 61. 63.  
 Uso che di essa ne fa la Chiesa Cristiana. ivi e 74  
 Come si facesse quest'acqua lustrale da' Gentili. 64  
 Perchè questa fosse più tosto quella marina che di altra fatta. 80  
 Come si facesse dagli Ebrei. 66  
 Perchè nel farla vi si mescolasse da' suddetti della cenere di vacca rossa. 66. e seg.  
 In cisterne, ed in vasi grandi si teneva ne' primi se-

S 4

co-

coli nell' atrio della Chiesa.	64
Tal costume perchè sia stato levato.	65
Con essa acqua lustrale si purificavano anche le cose immonde.	67
Acqua, tenuta come un Nume dagli Egizj.	77
Culto che ricevette da' Gentili.	77. 78
Perchè da alcuni creduta principio di tutte le cose.	78
Acqua di neve, vuol significare acqua purissima.	72
Acquarj, sorta d' Eretici, perchè così chiamati.	66
Adone, come venisse compianta dalle Donne la sua morte.	177
Adulterio, come si scoprisse nella legge vecchia se una donna l' avesse commesso.	61. 62
Uso degli Orientali in ciò.	ivi.
Agape, cosa fossero, e per qual fine instituite.	108
Perchè riprese da S. Paolo.	ivi 109
Costume di celebrarle prima lodevole poi vizioso.	108.
109. 111.	
Fu costume del Gentilesimo.	109
Ne fa menzione e delle innocenti, e delle condannevoli Tertulliano.	116
Si facevano appresso la Communione, e queste erano le vere.	110. 116
Che idea avessero i novelli Cristiani in celebrarle.	111
Come le usassero, acciòchè non avessero nè dell' Ebreo, nè del Gentile.	115
Ad esse s' invitavano i poveri.	113
Erano di tre sorte, nuziali, natalizie, e funebri.	116
Abuso che v' era in esse sgridato da' SS. Padri.	117
Qualche poco di questo costume v' è oggidì nell' Oriente, e fra' Greci.	118
Agonaton, greca voce spiegata.	255. 261. e seg.
Sua derivazione.	266
Ancile, scudo tenuto in gran venerazione.	100
Angeli, culto superstizioso che loro davasi da' Colossensi donde abbia avuta origine.	120. e seg.
Amrversarj, lodevole è l' uso di celebrarli.	206
Antesterione, a qual de' nostri mesi corrisponda.	271
Api, Dio adorato nell' Egitto.	104
Era un vitello.	ivi 105

Arca, come s' accompagnava dal popolo nel portarsi.	103
Aristotile, non ha scritto alcun libro intorno alle fave.	255.
Beni quello de' Problemi.	265
Ivi discende alle volte a basse ricerche.	264

## B

Baal, era lo stesso, che il Sole.	135. 136
Batista S. Gio: come debbansi intendere le parole di lui del Battefimo in Spiritu Sancto & igni. 22. e seg.	
Perchè lavasse con l' acqua coloro che uscendo di Gerusalemme confessavano i proprj delitti.	73
Battefimo, a quello della nuova legge si riferisce una profezia d' Ezechiello.	72. 73
Il medesimo descritto in varie cose.	74
Paragonato all' acque del Diluvio.	75
Battuti, ve n' erano anche nell' incominciamento della Chiesa.	133
Quelli che batteansi senza vera pietà verso Dio ripresi da S. Paolo.	ivi 134
Tal costume di battefisi il corpo su preso da' Gentili.	ivi e seg.
Molto usato dagli Egizj.	136
Fu vietato agli Ebrei.	136. e seg.
Quando ciò facessero gli Aleensi.	137
Quando, ed a che fine gli Spartani.	ivi, e seg.
Fu tal costume ne' passati secoli praticato in Padova.	140. e seg.
Perchè in molti luoghi trascurato, o proibito.	134. 141
Dura anche oggidì in Avignone, ed in Provenza.	142
Bellona, i suoi Sacerdoti si servano con coltelli, e ad essa sacrificavano col proprio sangue.	139
Ciò usavasi dagli Antichi anche in onore d' altri Numi.	ivi.
Botti, in qual giorno gli Ateniesi fossero usati di aprirle.	272.

## C

- C**Alende, a quali Deità erano sagre . 124  
 si celebravano in ogni mese . 128  
 Le più celebri erano quelle di Marzo . ivi.  
 S' illustra un luogo di Plauto a questo proposito . 124.  
 128. 129.
- Chamanim, cosa fossero . 32
- Calmet, non s' approva ciò ch' egli scrive contro lo Spencero . 126. e seg.
- Camerone, non s' approva ciò che scrive sopra un luogo di S. Matteo . 23
- Camice, si discorre dell' uso del Sacerdotale . 220
- Campane, donde sia nato l' uso di sonar le picciole nella morte de' fanciulli, e le grandi nella morte degli Adulti . 182. 183
- Candidati, perchè così si chiamassero que' che dimandavano un Magistrato . 211  
 Quali altri fossero chiamati con questo nome . ivi.  
 Qual voce de' Greci a questa corrisponda . 212
- Cappello Ludovico, mal distingue certi conviti fatti nel tempio dalle Agape . 108
- Catone, il minore, con qual pompa seppellì il morto fratello . 240
- Cesare, compiansse, ed onorò il morto Pompeo . 246
- Cibele, sua statua portata in trionfo da' Trojani . 99
- Chiese, perchè ne' primi tempi fatte in maniera che poco lume v' entrasse . 46
- Ciritti, appresso i Lacedemoni a chi si desse questo nome . 113.
- Clario Isidoro, sue annotazioni sopra la Scrittura . 215
- Clasenio Daniello, sua opinione circa l' acqua lustrale rigettata . 52
- Colombini, Scuola così detta in Padova in cui v' era il costume di flagellarsi . 141
- Colore, il bianco fu stimato da Pitagora di benigna natura, ed il nero di malvagia . 208
- Tale opinione del color bianco ebbero tutti gli antichi . 210. e seg.

- Fu anche preso per simbolo d' innocenza, di allegrezza, e di semplicità . 212. 216. e seg. 231
- Il nero per segno di tristezza, e di malizia . 213. 231.
- Esempj di ciò . 224. e seg.
- Fu anche segno di malvagità d' animo, e di disavventura . 225
- Spiegazione d' un luogo della Scrittura a tal proposito . ivi e seg.
- Confessione, la secreta de' proprj peccati figurata nelle sagre lettere . 69. e seg.
- Conviti, se ne facevano da' Gentili ne' Templi . 112
- Esempio di ciò ne' Lacedemoni . 113
- Inviti che ad essi faceansi ne' giorni più solenni presso gli Ebrei . 114. 115
- Non era lecito a' novelli Cristiani il sedervi co' Gentili . 113. 114
- Conviti, costume di farne sopra i sepolcri . 189
- Principio di questo costume . ivi.
- Come si facevano tali conviti . 190
- Abuso che in essi vi s' introdusse . ivi e seg.
- Dura tal costume anche a' giorni nostri . 191. 205
- Fu da Dio vietato agli Ebrei il far ciò alla maniera de' Gentili . 192. e seg. 194. e seg. 198
- Si trovò presso a' Greci . 196. 199
- Come quest' uso si sia renduto non biasimevole . 198
- Tali conviti pe' desotti celebravansi anche nelle proprie case . 197. 203
- Si usavano anche da' Romani . 199. e seg.
- Qual fosse questa costumanza negli Ebrei de' più bassi tempi . 201
- Durò anche tra' Cristiani ne' primi secoli . 202
- Corpi, costume di gettar quelli de' trapassati agli avvoltoi . 232
- Costume d' imbalsamar quelli de' Principi, e d' altre segnalate persone . 233
- Origine di questo costume . ivi e seg.
- Con che s' imbalsamassero dagli Egizj . 234
- Superstizione che poi presso ad essi ebbe questo costume . ivi e seg.

- Vi fu anche presso agli Ebrei.* 236. e seg. 245  
*Vi fu anche presso a' Greci.* 237. e seg.  
*Qual voce adoprassero essi per significar quest' uso.*  
 238.  
*Si mantenne tal costume d' ungere i corpi anche quando s' abbruciarono.* 239  
*I Romani non li ungevano perchè più facilmente ardessero.* ivi.  
*Si dimostra tal costume negli Orientali.* 242  
*E ne' Latini.* 246  
*Costume di lavare i medesimi corpi antichissimo.* 246. e seg.  
*Questi due costumi da chi portati nell' Italia.* 248  
*Durarono in Roma ne' primi secoli della chiesa.* 249  
*Si accenna la questione se sia lecito, o no, imbalsamare i corpi.* ivi.  
*Costumi, e riti, prima sagri, dipoi profani, e finalmente di nuovo sagri.* 9  
*Esempio di ciò nel Sacerdozio, e nel sacrificio.* 9. 10  
*Sentimento del Baronio in questo proposito.* 49  
*Varj di essi sono nati da un' idea comune delle cose.* 8. 60.  
*Certi intorno a' defonti presi da' Gentili, e dagli Ebrei, poi da' Cristiani con l' uso santificati.* 205  
*Varj d' essi perchè nel rito sagra furono depravati.* 119.  
*Cotta, etimologia di questa voce.* 220. e seg.

## D

- D***efonti, per quanti giorni si piangessero.* 205  
*Pietà che per questi avassi.* 203  
*Sciocca è l' opinione del loro apparire.* 267  
*Perchè ciò da alcuni si creda.* 268  
*Demonj, si credette che uscissero dell' inferno ad infestare i sepolcri sopra la terra.* 269  
*Di essi n' è piena l' aria.* ivi.  
*Depositi, origine loro.* 190  
*Diana, che si usasse per simbolo di questa Dea.* 96. 97  
*Digamma Eolico, che lettera sia, e come s' esprima da'.*

- da' Latini.*  
**D***igiuno, costume a' osservarlo da qual comune idea sia nato.* 144. 146  
*Vanità, ed ipocrisia Favisaica, e superstiziosa Rabbinica circa di esso.* 144. 145. 153. 154  
*Si osservò anche da que' Patriarchi che vissero prima di Mosè.* 146. e seg.  
*Nell' Egitto digiunavano le femmine in onor d' Iside, e quegli che volean farsi suoi Sacerdoti.* 148  
*Perchè noi si prepariamo alle feste solenni digiunando.* ivi.  
*Fu tal costume anche de' Pagani.* 149  
*Da questi si digiunava anche prima di chieder alcuna grazia agli Dei.* ivi.  
*Perchè si sia usato il digiuno da' Lacedemoni.* 150  
*Da' Romani.* ivi.  
*Da' Tarentini.* ivi.  
*Fu comandato agli Ebrei sotto il nome d' afflizione.* 151.  
*In quale occasione questi l' osservassero.* 152. 153  
*Ne aveano alcuni d' elezione.* 152  
*A' tempi di Cristo era il loro digiuno superstizioso.* 153  
*Qual fosse quello de' novelli Cristiani.* 154. 155

## E

- E***catombe, si sacrificavano agli Dei da' Greci.* 112  
*Ecclesiaste, perchè chiami pessima la occupazione degli studj.* 4  
*Altra spiegazione di sue parole cavata dal testo Ebreo.* 5  
*Altra cavata dai Settanta.* ivi.  
*Altra cavata dal testo Arabico.* 6  
*Efeso, popoli di questa Città molto inclinati alla magia.* 107  
*Elifeo, perchè facesse lavar Naaman Siro sette volte nel Giordano.* 71  
*Empedocle, spiegazione d' un suo verso.* 258  
*Erode, perchè in veste bianca rimandasse Cristo a Pilato.* 217.

<i>Erudizione, la profana perchè giovò all' intelligenza delle Scritture.</i>	214
<i>Efici, perchè sempre vestissero di bianco.</i>	216
<i>Euripide, perchè fingesse che Oreste, e Pilade doveano esser purificati nell' acqua marina.</i>	79
<i>Perchè lasciasse d' attendere alla Filosofia, e s' applicasse a compor Tragedie.</i>	136

## F

<b>F</b> anciulli, soleansi far passare per fuochi accesi.	13
Origine di questo costume.	ivi.
<i>Fava, sì adoprava negli auspici.</i>	252
<i>Con essa s' eleggeva alcuno in qualche dignità.</i>	254. 256
<i>Di essa fu creduto non esser Cerere la inventrice.</i>	256. e seg.
<i>Gli Egizj non ne mangiavano nè seminavano.</i>	274
<i>Furono proibite da Numa come insaufte.</i>	277
<i>Perchè i Romani ne gettassero sopra de' morti, e per la casa.</i>	276
<i>Sono simili alle porte dell' inferno.</i>	261. e seg.
<i>Perciò si stimavano atte da offerirsi a' Demonj.</i>	269
<i>Perchè si usino oggidì nel giorno de' Morti.</i>	261. e seg. 267.
<i>Altra opinione del volgo che diede occasione a quest' uso.</i>	268
<i>Vano, e sciocco è questo costume.</i>	274
<i>Feste, le instituite per rappresentar lo stato di vita prima del Diluvio come si celebrassero.</i>	92
<i>Festa detta Adonia.</i>	94. 177
<i>Idroforia.</i>	75
<i>Erea.</i>	95
<i>Lafria, e Cthonias.</i>	96
<i>Proiroflia.</i>	97
<i>Panatenèa.</i>	98
<i>Purim.</i>	115
<i>Thesmoforia.</i>	149
<i>Pitigia, Choës, Chitri.</i>	271. 272
<i>Antestiria.</i>	271. 272
<i>Qual fosse il primo giorno di questa festa.</i>	272

<i>Festa in onor di Bacco.</i>	98
<i>In onor di Cerere.</i>	102
<i>In onor di Prometeo come autore del fuoco.</i>	36
<i>Fild, origine della costumanza di far fild nelle Ville.</i>	13. 222.
<i>Filosofia, qual sia la disapprovata da S. Paolo.</i>	121
<i>L' antica fonte d' Eresie.</i>	208
<i>Flagellanti, sorta d' Eretici perchè così chiamati.</i>	142
<i>Flamine, ad esso non era lecito mangiar save.</i>	252
<i>Fonti, venerate dagli Antichi come Numi.</i>	51
<i>Fonti, e fiumi da' quali non era lecito prender pesce.</i>	84
<i>Superfizioso culto che loro davasi.</i>	85
<i>Fontinalis, a chi si dia questa voce da' Latini.</i>	ivi.
<i>Fuoco, come gli uomini si sieno convenuti nell' idea d' usarlo nel rito sacro.</i>	11
<i>Prove tratte dalla Scrittura per l' opinione proposta.</i>	ivi 20. e seg.
<i>Altra ragione di ciò.</i>	25. 31
<i>In esso in molti luoghi viene simboleggiata la divinità del Signore.</i>	16. e seg.
<i>Perchè scendesse nel sacrificio d' Abele.</i>	17
<i>Perchè ardesse perpetuo nell' Altare, nelle lampane, e ne' candelabri.</i>	18. 19
<i>Nascosto in un pozzo fu poi in sua vece ritrovata dell' acqua crassa.</i>	20
<i>L' uso di esso nel rito sacro tra' Gentili fu prima d' Abramo, e di Mosè.</i>	26
<i>Creduto un Dio da' Persiani, ed adorato da' Bracmani.</i>	33
<i>Uso vario che di esso facevasi.</i>	34
<i>Meraviglie operate con esso.</i>	37. e seg.

## G

<b>G</b> ellio, si consulta sua opinione che Pitagora abbia mangiate carni, e save.	257. e seg.
<i>Genj, dottrina di Platone sopra de' essi.</i>	120. e seg.
<i>Gentili, molti di essi abbandonavano l' Idolatria senza circonderse.</i>	73. 74
<i>Giacobiti, sorta d' Eretici, come battezzassero.</i>	169

- Ginocchia**, religione che per esse aveano gli antichi. 261  
*Le stringeano a quello dal quale voleano ottener grazia.* ivi 263  
**Giorno**, qual si dicesse il giorno bianco. 212  
*Come fossero notare i giorni i popoli di Tracia.* 213  
*Perchè quelli dopo tosto le Calende, le None, e le Idi fossero creduti di mal augurio.* 224  
**Giustizia**, *we forte ne riconosceva Platone.* 203

## I

- I**dromanzia, sorta d'indovinazione fatta per mezzo d'acqua. 84. e seg.  
**Ieste**, perchè Dio permettesse che facesse sacrificio di sua figliuola. 14  
*Fu questa veramente sacrificata.* 173  
**Incenso**, cosa significasse l'offerta da' tre Re a Gesù. 242. 243.  
**Io**, o Ione, sua andata nell'Egitto, e adorazione prestatale. 127

## L

- L**ampane, costume di conservare il fuoco perpetuo in esse. 44. e seg.  
*Sette ne vide S. Giovanni.* 46  
*Cosa queste significassero.* 47  
**Lazaro**, si fa questione se il suo corpo sia stato imbalsamato. 247. e seg.  
**Lemuri**, donde sia nata la favola d'essi. 235  
*Come gli antichi usassero scacciarli dalle case.* 270. 277  
*Appresso i Romani tutte l'anime de' trapassati chiamavansi con tal nome.* 267  
**Lino**, ritrovamento di lavorarlo molto antico. 220  
*Derivazione di questa voce.* 222  
**Luna**, adorata da' Gentili anzichè vivesse Mosè. 126  
*Adorata dagli Egizj sotto nome d'Iside.* ivi 127  
*Ad essa si sacrificava il porco, ed il buo.* ivi  
*A che fossero applicati i simboli delle tre lune estive presso gli Egizj.* 223

Lu-

*Lustrazioni*, in esse si usava la immersione alcuna volta, ed alcun'altra l'asperzione. 87

## M

- M**Addalena, perchè abbia sparso unguento prezioso sopra il capo del Salvatore. 243. e seg.  
**Marchj**, costume d'imprimerne su la carne derivato dagli Egizj. 157. 158  
*In che modo si facessero queste figure, ed in che parte, e cosa rappresentassero.* 158. 162  
**Cid**, praticavasi anche dagli Assirj, Geloni, e Britanni. 158. 159  
*Quali persone venissero marcate.* 159  
*Si facevano tali segni anche per disonore, ed ispregio.* 160.  
*Anche in fronte a' malfattori.* 161  
*Tal uso de' Gentili trovavasi accennato anche nelle Scritture.* 162  
**Vien** condannato ne' novelli Cristiani da S. Paolo. 163  
*Fu vietato tal costume agli Israeliti.* 157  
**Spiegazione** de' luoghi della Scrittura ne' quali comandato. 163. e seg.  
*Usavano bensì altri segni pendenti e legati.* 166. V. Tefilim.  
**Menadi**, cosa fossero, ed origine di questo nome. 98. 99  
**Menedemo**, correa per le strade vestito da Demonio. 268  
**Mensa**, era sacra a' Numi, e segno d'amicizia. 109. e seg.  
**Mirra**, che dinotasse quella che fu da' Re dell'Oriente offerta a Gesù. 242. 243  
**Mummie**, cosa fossero, ed in quanta venerazione si tenessero. 236  
*Varie sorte che ne vengono accennate.* 250

## N

- N**egromanzia, era il modo d'indovinare dimandando a' Morti le cose avvenire. 193. 237  
**Nenie**, che voce sia, e cosa significhi. 179  
 Tomo I. T S.



- Si ricerca la sua derivazione. *ivi* 180.  
 Ad esse presiedeva una Dea. 180  
 Neomenie, cosa fossero, e perchè si celebrassero 123  
 Pervenne quest' uso sino a' novelli Cristiani con superstizione. *ivi*.  
 Se ne considera l' origine sino negli antichi Egizj. 123. e seg.  
 Si celebravano anche tra' Greci. 124  
 Erano sagre a' Numi. *ivi*.  
 Vi furono eziandio presso agli Ebrei, ma con abuso. 125.  
 Perchè ne fosse fatta da Mosè l' istituzione. *ivi* e seg.  
 Nilo, sue acque tenute in molta considerazione. 76  
 Erano anche utili alla salute. *ivi*. 77  
 Ninfe, donde nacque il favoleggiarle figlie dell' Oceano, e di Teti. 85  
 Nugæ, derivazione di questa voce. 180

## O

- O**lio, uso che di esso ne facevano gli antichi. 58  
 Fu usato anche nel rito sagro, ed era sagro presso antichissimi popoli. 58. 59  
 Perchè sia stato assegnato per materia di certi Sacramenti. 60  
 Orazioni, di recitarne in funere costumarono anche gli Egizj. 185  
 Chi fosse il primo a farne tra' Romani. *ivi*.  
 Orazioni panegiriche, donde abbiamo avuta origine. 186  
 Perchè abbia detto Plutarco, che da esse debbono allontanarsi i Giovani. *ivi*, e seg.  
 Appreso de' Greci quali Orazioni fossero così chiamate. 187.  
 Orgie, feste di Bacco, etimologia di questo nome. 93  
 Oro, che significasse quello ch' offrono i tre Re a Gesù. 242. 243.

## P

- P**Alilj, cosa fossero, ed a che fine si facessero: 12  
 Sono forse i Fald ch' oggidì si fanno. 13  
 Penati, origine de' favoleggiamenti sopra d' essi. 191.  
 235.  
 Piffero, usavasi questo stromento nelle pompe funebri. 181.  
 Anche presso agli Ebrei. *ivi*.  
 Nella morte però de' soli fanciulli, e fanciulle. 182  
 Piromanzia, arte d' indovinare per via del fuoco. 38  
 Pitagora, pose due principj, l' uno buono, malvagio l' altro. 30  
 Da questa dottrina nacque l' Eresia de' Manichei. *ivi*.  
 Andò in Egitto per erudirsi nelle scienze. 274  
 Da quali popoli abbia presa la metempsicosi. 235  
 Si fa questione s' abbia di fatto proibito il mangiar sève. 252. e seg. 256  
 Per qual cagione l' abbia vietato. 252. e seg. 255. e seg. 259.  
 Fu questa sua proibizione come un mistero a pochi manifestato. 260  
 Egli però usava forse mangiarne. 260  
 Perchè i suoi seguaci non mangiassero la cicovchia, e la cecce. 266  
 Sparse la dottrina delle fave per l' Italia. *ivi*.  
 L' avea presa dagli Egizj. 276  
 Platone, sua dottrina avuta in gran riputazione. 208  
 Si cerca s' abbia presa la sua dottrina da' libri di Mosè. *ivi*, e seg.  
 Non imparò le lettere ebreè dal Profeta Geremia. 209.  
 Porco, perchè fosse vietato agli Ebrei di mangiarne, sagrificarne, e farne qualunque uso. 129  
 Si sacrificava dagli Egizj, ma non si mangiava. 130.  
 131.  
 Sua carne più lodevole d' ogni altra. *ivi*.  
 Povertà perchè si ritrovi più di frequente presso agli uomini buoni. 264

- Profefiche, donne condotte a prezzo per piangere la morte d' un Trapaffato.* 173. 178  
*Donne di tal mteftiere erano anche preffo gli Ebrei.* 175  
*Come anche preffo a' Gentili.* *ivi.*  
*Efempj di ciò ne' Greci, negli Egizj, e ne' Lacedemoni.* 176  
*Era d' ignominia alle donne ben nate il ciò fare.* 177  
*Qual interjezione ufaffero.* *ivi.*  
*Con quali nomi fi chiamaffero.* 178  
*Quello di Profefiche era loro dato da' Romani.* *ivi.*  
*Come furono chiamate ne' tempi di poi.* 184  
*Erano diftinte con dimoftranze d' onore.* 183. 184  
*Talvolta fi chiamavano anche uomini a piangere.* 183  
*Tal cofturne paffò anche ne' novelli Criftiani.* 184  
*Proibizioni che furono fatte per levarlo.* 187  
*Pritaneo, in effo ftava di e notte acefo il fuoco.* 35  
*Proceffioni, non s' approvano alcune notizie per l' incominciamento di queff' ufo.* 90  
*Queffo rito come fi chiama da' Greci.* 96  
*Si accenna la prima origine d' effo.* 91. 93. 96  
*Rito fagro delle proceffioni noftre in che differente dall' ufo profano.* 98. 101  
*Come fi faceffero dagli Antichi quelle, che rapprefentavano il primiero ftato del Mondo.* 92  
*L' ufo di effe fu un rito, che per lo più accompagnava la Fetta di qualche Nume.* 93. 96  
*Proceffione de' Sicionj.* 94  
*De' Lacedemoni.* *ivi.*  
*De' Plateenfi in onor di Giove liberatore.* 95  
*In onor di Giunone.* *ivi.*  
*Proceffione degli Ermionenfi.* 96  
*De' Patrenfi.* *ivi.*  
*Degli Ateniefi in onor di Minerva.* 97. 98  
*In onor di Cerere.* 100  
*Ebbero queff' ufo anche i Romani.* *ivi.*  
*Defcrizione di queffa loro pompa.* 101. 102  
*Vi fu queffo cofturne anche preffo al popolo Ebreo.* 103  
*Efempj di ciò.* *ivi.*  
*Non l' ufavano però effi alla fteffa foggia degli altri popoli.* 104

- Profeliti, fi accenna il tempo della loro origine, e del loro Batteffimo.* 74  
*Proverbj fpiegati.*  
*Più puro d' un timone di nave.* 86  
*Pollucibilter obfonare.* 111  
*Lampada tradere.* 36  
*Ad Calendas Græcas.* 123  
*Noctuas Athenas ferre.* 160  
*Sammii litterati.* *ivi.*  
*Inrurare notam alicui.* 161  
*Cœnam e rogo rapere.* 201  
*Albo ariete aliena bona oppugnare.* 211  
*Album calculum adjicere.* 213  
*Dies albo notanda lapillo.* *ivi.*  
*Unguentatus mœchus.* 240  
*Hæc in me cudetur faba.* 275  
*Abftineto a fabis.* 277  
*Salem, & fabam.* 277. e *leg.*  
*Divoratore di fave.* 278  
*Pullatus, quando fia ftato introdotto queffo nome, e fua fignificazione.* 224

## R

- R**E, a que' d' Oriente non s' accoftava alcuno fenza recar loro doni. 242  
*Retriva, voce colla quale fi fuol chiamare da' Latini la fava che fignifichi.* 253  
*Religionj, fe fia vero che le falfe fieno un' imitazione depravata dell' Ebreo.* 210  
*Refurrezione, quella de' corpi credevafi dai più degli Ebrei.* 230  
*Romolo, fu il primo ad ufare tra' fuoi il fuoco nel rito fagro.* 40  
*Rufino Aquileiefe, fuo errore nell' interpretazione d' un paffo del Flavio.* 112

## S

- S**Acco, quello del quale veftivano fi gli antichi in occafion di triftezza di che color foffe. 226

- S' usava un tal vestimento anche nella morte de' congiunti, ed amici.* *ivi, e seg.*
- Sacerdoti, come si soleano instituire, e consagrare quelli della Tribù Levitica.* 55
- Nella loro consecrazione dagli Ebrei, e dagli Egizj adoperavasi l' acqua.* *ivi e* 57
- Avuti in grande stima tra' Gentili.* 56
- Loro prima istituzione, e loro uffizj.* *ivi.*
- Vita austera che si faceva da que' d' Egitto.* 147
- Sagrifizio, vade volte si faceva senza far corvito.* 110
- Sagre, le nostre d' oggidì di che sieno un vestigio.* 118
- Sale, si mescolava coll' acqua ne' sacrificj.* 80
- Origine di questo costume.* 81. 82
- L' ebbero ed i Gentili, egli Ebrei.* 83
- E simbolo di Santità, di conservazione, di condimento, di sapienza.* 81
- Perchè anche nella Chiesa si mescoli coll' acqua.* 84
- Salamone, pompa che fece nella dedicazione del suo Tempio.* 103
- Sangue, che intendesse Dio ove disse agli Ebrei, non mangierete sopra il sangue.* 192. e seg.
- Si credea dagli antichi, che i morti uscissero a pascersi d' esso.* 193. e seg.
- Sepolcri, uso fu antichissimo di pianger sopra quelli de' Morti.* 173
- Sepoltura, quanto gli uomini sieno stati solleciti d' averla onorevole.* 172. 189
- Si accennano alcuni costumi a questo proposito.* *ivi.*
- Da quali persone s' accompagnassero ad essa i defunti.* 204.
- Gli Ebrei non seppellivano con veste di seta, o ricamata.* 245
- Silicernium, era un corvito funebre fatto sul sepolcro.* 199. 200.
- Siticines, che significhi questa parola.* 181
- Sole, su' dagli antichi Fenici, e dagli Egizj adorato.* 135
- Religione che per esso aveano gli Ateniesi.* 136
- Spanemio Ezechiello, si rigetta sua opinione circa l' origine del fuoco nel rito sagro.* 26
- Spencero, si rigetta sua opinione circa il culto delle*

- Neomenie.* 125
- Spirito, quello del Signore, che nel principio del Mondo riposava sopra l' acque, che significhi.* 53
- Stimate, che voglia dire l' Apostolo dicendo di portar quelle di Gesù nel suo corpo.* 165

## T

- T***Alete, qual sia stata la sua opinione circa i Demoni.* 267. e seg.
- Talfoni, si esamina ciò che scrisse sopra il cuocer farve per l' anime de' Morti.* 270. e seg.
- Tefilim, l' uso d' essi fu sino da' tempi di Mosè.* 167
- Si usavano per comando di Dio.* *ivi.*
- A che fine Dio li comandò.* *ivi.* 168
- S' accenna l' opinione de' SS. Girolamo, ed Epifanio sopra l' origine di quest' uso.* *ivi.* 169
- Teofrasto, si esamina sua opinione circa la proibizione delle farve fatta da' Pitagorici.* 270. e seg.
- Tonache, quando principassero ad usarsi: le interiori di lino.* 221
- Tromba, quando siasi cominciata ad adoperare nelle pompe funebri.* 182

## V

- V***Apte, nome che davasi a certi sacerdoti.* 87
- Venere, origine di tal nome.* 99
- Vesta, donde sia tratto questo nome.* 39
- Tempio di figura rotonda ad essa consagrato.* 42
- Vesta, figliuola di Saturno posteriore.* *ivi.*
- Vestali, loro uffizio.* 41
- Loro privilegj ed onori.* *ivi.*
- Modo col quale si punivano se ree di stupro.* *ivi.*
- Vesti, perchè nella morte d' alcuno se ne prendano di nere.* 207. 231
- Molto antico è questo costume che venne dagli Egizj.* 227
- Fu quest' uso presso i Romani.* 228. 229
- Perchè appresso d' essi le donne vestissero anche vesti bianche nel lutto.* 229. e seg.
- Perchè ciò si praticasse anche dagli Ebrei.* 230
- L' u-*

- L' uso delle bianche fu per dimostranza d' allegrezza.*  
216.
- Le bianche di lino non s' usavano che da' ricchi, e delicati.* 221. 227
- Spiegazione d' un luogo della Scrittura a questo proposito.* 228
- Origine di queste vesti.* 222
- Molto antico il loro uso.* *ivi. e seg.*
- L' uso delle talari ne' sagri riti donde abbia avuto principio.* 219
- Perchè quelle de' Sacerdoti de' Gentili fossero di lino.*  
219. 222.
- Vigilie, quelle che noi facciamo imanzi alle feste perchè così si chiamino.* 155
- Vitello, perchè gli Ebrei alle falde del Sinai lo volesero per Nume.* 104
- La sua figura perchè servisse di base ad un vaso nel Tempio.* 105
- Vittime umane, costume di sacrificarle.* 11. 13
- Costume di passar per mezzo alle vittime sacrificate.* 16
- Unguenti, s' adopravano dagli antichi per delicatezza.* 240
- Perchè non si usassero dagli Spartani.* *ivi. e seg.*
- Qual principio abbia avuto questo costume.* 241
- Praticavasi specialmente dalle Donne.* *ivi.*
- Eravi uso di spargerne sopra il capo altrui per segno di venerazione.* 242. 244
- Con essi consecravansi anche gli Altari.* 244
- Voto nero, qual fosse.* 113
- Quale il voto bianco.* *ivi.*

Z

- Z**accaria Profeta, si spiega una sua visione. 214. e seg.
- Zoroastro, è incerto il tempo in cui visse. 26
- Insegnò il culto del fuoco. 28
- Chi fosse. *ivi. e seg.*

I L F I N E.

(2)

S T O R I A  
DI VARJ COSTUMI  
SACRI E PROFANI  
Dagli Antichi fino a noi pervenuti  
DIVISA IN DUE TOMI  
DEL PADRE CARMELI

*Min. Off. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profes.  
nella Universtità di Padova.*

TOMO SECONDO.



I N P A D O V A . M D C C L .

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.